Anno XV - Fasc. I-IV Giugno-Dicembre 1962

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

EDITORE CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

SOMMARIO

articoli

Antonio MARONGIU, *L'eredità normanna nello Stato di Federico II* . . . . . p. 3
Ettore PARATORE, *La cultura dell'età sveva* . . . . . » 14
Francesco BABUDRI, *Federico II nella tradizione culturale e popolare pugliese* . . . . . » 32
Romualdo TRIFONE, *Gli organi dell'amministrazione angioina* » 83
Romualdo TRIFONE, *L'influenza del diritto romano sulla legislazione angioina* . . . . . » 101
P. Aniceto CHIAPPINI, *L'Aquila tra Svevi ed Angioini* . . . » 114
Tommaso PEDIO, *La vita a Potenza dai Normanni agli Aragonesi attraverso una inedita cronaca del sec. XVII ed un inedito Codice diplomatico* . . . . . » 119
Giuseppe AGNELLO, *L'architettura angioina nell'Italia continentale* (con 5 ill.ni) . . . . . » 175
Franco BIANCOFIORE, *La viabilità antica nel tratto a sud-est di Bari ed i suoi centri culturali* (con 18 figg. e 1 pianta) » 205
Jorio TADIC', *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento* . . » 241

note

Corsivi: [in permanente restauro il Castello di Manfredonia; Trani: una piccola guerra per la sagrestia del Duomo; Acaya: un borgo rinascimentale va in rovina; A Ostuni: un 'muro del pianto' (p.f.p.)] . . . . . .

recensioni

Enrico BESTA, *Scritti di storia giuridica meridionale* (P. F. Palumbo) . . . . . » 255
Bollettino per la storia del Mezzogiorno d'Italia (id. id.) . » 234
XII Porti del Regno di Napoli (C. d'Alessio) . . » 264

notiziario

Uno studio recente sul 'Mostro di Puglia', p. 278; Brigantaggio meridionale dopo l'Unità, p. 278; Parole slave nei dialetti garganici, p. 279; Cripte ed affreschi bizantini di Massafra, p. 280; Un ricordo di Vincenzo Lanza, p .280; Ed uno di Gian Tommaso Giordani, p. 280; Nel centenario dell'Unità, p. 283; Culto ed economia nella Molfetta del Seicento, p. 281; Su Domenico Morea, p. 281; Pugliesi nel Congo p. 281 (p. f. p.); Il teatino Girolamo Ferro, p. 282 (M. Paone); Altre notizie, p. 284. . . . . » 278

necrologi

Friedrich Schneider - Michele Gervasio . . . . . » 285

Atti della Società

L'Assemblea del 25 marzo 1962 - I nostri morti . . . . . » 291

ABBONAMENTI:

Italia: L. 3000 - Estero: dollari 10, sterline 4

L. 750 per fasc. - L. 1500 per fasc. doppio - L. 3000 per fasc. quadruplo - Annate arretrate L. 5000 - da versarsi sul c/c postale della Società, n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

Casa Editrice **CRESSATI - BARI**
Corso Italia, 13-15 - tel. 21 35 09

L'EREDITA' NORMANNA NELLO STATO DI FEDERICO II

Or sono otto anni parlavo ai cari amici della Società di Storia del diritto e delle istituzioni dell'Ovest della Francia, su un argomento dal titolo molto chiaro e significativo *L'héritage normand de l'état de Frédéric II de Souabe,* e terminativo così (del resto, il titolo stesso lo annunzia): « tutto sommato, lo Stato federiciano esaltato dallo storico dell'età del Rinascimento in Italia come un'opera d'arte, come una costruzione sistematicamente consapevole, è nelle sue linee essenziali, lo Stato che il grande Sovrano ha ereditato dai suoi avi normanni, quello che gli storici chiamano lo Stato normanno - svevo ». Otto anni, dicevo, durante i quali, come i nostri illustri colleghi qui presenti, anch'io ho studiato, anch'io ho cercato di progredire. E in particolare ho affrontato questioni che prima, si può dire, mi erano estranee, vale a dire questioni di metodo, questioni di valutazione delle fonti, di valutazione dei dati conoscitivi, di valutazione, agli effetti di un giudizio complessivo, di quella che è la norma, di quella che è l'organizzazione, di quella che è la realtà vera della vita giuridica di un paese; perchè poi non è vero che i migliori storici del diritto ignorino ciò che è sotto o dietro alla norma. E allora mi è venuto di pensare ad un argomento apparentemente poco diverso, ma in realtà molto diverso da quello prima ricordato, allora all'eredità normanna dello Stato di Federico II, ora all'eredità normanna nello Stato di Federico II; problema, questo, di valutazione tanto quantitativa, quanto qualitativa, di tale « eredità ». E' un problema che ne coinvolge molti altri: problema di continuità, problema molto arduo, giacchè continuità non significa di per sè identità; ma qui veramente come l'avevo affrontato e risolto (ed ora non son più d'accordo con me stesso) era un problema di quantità: significava tenere presente, tenere a base di questa specie di comparazione, l'elemento materiale della organizzazione, il tessuto connettivo, diciamo così, del Regno normanno e del Regno svevo: del Regno svevo di Sicilia, evidentemente. Ora noi non sappiamo moltissimo della organizzazione dello Stato normanno; né sappiamo moltissimo, an-

che se conosciamo qualche cosa di più, neppure della organizzazione del Regno di Sicilia in epoca sveva.

Ancora oggi vi sono illustri colleghi, non qui presenti (devo dire, che anzi ritengo di essere d'accordo in ciò che sto ora per osservare con l'amico Calasso), vi sono illustri colleghi i quali ripetendo, dopo trent'anni, quello che diceva il nostro caro e compianto maestro di storia del diritto, il meridionale Brandileone, scrivono, per esempio, che lo Stato normanno aveva i suoi cinque grandi uffici, i quali più o meno avrebbero continuato, sarebbero continuati, ad esistere durante il periodo svevo con poche modificazioni, i famosi cinque uffici (cinque grandi ufficiali), il Senescalco, il Protocamerario, il Cancelliere, il Protonotario-Logoteta e l'Ammiraglio. Però ciò dicendo, ciò ripetendo, trascurano di considerare o qualificano come dei particolari di puro fatto, come delle circostanze al di fuori, diciamo così, dell'ordinamento che, per un certo periodo, l'Ammiraglio prevalesse sugli altri, e abbiamo Ammiragli a Messina e a Palermo, dove abbiamo anche la Chiesa dell'Ammiraglio, e così via di seguito. E più tardi, in un secondo tempo, cioè sotto i Guglielmi, avrebbe avuto la prevalenza, tra tutti questi uffici, il Cancelliere, o potremmo precisare, accogliendo per ipotesi questa tesi, vice-Cancelliere, perchè Matteo D'Aiello fu soltanto vice-Cancelliere, come voi sapete. E poi ancora, dato che questi autori dicono che tale ordinamento è rimasto presso che invariato in epoca sveva, noi potremmo aggiungere che in epoca sveva noi troviamo a un certo punto che è il Protonotario, il Protonotario-Logoteta, che prevale. E allora però sorge qualche dubbio, dubbio non nuovo, e non è soltanto Margarete Ohling ad avvertirlo, vale a dire il dubbio o il rilievo dell'incertezza, della scarsa definitività, della scarsa precisione, di questo ordinamento, di questo e di quell'altro ordinamento, dei due ordinamenti analoghi. Tanto più se poi notiamo che questo ordinamento federiciano non poggia soltanto su quegli uffici, non poggia soltanto sul Protonotario, ma anche su un altro altissimo funzionario, il Maestro Giustiziere, che ad un certo punto viene meno perchè Federico stabilisce, dopo la congiura che c'era stata, « ita quod nullus magister iustitiarius sit in Regno »; e poi, ancora, dobbiamo ricordare e constatare che anche quei tali cinque uffici, quella organizzazione dei cinque uffici non è un'organizzazione sicura, non è una gerarchia così a prova di bomba, diciamo così. Infatti noi abbiamo guardato, secondo l'elenco che è stato dato ora da un illustre collega assente, in primo luogo al Senescalco, ma non abbiamo guardato, per esempio, ai « magistri

duane », i « magistri duane » della « duana baronum », della « duana secretis » che la Clementi, che abbiamo avuto il piacere di sentire poco fa, ha chiamato, ve lo dico in italiano, « il più alto ufficiale della amministrazione finanziaria normanna ». Più importanti, dunque, secondo la Clementi (secondo i documenti, possiamo aggiungere), più importanti questi « maestri della dogana » del Senescalco stesso; ora, caso mai, dovremo invertire tale ordine e, al posto del Senescalco, che sta sotto, mettere avanti questi maestri doganali. E poi ancora, non abbiamo soltanto la Clementi, ma abbiamo anche Miss Jamison, che tanto ha studiato i documenti normanni, e vediamo che questo Seniscalco, « magister domus regia », non è sempre all'altezza di quegli altri funzionari; e, poi, torniamo ancora all'Ammiraglio.

Chi è l'Ammiraglio, chi è l'Ammiraglio nel periodo normanno, chi è l'Ammiraglio nel periodo federiciano? E' vero che vi è identità, che il primo ufficio è uguale al secondo? Sappiamo, intanto, che questo non è vero. Intanto, per quanto riguarda l'Ammiraglio, noi dobbiamo fare una distinzione: da principio l'Ammiraglio è un alto funzionario o finanziario o amministrativo che ha anche cura di provvedere a tante cose, provvedere all'armamento delle navi, se occorre, far riscuotere le entrate doganali e quindi anche quello che si paga per diritto d'ancoraggio, i diritti portuali, eccetera, eccetera. Ma poi noi vediamo che questo ufficio dell'Ammiraglio si sdoppia, noi vediamo che da un lato resta un Ammiraglio che è un comandante militare; noi vediamo alla fine dell'età normanna che vi è ormai un « ammiratus fortunati stolii » (il comandante della fortunata armata navale della guerra del Vespro). E vediamo pure che sotto Federico II l'Ammiraglio (famoso diploma di nomina di Nicola Spinola del 1239) è veramente il comandante della flotta militare. Non nasce dal nulla, nasce da qualche precedente, qualche cosa di simile c'era anche a Genova: ma, in sostanza, si ha la prima definizione degli uffici dei poteri dell'Ammiraglio come comandante militare che poi penetra dappertutto; penetra in Francia, penetra in Aragona con Giacomo II e diventa quello che anche oggi è il nome e l'ufficio dell'Ammiraglio. E allora noi vediamo che questa identità dei cinque grandi uffici è una identità perlomeno dubbia, perlomeno parziale; e, tenuto conto di quella prevalenza, ora dell'uno ora dell'altro, viene il dubbio, e non è un dubbio perchè è una supposizione che viene a ciascuno di noi, anche se non avessimo letto Huillard-Bréholles nella introduzione alla sua fondamentale edizione dei documenti federiciani (che verra sostituita fra venti, trenta, quarant'anni, non so quando, dagli studii

che stanno facendo i nostri egregi colleghi), l'osservazione non vale soltanto per i Normanni o per gli Svevi, vale anzi per tutta la monorchia medioevale; viene il dubbio che l'importanza di tutti questi alti funzionari, l'importanza di Maione che Miss Jamison chiama il vero successore di Ruggero, stia non nella dignità, nel nome dell'ufficio che essi coprono, ma nella intimità dei rapporti col Re e della fiducia che il Re ripone in essi, così per Pier della Vigna, e per altri.

Ma noi vediamo e noi sappiamo per tante altre notazioni, per tante altre ragioni, che, effettivamente, tra l'amministrazione normanna e l'amministrazione federiciana vi sono grandi differenze, perchè l'amministrazione federiciana è molto più progredita e il nostro Hagemann, che vediamo qui presente, ha notato per esempio che tale progresso tecnico e giuridico si estende alla registrazione dei documenti pubblici; ed egli lo chiama il sistema federiciano delle registrazioni, sistema moderno che anche oggi desta la più viva ammirazione.

Due novità vorrei notare sotto il profilo costituzionale, oltre a quelle che posso aver accennato o adombrato; due novità vere e proprie, due novità che sono cadute sotto il mio diretto esame per studi precedenti. Una riguarda le Assemblee del Regno, i famosi Parlamenti come noi li chiamiamo con veduta retrospettiva, « Parlamenti » o « Colloqui », i Parlamenti di Sicilia di cui si facevano fieri i nostri maestri (costituzionalisti ma non storici), il nostro Orlando, e altri, e che del resto pur costituirono una delle storie, vere o false, correnti nel nostro Risorgimento: anche il Guerrazzi nella *Battaglia di Benevento* parla di questo Parlamento di Sicilia come di una cosa grande e vera. Ora questo Parlamento, questo Parlamento di Sicilia, è un'altra cosa, diciamo così, è un'altra cosa che ha costituito oggetto di discussione tra me ed altri, perchè, il fatto che esistesse un Parlamento, un istituto parlamentare, nel Regno di Sicilia sotto i Normanni (e che ha sempre trovato contrari studiosi di prim'ordine: il Brandileone, il Besta, il Monti, il Calasso, il de De Vergottini), ha costituito oggetto di polemica fra me e il compianto Leicht. Il Leicht, veramente, nella terza edizione della sua *Storia del diritto pubblico,* l'ultima da lui curata, ha abbandonato l'idea contraria alla mia, vale a dire l'idea che il Parlamento fosse l'organo che faceva le leggi, in tempo normanno; ora questa opinione è ancora conservata, adombrata quale dubbio soltanto da un collega che non ho il piacere di vedere qui, il genero, appunto, del compianto Leicht, C. G. Mor: ma, in sostanza, noi non abbiamo nessun elemento per dire che le

leggi normanne, una qualunque legge normanna, un qualunque provvedimento importante del regime del Regno normanno, fosse stato sottoposto, per l'approvazione, a questa assemblea.

Le Assemblee federiciane sono e non sono un'altra cosa. Esse non sono ancora dei Parlamenti; non sono ancora degli organi rappresentativi e deliberativi; non hanno alcuna competenza, alcun potere di deliberare, alcun potere di condizionare la volontà del Re. E il carattere di questi Parlamenti è reso chiaro dalla convocatoria del Parlamento di Foggia del 1240, dove si dice che i convocati devono venire a sentire, devono venire ad ammirare la serenità, la maestà, del volto dell'Imperatore. Quindi non esiste una differenza fondamentale fra le prime assemblee normanne e le assemblee federiciane; però le assemblee normanne erano qualcosa di fatto, di eccezionale, che capitava da un momento all'altro, specie quando morivano i Sovrani; Tancredi ne ha fatto fare una per farsi elevare al Regno, come Miss Clementi sa e tutti sappiamo. Sotto Federico II, queste assemblee, sia che si chiamino Curie, sia che si chiamino colloqui (secondo me non vi è distinzione tra le Curie e i colloqui; qualcuno afferma di sì, ma non porta argomenti), queste Curie e questi colloqui sono un fatto normale, sono un fatto ordinario, anche se non c'è nessuna legge, nessuna costituzione, che lo stabilisca. Ma le Assemblee ci sono e sono importanti; e la loro importanza è data da un altro fatto che può spiegarsi variamente. Federico II chiama (la documentazione riguarda soltanto due delle Assemblee di Federico, riguarda una delle assemblee di Manfredi), Federico II chiama, dico, i rappresentanti cittadini, chiama i rappresentanti cittadini per dare importanza alle assemblee o chiama i rappresentanti cittadini perchè le città sono importanti e perchè l'importanza delle città richiede la presenza dei rappresentanti cittadini e questa rende importanti le assemblee.

Federico combatteva le autonomie cittadine, ma sapeva che le città erano un fatto di cui non si poteva non tener conto, erano un fatto vero e non trascurabile anche nel Regno di Sicilia; chiama alle assemblee i rappresentanti delle città, perchè sa che non può farne a meno, non può fare a meno di loro; non è che non può fare a meno del loro consenso, ma deve e vuole cercare di cattivarsi l'opinione pubblica, e queste sono l'occasione, sono lo strumento necessario e sufficiente per il conseguimento di tal fine. Per tante altre ragioni, anche di carattere finanziario, di carattere economico, per quella tale legge di politica o di psicologia, per cui si richiede, si

ricerca sempre, il consenso dei contribuenti. In ogni modo, la presenza di queste città che noi troviamo documentata, abbiamo detto, solo per due assemblee di Federico ed una assemblea di Manfredi, è attestata, sebbene in maniera implicita (« molti cittadini », ecc.) dai cronisti anche per tante altre assemblee. Quindi noi lo possiamo ritenere, se non un fatto generale, universale, un fatto frequente, un fatto normale, un fatto che caratterizza diversamente (anche se la definizione giuridica, la definizione giuridica delle assemblee di Federico, sia uguale a quella delle assemblee normanne) tali assemblee e dà loro una particolare e maggiore importanza.

E ancora un altro fatto, che è stato ricordato stamattina dall'amico e collega Palumbo, l'istituzione dell'Università di Napoli. L'istituzione dell'Università di Napoli, di qualunque Università, è l'apertura di un faro di cultura, un fatto di civiltà, un fatto di cui chiunque può onorarsi, avendolo compiuto, e di cui noi epigoni, noi storici, dobbiamo lodare chi l'ha fatto. Ma questa istituzione dell'Università di Napoli da parte di Federico ha caratteristiche proprie: non è, soltanto, la sostituzione dell'iniziativa statale alla carenza di iniziative locali; perchè poi carenza di iniziativa locale, io non so: non so perchè mentre nell'Italia Settentrionale, nell'Emilia in specie, erano sorte tante Università, nel Regno non ne erano sorte; io non mi attento a trovarne le spiegazione nell'assenza delle libertà cittadine: non so se lo stesso regime di compressione delle libertà cittadine, che aveva tenuto Federico, abbia agito in questo senso. Importa non ignorare però che Federico ha fini ben precisi, e non soltanto quello di servire a fini della civiltà, a fini di cultura. Federico dice chiaro e tondo di volere funzionari prudenti e che obbediscano, « qui deo serviant et nobis placeant per cultum iustitiae », funzionari capaci di servirlo, funzionari i quali devono essere addottorati, devono essere addottrinati, devono essere istruiti in un determinato clima spirituale di fedeltà a lui medesimo e all'ideale da lui rappresentato: la cosa è stata ben messa in rilievo, per esempio, da Antonino De Stefano. C'è evidentemente, anche un fine di concorrenza di fronte agli altri studi e sopra tutto allo studio di Bologna, di una città di parte guelfa. Fine perciò, qui, più che altro di concorrenza politica; lo dimostra e lo realizza un chiaro fatto, il chiaro fatto che, con lo stesso provvedimento, col quale istituisce l'Università di Napoli, egli proibisce ai sudditi di recarsi, o per insegnare o per studiare, negli studi negli altri Regni, negli altri Stati. E' il primo esempio che noi conosciamo di protezionismo scolastico. Così

l'ho chiamato in passato, ora ho dei dubbi, dopo aver cercato di approfondire la questione; esito ora dopo aver letto la storia, una delle brevi storie d'Inghilterra, del Medio Evo inglese dal 1200 al 1300 , di Lady Stenton, la moglie del celebre storico, la quale mette in rilievo il fatto che, già nel 1167, Edoardo II d'Inghilterra aveva ordinato ai suoi sudditi, i quali stavano fuori dell'Inghilterra per ragioni di studio, di rientrare presto nel Paese: provvedimento controverso secondo gli storici inglesi, fra gli storici inglesi d'oggi, per il suo valore, per la sua genesi, per i suoi fini. Enrico II non si proponeva, questo sembra probabile, di incrementare, di costringere i sudditi ad andare a studiare a Oxford, non aveva in mente di dare sviluppo a questa nuova Università, però voleva che i sudditi inglesi non stessero a Parigi, dove i teologi cattolici predicavano, parlavano, contro di lui, a favore di Tommaso Becket: fine politico, dunque, già nell'anno 1167; ma non ancora, sembra, un atto e un fine protezionistico.

Il fine protezionistico è invece ben chiaro nel provvedimento federiciano: fine protezionistico al quale però si accompagna l'altro, politico anch'esso, come abbiamo detto, del monopolio delle dottrine, perchè Federico ha precorso i tempi (l'abbiamo chiamato, checché ne dica l'amico Morghen, l'abbiamo chiamato Sovrano illuminato, il Jourdan e altri prima di me); ora di questo fine evidente di Federico, di questo voler distogliere i sudditi dall'andare a studiare in altri luoghi dove possono imbeversi di cultura e di idee non conformi alle sue, la ragione non è quella che lui dice, di evitare ai sudditi di andare a peregrinare e, quasi, a mendicare nei Paesi stranieri, « multos labores longa itinera et quasi peregrinationes in alienis regionibus mendicare »; non è certo questa carità, pelosa, se vogliamo. Ora questo protezionismo scolastico ha un grandissimo valore ed è uno degli esempi caratteristici dell'opera di Federico, che non trova alcun precedente nel regno normanno.

E' inutile, non avremmo d'altronde il tempo perchè ci vorrebbero per lo meno delle ore anche a volerlo fare in breve, passare in esame, scorrere sia pure brevemente, brevissimamente, che cosa abbia fatto, quale sia stata la direttiva politica, quali siano state le direttive politiche di Federico II come Re di Sicilia, perchè solo questo a noi interessa in questa sede, rispetto a quelle di Ruggero; ad ogni modo, ripeto, non possiamo mai dimenticare quest'ultimo particolare che abbiamo notato; che egli abbia concepito la scuola come « strumentum regni », e che abbia precorso in questo e in tante altre cose gli Stati

moderni. Precorre lo stato moderno con l'impulso da lui dato, tutti lo conoscono, tutti lo sanno, alla burocratizzazione dello Stato, vale a dire all'ordinamento degli uffici centrali e periferici; perchè anche se e dove quei tali uffici erano stati costituiti, erano costituiti di fatto e noi vediamo che in alcune provincie, solo in alcune provincie, dominavano i « iustitiarii », in altre dominavano i « camerarii », ecc., ora — con Federico e più tardi ancora con Manfredi — abbiamo costituzioni che precisano i doveri e le funzioni dei rispettivi uffici.

Molto significativa è, pure, la politica ecclesiastica. Se osserviamo le due politiche ecclesiastiche, quella dei Normanni e quella di Federico, allora ci rendiamo conto però di una diversità di posizioni e di condizioni storiche. Una diversità di situazione e di ispirazione perchè, questa è una prima differenza, una delle differenze fondamentali che dobbiamo trovare, Federico non fa mai nulla per caso, Federico fa tutto per un fine ben preciso e ben delineato; per Federico il Regno di Sicilia purtroppo non è tutto, è, sì, il viridario, verziere, o giardino fra i tanti altri possessi, è lo Stato che vuole rendere modello di perfezione, ecc., ma in sostanza è soltanto una pedina del suo gioco. E' lo Stato che gli fornirà i soldati e i mezzi finanziari.

Comunque, la sua politica ecclesiastica nel Regno di Sicilia, non è una politica ecclesiastica autonoma perchè subisce i contraccolpi dei suoi rapporti col Papato e di una infinità di fatti e di situazioni del tutto estranei al Regno medesimo.

A prescindere da questo, tuttavia, noi possiamo ritenere, noi possiamo dire, che la politica ecclesiastica di Federico II è simile a quella di Ruggero, tanto quanto possiamo dire che la politica ecclesiastica di Ruggero sia stata simile a quella degli imperatori bizantini: cesaropapismo, in una parola. E bisogna pur concludere, voi sapete, ad ogni modo, quello che Federico fa nei confronti degli ecclesiastici. Nei confronti degli ecclesiastici, di tempo in tempo, cambia i suoi atteggiamenti, ora più concilianti ora più severi; ma non rinunzia ad alcuno di quelli che erano i privilegi, i diritti, le pretese dei suoi predecessori. E abbiamo tanti esempi molto clamorosi che gli verranno rimproverati nel concilio di Lione; per cui noi possiamo limitarci a ricordare i precedenti normanni, la testimonianza di Uguccione da Pisa, il quale diceva: « Sarà vero che il Re di Sicilia », scriveva appunto nella tarda età normanna, goda di molti privilegi, ma non crediamo che abbia il diritto di far inginocchiare davanti a sè i Vescovi e gli Arcivescovi ». Li facevano ingi-

nocchiare i re normanni, e altrettnto fa Federico II; non è questo particolare che interessa, è la continuità che, del resto, può risalire a tempi più lontani e che può essere stata seguita più in là.

I punti di contatto tra i due, tra Ruggero e Federico, evidentemente, sono tanti e tanti. La loro grandezza è tale e tanta che giustifica e dà ragione, sia a chi dice che lo Stato costruito a regola d'arte sia stato opera di Federico, sia a chi lo ritiene creazione di Ruggero, perchè entrambi si sono trovati a combattere contro difficoltà impressionanti, inaudite, ed entrambi le hanno superate in modo meraviglioso, in modo da meravigliare; le hanno superate in modo diverso però a seconda delle situazioni che essi avevano trovato nel Paese, a seconda della differenza, di un secolo, che esiste fra l'uno e l'altro periodo storico. Dobbiamo dire ancora qualche cosa, accennare per lo meno alla legislazione dei due Sovrani. E la legislazione dei due sovrani ha questo di comune, che nè l'uno nè l'altro non legiferano per caso solo per esigenze immediate; tutti e due vogliono compiere un'opera legislativa e lo fanno.

Non voglio, non posso accettare l'idea che adesso sta serpeggiando in un giovane scrittore francese al quale auguro ogni successo, ma che mi lascia molto scettico, non voglio accettare l'idea che anche le Assise, che noi conosciamo nei due manoscritti famosi, siano una compilazione posteriore; non la voglio accettare, non la posso accettare, per motivi che ritengo sempre validi. Io ritengo sempre autentica anche la dichiarazione o allocuzione proemiale che Ruggero ha rivolto ai suoi Grandi nel presentare loro, egli stesso, il testo delle Assise, e credo di non essere isolato e rispondo in altra sede a tali critiche. Adesso vedremo che cosa tirerà fuori questo nostro amico e critico, M. Ménagér, in argomento.

Non legiferano, i due grandi sovrani, per caso, sono dei legislatori nati; voi vi ricordate che anche Ruggero ci aveva detto che « ad curam et sollecitudinem Regni spectat leges condere populum gubernare mores instruere pravas consuetudine estirpare ». E Federico per conto suo è « lex animata in terris », come tutti gl'imperatori romani, e delle Assise normanne prende ciò che gli sembra giusto e tutto il resto modifica, tenendo conto delle « rerum mutationes et temporum » e della necessità di modificare i vecchi Statuti, per togliere da essi con la lima della novità la ruggine. Federico è, dicevo, un legislatore nato; la sua legislazione presenta luci ed ombre, perchè ci manifesta anche una rigorosa severità, da despota. Tuttavia essa è un'opera che veramente ha sfidato e vinto i secoli, un'opera

meravigliosa per coerenza e saggezza. E io voglio concludere osservando che, effettivamente, colleghi, come ho fatto io stesso nella mia precedente esposizione, nell'esposizione e comunicazione francese, abbiamo dato un eccessivo peso a questo, all'assetto formativo dello Stato, all'elemento e aspetto normativo e organizzativo dello Stato, senza tener conto della considerazione, che poi per successivi studi mi è apparsa decisiva, e certamente apparirà ovvia anche a voi, che cioè non bisogna fermarsi a guardare l'aspetto formale, l'aspetto normativo, l'aspetto istituzionale dei regimi politici. Ma tener conto, invece, di quello che, è stato detto, è sapienza di tutti, ma che io voglio ripetere con le parole del celebre storico francese Charles Seignobos, che andava una volta per la maggiore come autore che doveva preparare i giovani diplomatici, francesi e non francesi, che in sostanza ha scritto tante belle cose: sopra tutto mi riferisco a una breve sintesi che egli ha scritto, la *Histoire sincèere de la Nation Française* (« la storia sincera della Nazione Francese »), perchè vi dice una cosa saggia, cosa che voi stessi avete in mente. Vale a dire, che la democrazia non è fatta dalle leggi che contengono le istituzioni democratiche; la democrazia è fatta dalla buona volontà costante degli uomini di realizzare la democrazia, di pensare e di vivere democraticamente. Se noi confrontiamo, puramente e semplicemente, dei quadri formali di uffici, di funzioni, di procedimenti, di procedure, noi troviamo affinità non soltanto fra tutti gli Stati assoluti, ma anche tra essi e gli Stati democratici.

Vi faccio un esempio clamoroso, ed è clamoroso, permettete che lo giudichi così perchè io ne ho notizia soltanto da un paio d'anni, il fatto che nel 1789, l'Imperatore Giuseppe II, despota illuminato per eccellenza, il figlio e collega molto più « progressivo », molto più progredito, e poi successore di Maria Teresa, nel 1789, in un suo opuscolo che diffondeva in tutta l'Europa Occidentale, scritto in francese, *La vérité ou tableau comparatif des changements projetés par l'empereur et des points arrêtés par l'assemblée nationale,* dimostrava, tutto sommato, che tutte le novità istituzionali, per cui i Francesi andavano spargendo il loro sangue e affrontando tanti sacrifici, tutte quelle novità egli le aveva già da tempo realizzate. In verità, se noi andiamo a guardare una questione dopo l'altra, noi vediamo che effettivamente, i despoti illuminati avevano anticipato la razionale soluzione di molti problemi. Non per questo noi avremmo potuto, o potremmo, paragonare, il regime illuminato ma dispotico di Giuseppe II, di Federico II, di Caterina II, col regime democra

tico della Rivoluzione Francese e col cambiamento profondo della vita pubblica e sociale che quel regime ha rappresentato e costituito.

Moltissimo altro avrei evidentemente da dire e forse qualcuno di voi potrebbe suggerirmi delle aggiunte, delle integrazioni; ma la conclusione che io traggo è questa: converrà che noi parliamo non più di uno Stato normanno-svevo ma dello Stato normanno e dello Stato svevo.

ANTONIO MARONGIU

LA CULTURA DELL'ETA' SVEVA

Accingendomi, io filologo classico, a trattare un argomento di cultura e letteratura medioevale, debbo dichiarare, a scanso di responsabilità, che qui manca la persona che fra gli studiosi italiani, sarebbe stata la più qualificata per prendere la parola su questo tema, il medesimo studioso che due anni or sono, al Congresso di Bari del 1957 sulla storia dell'età normanna, fece la relazione sulla cultura di quell'età; intendo parlare. di Antonino De Stefano, l'insigne studioso della cultura dell'età normanna e sveva, al quale mi permetto d'inviare il mio affettuoso saluto. Anche due anni or sono, chiamato in causa personalmente da lui nel corso della sua relazione, io mi permisi di proporre un completamento alla problematica da lui fissata: un completamento che ritenevo necessario proprio sulla base di alcuni miei studi particolari sullo stile degli autori latini dell'età ruggeriana, alcuni dei pochi lavori che mi danno un certo, diciamo così, embrionale diritto di intrattenermi su questi argomenti. E la mia proposta di rettifica, giustificata dal fatto che in Puglia. nell'Italia meridionale continentale, si svolge questa serie di congressi e ad essa particolarmente si dirige, mirava a riscattare lo studio di questi problemi culturali da un eccessivo vincolo a un punto di vista esclusivamente isolano, siciliano.

Se questa esigenza andava posta per l'età ruggeriana, a maggior ragione ritengo debba esser posta per l'età sveva, in quanto, oltre tutto, io non ho la pretesa, nel breve tempo a mia disposizione, di tediare l'uditorio con un'esposizione complessiva di quella che è stata la cultura sveva, argomento familiarissimo a tutti i miei ascoltatori, ma soltanto quello di fissare alcuni punti relativi alla più moderna problematica sull'argomento. Ora, non è un mistero per nessuno che, mentre i molti studiosi stranieri che hanno dedicato la loro attenzione ai complessi aspetti della cultura dell'età sveva si sono particolarmente interessati alla persona stessa di Federico, magari sopravvalutandola per tutti gli elementi che costituiscono la cultura della sua corte ed esaminando soprattutto i rapporti fra Federico e tutti i

movimenti politici, ideologici e culturali della sua età, in Italia, ancor oggi, si soffre di una certa determinazione tra manualistica e regionalistica dei problemi della cultura dell'età sveva, che porta, anzitutto, a considerarla specialmente per il fenomeno della lirica provenzaleggiante, come una specie di *unicum* nella storia della cultura europea dell'epoca. E bene ha fatto l'eminente collega Battisti, ieri mattina, a reagire contro questa posizione del problema, contro la tendenza a porre eccessivamente l'accento sulla meridionalità e peggio ancora sulla isolanità di questa cultura, sotto certi determinati aspetti.

In altri termini, il fatto che, dei suoi regni, quello in cui Federico (e questo è indubitato) più è vissuto e al quale ha dato di più il suo carattere è il cosiddetto regno di Sicilia, ha portato a considerare la Sicilia come il centro fondamentale della cultura dell'età sveva. Potremmo dire che persino le suggestioni della poesia moderna hanno insistito su questa impostazione del problema; basta pensare ai bei versi delle *Canzoni di Re Enzio* del Pascoli (La canzone del Carroccio), con cui il poeta, dopo aver immaginato l'improvvisa rivelazione, a Enzo prigioniero, della morte del padre, si sofferma a vagheggiare l'imperatore morto che dorme in una cattedrale, « entro l'eterno porfido dell'arca », poeticamente valorizzando quella suggestione profonda che emana dalle tombe sveve, e particolarmente da quella di Federico II nella cattedrale di Palermo, in cui, in un giorno della giovinezza, io vidi un corteo di turisti tedeschi portare al sarcofago dell'imperatore una corona di fiori con la scritta « La Germania ai suoi eroi »: sintomatica manifestazione di quella lite dei popoli e delle regioni intorno alla figura di Federico, che, per tanti decenni, ha reso difficile prospettarsi la poliedrica complessità di quella figura e l'importanza che, anche sotto il profilo culturale, ha avuto l'opera sua proprio come primo esempio, nella nostra Penisola, di vero e proprio europeismo culturale e spirituale, al culmine di quello che potremmo chiamare il primo Rinascimento, il Rinascimento del Basso Medioevo. Infatti già in questo Congresso abbiamo visto manifestarsi ancora forme di lotte tra il Nord e il Sud d'Italia nel valutare il significato della figura di Federico. Mi riferisco alla prima seduta che è stata, oltre che insigne per il valore degli apporti che i due oratori hanno recati al complesso dei problemi, anche istruttiva proprio per la formulazione di questo contrasto. All'alata rievocazione della figura di Federico, fatta dal nostro Palumbo, ha tenuto dietro, con altrettante profondità e acutezza, la formulazione, fatta dal Cessi, dell'anacronismo rappresentato dal programma federiciano

sul piano politico. Il Cessi ha parlato proprio sulla base di un atteggiamento strettamente collegato con la mentalità, con le tradizioni culturali e, lasciatemelo dire, anche con la sentimentalità dell'Italia settentrionale nelle sue reazioni alle memorie storiche. Ma, nell'ambito di questo contrasto, noi meridionali (ed io parlo proprio da meridionale e per giunta da meridionale per metà insulare e per metà continentale), sentiamo anche vibrare un dissidio intimo che talvolta disorienta circa la possibilità, per la nostra cultura contemporanea, di intendere rettamente tanti fenomeni della cultura dell'età sveva; e quando dico età sveva intendo insistere anche sopra il periodo prefedericiano, che la relazione del collega Battisti ha ben valorizzato per uno degli aspetti più profondi della storia della cultura da Federico in poi.

La contrapposizione di pura sicilianità o sicilianismo e di cura per tutte le componenti ricavabili, anche esclusivamente, dall'Italia meridionale continentale è il punto di partenza da cui dobbiamo prendere le mosse. Intendo riferirmi, in primo luogo, proprio a un problema che finora è stato quasi esclusivamente sfiorato, e che solo il collega Battisti ha centrato riguardo alle origini, ma che andrebbe forse anche considerato riguardo ad altri aspetti, particolarmente quello linguistico e stilistico; esso è il problema della lirica provenzaleggiante, che per i non iniziati rappresenta anche l'aspetto più comune, più familiare della cultura dell'età sveva, non foss'altro per quel solido schema che tutti i manuali della letteratura italiana presentano riguardo ad una scuola poetica siciliana, che poi, attraverso la scuola guittoniana di Toscana, sarebbe entrata come componente massima del fenomeno della lirica stilnovistica, e quindi della conquista di un'individualità culturale e poetica da parte della regione che sarebbe poi divenuta il centro fondamentale della cultura della Penisola. E' a tutti noto che, dopo che i primi sistematori della storia letteraria, i critici della letteratura del Duecento, avevano posto l'accento sull'originalità della creazione, avvenuta alla corte di Federico II, di questa prima lirica cortese in volgare italiano, quel grande filologo che fu Ernesto Monaci, nella famosa opera *Da Bologna a Palermo,* pose invece l'accento sul fatto che questo fenomeno culturale andava guardato alla medesima maniera con cui vanno guardati tanti altri fenomeni culturali dell'età sveva. Quello che mi ha interessato di più come latinista, cioè il problema dello stile della curia federiciana, mi è parso fornire una conferma alla tesi del Monaci nel senso che, per ragioni geografiche, ma più ancora per ragioni culturali la curia federiciana mi è apparsa più aperta, specialmente attraverso lo

studio di Bologna e la curia pontificia, agl'influssi della Francia, cioè di quella nazione che era il centro della cultura dell'età. Da questa nazione l'Italia settentrionale e centrale avrebbe costituito il tramite, verso il regno di Sicilia, di tutte le più aggiornate affermazioni culturali sia nell'ambito dello stile prosastico latino, sia nell'ambito della lirica in latino e in volgare.

A questa tesi del Monaci hanno arrecato sia sviluppi e valorizzazioni, sia ritocchi e confutazioni tanti altri nostri insigni filologi romanzi. Debbo ricordare particolarmente uno dei miei maestri dell'Università di Palermo, Giovanni Alfredo Cesareo, il quale in una serie di studi poi raccolti nel volume *Le origini della poesia italiana e la lirica siciliana sotto gli Svevi,* riaffermò la perfetta sicilianità della matrice della lirica federiciana volgare, soprattutto insistendo su elementi di ordine linguistico, cioè facendo vedere come il testo delle liriche della scuola provenzaleggiante federiciana, come è stato tramandato dai codici (che contengono, secondo lui, adattamenti in forma continentale di quello che era l'autentico idioma originario ormai non più penetrabile in tutte le sue articolazioni da copisti continentali), andava sottoposto a un'operazione di restauro. Celebre è l'esempio della famosa canzone di Jacopo da Lentini *Meravigliosamente un amor mi distringe e mi tene ad ogn'ora,* che è il testo tràdito ma che, facendo rima con *pintura,* obbligherebbe a ricostituire un *ogni ura,* che sarebbe quasi il segno preciso della sicilianità originaria di questo linguaggio. Tali affermazioni furono poi sviluppate dal maggiore alunno del Cesareo, già più volte dal collega Battisti citato ieri: Salvatore Santangelo, il filologo romanzo di Catania, che in una conferenza di largo eco che gli feci tenere io, a suo tempo, all'Università di Messina, e che egli poi ripetè in altre sedi (ne son derivati gli scritti *Il primato linguistico dei Siciliani* in « Atti Accad. Sc., Lett. e Arti di Palermo », 1938 e *Il siciliano lingua nazionale nel secolo XIII,* ora in *Saggi critici,* Modena 1951), cercò di affermare, in base ad altre considerazioni critico-testuali, storico-testuali, linguistiche e dialettologiche, l'assoluta riducibilità del testo dei lirici provenzaleggianti della corte di Federico a quello che poi è un po' il mitico siciliano antico, un siciliano depurato che costituirebbe il vero primo idioma letterario della letteratura italiana.

Orbene, è vero che questa tesi pansicilianista non ha ormai (e forse non l'ha mai avuto) il consenso degli studiosi, i quali sul piano linguistico avrebbero potuto facilmente ribattere che si partiva dal-

l'incerto verso il certo e che di fenomeni di apparente non perfetta consonanza fra parole in rima l'origine va ricercata in fatti di modulazione, in intervento della musica (a non parlare dell'impossibilità di ricostruire con esattezza lo stato dei dialetti allora parlati nel regno, dell'apporto delle singole personalità, del valore letterario dato per tradizione, e per un fenomeno di letterario arcaismo, a certi termini e a certi costrutti) e soprattutto in una diversa coscienza della rima, per cui era permesso rimare *e* con *i* e *o* con *u,* anche perchè, come proprio il Cesareo contribuì a chiarire, queste vocali primitivamente erano identificate (1). Tuttavia io ritengo che, sollevandosi da un'analisi troppo ristretta dei fenomeni critico-testuali e linguistici della lirica provenzaleggiante, ci si possa avviare non dico a una soluzione precisa, ma ad una migliore impostazione generale dei problemi, considerando globalmente la cultura sveva che finora, nella considerazione delle sue origini e dei suoi sviluppi, ha sofferto della eccessiva specializzazione dei singoli cultori a seconda degli elementi da loro esaminati, salvo che nel tentativo compiuto da Antonino De Stefano col suo volume *La cultura alla corte di Federico II.*

Infatti il primo punto da tener presente nella trattazione del problema, pur nella sua ovvia semplicità, è che la cultura sveva, al tempo di Federico II, cioè nel momento del suo massimo fiore, è un fenomeno di tale complessità, di tale ricchezza quale effettivamente, e non solo in Italia, non s'era mai vista in quei secoli. Si pensi che noi possiamo parlare di cultura sveva, di cultura alla corte di Federico, localizzata indubbiamente nel regno di Sicilia, sia sotto l'aspetto della lirica in volgare (il primo meraviglioso fenomeno di letteratura riflessa in volgare italiano), sia sotto l'aspetto della grande prosa latina (prosa della cancelleria, prosa epistolare, prosa oratoria), sia anche sotto l'aspetto di lirica in latino e persino come lirica in greco, dato che anche il Salento, il vecchio tema di Calabria, rompendo il suo secolare isolamento, invia i suoi uomini migliori alla curia federiciana o ad ogni modo li spinge a celebrare l'imperatore; e Giorgio, cartofilace di Gallipoli, scrive giambi greci in cui è introdotta Roma a chiedere aiuto a Federico; e Giovanni da Otranto,

(1) V. ora G. CONTINI, *Poeti del Duecento,* Ricciardi, Milano, 1960, t. I, pp. XXI, 47 e 174, il quale però giudica perfettamente legittimo (t. II, p. 801), anche se poco pratico, il tentativo di ritraduzione di quei testi in siciliano illustre, operato dal TALLGREN e dal SANTANGELO. Cfr. anche A. MONTEVERDI, *Testi di lingua e testi di dialetto,* nel volume miscellaneo *Studi e problemi di critica testuale,* Bologna 1961, pp. 104-105.

poeta come il figlio Nicola e segretario della curia, scrive giambi greci per condannare la ribellione di Parma, introducendo oltraggiosi giochi di parole sul nome della città. Al riguardo, scusate un'altra volta l'immodestia, io posso richiamarmi al mio contributo su una singolarissima lirica latina di Pier della Vigna con lasse prosastiche intercalate da veri e propri pentametri ed esametri alternati sistematicamente; e ho prescelto questa linea di studio per l'analisi dello stile della cancelleria federiciana proprio perchè esso può rappresentare veramente un elemento cardinale per comprendere le confluenze culturali e stilistiche da cui è sorta la letteratura, vuoi latina, vuoi volgare, della corte federiciana. Nè basta: la cultura sveva si afferma anche sotto l'aspetto della poesia epica in latino, sotto l'aspetto della cultura giuridica, sotto l'aspetto della cultura figurativa, sia nel campo dell'architettura, su cui così riccamente ci ha intrattenuto ieri il collega Agnello, sia in quello della scultura, e infine sotto l'aspetto della cultura scientifica e filosofica. Al riguardo debbo far parola dell'ultima pregiudiziale che andrebbe superata per questa problematica, cioè di una dicotomia decisiva che tutti gli studiosi della letteratura federiciana, e più decisamente il De Stefano, hanno posta circa due aspetti, quello occidentale e quello orientale della cultura sveva. L'aspetto occidentale sarebbe costituito da tutti i rapporti più profondi della cultura federiciana e sveva con la cultura occitanica e con la cultura francese, quindi per tutto quanto concerne la lirica, la poesia epica, lo stile cancelleresco; l'aspetto orientale si rifletterebbe nella grande importanza che la cultura sveva ha avuto per la diffusione della scienza arabica e della filosofia greca filtrata e mediata dagli Arabi. In ciò la corte federiciana avrebbe sostituito la funzione che fino allora aveva avuto la Spagna moresca, sfruttando anche quelle diaspore ebraiche che, come erano state operanti fra la Spagna e l'Europa, così lo sarebbero state anche fra l'Italia meridionale e l'Europa nel secolo XIII; sì che p. es. una figura come quella di Michele Scoto che, pur essendo originario delle isole britanniche, è pienamente nutrito della cultura scientifica arabica, sarebbe stata decisiva per l'approfondimento della cultura scientifica e filosofica della nascente grande Europa laica, che naturalmente conservava ancora strettissimi vincoli con la cultura dei chierici in questo immenso periodo della cultura europea rappresentato dai secoli XII e XIII. Lo stesso De Stefano ha insistito sul fatto che, in base alla testimonianza diretta di Ruggero Bacone, i trattati aristotelici si sarebbero diffusi in Europa proprio allora, grazie alla funzione che

avrebbe esercitato la corte di Federico II, facendo da tramite fra cultura orientale araba e cultura europea. Ad ogni modo, nonostante i fatti ora ricordati, si è insistito sopra una dicotomia assoluta fra letteratura e stile curiale, tutti vincolati all'occidente e soprattutto alla Francia — la grande nazione all'avanguardia della cultura in quei secoli —, e cultura scientifica, che sarebbe invece mediata dall'Oriente.

Gli storici dell'arte sono stati i primi, già da alcuni decenni, a orientarci verso un superamento di questa dicotomia, ponendo l'accento sul carattere composito dell'architettura militare e civile dell'età sveva, la quale, se *grosso modo* va definita affermazione del gotico nell'Italia meridionale e quindi va anche studiata in rapporto con l'influsso del movimento cistercense, d'altra parte scopre anche i suoi debiti verso quelle architetture d'Oriente che alla cultura araba dovevano per lo meno il riconoscimento di una mediazione da forme come le bizantine, secondo quanto ha ben messo in rilievo il collega Agnello ieri: da quelle forme, cioè, che sono state basilari per le nuove creazioni, prima per quelle dell'Oriente crociato, poi per quelle dell'Occidente svevo. Nel 1950, nell'occasione dell'indimenticabile congresso federiciano di Sicilia, scrivendo il mio contributo sullo stile della cancelleria federiciana ed esaminando la già ricordata lirica latina di Pier della Vigna, io tentai anche di porre l'accento sulla possibilità di scovare persino nell'ambito dello stile curiale della cancelleria federiciana punti di contatto fra la retorica d'origine francese mediata attraverso la curia pontificia e la caratteristica retorica degli ambienti arabici, in base al fatto indiscutibile che la cancelleria federiciana aveva anche una sezione arabica per i contatti con i regni d'Oriente. Dunque la problematica si è orientata verso il superamento di tutte le restrizioni o di carattere regionalistico, o di carattere tecnico, di quelle cioè che derivano dalla specializzazione dei singoli studiosi; si è cominciato a rivendicare un'armonia nella complessità caratteristica della cultura sveva.

Per accennare alle prospettive che da questa nuova impostazione problematica discendono, non basterebbe certo una comunicazione molto più lunga di quella che intendo fare stamani, e neppure un intero ciclo di conferenze. Del resto quello che han detto i colleghi Battisti e Agnello ieri può già rappresentare, nei singoli ambiti della lirica provenzaleggiante e dell'architettura, uno *specimen* abbastanza istruttivo. Io ritengo che per non errare di molto nello sviluppo di questa impostazione problematica sia soprattutto necessario (e an-

che in questo debbo riconoscere il mio debito alla comunicazione fatta ieri dal collega Battisti) non dimenticare il primo dovere di uno storico e quindi anche di uno storico della cultura, cioè l'esigenza di fare un po' il bilancio di quello che precedeva e di quello che invece si deve stendere come consuntivo alla fine del periodo federiciano.

Che cosa era, alla fine dell'età normanna, la cultura nell'Italia meridionale? Effettivamente io ritengo (anche se molti ben più dotti e più esperti di me potranno forse negarlo) che se nell'Italia meridionale sussiste una cultura ancora un po' dispersa e suddivisa in aspetti non congruenti fra loro, questa è quella che alla fine del secolo XII ci si presenta come consuntivo dell'età normanna e come prima affermazione di quel breve ma interessantissimo periodo che è rappresentato dalla figura di Enrico VI e dall'immissione di nuovi fermenti che questa figura ha determinati. Sì, ci sono a testimonianza cronisti che p. es., per quanto concerne la lirica e i suoi primi vagiti nell'Italia meridionale, ci parlano di influssi di trovatori già esistenti alla corte di Guglielmo il Buono; ma effettivamente noi non possiamo ancora parlare di una viva presenza nè di una lirica di lingua provenzale o francese, nè tanto meno di una lirica in volgare alla corte dei Re normanni. Il rapporto col *Minnesang,* che il collega Battisti ha posto ieri, e che sembrava in un primo momento poter essere considerato — attraverso la figura di Enrico VI, che sembra sia stato anche un trovatore in *mittelhochdeutsch,* e la calata delle armi germaniche nel Sud — come un apporto massiccio e determinante, ma che poi lo stesso collega Battisti, con l'esemplare prudenza dei veri dotti, ha limitato entro le forme di una corrispondenza su un piano culturale molto più esteso, l'intromissione, dico, del *Minnesang* al tempo di Enrico VI certamente ci deve far parlare almeno della necessità di un ancor più laborioso aggiornamento da parte della cultura curiale della corte di Sicilia, rispetto alle più vive tendenze della cultura letteraria poetica del tempo; questo sviluppo dimostra ancora una volta che al tempo dei Normanni questo processo di acclimatazione non era ancora completato.

Per quanto concerne la cultura figurativa, noi troviamo in Sicilia il fenomeno dell'architettura religiosa arabo-normanna e in Puglia il fenomeno delle grandi cattedrali romanico-pugliesi. Tali fenomeni in primo luogo divergono nettamente da quello che sarà il modulo della cultura figurativa nell'età federiciana; e in secondo luogo, forse, essi non potranno mai essere considerati a mente sgombra come tipico segno della cultura figurativa della stessa età nor-

manna, in quanto ci sono tanti elementi, o particolari minuti di singoli edifici, o particolari tipici, p. es. la scultura animalistica nelle cattedrali romanico-pugliesi, per i quali non si potrà mai essere pienamente sicuri della vera epoca di diffussione e di fioritura, anche se una figura come Barisano da Trani, p. es., idealmente colleghi, col portale della cattedrale di Trani e con quello del Duomo di Monreale, queste due province in fondo tanto divergenti sotto alcuni sostanziali aspetti, che sono la Sicilia e la Puglia, in ciò che è la cultura figurativa nell'età normanna.

Così per quello che si sa, e per quanto molti non ne siano perfettamente a giorno, una delle massime espressioni della cultura federiciana, il grande stile prosastico dell'età sveva, ci si presenta, in età normanna, in una forma alquanto rudimentale. Per questo debbo di nuovo fare accenno ad un mio studio, quello presentato al convegno ruggeriano a Palermo nel 1954. In esso ho posto in rilievo quanto i grandi cronisti dell'Italia meridionale continentale nell'età di Ruggero II, Falcone Beneventano, Alessandro di Telese; e anche il più evoluto e successivo Romualdo Salernitano, ci presentino ancora uno stile, una mentalità, un impianto che sono tipicamente alto-medioevali. Bisogna arrivare a Ugo Falcando (e siamo già in periodo di transizione), alla famosa lettera al camerario Pietro, per scovare una formula stilistica, che pur essendo immensamente più evoluta, nutrita in pieno degli apporti della grande cultura francese, tuttavia non è conguagliabile con quella della cultura federiciana. E qui mi permetto di rifarmi alle mie esperienze di analista dello stile, in quanto caratteristica della prosa di Ugo Falcando e di un altro documento, di cui fra poco parlerò, è la prevalenza assoluta della costruzione retorica trimembre di ogni periodo, che rimonta alle severe scuole retoriche della Francia del secolo XII, mentre è quasi assolutamente assente nella prosa storiografica degli annalisti o cronisti del periodo ruggeriano. Questa organizzazione rigorosamente trimembre del periodo la offre anche il proemio della legislazione ruggeriana che, come ci ha detto il collega Marongiu nella sua comunicazione, è di nuovo revocato in dubbio riguardo alla sua autenticità, e quindi sarebbe considerato una falsificazione di età federiciana. Orbene, come ebbi occasione di notare già nel 1954, anche il proemio alla legislazione ruggeriana ha un carattere rigorosamente trimembre nella sua struttura stilistica, mentre nell'età federiciana un fenomeno del genere non lo potremmo trovare più. Appunto per quella differenza a cui ho già accennato tra lo stile reto-

rico della tarda età normanna e dell'età di Enrico VI e lo stile retorico al culmine dell'età sveva, in cui accanto alla struttura trimembre (tricolica) domina quella bimembre (dicolica), secondo una perfetta alternanza che ho avuto occasione di sottolineare nel 1950, mi sembra impossibile sostenere che il proemio della legislazione ruggeriana sia un falso d'età federiciana.

L'alternanza cui abbiamo accennato è dovuta a un altro influsso francese che si è venuto ad intrecciare con quello delle scuole di retorica del tipo di Blois, culminante in quel Pietro di Blois che è stato il grande tramite fra la cultura retorica latino-francese e quella pontificia e sveva: l'influsso cistercense, cioè il grande influsso di Alano da Lilla e di S. Bernardo, nelle cui prose, e particolarmente nell'epistolario, noi troviamo l'alternanza quasi pendolare fra la struttura trimembre e la struttura bimembre; e sono elementi di analisi stilistica che, per chiunque conosca la natura di questa tradizione oratoria, hanno un'importanza notevolissima. Noi sappiamo quali furono gl'influssi cistercensi già in età normanna, noi sappiamo come, dopo lo scisma di Anacleto, di cui il collega Palumbo ha così magistralmente scritto, la stessa corte normanna strinse rapporti con S. Bernardo e con tutti i maggiorenti del movimento cistercense; però, noi dobbiamo anche riconoscere (ed ecco come ideologia e cultura vanno d'accordo) che per tutta l'età normanna e ancora per tutta l'età di Enrico VI, la sostanza profonda del messaggio cistercense non incide profondamente nella mentalità e nel flusso di idee che sottostanno alla vita culturale e quindi anche politica della corte di Sicilia. Mentre, quando la polemica antipapale diventa urgente al tempo di Federico II, gl'influssi cistercensi si fanno sentire profondamente e accanto ad essi quelli gioachimiti, Gioacchino da Fiore in vita aveva invece salutato la terribile repressione di Enrico VI contro le resistenze normanne nel regno di Sicilia come una specie di preannuncio dell'apocalisse che doveva precedere l'avvento del terzo Regno. Per contro il carattere apocalittico (ora diremmo riformistico) della polemica della curia federiciana è stato recentemente sottolineato da altri dotti, sia dal Willemsen (il grande studioso a un tempo di alcune manifestazioni della prosa dell'età federiciana e dell'architettura di Puglia), sia dal collega Schaller che ci ha dato, con la sua comunicazione sull'ambone di Bitonto, uno dei più poderosi contributi del Congresso, e che in un articolo del 1954, pubblicato nel *Deutsches Archiv*, ha analizzato la cosiddetta risposta di Gregorio IX alla lettera I, 1 del cosiddetto epistolario di Pier della

Vigna, che poi sarebbe una lettera aperta di Federico II stesso per protestare contro le condanne papali; la lettera naturalmente è stata foggiata dalla cancelleria. Analizzando l'una e l'altra lo Schaller ha potuto ribadire la presenza dei più accesi toni nella polemica; essi d'altro canto stanno a significare, sia dal punto di vista ideologico e contenutistico, sia dal punto di vista stilistico, come in quel periodo vigoreggiasse la prosa della cancelleria sveva (2), sì che persino quella della curia pontificia, che pure tutti considerano come fermento dello stile della cancelleria federiciana, va ormai a rimorchio delle forme, degli spiriti, dello stile di quella medesima cancelleria, che rappresenta una acquisizione, un vertice di queste esperienze stilistiche e letterarie; tant'è vero che solo con Innocenzo IV, col pontefice idealmente vincitore di Federico II, lo stile della curia pontificia, rinnegando in parte questi che ormai erano diventati imprestiti o cavalli di ritorno dallo stile e dall'ideologia della curia federiciana, seppe riprendere una sua determinazione e una sua validità.

Dunque, fino a che Arrigo VI non scende in Sicilia, la cultura dell'età precedente quella sveva ci appare un po' a compartimenti stagni: da un lato una fiorente cultura figurativa, dall'altro oratoria e storiografia agli albori, e mancanza assoluta di alcuni aspetti della cultura dell'età sveva, come la cultura giuridica quasi inesistente, come anche la cultura scientifica che in fondo appare localizzata nell'attività dei dotti arabi che vivono o viaggiano nella Sicilia normanna, ma che ancora non hanno quel potere di comunicazione, di diffusione della cultura quale si manifesterà nell'età federiciana. La prima grande figura legata proprio alle fortune della dinastia sveva, la quale già ci fa assistere a un passo avanti, è (scusate se voglio individuare in una persona un fenomeno che già ho tracciato come tanto vasto) quella di Pietro da Eboli. Nella cultura dell'Italia meridionale, nell'età di passaggio fra i Normanni e Federico, egli rappresenta un'acquisizione che proprio per la sua mancanza di precedenti sembra ancora più varia e più vasta: quella della poesia epica in latino. Pietro da Eboli rappresenta perciò l'innesto, alla corte sveva, di un grande filone culturale e ideologico che sembrava ignoto finora alla cultura dell'Italia meridionale, così come i primi dettatori della

---

(2) In genere sull'argomento v. ora, dello stesso SCHALLER, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II*, Zweiter Teil, *Der Sprachstil der Kanzlei*, in *Archiv für Diplomatik*, 1958, pp. 264-327; egli ignora però il mio lavoro.

lirica cortese in volgare rappresentano nei medesimi anni all'incirca il medesimo innesto. Molto opportunamente il collega Battisti ieri ha richiamato una data, quella del 1205, cui il Cesareo e il Santangelo fanno risalire la prima canzone di Jacopo da Lentini, che sia per l'importanza assunta nell'ambito della scuola, sia per questa specie di primogenitura, ribadirebbe sotto un certo aspetto la tesi sicilianista nell'interpretazione dello sviluppo della lirica provenzaleggiante. Però tutti i documenti relativi alla vita di quasi tutti i rimatori della scuola siciliana impongono di non retrodatare più su del 1230 l'inizio della scuola stessa (3). Così Pietro da Eboli nei medesimi anni ci rappresenta questo fenomeno di espansione della cultura letteraria col *Liber in honorem Augusti* per Arrigo VI, cui fra il 1211 e il 1220 — siamo all'incirca nel medesimo periodo — segue la composizione del *De balneis Puteolanis* che rappresenta, sotto il profilo delle ascendenze culturali, cioè per il rapporto di Pietro da Eboli con la scuola salernitana, quasi l'ultima immissione di un vivace movimento culturale di età normanna che fra poco perderà la sua importanza nel mondo culturale svevo: infatti nel 1224 l'instaurazione dell'Università di Napoli porrà anche la vita culturale in senso scolastico e istituzionale sopra un ben altro piano da quello che finora in queste regioni si era abituati a considerare.

Dunque Pietro da Eboli, che poi terminerà la sua attività con l'altro poema perduto, il *De gestis Federici* (che è poi naturalmente Federico Barbarossa, perchè la data di composizione ci vieta di pensare che fossero cantate le gesta di Federico II), ci presenta fiorente nell'Italia meridionale la poesia epica e didascalica in lingua latina che contemporaneamente in Europa cominciava a vigoreggiare proprio nella medesima zona in cui il Battisti ieri ci ha additato l'improvviso vigoreggiare della lirica cortese parallelamente a quella siciliana: la Germania, che, insieme coi *Minnesänger* per la lirica, vanta per l'epica in latino la figura di Alberto di Stade nella prima metà del 1200. Che cosa dovremmo dire al riguardo? Dovremmo veramente pensare che l'entrata di Enrico VI e della dinastia sveva nell'Italia meridionale abbia determinato un allargamento del piano culturale, provocando anche l'inizio di una specie di armonizzazione? Io, perchè meno competente, perchè ancora inficiato, nonostante i miei cinquantadue anni, di intemperanza giovanile, sarei forse più

---

(3) V. ora CONTINI, *op. cit.*, p. 49.

ardito del collega Battisti, a cui chiedo scusa di questa temerità: non sarei cioè alieno dall'ammettere effettivamente questa funzione anche in quella monarchia di Arrigo VI che i più, quasi ripetendo l'atteggiamento di Gioacchino da Fiore, hanno considerato come una specie di parentesi barbarica nell'evoluzione della cultura nell'Italia meridionale. Ecco infatti che, se dobbiamo rinunciare a considerare assurdo il parlare quindi di lirica federiciana per le prime composizioni di Jacopo da Lentini (perchè non si può continuar a sostenere la data del 1205 che vieterebbe di parlare di corte di Federico II), però i primordi del regno di Federico ci fanno vedere, vigoreggiante in nuove forme, lo stile della cancelleria, con modi che creano il primo grande centro di cultura oratoria, storica e laica, non solo nell'Italia meridionale, ma in tutta la Penisola, se prescindiamo dal carattere più rigidamente giuridico della cultura bolognese. Assistiamo al grande fiore della poesia epica e didascalica in latino, e assistiamo al primo sboccio della lirica cortese, la cui affinità, il cui parallelismo a questi altri fenomeni non ho più bisogno di sottolineare dopo quello che ha detto ieri mattina il collega Battisti. E una figura come quella di Riccardo da S. Germano presenta nei medesimi anni la continuità della grande tradizione storiografica.

Così erano poste le premesse per quell'opera di armonizzazione che sarebbe stata poi determinata dall'attività di Federico II e dalle concorrenti attività di carattere politico-culturale che si sono manifestate alla sua corte, perchè naturalmente non si può concentrare tutto nella persona dell'imperatore. Quindi, senza nulla voler togliere alla figura di questo grande, possiamo dire che Federico II ha trovato un campo già dissodato; e già dissodato non solo per merito di quello che c'era già stato in età normanna (e chiedo venia agli studiosi siciliani), ma anche per merito di quello che era avvenuto grazie ai nuovi fermenti introdotti dalla dinastia sveva nei primi decenni del secolo, quelli dell'infanzia e della prima giovinezza di Federico. Nelle grandi manifestazioni della cultura federiciana noi dobbiamo quindi, in forza di tali constatazioni, sottolineare questo processo, direi cosciente, di armonizzazione dei vari apporti, che ormai ci si presentano come veramente cospicui.

Nella cultura oratoria della curia che è sempre il punto centrale e fondamentale — per cui non m'è sembrato troppo assurdo venire a parlare, io latinista, sulla cultura dell'età sveva — noi assistiamo alla mirabile fusione dei moduli retorici delle scuole francesi mediati dalla curia pontificia e dei moduli oratori e retorici del movimento

cistercense, che hanno determinato quella fondamentale variazione che poi fa dello stile della curia federiciana un « unicum », anche se poi gli studi del Di Capua hanno dimostrato la concorrenza della fedeltà al *cursus,* specialmente al *cursus velox,* e altre caratteristiche fondamentali della tradizione oratoria medioevale; c'è dunque in questo stile della curia federiciana un intreccio, armonicamente dosato, di vari influssi. Parimenti nella lirica cortese c'è una mirabile fusione di suggestioni che vengono sia dalla lirica occitanica, sia dalla lirica francese in lingua d'oil, sia, perchè non dirlo?, dal *Minnesang* germanico, sia, mi permetta qui il collega Battisti di legittimare una piccola aggiunta, da quella grande tradizione poetica latina che aveva nutrito di sè tutta la grande rinascita della letteratura laica francese del secolo XII, non per niente chiamato *aetas Ovidiana.* Appunto la grande lirica latina, di Ovidio in primo luogo e secondariamente di Tibullo e Properzio che si andavano proprio in quei secoli riscoprendo, ha suggerito modi e argomenti anche alla lirica cortese; chè, se nelle liriche della corte siciliana noi scopriamo il motivo di Isotta la bionda che non è occitanico ma è della letteratura d'oil, così possiamo scoprire, come nella famosa canzone di Pier della Vigna, motivi tipicamente ovidiani: *e direi come v'amai lungamente più che Piramo Tisbe.* Se qualche studioso vorrà ricollegare quest'accenno con l'esistenza di poemi in latino o in volgare sul mito di Piramo e Tisbe nel secolo XII in Francia, non si potrà mai negare che esso resta pur sempre un influsso ovidiano che proprio alla corte di Federico è stato inteso come tale nella sua genuina ascendenza; in quanto nel già citato studio sulla composizione amorosa in latino di Pier della Vigna, io ho dimostrato che anche certe caratteristiche metriche dei versi di Pier della Vigna, nella scelta quasi tendenziosa di certe particolarità, scavalcano tutta la grande tradizione della commedia franco-latina del secolo XII per risalire ai poeti dell'età imperiale, p. es. a Giovenale.

Del resto ecco un altro esempio da porre accanto a quello di Pietro da Eboli nella cultura sveva; in Riccardo da Venosa, nel suo *De Paolino et Polla,* abbiamo l'esempio dell'effimera, ma pur sempre importante manifestazione nella cultura dell'Italia meridionale, di uno di quei monumenti della cosiddetta commedia elegiaca franco-latina che sono stati la massima espressione della letteratura laica francese del secolo XII. Così gl'influssi della cultura orientale non si possono ormai considerare limitati soltanto alla trasmissione della cultura scientifica. Io ho mostrato come nelle lettere scritte in arabo

dall'apposita sezione della cancelleria, con le quali Federico II annunciò a Fahr ád dîn, l'emiro del sovrano d'Egitto, la vittoria sulle forze papali al ritorno dalla crociata, c'è una serie di *flosculi,* di luoghi comuni dello stile eulogico, che si ritrovano pari pari nelle lettere della cancelleria latina e quindi dimostrano un processo osmotico fra le due culture e le due cancellerie. Mentre viceversa, in quelle medesime lettere a Fahr ád dîn, si trova nella seconda parte, quella che narra la vittoria di Federico, la medesima scioltezza tutta cose che ritroviamo nel *De arte venandi cum avibus,* quale che ne sia l'autore, che — come tutti sanno — *non liquet,* e quali che ne siano veramente le caratteristiche linguistiche e stilistiche su cui il collega Alessio tra qualche momento ci intratterrà. Viceversa nel massimo storico di quest'età, Riccardo da Sangermano, noi ritroviamo un fenomeno non del tutto nuovo, ma certo mai portato a tanta canorità, cioè quello dell'inserzione di componimenti poetici in poesia ritmica, che nelle grandi opere analoghe dell'età precedente non troviamo; quindi quel medesimo fenomeno che in altro campo ci manifesta quella lirica latina di Pier della Vigna da noi studiata, con la sua alternanza di versi alla prosa.

Finalmente l'analisi della cultura figurativa, e mi rifaccio senz'altro a quel che ha detto il collega Agnello, ci manifesta come questo processo armonico di fusione di tanti elementi sia attestato soprattutto nei rapporti fra Occidente ed Oriente. La cultura figurativa, mentre si manifestava rigidamente gotica nei rivestimenti scultorî posteriori all'età propriamente romanico-pugliese, e mentre nelle sculture di Capua si manifestava tendente a ricollegarsi quasi con la tradizione classica (sì che da questo poi si è voluto affermare un certo rapporto tra la cultura figurativa dell'età sveva e la nascente o già vigoreggiante arte pisana) (4), nell'architettura civile e militare manifesta invece una riproduzione da altra origine di una cultura romana, ma romano-bizantina, attraverso il tramite orientale e ara-

(4) Sulla famosa porta di Capua e sul suo grande valore, anche sotto l'aspetto ideologico, cfr. ora E. Battisti, *Rinascimento e Barocco,* Torino 1960, pp. 18 sgg. Egli nota che l'arco trionfale nell'atrio della cattedrale di Civita Castellana, che è datato al 1210, « è di un raffinato classicismo, anche nella squisita esecuzione dei vari elementi, come i capitelli ionici » (anche in questo campo, perciò, un influsso della cultura della Curia romana?), e rappresenta « il pendant a rovescio della porta di Capua »; ma poi riconosce (pp. 26-27) quanto l'ispirazione classica sia ben altrimenti predominante nella porta di Capua.

bico. Sicchè noi dobbiamo salutare a questo riguardo il contributo del collega Agnello come veramente rivelatore, pur riconoscendo che, dopo l'importanza assoluta che finora per l'analisi di questi problemi hanno avuto studiosi stranieri come il Bertaux, già altri studiosi siciliani di storia dell'arte, tendendo l'orecchio anche a quello che contemporaneamente si diceva all'estero, avevano cominciato ad aprire nuove prospettive; e alludo sia al modesto volume edito a Palermo nel 1934 da un mio compagno d'Università, Guido Di Stefano, sull'architettura gotico-sveva in Sicilia (in cui già si accennava all'idea di un influsso bizantino e sassanidico attraverso la cultura araba, in conseguenza della crociata), sia all'opera che in occasione del congresso federiciano di Palermo fu diffusa fra i congressisti, quella di Stefano Bottari, *Monumenti svevi di Sicilia*, in cui però l'influsso arabo sembra più rigidamente limitato al sostrato arabico di Sicilia (5). E taccio — perchè è cosa universalmente nota — della già ricordata, grandissima importanza che la cultura federiciana ha come tramite della cultura filosofica mediata dalla civiltà araba.

Un'ultima cosa io sento il bisogno di affermare: è effettivamente impossibile determinare una data intorno alla quale questo meraviglioso sforzo di padroneggiamento, di armonizzazione delle culture nell'età di Federico possa essere veramente fissato. Non dico nulla di nuovo, neanche per i congressisti, perchè le comunicazioni precedenti, particolarmente quella del collega Schaller e quella del collega Agnello, sono state determinanti al riguardo. Però si può accennare al fatto che la crociata di Federico ha avuto un influsso decisivo. Quando il collega Schaller domenica scorsa ci ha dato la sua interpretazione cronologica e ideologica dell'ambone di Bitonto, sulla base dei testi scoperti nella biblioteca di Erlangen dal Kloos, io — perdonatemi la debolezza — mi son sentito vibrare di gioia, perchè nel mio più volte citato studio del 1950, parlando delle lettere mandate da Barletta a Fahr ád dîn dalla cancelleria araba di Federico, avevo detto che si era proprio nel momento dell'ambone di Bitonto. Lo dicevo cinque anni prima della scoperta nella biblioteca di Erlangen; ma già ritenevo che fosse impossibile staccare le nuove manifestazioni di gusto figurativo in Puglia da quello che era il nuovo orientamento dell'ideologia sottostante alla personalità di Federico, in quel momento solare del suo ritorno dalla crociata e della sua vit-

---

(5) Su tutto questo cfr. ora G. Agnello, *L'architettura civile e religiosa in Sicilia nell'età sveva*, Roma 1961.

toria su Gregorio IX. E' proprio quello, per me, il momento decisivo in cui i vari fermenti culturali e ideologici si armonizzano, si completano, si integrano anche con altre manifestazioni fondamentali che pure hanno un rapporto soltanto marginale con la cultura letteraria e artistica, come l'istituzione dell'Università di Napoli di pochi anni prima, come il *Liber augustalis* del 1231, in cui pure Medioevo e classicità vanno a braccetto per sostenere l'opera e il programma di Federico, sì che mentre naturalmente il *Liber* si deve considerare come il punto d'arrivo di tutta la concezione medioevale della funzione del principe, d'altra parte il Digesto viene anche citato per controbattere le *Decretali*. Anzi molti tuttora considerano, forse non a torto, il *Liber augustalis* come l'opera più insigne dell'età federiciana, in quanto contenente la struttura di uno Stato modernamente organizzato.

Questo insomma è il momento in cui veramente la cultura federiciana assume una perfetta armonia, proprio in quanto il programma di Federico ha raggiunto la pienezza della sua coscienza. Parecchi oratori che mi hanno preceduto hanno considerato la figura di Federico non più come la precorritrice dell'avvenire, secondo l'interpretazione laica e libera pensatrice che abbiamo ereditata dall'Ottocento, ma come quella che ha condotto al vertice, quindi con tutti i difetti di una vera e propria antistoricità, i processi ormai conchiusi della mentalità medioevale. Orbene, da storico della cultura io mi permetto di osservare che anche un'opera che conclude un'età e ne porta al vertice i fermenti, ma sembra smentita, almeno sul piano politico e ideologico, dalle forze nuove a cui essa si contrappone, può essere cultura profondamente fervida, profondamente utile anche per la maturazione delle contrapposte ideologie e della contrapposta società. Noi italiani abbiamo al riguardo un esempio sommo, che è quello di Dante. Dante è certo colui che conclude un'età: eppure tutta la cultura letteraria dell'Italia che aveva rinnegato il programma politico e ideologico di Dante è profondamente nutrita, specialmente in alcuni periodi fondamentali, di quello che l'opera di Dante rappresenta. Così questa mia umile rappresentazione di correnti varie che vediamo padroneggiate e intrecciate entro la cultura sveva, in fondo ci configura — per quanto mediocevalistica possa essere l'interpretazione più appropriata della figura di Federico — il primo grande esempio di un movimento culturale accentrato intorno alla corte, intorno alla figura di un monarca. Configura, cioè, l'inizio di un ciclo, che nell'Europa delle grandi monarchie assolute ha continuato

con altri mirabili esempi del genere: basta pensare a Luigi XIV in Francia. Quanto a noi Italiani, specialmente dell'Italia meridionale, lasciatemi dire (e credo che non si possano fare obiezioni) che effettivamente questo crollo della cultura sveva insieme con la dinastia ha rappresentato la fine per il valore delle nostre regioni nel gioco delle forze culturali e ideologiche, e quindi nella direzione ideale della vita della nazione. L'Italia meridionale, grazie a Federico, grazie alla dinastia sveva, era all'avanguardia della vita e della cultura della Penisola e stava diventando il centro più completo e più armonico della cultura europea, avviando a maturità i suoi più moderni fermenti; e ciò smentisce, almeno sul piano culturale, la tesi che il mondo federiciano sia il consuntivo di un'epoca al tramonto. All'avanguardia era specialmente questa regione, la Puglia. Dopo quel crollo abbiamo dovuto aspettare la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento per vedere di nuovo riaffiorare in Italia movimenti e fermenti culturali che avrebbero, sia pure in maniera effimera, determinato di nuovo un dominio, almeno culturale, dell'Italia meridionale nella vita della nazione. E' cosa strana — perdonatemi questo avvicinamento puramente casuale che è quasi un *divertissement* geografico e culturale — che i fermenti più vivi imposti dall'Italia meridionale sullo scorcio di questo secolo fossero lo sviluppo di altri fermenti culturali che, attraverso la figura di Giorgio Guglielmo Federico Hegel, partivano da quella medesima terra di Svevia da cui era venuta la dinastia che aveva fecondato l'Italia meridionale, e, attraverso questa, la nascente cultura italiana.

ETTORE PARATORE

FEDERICO II NELLA TRADIZIONE CULTURALE E POPOLARE PUGLIESE

SOMMARIO: 1. Premessa. - 2. La persistenza d'una tradizione federiciana in Puglia. - 3. Riverberi federiciani nella lirica duecentesca e trecentesca pugliese. - 4. Le novelle pugliesi di Michele Scoto. - 5. Il racconto di Madonna di Pier de la Vigna nella tradizione pugliese. - 6. Fantasia e realtà nei blasoni popolari elogiativi e satirici pugliesi, detti « federiciani ». - Conclusione.

1 - PREMESSA

Quale sia stata l'idea, che di Federico II si sono formati i Pugliesi, è posto in rilievo da una altisonante quartina di Foggia, della fine del Duecento, di molto dunque dopo la morte del sovrano svevo, avvenuta il 13 dicembre 1250, e proveniente dalla città che gli fu tanto cara:

Fiderico gli è 'l monarca,
di sapienzia la grand'arca:
Fiderico è il re jocondo,
che tien 'n pugno tutto 'l mondo.

Quello dunque, che per la Puglia era Federico II, è detto chiaramente: il « monarca » per eccellenza; l'« arca di saggezza », e quindi anche di scienza; il « re jocondo », perchè poeta e amante dell'arte; il « padrone dell'orbe intero ». E' un panegirico, venuto su spontaneo dall'anima d'un popolo, incurante di ciò che sulla personalità del sovrano avrebbe potuto opporre la critica, di ciò che già avevano mormorato gli avversari e di ciò che la storia doveva rimproverarlo.

A inquadrare poi la figura di Federico nel panorama pugliese giova indubbiamente quanto scrisse Antonino De Stefano nel suo « Federicus, puer Apuliae » (1), ov'è ben posto in luce il valore sto-

---

(1) In « Archivio Storico Pugliese », a. IV, fasc. I, marzo 1951, pp. 23-30 (in « Atti del Convegno Federiciano di Foggia », del 23-24 maggio 1950).

rico e psicologico di quel « puer Apuliae ». Certo è che tra Federico II e la Puglia corsero rapporti di speciale attaccamento. Federico amò la Puglia, vi soggiornò assai di sovente, vi restaurò, o abbellì, o costruì ex novo tanti castelli, sui quali si leva gigantesco e significativo Castel del Monte (2), e in Puglia, anche tra le dure lotte contro Papi, Comuni e singoli avversari, trovò tempo e modo di adottare a favore delle varie città sagge e benefiche provvidenze, di cui fan fede numerose pergamene dei Codici Diplomatici Barese, Barlettano e Brindisino e inoltre decreti, riportati dallo Huillard-Bréholles (3). Scrive molto opportunamente il De Stefano: « Ed era forse anche un presagio del posto, che avrebbe un giorno occupato la Puglia nel cuore di Federico la regione dei suoi castelli, dei suoi cavalli, delle sue biade, delle sue cacce, la "magna Capitana" dove egli ebbe a trascorrere il meglio della sua esistenza e doveva esalare infine il suo ultimo respiro. E se egli volle che le sue spoglie mortali fossero seppellite là dove era la capitale del Regno, e dove giacevano le ossa dei suoi genitori, egli ebbe certo a lasciare gran parte del suo cuore a quei fedeli, che lo ebbero allora e lo ricordano ancora oggi come il fanciullo della propria terra, come il *puer Apuliae* » (4).

---

(2) Per la bibliografia su Castel del Monte — sul quale scrisse con innamorata competenza più pagine il nostro Pasquale Cafaro — mi limito a citare ciò che ne dicono C. A. Willemsen e D. Odenthal, *Puglia: Terra dei Normanni e degli Svevi*, trad. it., Bari 1959, pp. 57-63, ove è posto in luce quanto costituisce l'« espressione più intima e diretta della personalità » di Federico II, la sua brama di vita e di gloria, e poi la susseguita tragedia. C'interessa moltissimo ricordare che la costruzione ne fu iniziata nel 1240, come risulta dall'unico documento imperiale riguardante questo castello, nel quale documento si dice di raccogliere il materiale occorrente per la costruzione di un « castrum quod apud Sanctam Mariam de Monte fieri volumus ». E' lo stesso turbinoso anno, 1240, quando il poeta Giorgio Cartofilace di Gallipoli, come vedremo, scioglieva un cantico ultra-panegirico a Federico, mentre più tremenda si faceva la lotta tra impero e papato.

Ad ogni modo i castelli pugliesi, ai quali Federico II comunque pose mano, sono quattordici: Bari, Andria, Barletta, Gioia del Colle, Brindisi, Trani, Bisceglie, Gravina, Lagopesole, Apricena, Castel Fiorentino, Lucera, Foggia, Castel del Monte.

(3) Si leggano i due saggi di C. G. Mor, *Federico II legislatore*, in « Archivio Storico Pugliese », IV, 1951, fasc. I, pp. 31-40, e di A. Caruso, *Indagini sulla legislazione di Federico II di Svevia per il Regno di Sicilia: Le leggi pubblicate a Foggia nell'aprile* 1240, ivi, pp. 41-68.

(4) A. De Stefano, op. cit., pp. 29-30.

Non era quindi possibile che la personalità di Federico II non creasse in Puglia una vera « tradizione federiciana pugliese », così che tutto lo spirito da cui è animata la « Gran Corte » — la « Magna Curia », non nel senso di organo amministrativo centrale del Regno, che sotto Normanni e Angioini fu costituito presso il re con funzioni giudiziarie dai grandi officiali della corona, bensì di Corte reale e imperiale, con il suo centro a Palermo, detta « grande », perchè abbracciava non la sola amministrazione statale, ma anche l'arte, la poesia, la scienza — si riflettesse, per opera di dotti e di poeti, e per opera di popolo, nello spirito medesimo della Puglia, sempre intorno alla figura centrale dell'imperatore, che oggi ancora vi campeggia.

Qui non si tratta di far del semplice folklore, bensì di essere fedeli alla storia, rintracciando documenti storici e letterari, scritti e orali, per comporre il panorama, nel quale è quanto mai viva l'anima del grande Svevo, trasfusa, per così dire, nell'anima della Puglia, in un nodo d'intellettualità, che s'imprime nella lirica, nell'epica, nella novellistica, nella leggenda e nella satira, con numerose manifestazioni, anche di vita privata, che lumeggiano quel determinato periodo di civiltà e di storia, esattamente circoscritto nell'intera prima età del secolo XIII, per sopravvivere poi nei secoli futuri.

Un elemento particolare in questo quadro sta nel fatto, che Federico II fu per i Pugliesi non soltanto il re e imperatore, ma anche e principalmente, il « figlio della Puglia », con quel già menzionato titolo, che storici e cronisti gli diedero di « puer Apuliae ». Tanto più la Puglia lo considerò come « suo », come sangue suo, e quindi sentì per lui un peculiare e affettuoso ardore, sorvolando sui difetti e sulle colpe, che pur ne ombrarono la vita. Per i Pugliesi, Federico fu l'« eterno giovine » e se la « giovinezza » fu pur applicata « con una certa elasticità » — come nota il De Stefano — dai contemporanei ad altri sovrani coevi, è rimasta una dote personale di Federico, sicchè « egli è per eccellenza e per antonomasia il *puer* o *infans* delle fonti latine contemporanee, il *chient* di quelle germaniche, l'*enfans* delle francesi , il *joven* delle provenzali » (5). Ma che Federico fosse l'eterno giovine, l'eterno « puer », per i Pugliesi poteva avere e non avere importanza: per essi invece aveva importanza somma, ch'egli fosse chiamato « puer *Apuliae* » (6), titolo che appare luminosamen-

---

(5) Id. id., op. cit., p. 24.

(6) Cfr. R. Oke, *The boy from Apulia* (Londra, s. a.), ricordato dal De Stefano, op. cit., p. 23, n. 1.

te presso le fonti medievali più note e più diverse (7). E fu questa la spinta per i Pugliesi, per avvolgere la figura di Federico in un nimbo di affetto, imitarne la lirica « siciliana » da lui tenuta viva, impossesarsi di racconti e di leggende, che ne esaltassero e ne abbellissero la figura.

I motti, i racconti, gli episodi di carattere spiccatamente federiciano, che sono andato ricercando e raccogliendo in Terra di Bari, in Capitanata e nel Salento da anni, e nei quali perdura ancora non solo il ricordo, ma qualche cosa di più profondo, che non sia soltanto più o meno sbiadita memoria, rivestono uno spiccato interesse storico. Si direbbe che vi affiori quel sentimento che una «mater » ha per il suo « puer », del quale nulla le sfugge, ma ogni particolare è caramente notato. La « mater » è la Puglia, e il « puer » è Federico.

Ed è ben questo lo scopo del mio contributo al Congresso di studi sull'età Sveva, contributo nel quale si riuniscono i frutti di ricerche iniziate dieci anni or sono.

---

(7) Seguendo quanto espone il De Stefano, op. cit., pp. 27 e 28, giovi raggruppare le fonti, in cui il « puer Apuliae», compare: *a*) Sigebertus, *Contin. Bergensis*, in M. G. H., SS., VI, 440: *Fredericus cognominatus puer Apuliae*; —*b*) Sigebertus, *Auctarium Mortui Maris*, ivi, VI, 467 e 468: *infans Apuliae*; — *c*) Richerius Senon., in Böhmer, *Fontes*, III, 19: *Fredericus qui infans Apuliae, quia iuvenis erat, tunc appellabatur*; — *d*) *Continuatio* Guillelmi Tyronensis, in « Recueil », II, 234: *roi Feldric, qui enfes estoit, qui puis fu aplez en mains liens li enfez de Puille*; — *e*) *Chrom. Turon.*, in Martène, *Collectio amplissima*, V, ad a. 1212: *adolescens Apuliae*; — *f*) Filippo Mouskes (o Mouskas) (+ 1274), nella sua *Historia Regum Francorum* (che va fino al 1234), ed. A. Tobler, in M. G. H., SS., XXVI, 720-821, in ottonari a rima baciata, nei versi 20125-20126:

Le fil de l'empereour Henris
l'enfans de Pulle;

e nel v. 20342: *ki seres fu l'enfant de Pulle*; — *g*) il rimatore bavarese anonimo nella continuazione della *Kaiserkronik* del sec. XII, in gotico antico, e per lo più in ottonari pure a rima baciata, in M. G. H., *Deutsche Chroniken*, I, 397 e sgg., Federico è *chint von Pulle*, vv. 442, e 483; *daz chint den man von Pulle hiez* (v. 418 e sgg.); — *i*) nei vaticinî duecenteschi di Michele Scoto, il famoso astrologo della Magna Curia federiciana, che vedremo largamente nominato nelle tradizioni federiciane pugliesi, « Futura presagia Lombardie, Tuscie, Romaniole et aliarum partium, per magistrum Michaelem Scotum declarata », in O. Holder-Egger, *Italienische Prophetien des 13. Jahrhunderts*, in « Neues Archiv », XXX, 1904, p. 265, si legge: *et puer Apulie terras in pace tenebit.*

II - La persistenza d'una tradizione federiciana in Puglia

Quando il 13 dicembre 1950 si ricordò il settimo centenario della morte di Federico II, il compianto amico Ettore Vernole di Gallipoli mi scriveva che le tradizioni popolari salentine erano, e sono, ricolme delle memorie di questo sovrano geniale, cui il Salento ha consacrato una vera efflorescenza di poesia e di storia (8). Ma si vedrà quanto andrò dicendo, che non si tratta d'una tradizione solamente salentina, nè foggiana, nè tarantina, nè barese, ma pugliese, perchè è tutta la Puglia, che vede in Federico II non il figlio del tèntone padre Enrico VI, ma della normanna, e ormai italiana Costanza, figlia postuma di Ruggero II, re di Sicilia, anch'essa già allora trasfigurata da una leggenda, accolta, come si sa, da Dante (9).

---

(8) F. Babudri, *La tradizione federiciana e il Salento*, in « Voce del Popolo » (Taranto), a. LXXV, n. 8, 8 marzo 1958.

(9) Su Costanza d'Altavilla, figlia di Ruggero II, zia ed erede del re normanno Guglielmo II (1166-1189), fatta fidanzare nel 1184 e sposare il 21 gennaio 1186 da Federico Barbarossa con il figlio Enrico VI, già allora re di Germania, la leggenda popolare ha lavorato, quasi che la tradizione federiciana possa dirsi cominciata già con la madre. Dante la fa ricordare in quello stupendo episodio del *Purg.*, III, 112-113, che presenta re Manfredi:

Poi sorridendo disse: I' son Manfredi
nepote di Costanza imperadrice.

La leggenda poi Dante la fa esporre da Piccarda Donati nel cielo primo, o della Luna (*Par.*, III, 109-120), ove godono nel loro grado di beatitudine i mancanti ai voti di castità, perchè tratti a forza dalla vita monastica. Mostrandogli una luce che appare a Dante, Piccarda gli dice:

E quest'altro splendor che ti si mostra
dalla mia destra parte e che s'accende
di tutto il lume delal spera nostra,

ciò ch'io dico di me, di sè intende:
sorella fu, e così le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Quest'è la luce della gran Costanza
che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l'ultima possanza.

Ciò non toglie che nel Salento la tradizione federiciana sia stata più viva sotto certi riguardi, così da mutare l'imperatore svevo in un essere mitico. Oggi ancòra, sia pure inconsapevolmente, affiorano nel popolo salentino tracce, forse ormai scarse, ma tuttavia eloquenti, atte a dimostrare che la tradizione federiciana è zampillata da una sorgente, che l'ha tenuta in efficienza nei secoli. La prima sorgente di tale tradizione va ricercata di certo nell'opera di dotti salentini, e principalmente di due poeti: Guglielmo d'Otranto (detto « Guglielmotto ») e Giorgio Cartofilace di Gallipoli, entrambi duecenteschi e che perciò conobbero personalmente il monarca svevo, entrambi poeti dai versi giambici entusiastici e sonoramente martellati (10).

Nella spiegazione che Beatrice dà a Dante sui voti infranti e sulla loro riparazione, gli dice (*Par.*, IV, 97-99):

e poi potesti da Piccarda udire
che l'affezion del vel Costanza tenne;
sì ch'ella par qui contradire:

cioè hai successivamente udito da Piccarda che Costanza « non fu mai dal vel del cor disciolta » (III, 117), vale a dire — nota il Sapegno — tenne ferma nel cuore la volontà di osservare il voto; sicchè pare che le sue parole si trovino in contraddizione con quello che io — Beatrice — ho ora detto che Costanza e la stessa Piccarda non ebbero un « volere intero », una volontà perfetta, chè altrimenti avrebbero fatto ogni sforzo, affrontato ogni pericolo, per ritornare alla vita monacale. Costanza non fu mai monaca e tale la disse la leggenda guelfa, riportata da Giovanni VILLANI, *Cron.*, V, 16, onde si volle intaccare Federico già nella nascita. Infatti, la leggenda vuole che quando Costanza fu fatta « uscire del munisterio » fosse « già d'età di più di 50 anni » (mentre quando andò sposa a Enrico VI ne aveva soli trentuno) e per spiegare perchè Federico « fece tante persecuzioni alla Chiesa », la leggenda guelfa dice: « E non sanza cagione e giudicio di Dio dovea riuscire sì fatta creda, essendo nato di monaca sacra, e in età di lei di più di 52 anni, che è quasi impossibile a natura di femmina a portare figliuolo; sicchè nacque di due contrarii, allo spirituale, e quasi contra ragione al temporale ». Siamo agli antipodi con la tradizione federiciana pugliese, ch'è tutta una esaltazione del grande figlio di Costanza imperatrice. Dante, a onor del vero, accolse la leggenda guelfa — come ancora ben osserva il Sapegno — spogliandola tuttavia delle sue note più esplicitamente polemiche e meno credibili; per cui Costanza è per il poeta personaggio di alto rilievo morale e storico, sia nel *Purg.*, III, 113, sia nei canti III e IV del *Paradiso*.

(10) Per i carmi e i frammenti federiciani di Gallipoli, cfr. A. M. BANDINI, *Catalogus Codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Firenze 1764.

Guglielmotto otrantino è il poeta dell'Eucaristia, autore del famoso sonetto con le rimalmezzo, ma è anche « magister grammaticus regius », per cui, dato pure il suo sentimento religioso, di contro alla lotte antipapali del re, poteva benissimo avere poetato in onore del sovrano svevo. Purtroppo, di tali sue manifestazioni federiciane non ci resta che la memoria (11).

Giorgio gallipolino ebbe il soprannome dall'ufficio da lui ricoperto (la voce « cartofilace », greca, deriva da « chartai », papiri scritti, documenti, e « phylax », conservatore, guardiano, custode), di « custode di documenti », cioè archivista. E fu anche poeta in lingua greca.

La sua poesia è pervasa da un trasporto di affetto verso Federico, considerandolo non come l'artista e il poeta, che da Palermo aveva attratto a sè tutto un nugolo di poeti e di verseggiatori, dando concretezza alla cosiddetta « scuola poetica siciliana », provenzaleggiante si, ma tuttavia cesellatrice squisita di versi amorosi, ma considerandolo entro il vasto quadro della sua stessa politica. Al poeta gallipolino aveva fatto profonda impressione l'ideologia politica coraggiosa del monarca, e aveva bene inteso ch'egli tendesse a fondare un nuovo « Imperium Romanorum » verso il quale però i Romani mostravano così scarsa attrazione, da identificarsi con la titubanza, o meglio con l'indifferenza, anche se non generale. Il poeta se ne addolora e nel turbolentissimo anno 1240 compone un carme greco in 103 versi, che è un inno di gloria per l'imperatore.

Fu nel 1240 che da entrambe le parti si lanciarono le più violente accuse in infuocati proclami. L'imperatore vi era definitito la « bestia dell'Apocalisse »: era detto « precursore dell'Anticristo »; gli si rinfacciava la miscredenza, accusandolo di aver osato scrivere il libello « De tribus impostoribus », e gl'impostori erano Mosè, Cristo e Maometto, accusa del tutto falsa (12). Il papa d'altra parte era « un

---

(11) Si v. F. Babudri, *La Puglia e l'Eucaristia nel sonetto di Guglielmotto d'Otranto*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 3 luglio 1957. Giacchè da parte ghibellina si accusava papa Gregorio IX d'essere d'accordo con gli eretici di Lombardia, tanto più Guglielmotto poteva elogiare Federico, dal momento che scriveva contro siffatti eretici il suo famoso sonetto.

(12) Bisogna rendere omaggio alla verità e negare che a Federico II si debba il famigerato libello « De tribus impostoribus ». Federico stesso protestò subito, contestando decisamente d'esserne l'autore. Tale paternità federiciana va dunque negata. La blasfema espressione, come notano il Bihlmeyer e il Tüchle, *Storia della Chiesa*, II, p. 291, n. 11, circolava già nel

turbatore della pace cristiana », era « un fariseo, d'accordo con gli eretici di Lombardia », era « il gran drago apocalittico » ed era l'« Anticristo della fine del mondo ». Dalla guerra delle parole si passò alla vera (13). Nel 1240 il papa indisse un concilio ecumenico, per dirimere le questioni, come del resto aveva desiderato l'imperatore, ma quando ormai egli non lo voleva più (14). Basti conchiudere ricordando, che Federico era già con il suo esercito alle porte di Roma, dove si era formato un partito a lui favorevole, quando il vecchio papa Gregorio IX moriva di febbri il 22 agosto 1241: il che suscitò nel mondo cristiano un'eco tanto più dolorosa, in quanto proprio allora l'invasione dei Mongoli, con il loro assalto alla civiltà e alla pace, scuoteva terribilmente gli Stati dell'Europa orientale.

E' in questa rovente atmosfera che s'inquadrano nel 1240 i versi federiciani di Giorgio Cartofilace di Gallipoli. Egli biasima i Romani di non appoggiare il sovrano svevo nella sua progettata venuta

---

sec. X-XI, ben prima della nascita di Federico II, nel mondo islamico, e nel sec. XIV venne attribuita a Lisbona a un monaco apostata di nome Thomas Scottus. L'opuscolo, edito da E. Weller nel 1846 e poi ancora nel 1876, fu attribuito a parecchi, oltre che gueifamente a Federico II. Secondo J. Presser (*Das Buch De tribus impostoribus*, Amsterdam 1926) è opera del giurista libero pensatore Giovanni Gioacchino Müller di Amburgo (+ 1733), che l'avrebbe composto fra il 1685 e il 1695 col titolo originario « Compendium de imposturis religionum », stampato a Vienna nel 1753 con la data falsa del 1598. Trattarono la questione: K. Benrath, in « Realenzyklopädie für protestantische Theologie », IX, 72-75; L. Massignon, *in* « Revue de l'histoire des religions », LXXXII, 1920, 72-78; M. Esposito, in « Archivio Storico Italiano », 1931, 3-48, e in « Revue d'histoire ecclesiastique », 1937, 56 69; H. Düby, *Das Buch von den drei Betrügern und das Berner Manuskript* (Bern 1936), in cui, come osservano i citati Bihlmeyer e Tüchle, si cerca di dimostrare che il libro fu compilato già fra il 1590 e il 1625. Comunque, Federico II è fuori causa e la tradizione federiciana non viene macchiata di questo oltraggio fatto a Cristo.

(13) Nella lotta armata, che seguì alla lotta di parole, ci andò di mezzo la Puglia, perchè mentre Federico occupava regioni dello Stato pontificio, Gregorio IX induceva i Veneziani a sferrare un attacco in Puglia, la terra federiciana per eccellenza. Cfr. Bihlmeyer-Tüchle, op. cit., II, 292.

(14) E' strano che Federico avesse auspicato, lui stesso, la convocazione d'un concilio universale per potervisi giustificare, e ciò nel 1240, e ora che il papa lo convocava, ne ostacolasse la realizzazione. Infatti, nel maggio del 1241, in sèguito alla vittoria navale riportata sui Genovesi presso l'isola di Elba, la flotta imperiale fece prigionieri più di cento vescovi e prelati, fra cui tre cardinali, che si trovavano in viaggio verso Roma per il concilio.

nell'Urbe. Il poeta immagina che l'antica Roma invochi un salvatore, il quale la riporti ai suoi fasti gloriosi, a quei fasti che soltanto Federico poteva rinnovare nel mondo. Perciò egli infiora il suo linguaggio, di tipo orientale bizantino, con espressioni immaginose, che apparivano allora lievito di alta poesia.

Traduco alcuni passi dei più sentiti, e che fanno comprendere, come nel popolo stesso — che sapeva leggere e capire il greco-bizantino — si formasse e si nutrisse quella che ho chiamata « tradizione federiciana pugliese ».

Roma, decaduta dalla pristina felice sorte, con gemiti così si lamenta: -- Eccomi precipitata in ignobile anarchia! Ahimè, che cosa diverrò ancora?... Chi, come offuscata, farà di nuovo risplendere?... Chi me, ottenebrata, illuminerà? — A questo punto Roma quasi si sperde nelle memorie del passato: *Ahimè, io, un tempo rifulgente di alti splendori, ebbi Cesari e Re e Satrapi e ogni altra eccelsa Dignità, onde innanzi a me tutto l'orbe chinava il capo: ed oggi?* E' qui, nel momento dello sconforto, che a Roma appare il « salvatore », il grande Svevo: *Ah, ma il potente e felicissimo re Federico, la meraviglia del mondo, il cui arco è di bronzo e il cui dardo è una folgore, con la quale trapassa i nemici: egli, al quale obbediscono la Terra e il Mare e la Volta Celeste: egli, cui la Gloria sospinge con il terribile nome: egli, vedendo la mia sventura, mi ridoni l'antico impero e, rinnovandolo, mi riconduca al benessere antico.*

Davanti a questa visione confortatrice della misera travagliata Roma, il poeta s'investe nella sua parte di esaltatore del monarca svevo, irrobustisce il suo ritmo e vi riversa a piene mani gli attributi glorificatori, a guisa d'un incenso inconsumabile davanti all'ara d'un nume. Federico II è detto perciò « *reggitore dell'intero globo terracqueo* »; in lui s'immedesimano « *gloria, potenza, vanto, vittoria e corona* »; tutto ciò è possibile, perchè in Federico agiscono « *spirito, mano, seggio, fondamento e trono* », con il quale comma poetico Giorgio di Gallipoli vuol dire che il trono federiciano è saldo, perchè nell'imperatore vigilano anima e saggezza, accoppiate alla forza e alla potenza. Perciò in Federico si accomunano « *altezza, profondità, larghezza, grandezza di grazie* »; e ben per questa ragione egli vede nell'universo intero Federico « *innalzato sopra ogni cedro* », per conchiudere: « *a lui i re porteranno doni e tributi, e la sua potenza duri longeva nei secoli* ». Come si vede, il poeta applica a Federico II la reminiscenza del rito dell'Epifania, con i doni a lui portati dai re della terra, come i doni dei tre re magi a Cristo.

Questa sua entusiastica devozione a Federico il poeta di Gallipoli dimostrò anche nella dedica del suo componimento elogiativo. Egli dice: φέρων προσάγω τῷ τρισολβίῳ κράτει λόγον (ἐγὼ) τἀκείνοις οἱ κέτης καρτοφύλαξ: « al tre volte fortunato (*dunque felicissimo*) imperatore esprimo esaltandolo l'encomio di gloria io misero (*umile*) servitore achivista (*cartofilace*) ». Ma ci sono in questa sottoscrizione dei punti importanti per la tradizione federiciana pugliese. Il poeta salentino identifica l'imperatore con il termine astratto di « kratos », potenza, cosicchè il sovrano esaltato è « la potenza medesima », da lui personificata, incoronata; dunque è *il potentissimo*. Il poeta gallipolino anticipava Dante, che nel *Par.*, III, 120, chiama Federico II l'« ultima possanza », generata dalla « luce della gran Costanza », perchè secondo l'Alighieri Federico fu « ultimo imperadore de' Romani », come lo disse nel *Convivio*, IV, III, 6, per cui dopo Federico l'Impero fu vacante — sempre secondo Dante — fino all'elezione di Arrigo VII nel 1312. Il participio « phéron » dal verbo « phéro », non ha il solito significato di portare, ma di « esaltare », portare in alto. Il « logos » poi diventa per il poeta gallipolino un sinonimo di « gloria », anzi di « esultanza encomiastica di gloria ».

Ora, se Guglielmo d'Otranto e Giorgio di Gallipoli sono i due soli poeti duecenteschi, e precisamente del Salento, dei quali ci è giunta la fama per il primo, e conosciamo per il secondo composizioni liriche federiciane, sappiamo che tanto nel Salento, quanto nelle altre parti della Puglia, dotti, contemporanei all'imperatore, cooperarono a rinsaldare la tradizione federiciana anche in mezzo al popolo, funzionari locali come erano. Il Salento, la Peucezia, la Capitanata anche per le posizioni geografiche e per le condizioni politiche mantennero — salvo rari momenti — fedeltà al sovrano. Si sa pure che Federico volle non soltanto alla sua corte palermitana che i funzionari statali fossero di alta levatura intellettuale, ma tali fossero altresì alla periferia del regno; non fa quindi meraviglia, se incontriamo anche in Puglia nell'età federiciana uomini che sapevano di lettere, di scienze, di diritto, di filosofia. Sono dell'età federiciana Andrea Bonello, Andrea da Bari, Sparano da Bari, giurisperiti, filosofi del diritto e buoni latinisti.

La scelta di questi uomini era fatta dal re: era logico che essi gli rimanessero legati per sentimento, affinità di cultura, simpatia personale. Avveniva poi che nei loro contatti con il popolo, stillassero verso l'imperatore quei sensi di devota ammirazione, che non potevano non originare in detti, in canti, in racconti quella che fu

ed è la « tradizione federiciana ». Si narra, ad esempio, che il re fosse solito di far immergere nelle acque del mare abili nuotatori, perchè esplorasseso i misteri e le fasi della vita sottomarina. Tali indagini sulla fauna del mare erano dettate da scopi scientifici, ma non sfuggirono al popolo, che le trasformò, le inserì nei nuovi racconti e le fece concorrere alla creazione della leggenda del « pesce Nicolò » (15).

E' così che si andò formando la tradizione federiciana pugliese, che ha le sue molteplici facce, come un prisma indubbiamente luminoso, la prima delle quali è la lirica di carattere « federiciano » (mi sembra più esatto dell'attributo « siciliano ») coltivata in Puglia sotto il nome e quasi si direbbe sotto il patrocinato di Federico II.

III - Riverberi federiciani nella lirica duecentesca e trecentesca pugliese

Non intendo d'entrare e tanto meno di ribadire il tema, che la « prima lingua italiana nascesse in Puglia » (16); mi basta riconoscere quanto il Bertoni riguardo alla lingua della poesia « siciliana » ebbe ad esporre con equità storica e linguistica irrefutabile (17): per cui potè affermare che, avendo formato la cosiddetta « scuola poetica » siciliana non solo Siciliani o Napoletani, ma anche Pugliesi — pur se di essi « non è arrivato sino a noi nè il nome, nè il bagaglio poetico », insieme a dotti e a poeti d'altre regioni d'Italia, *anche la Puglia contribuì a formare la prima lingua d'Italia* (18).

---

(15) Ne trattò E. Vernole, in « Rinascenza Salentina », 1942, I, pp. 12-20.

(16) Cfr. P. Càfaro, *Come la prima lingua italiana nacque in Puglia*, in « Realtà Nuova », 1958, n. 7.

(17) G. Bertoni, *Il Duecento*, Milano 1930, pp. 101-104.

(18) Molte sono le regioni che si vantano di aver creato la lingua italiana. A. Gaudenzi, *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna* (Torino 1889), nell'Introduzione volle dimostrare che la lingua letteraria italiana nacque nelle scuole d'arte notarile a Bologna. Giova sempre rileggere attentamente le osservazioni di Pio Rajna, *Le origini della lingua italiana*, in *Gli albori della vita italiana* (Milano 1906), pp. 225-256, e del Bertoni, *Tre note sulla lingua dei più antichi rimatori siciliani*, in «Archivum Romanicum », XI, 581 (con ampia bibliografia in proposito). Occorre però oggi leggere B. Migliorini, *Storia della lingua italiana* (Firenze 1960), in part. il cap.lo su « La scuola poetica siciliana e la sua lingua », pp. 130-137.

Pronta comunque fu l'adesione pugliese alla poesia federiciana siciliana, affermatasi, su una poesia siciliana preesistente di carattere francese, da quando il « puer Apuliae » cominciò a poetare nel 1212, e diede realtà a una nuova forma poetica, non derivata dalla provenzale, ma largamente imitativa della provenzale, e perciò detta « provenzaleggiante » (19).

In Federico imperatore i Pugliesi poterono ben vedere e sentire e apprezzare l'uomo poeta, che frà Salimbene da Parma definiva « solatiosus, iucundus, delitiosus », aggiungendo che « scribere et cantare sciebat et cantilenas et cantiones invenire » (20): il poeta, che per il suo frequente e prolungato soggiorno in Capitanata, tra Foggia e i suoi Arabi di Lucera, aveva saputo trarre anche dalla parlata dauna motivi lessicali per le sue liriche (21). Anzi, un nostro studioso ne dedusse « che un dialetto dauno-fredericiano era nella corte dell'Imperatore, ed affidato a "canzuneri" e giullari vicolettai, vigilati dalla "defensa" ciullesca, i quali, trasferendosi di paesi in paesi e di regioni in regioni, formavano, col fondo linguistico locale, quella "coinè", su cui s'intramerà il trecentismo boccaccesco » (22).

---

(19) Cfr. G. Bertoni, *Il Duecento*, pp. 89-91.

(20) *Cronica*, ediz. O. Holder-Egger, in *M. G. H., SS.*, XXXII, p. 43.

(21) F. M. Pugliese, *Il primo plasma della poesia italiana*, in « Il Folklore », I, fasc. 2, luglio-settembre 1948, pp. 1 e sgg.: Id., *Importanza del volgare in Capitanata al tempo della Scuola Siciliana*, in « Arch. Stor. Pugl. », a. IV, fasc. 1, marzo 1951, pp. 109 e 111-112.

(22) Il Pugliese la chiama « defensa ciullesca », perchè Ciullo nel famoso contrasto « Rosa fresca aulentissima », quando « lei » nella strofe IV gli dice di non importunarla con le sue proposte d'amore, perchè potrebbe accadergli qualcosa di brutto.:

se ci ti trova pàdremo, e gli altri miei parenti,

« lui » risponde spavaldo:

se i tuoi parenti tròvanmi, e che mi pozzon fari?
una defensa mettoci di dumila agustari:

egli si varrebbe cioè della legge promulgata da Federico II nel 1231, che dava facoltà a qualunque suddito di difendersi da chi lo aggredisse, invocando il nome dell'imperatore, e anche, al caso, designando preventivamente la multa che l'aggressore doveva pagare in pena di aver trasgredito al diritto di tale « defensa ». Perciò nel caso nostro « lui » indica la pena « ciullesca » in 2000 augustali, la bella preziosa moneta federiciana di nuovo conio.

Ad ogni modo l'età federiciana fu quella che incitò anche tra i Pugliesi i poeti alle canzoni liete d'amore in entrambi i periodi, in quello strettamente federiciano fino al 1250, e in quello manfrediano fino al 1266. I Pugliesi videro dunque in Federico II l'imperatore-poeta, l'imperatore-artista, il « solatiosus et iucundus » di fra' Salimbene. Se i poeti provenzali si possono dire « idealmente raggruppati intorno a Federico II », come scrisse il Bertoni (23), i Pugliesi gli furono « personalmente » vicini. All'« emperador » Federico rivolsero rime e complimenti Peire Bremon e Peire Guilhem de Luzerna, Jean d'Albusson e Nicolet de Turin, Aimeric de Peguilhan e Falque de Romans, Uc de Saint Circ ed Elias de Barjols, Cormonda di Montpellier e Guilhem de Monttanhagol, Peirol e Rambaut de Beljoc (24). E il Bertoni riporta i versi del de Peguilhan:

Aquest metges savis, de q'ieu vos dic,
fo fils del bon emperador Enric,
et a lo nom del metge Frederic,
el cor el sen el saber e l'afic;

perchè il poeta provenzale aveva detto prima: « Da Salerno Iddio ci ha mandato un medico savio e bene appreso, che conosce tutti i mali e tutti i beni, e ciascuno medica secondo quello che si è e non mai chiese salario, anzi egli stesso ricompensa gli altri, tanto è franco e cortese ». Questi versi davvero curiosi ci mettono davanti agli occhi il grande medico, il « metge Federic ». E il poeta continua:

Ben pot aver lo nom de Frederic,
queil dich son bon eil faich son aut e ric (25).

E' così che poeti pugliesi, rimasti purtroppo anonimi, o scissero versi originali o imitarono i poeti della scuola federiciana. Ecco un canto di maggio, tutto lietezza, quasi si direbbe « idealmente

---

(23) Bertoni, *Il Duecento*, p. 22.

(24) Cfr. F. Torraca, *Federico II e la poesia provenzale*, in « Nuova Antologia » del 15 gennaio 1895, e in *Studi su la lirica del Duecento* (Bologna 1902), p. 237 sgg.; O. Schultze-Gora, *Verzeichniss der provenzalischen Gedichte, in denen der Hohenstaufe Friedrich II genannt wird*, in *Ein Sirventes von G. Figueira* (Halle, s. a.), p. 33 e sgg. Il Bertoni (*Il Duecento*, p. 35) informa che la lista dello Schultze Gora è stata migliorata dal De Bartholomaeis. Cfr. anche Bertoni, *I trovatori d'Italia* (Modena 1925), parte I.

(25) Bertoni, *Il Duecento*, p. 23.

dionisiaca », da me scoperto e pubblicato già nel 1952, ed è di Gioia del Colle (26):

Maggio ride et chiama amore
et ha un fior per ogni chore:
gioia dà con sua verzura
et a ogn'huom dona ventura:
è ventura d'allegranza,
juventute et esultanza.

E il coro canta il ritornello: « Maggio e Amore! Amore e Maggio! »

Quando Matteo Spinelli di Giovinazzo nei suoi contestati « Diurnali » narrava nel cap. 146 che « per Varletta » con re Manfredi — siamo nel 1263 — « jevano la notte musechi ciciliani », ch'erano « gran romanzaturi » e « la state pigliando lo frisco » andavan « cantando strambotte et canzune », non si deve credere che in quei rimatori del secondo ciclo federiciano ci fossero soltanto « romanzaturi » e « musechi » di Sicilia, nè ch'essi componessero « strambotte et canzune » solamente per Barletta; come prima della morte di Federico II, così ora sotto re Manfredi, si poetava e si cantava per opera di rimatori pugliesi, compresi non geograficamente ed esclusivamente, ma idealmente, nel termine ideale e federiciano di « siciliani », e ciò non avveniva soltanto a Barletta, bensì in tutta la Puglia, specialmente nei centri adriatici da Barletta a Brindisi.

Ecco un rimatore federiciano di Giovinazzo, patria dell'autore dei « Diurnali » (27), comporre tre strofe di fiammante amore, tutte esuberanti di quella « jucunditas », che fra' Salimbene attribuiva a Federico imperatore, ispirandosi evidentemente a un canto goliardico pugliese (28). Il « romanzature » di Giovinazzo traduce in piena libertà due di quelle strofe tolte dalla goliardia pugliese, cui non avevano disdegnato di applicarsi anche i grandi giureconsulti medievali, quali Andrea e Sparano di Bari, Andrea Bonello di Molfetta, Leone e Maggiore di Giovinazzo. Del trino programma goliardico

---

(26) F. Babudri, *Primavere medievali*, in « Meridione », II, n. 2 (1952), p. 27. Traggo da questo scritto anche i successivi testi poetici.

(27) Mi preme di chiarire, che dell'autenticità dei « Diurnali » o « Notamenti » di Matteo Spinelli di Giovinazzo sono convintissimo, ad onta della continuata opposizione dei critici.

(28) Cfr. F. Babudri, *Di alcuni antichi frammenti goliardici baresi*, in « La Puglia Letteraria », II, n. 7, p. 2, 31 luglio 1932; Id., *La figura del rimatore barese Schiavo* (Bari 1954), pp. 269-271.

« vino, donna, dado » il rimatore giovinazzese canta la donna, rendendo omaggio alle belle ragazze, a patto ch'esse facciano dono delle loro bellezze al poeta assetato d'amore, secondo la legge del compenso « do ut des ». Il poeta ha anche la perizia di seguire pur la metrica del goliardo, perchè in ogni strofe ai quattro versi ottonari trocaici, pari a un dimetro di trochei, fa seguire un verso sdrucciolo, imitando l'ultimo verso trocaico latino, che è un pentasillabo catalettico o — se vogliamo — un dimetro trocaico ipérmetro.

Dice la strofe goliardica latina:

Quo amatores quaerant flores?
Ubicumque sint puellae,
quarum roridae labellae
subridentes basia provocent.

(« Dove gli amanti cercherebbero fiori? Ovunque ci fossero fanciulle, i cui rugiadosi labbrucci stimolerebbero i baci »);

Li amatori chieggon fiori,
e li fior son le punzelle,
tucte chiare, tucte belle,
che il tesor de' loro chori
risa e baci e amplessi provoca.

Il poeta della goliardia barese continuava, incitando le fanciulle all'amore:

Sic largimini lepores,
o puellae, amorum dapes,
ut nos sitientes apes
jucundemur vestris brachiis.

(« Deh, o fanciulle, fate dono delle vostre bellezze, che sono i banchetti d'amore, affinchè noi, api assetate, possiamo gioire tra le vostre braccia »).

Il rimatore di Giovinazzo ne traeva argomento per due strofe, anche qui in piena libertà:

Belle, orsù, darci volgiate
vostri fiori di beltate,
've il sapor di buon convito
a nui fa gientil invito,
onde a vui corriam solleciti.

Siam le pecchie sitibonde:
vui le rose rubiconde,
in cui braccia arde il licore,
dolze nettare d'amore,
che nui disiamo suggere.

In questi versi, c'è del forte verismo, che si stacca dal tono provenzaleggiante complimentoso di numerosi poeti della scuola siciliana e si attiene piuttosto al tipo lirico apulo di Giacomino Pugliese, indulgendo allo stile e all'immaginazione di temperamento popolaresco.

Sono di Bisceglie, la città pugliese sull'Adriatico, molto operosa nei suoi commerci di mare con il Levante, con le coste dalmate e con la Sicilia, questi versi « in idiomate materno », cioè « in volgare », su uno spunto poetico di Ruggerone di Palermo:

Mi volglio inallegrare
in mie' versi d'amore:
donne, et a voi donare
lo fior de lo meo chore:
per voi dolzie martore
nel chor sento amorança.

Vi si ripetono sentimenti amorosi affatto provenzaleggianti, non vanno al di là del canovaccio poetico della « scuola » e mantengono anche linguaggio e ortografia del tempo, che il Migliorini pone così bene in rilievo.

Bitonto, che già nel Medio evo fu un centro culturale di prim'ordine, ha dato anch'essa il suo contributo di rime federiciane duecentesche. In un manoscritto rinvenuto nel 1952 sono riportate du strofe di lirica amorosa, dovute a un rimatore anonimo bitontino, uno di quei poeti versatili, che avvicendavano in piena libertà le rir laudistiche religiose con le liriche d'amore.

M'apparve un jorno Amore:
havea di vui lo aspecto,
donna, et io gran dilecto
sintia conquiso in chore;

ma poi che vuoi neglecto
l'havite sempre mai,
ei spense li sui rai
e andonne cum dolore.

Questi versi, con andamento di anticipata canzonetta, ripresentano i temi complimentosi della scuola siciliana, senza appassionato realismo, ma tuttavia con delicatezza di linguaggio.

Molto più importante è la trascrizione di un altro breve componimento di Trani o forse di Barletta, o comune a entrambe le fiorenti città, nel quale il rimatore ha evidentemente copiato idee e frasi

del canto di separazione « Dolze mio drudo, e vatène? », tecnicamente detto « dipartita », di Federico II, in 5 strofe, attribuito dai critici anche a Federico d'Antiochia, re di Toscana, figlio dell'imperatore, e altresì a Ruggerone di Palermo e a Jacopo Mostacci (29). Vediamo prima il testo pugliese:

Vatèn, dolze mia druda,
che injusta mi dai noia,
s'io, ciò che niun refuda,
chieggo a te amore e gioia.

S'io vo crociato in guerra,
remano in tua balia,
chè avrò in lontana terra
amor senza falsia.

Cotal ennamoranza,
sì come al sol lo fiore,
per te, donna, in leanza
distrigne mente e chore.

La dipartita federiciana è in ottonari e in cinque strofe di 8 versi, questa è in settenari e in 3 strofe di 4 versi. In entrambi i componimenti è « lui » che parte, ma il commiato presso Federico lo dà « lei »: qui invece « lei » non appare e il commiato lo dà « lui », che parte crociato. Là la donna si rivolge al suo « drudo », cioè al suo amante, qua l'uomo si rivolge alla sua « druda », cioè alla sua amante. Là il « vatène », *te ne vai,* secondo alcuni editori è interrogativo: « te ne vai? », secondo altri è incitativo « vàttene », qua è soltanto incitativo e anche ha senso di rimprovero. Inoltre il rimatore pugliese usa frasi della « dipartita » siciliana: « senza falsia » riproduce in « sanza falsia » di Federico (v. 28); così « in leanza » (v. 40); « in tua balia », come l'« in vostra balia » (v. 31); « lontana terra » (v. 12); « cotal ennamoranza » come il « cotal è la 'namoranza » (v. 37); « remano » come il « rimano » (v. 4). Va altresì notato il verbo « distrigne mente e chore », che si legge nella canzone di Jacopo da Lentino: « Meravigliosamente / un amor mi *distringe* »,

(29) Seguo il testo dato dal SAPEGNO, *Scrittori d'Italia,* vol. I (Firenze 1947), pp. 25-27, che si riferisce al Cod. Vat. 3793, e rimanda a G. CARDUCCI, *Antica lirica italiana* (Firenze 1907), coll. 8-9; E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli* (Città di Castello 1912), p. 72; G. GUERRIERI-CROCETTI, *Lirica predantesca,* pp. 143-144; H. THORNTON, in « Speculum », I, 1926, p. 92.

nel senso di « avvince ». « Distringere » o « distrignere » è verbo quasi prettamente della poetica siciliana.

Questo confronto è stato qui fatto, perchè meglio si vedesse come la tradizione federiciana in poesia trovò diretto alimento nella versificazione siciliana: il che insegna che i riflessi della Magna Curia in Puglia ebbero un fondo di verace realtà, che si può documentare, di consenso, di comprensione, di imitazione.

Ma abbiamo poi rimatori federiciani pugliesi, il cui nome sia noto, oltre agli anonimi? Se abbiamo le « rumanze » e le « canzune », non ci pervennero anche i nomi di « rumanzaturi » e di « canzuneri » pugliesi, per usare termini dei « Diurnali » giovinazzesi?

Pugliese potrebbe essere Jacopo Mostacci, che il Gaspary ritenne, senza fondamento, pisano, e che per lo più è detto messinese, mentre il Torraca lo dice di Lecce (30).

Pugliese è stato ritenuto Ciullo, o Cielo detto generalmente « d'Alcamo »: l'autore già ricordato del contrasto « Rosa fresca aulentissima ». Il Pugliese lo dice « dauno, e non siciliano, forse anche foggiano », basandosi su due argomenti: sulla voce « camo » che vuol dire « mantello rozzo e tarlato », per cui si avrebbe un « *Ciullo* (o Cielo, cioè « Vincenziello » o « Vinzenciello ») *dal camo* », donde si sarebbe tratto il toponimo « Alcamo », città siciliana in provincia di Trapani, e quindi un « Ciullo d'Alcamo », mentre il termine « camo » sopravvive nell'aggettivo e participio passivo dauno odierno « camelàte », tarlato, tarmato, sicchè il mantello avrebbe dato al poeta il distintivo onomastico di « Ciullo dal mantello tarlato », come « il mantello corto » diede il soprannome al poeta provenzale « Enric curt-mantel »; e sul confronto dei due pathos, quello del popolo federiciano risultante dal contrasto di Ciullo e quello del popolo dauno d'oggi: confronto lessicale, condotto dal Pugliese con particolare diligenza (31).

Io non m'azzardo di confermare o meno le conclusioni del compianto amico, ma confesso che in tutte le 32 strofe del contrasto e in tutti i loro 160 versi si può cogliere una spiccata pugliesità.

Ma pugliese senza dubbio fu il maggior poeta della scuola siciliana: Giacomino Pugliese, la figura più umana e più viva — dire-

(30) Cfr. Bertoni, *Il Duecento*, p. 105; Torraca, *Studi sulla lirica italiana del Duecento* (Bologna 1902), p. 202.

(31) F. M. Pugliese, *Importanza del volgare in Capitanata*, cit., pp. 113-120.

mo con il Sapegno (32) — nelle cui liriche « l'amore si esprime, pur tra gli schemi e le frasi convenzionali, con una tenerezza voluttuosa che sembra — e io dirò « è » — sincera ». Credo che abbia del carattere pugliese quel suo « mescolarsi, abbastanza frequente, agli elementi della poesia cortese, di movimenti e immagini più affettuosi d'intonazione popolaresca ». Basti, peraltro, qui ricordare i punti sostanziali che possono provare la pugliesità di Giacomino, non contestata dai critici, e che è provata dallo stesso suo nome « Giacomino *Pugliese* ».

Nel commiato alla canzone « Isplendiente stella » il poeta manda la sua « canzonetta » alla sua donna

... a quella ch'è dea,
che l'altre donne tene in dimino,
da la Magna infino in Aghulea,

cioè dalla Puglia ad Aquileia, e la Puglia è quella « Magna », come « la *magna* Capitanata » nella dolentissima canzone di re Enzo. Se prendiamo quella determinazione geografica per « Alemagna » — Germania — non abbiamo senso, come seriamente dice il Bertoni (p. 96). E questa « Magna », questa Puglia, è cara al poeta, perchè esclama:

di quello rengno ch'è più fino
delgli altri rengni: a Deo! quanto mi piace!;

e là, in quella « Magna », in quella Puglia,

in dolce terra dimoranza facie
Madonna, c'à lo fiore sta vicino:

« a lo fiore », cui sta vicino madonna? E' *Fiorentino* di Capitanata, dove fu talora Federico con la sua corte, e dove nel 1250 doveva morire.

Il Monti volle identificare il poeta Giacomino Pugliese con Giacomo di Morra, di Enrico di Morra, l'avventuroso politico (33), per cui rinvio al Bertoni (34). Anche Giacomo di Morra fu pugliese,

---

(32) Sapegno, *Scrittori d'Italia*, vol. I, p. 32. Il valore poetico di Gioacomino Pugliese è ormai unanimemente riconosciuto.

(33) G. M. Monti, *Studi letterari*, Città di Castello 1924.

(34) Bertoni, op. cit., pp. 97-98.

perchè infatti il cronista Rolandino all'anno 1239, ricordando che l'imperatore mandò il de Morra podestà a Treviso, dice: « Ibi potestatem constituit de voluntate totius populi Tarvisini Jacobum de Morra *apulum,* fidelem imperii, virum providum et prudentem »; ma non si può credere, che un poeta così squisito — com'era Giacomino — sia stato poi un traditore di Federico, congiurando nel 1246 a Viterbo contro di lui, tanto che l'imperatore, scrivendo ad Alfonso, primogenito del re di Castiglia, poteva dire: « Detestabile quidem et segregatione a qualibet humanitate propositum Tibaldi Francisci, Guilhelmi de Sancto Severino, Andree di Cicala, Pandulphi de Fasanella, *Jacobi de Morra* et aliorum suorum complicium, proditorum nostrorum ad te per nostre celsitudinis apices pervenisse jam scimus » (35).

Non saprei davvero capacitarmi che un poeta così squisito sia stato un traditore del suo sovrano, che l'aveva beneficiato, ove Giacomino Pugliese fosse davvero Giacomo de Morra.
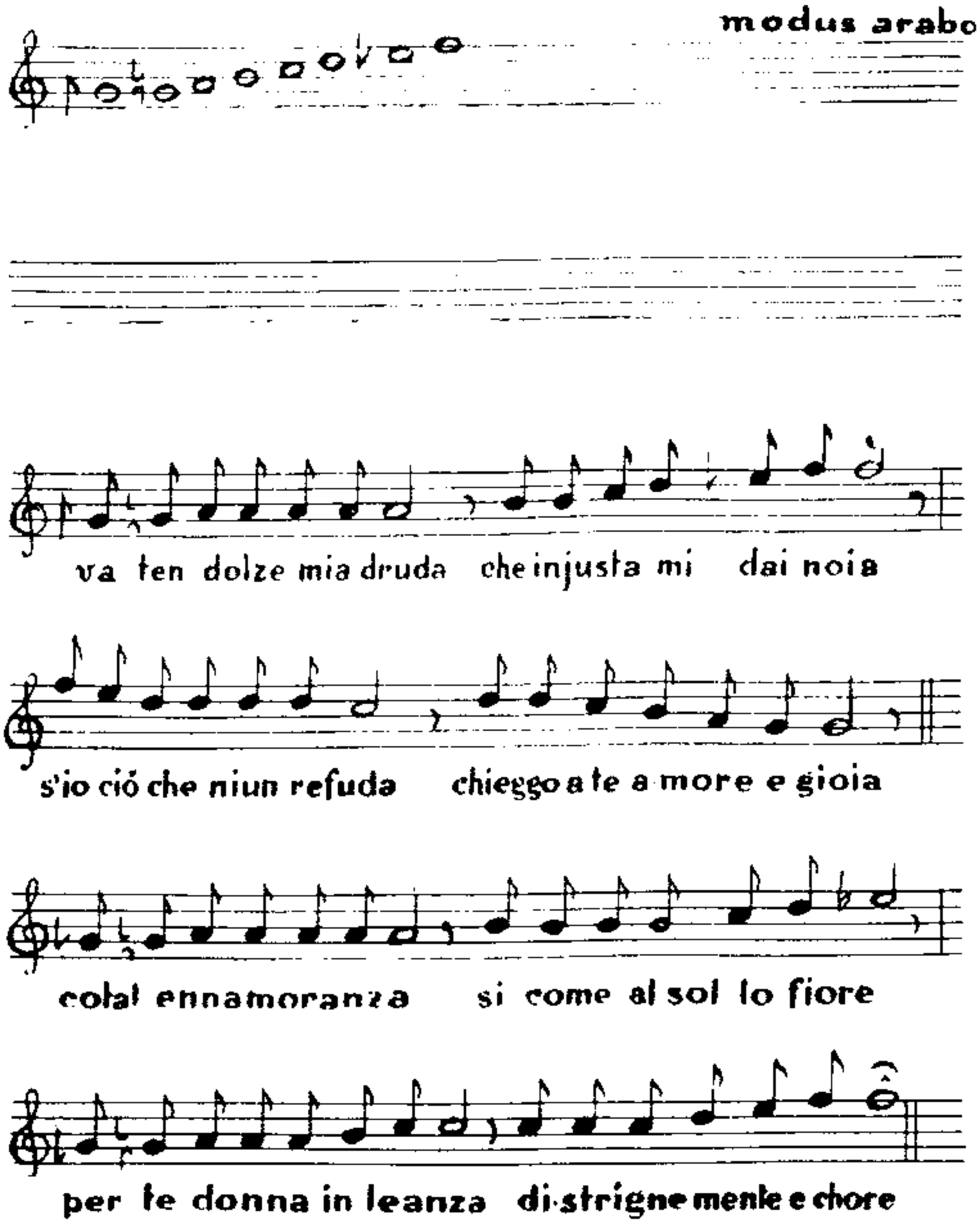
Resta a vedersi come queste rime federiciane fossero cantate, dato che poeti e « rumanzaturi » non si limitavano a comporre e far recitare le loro « canzune », ma anche le cantavano e le facevano cantare, come per Federico ci avverte fra' Salimbene e per Manfredi Matteo Spinelli di Giovinazzo. Quali fossero questi canti, e quali le note ond'erano composti, non mancano testi a dimostrarlo, specialmente dopo la raccolta di testi musicali di Fernando Liuzzi. Ma per la Puglia dobbiamo ben notare una particolarità, perchè nei testi monodici volgari del tempo federiciano ebbero voga i cosiddetti « canti alla morisca », cioè musiche nelle quali s'inserì largamente il « modo » (*modus*) arabo, cioè l'ordinamento della scala diatonica secondo la determinata successione d'intervalli di tono intero e di semitono, usato dagli Arabi. Furono canti detti in Puglia « alla morisca », cioè alla moda araba, sui quali io scrissi già in vari articoli (36). Tale inserzione di modulazione araba persiste viva in melodie di canti popolari pugliesi, specialmente nel Brindisino, nel Tarantino e in genere nel Salento (37). Questo fenomeno artistico e storico

---

(35) Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Frederici II*, vol. VI, 438.

(36) F. Babudri, *I « canti alla morisca »: vestigia arabe del passato*, in « Sette Giorni », a. I, n. 21, 5 maggio 1956; Id., *Dal vasto panorama delle monodie medievali a Paisiello*, in « Voce del Popolo », a. LXXVI, n. 6, 14 febbraio 1950.

(37) F. Babudri, *Riflessi della musica tonale araba sul canto in Puglia*, in « Levante », a. VI, n. 4, 1959, pp. 34-41, con testi musicali.

può avere le sue antiche provenienze dalle relazioni dei Pugliesi con gli Arabi nei secoli IX-X, specialmente attraverso i due emirati di Bari (840, 848-871) e di Taranto (842-883); dai contatti delle città rivierasche di Puglia con gli Arabi di Sicilia da prima, della Siria, e



del Levante in generale, come delle isole spagnuole, di poi, nel vivace movimento commerciale; dalle relazioni con le colonie commerciali arabe nei vari centri maggiori marittimi della Puglia; ma queste orme dovettero ricever forma, o meglio un carattere decisivo,

sotto Federico II, attraverso la grande colonia araba di Lucera, con il trasferimento di Saraceni dalla Val di Mazzara, da Acerenza e da Girifalco in quattro tempi: 1224-25, 1234-37, 1239 e 1246. Così in breve Lucera si mutò in un centro del tutto arabo, espellendone il vescovo e il clero cattolico, ma rendendo la città fiorente per industrie e artigianato. E a Lucera si formò un vero nido di poesia araba e di musica araba, che dall'araba Spagna e dall'Africa del nord per opera di poeti arabi immaginosi e di musici ispirati s'erano diffuse in tutto il mondo islamizzato e nell'intero bacino mediterraneo (38).

Quella che nelle fonti della musica araba, fra le tonalità comuni è chiamata « scala VI », particolarmente gradita ai musicisti arabi di Granata e di Cordova (39), si ripresenta nella canzone di tipo federiciana da me riportata « Vatèn, dolze mia druda ». Si vedano le trascrizioni a parte. Che fossero tutte queste canzoni apulo-federiciane « alla morisca », non si può affermare; ma questo caso è già di per sè sintomantico (40).

Come s'è visto, la poesia pugliese del tempo non si muove senza onore intorno a quella figura dell'imperatore, del quale il Mor giustamente pone in luce « il fascino della misteriosa e contradditoria e multiforme psiche » (41) e nella cui personalità il Kantorowicz nella celebre sua opera ha voluto vedere un'anima « moderna », creando un mito federiciano quasi di superuomo (42). Resta comunque provato che la Magna Curia di Federico ha realmente suscitato nella Puglia una « vis poetica », concretatasi in versi, che più o meno originalmente si addentellano spontaneamente e vigorosamente a quella che, intorno a Federico, si andò modellando ed estrinsecando sotto il nome di « scuola poetica siciliana », datole dalla critica moderna.

---

(38) F. Babudri, art. cit. in « Levante », p. 37.

(39) Va consultato Alii Ispahanensis, *Liber cantilenarum magnus*, edito da J. G. L. Kosegarten, Gräfenwald 1840.

(40) Anche in alcuni manoscritti dell'« Exultet » di Bari si nota la cadenza araba del « modus » Kundâinî al-'Arabî su tonica Mâhûr: cfr. Babudri, art. cit., in « Levante », pp. 40-41, con tre facsimili.

(41) C. G. Mor, *Federico II legislatore*, cit., p. 31, n. 1.

(42) Il libro di E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite* (1 ed., Berlino 1927, 2. ed., Monaco 1932; trad. it., Milano 1937) è importantissimo, per le particolari interpretazioni psicologiche dell'imperatore.

IV - Le novelle pugliesi del mago Michele Scoto

Di Michele Scoto (che alcuni codici danteschi e alcuni commentatori scrivono « Scotto »), personaggio importante della Magna Curia di Federico II, la tradizione pugliese s'è largamente impossessata, ed io ne parlai già in un articolo nel 1957 (43).

Michele Scoto, morto nel 1236 — e che secondo alcuni sarebbe vissuto oltre il 1290 — è uno scienziato scozzese, che mostrò già allora un enciclopedismo ammirevole, perchè seppe di filosofia, di medicina, di matematica, di alchimia, di meteorologia, di fisiognomia, di astrologia. Studiò profondamente le opere del pensatore e medico arabo Avicenna (Abu-ibn-Sinna, 980-1037), il cui sintetico e chiaro « Canone della medicina » esercitò, come ognun sa, una forte influenza nel Medioevo e di cui lo Scoto tradusse il compendio aristotelico, con lo stesso amore, con cui studiò Aristotele stesso.

In questi lavori di traduzione, sia dall'arabo Avicenna, sia dal greco Aristotele, Federico II fu per Michele Scoto l'animatore, come colui, che nel grande quadro della cultura del suo tempo fu lo stimolatore geniale e il generoso mecenate. Perciò facilmente si spiega perchè le cronache pugliesi lo dicessero non solo « magnus imperator », sulla scorta di Giorgio Cartofilace di Gallipoli, ma anche « doctor et magister clarissimus ». Si sa che Federico, inviando alle Università di Bologna e di Napoli le versioni arabe e aristoteliche dello Scoto, accompagnò l'invio di omaggio con una lettera elegantissima, che ha questa fiorita chiusa: « Voi dunque, o uomini dotti, che dalle antiche cisterne attingete con sagace consiglio acque freschissime, le quali voi apprestate alle labbra sitibonde come liquori più dolci del miele, accogliete questi libri, quale un dono di Cesare amico ».

Appunto perchè fu uomo di scienza e studioso della dottrina araba Michele Scoto fu caro alla corte di Federico, di cui divenne l'astrologo familiare, e per l'imperator scrisse il « Liber particularis » e il « Liber introductorius ».

Ma per la gente del Medioevo, e per il popolo dei secoli di poi, lo Scoto rimase il grande « mago », anzi il « mago infernale », sic-

---

(43) F. Babudri, *Il mago Michele Scoto nel folklore del Salento immaginoso*, in « Voce del Popolo », LXXIV, n. 32, 12 ott. 1957.

chè Dante lo cacciò in inferno tra i ciurmatori indovini della bolgia IV e dell'VIII cerchio (*Inf.*, XX, 115-117).

Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scoto fu, che veramente
delle magiche frode seppe il gioco.

Sparisce lo studioso, il filosofo, l'astrologo, l'alchimista, il medico, il linguista, e rimane soltanto il mago, il quale, anzi, come nota Francesco Selmi, insegnò « agli Scotti » la magia così bene, ch'essi « non fanno passo, che arte magica non seguiscano »; e a' suoi connazionali insegnò altresì a « portare calze bianche e gonnelle con maniche cuscite insieme ». Mago e profeta: ecco le due caratteristiche di Michele Scoto, familiare di Federico II, e attraverso la personalità di questo anche per la Puglia Michele Scoto è il mago e il profeta federiciano, vero sovrano nei « magicarum artium ludi »; il mago che leggemmo già profetizzare a Federico il pacifico regno su tutta la terra: *et puer Apuliae terras in pace tenebit;* come fu profeta per Can Grande della Scala (44), per la battaglia di Montaperti, dove il 4 settembre 1260 i ghibellini senesi sconfissero i guelfi fiorentini, battaglia che « fece l'Arbia colorata in rosso » (*Inf.*, X, 86) (45), per cui a Michele si attribuisce il distico:

Non diu stabit stolita Florentia florens:
decidet in feetidum, dissimulata vivet

("non a lungo la sciocca Firenze rimarrà fiorente: cadrà in luogo brutto, vivrà dissimulata, cioè nascosta sott'altro aspetto").

Tutti i commentatori di Dante fanno leva sul carattere di « mago » per lo Scoto, da Graziolo de' Bambaglioli al falso Boccaccio (edito da lord Vernon), dalle Chiose attribuite a Jacopo di Dante (curate del pari dal Vernon) a Pietro di Dante, dall'Ottimo commento a Benvenuto de Rambaldis da Imola, dalle Chiose Anonime alla prima Cantica di un contemporaneo del Poeta (edite nel 1865

---

(44) VILLANI, *Cron.*, X, 104 e 140.

(45) Ivi, XII, 19 e 92. Altre profezie sono riportate da fra' Salimbene, come il suo elegiaco dolore profetico per Mantova: « Mantua, vae tibi, tanto dolore plena ».

da Francesco Selmi) a molti altri commentatori (46). Ed è così, che in parte prima di Dante, in parte dopo, nacquero tradizioni e leggende su Michele Scoto (47), e sono nate pure le novelle pugliesi.

Ernesto Giacomo Parodi a proposito del passo dantesco scrive: « Dopo tanto sfoggio di ricordi classici (*infatti Dante aveva nominato Calcante, l'Aulide, Euripilo, l'oracolo di Apollo*), Dante si ricorda pur dei suoi tempi, ma se ne sbriga in gran fretta. Ciò non ostante, egli sceglie per condannarli (*i maghi ciurmadori*) tre uomini diversamente famosi: Michele Scoto, Guido Bonatti, Asdente. Ebbe ragione Dante di trattar così male Michele Scoto? Un po' di canzonatura c'è forse nelle parole con cui Virgilio glielo indica: 'Quell'altro che ne' fianchi è così poco', perchè aveva studiato troppo; e forse Virgilio vuol dire: — Meglio per lui se aveva studiato meno nei libri del diavolo! — Infatti egli 'veramente de le frodi seppe il gioco', fu un mago. I contemporanei raccontano di lui un'infinità di storielle, perchè crebbe intorno al suo nome una ricca leggenda. Forse Dante sapeva anche questo, ma appunto perciò gli parve più riprovevole la sua dottrina astrologica, che fu reale, e la sua abilità di mago, che probabilmente è inventata » (48).

Ora, in questa letteratura particolare, che il Parodi chiama « ricca leggenda », intorno al personaggio federiciano del mago Michele Scoto, la Puglia ha una doviziosa messe di novelle di straordinario valore letterario e storico, che sono andato raccogliendo. Incomincio con il racconto comunicatomi dal compianto Ettore Vernole, da lui raccolto da una vecchietta salentina.

---

(46) Cfr. Scartazzini, *Enciclopedia Dantesca*, vol. II, Milano 1899, pp. 1763-1765.

(47) Per le diverse tradizioni e leggende su Michele Scoto si vedano: *Dante Alighieri's Göttliche Komödie*. Genau nach dem Versmasse des Originals in deutsche Reime übertragen und mit Anmerkungen versehen von Philarethes (= Giovanni re di Sassonia), Leipzig 1865-66, al passo relativo dell'*Inf.*, XX; *Readings on the Inferno of Dante chiefly based on the commentary of Benvenuto da Imola*. By the hon W. Warren Vernon, London, 1880, voy II, 2, p. 133 e sgg. Sullo Scoto v. il saggio di F. Torraca, *Di un libro inglese su Michele Scoto*, in *Nuovi studi danteschi nel VI centenario della morte di Dante*, Napoli 1921, pp. 343-355. Il libro è di J. Wood Brown, *An Enquiry into the life and Legend of Michael Scot*, Edimburg, s. d.

(48) E. G. Parodi, *Lectura Dantis*, ed. Sansoni, Firenze, a c. di G. Getto, in *Letture Dantesche* (1955), p. 389.

1) Nel tempo dei tempi un potente signore chiese a un dotto, quanto fosse lontano il cielo dalla terra, e lo fece non prima di aver introdotto astutamente un foglio di carta in fondo ai suoi calzari. Dopo seri calcoli, il dotto sapiente diede la sua risposta. Poi quel signore, tenendo a bada quel grande maestro, tolse il foglio che gli aveva nascosto entro le scarpe e ripetè la domanda. Lo scienziato rifece i suoi calcoli e stupì che il risultato si fosse cambiato, si confuse perciò, e all'ironia, che il potente signore oppose « a lu stròlugu », disse: — *Signore, o ca lu cielu s'have alzatu, o ca la terra s'have basciatu.*

Il potente signore è — come ben si comprende — Federico II, e il dotto « strolugu è Michele Scoto. La novella popolare ha un fondo storico. Si sa infatti che l'imperatore, il quale sapeva molto bene scherzare, dopo la prima risposta dello Scoto, lo fece allontanare, ordinò di abbassare d'un palmo il pavimento della stanza e quando tutto fu pronto, lo richiamò, ripetendo il quesito. Ma il dotto « strolugu » indovinò il trucco e diede la risposta, che appare nel racconto popolaresco. Soltanto, forse per umorismo, il popolo ridusse il palmo del pavimento a un foglio di carta infilato nelle scarpe dell'astrologo.

2) La novella che segue è il risultato di più frammenti raccolti un poco in tutte e cinque le città di Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta e Giovinazzo.

Federico II interrogava spesso il suo bravissimo Michele Scoto, perchè amava intrattenersi su problemi filosofici e cosmologici. Una volta che più profondamente l'imperatore aveva meditato sulla cosmogonia, gli disse: — *Magister mi carissime*, molte cose ho udite sui corpi superiori, sul sole, sulla luna, sulle stelle, sugli elementi della terra, delle piante, dei metalli: ma dimmi, che cosa sappiamo noi dei misteri, *qui pertinent ad delectum spiritus cum sapientia?* Perciò io ti prego, per amore della sapienza e per reverenza della nostra corona, che mi esponga *fundamentum terrae*. Dimmi: in qual modo la terra sta sopra dell'abisso senza precipitare? Come sta l'abisso sotto la terra? Quanti sono i cieli? Quanto veramente un cielo dista dall'altro? Quanto un cielo è maggiore dell'altro? —

E Michele Scoto diede tutte le risposte bramate dal sovrano, aggiungendo la sua teoria dei simboli e dei numeri, non altrimenti di quanto aveva in antico insegnato Pitagora e avevano commentato gli Arabi — Vedi, sire, — gli disse lo Scoto, secondo il racconto pugliese — il « sette » domina il mondo, perchè è il numero sovrano: sette sono infatti i pianeti, sette le arti, sette i metalli, sette i colori, sette i suoni e sette gli odori. « Sei » sono le « claritudini» della luna; « cinque » le fiammelle dell'amore; « quattro » i modi della fortuna; « tre » i lumi del pensiero; « due » sono gli elementi dell'uomo, corpo e anima; « uno » è l'uomo, nel quale si compendiano le azioni dei sette numeri insieme.

3) Questa teoria si rispecchia nella poesia popolare di Puglia, dove l'astrologia di Michele Scoto s'è rivestita di lirica squisita. Ecco l'ottava, o meglio strambotto alla siciliana, ch'io ebbi dal Vernole, il quale fu il commentatore più intelligente del folklore salentino, e in particolare modo di quello della sua Gallipoli. Il titolo si riferisce direttamente all'astrologo federiciano: *A lu stròlugu Michiele Scotu.*

Sotto li sette cieli spunta lu sole,
sotto li sei nc'è la chiarita luna,
e de li cinque na stedda d'amore,
e de li quattru posa la fortuna;
e di li tre lu pansièri furmai,
cu de li doi te vitti te «cindire:
cu te s'hane furniri l'anni mei,
te 'mbrazzata cu meve hai de murire!

Questi versi mostrano una sensibilità poetica degna del migliore stilnovista di Toscana. I misteri dell'universo vi sono strettamente armonizzati con i misteri dell'amore. Il poeta colloca la sua amata nel settimo cielo, in quello del Sole, che nel paradiso dantesco è il quarto, quello dei « sapienti », mosso dall'ordine angelico delle Potestà; poi fa trasmigrare l'amata nel sesto cielo, ov'è la Luna a guidare e proteggere l'amore della gioventù, che per natura è facilmente fallibile, come il cielo dantesco primo dei « difettivi », mosso dagli Angeli; ma nel quinto cielo la sua donna diventa « stella d'amore », come nel terzo cielo dantesco di Venere, mosso dall'ordine angelico dei Principati, ove stanno appunto « gli spiriti amanti »; nel quarto cielo il poeta si affida alla fortuna, quasi come « gli spiriti attivi » del secondo cielo dantesco di Mercurio, mosso dagli Arcangeli, e in cui le anime godono appunto i favori della fortuna celeste; nel terzo cielo ormai c'è il « pensiero *formato* di amore », perchè l'amante ha giudicato esaltatamente la sua donna, come gli « spiriti giudicanti » nel sesto cielo dantesco di Giove, mosso dall'ordine angelico delle Dominazioni; nel secondo cielo il poeta contempla il suo amore, quasi come uno degli « spiriti contemplativi » del cielo settimo dantesco di Saturno, mosso dall'ordine angelico dei Troni, e beato la vede scendere a lui bella, a lui ch'è « l'uno », e gioisce, perchè, come dicono i due versi della chiusa, loro due si abbracceranno, si ameranno, insieme vivranno e insieme, amandosi, morranno.

La teoria dei numeri di Michele Scoto, da lui esposta all'imperatore svevo, non poteva avere più bella applicazione e risonanza.

4) Michele Scoto rimane però sempre il mago, anzi il re delle *masciare,* il re delle streghe, nel cui regno, secondo una sestina pugliese della Capitanata, fu « potente e onnipotente ». Riporto questa sestina di endecasillabi in lingua, con la voce dialettale « masciare » nel primo verso:

Michele Scoto, che de le masciare
potente e onnipotente fu signore,
in sua potenzia amò tener le gare
con Federigo nostro imperatore:
questi ebbe de gli uman la signoria,
quegli ebbe dei folletti la magia.

Si ritorna al concetto che sullo Scoto raccolse Dante: Michele il mago, l'indovino, lo stregone.

5) Questa potenza magica lo Scoto adoperò per accontentare Federico, suo signore, nel campo degli amori, secondo un'importante novella, che resta viva in singole memorie di Lucera (49). Eccone il testo:

« Re Federigo, che grande amatore era e di amor si dilettava, disse un giorno a mastro Scoto: — Maestro, tu devi farmi avere un drappello di belle fanciulle, di quelle più vaghe e più leggiadre, che il Profeta ha destinate ai suoi fedeli. Esse devon essere più care delle donne di questa terra. — E mastro Scoto acconsentì, ma gli disse: — Sappi, o signore, ch'io potrò fartene scender per il vespero, onde tu di lor prenda diletto la notte; ma all'alba elle debbon risalire al cielo, per ritornare nel regno di lassù e ristorare dopo il sonno i fedeli del Profeta. Siamo intesi? — *Sì ne; sì ne!* — rispose Federigo. Ma accadde una notte, che l'imperatore prendesse piacer e sollazzo con una donzella, che nome aveva Fatima, siccome la Figlia del Lodato, oltre l'alba e oltre l'aurora; e allora Allâh si sdegnò e per lungo tempo non volle soddisfare con sue moslime il desio dell'imperatore, che ne rimase afflitto; e dolore n'ebbe ed acrimonia pur lo Scoto, perchè Allâh imperava più d'ogni magia ».

Alcune note. « Il buon Profeta » è evidentemente Maometto, e Maometto è « il Lodato », che rende il senso del nome arabo « Mu-

(49) Ebbi questa trascrizione nel 1957 dalla famiglia Abate, cui qui rinnovo il più vivo grazie.

hammad »; la questione del ritorno delle fanciulle Urì in cielo *all'alba,* rende la credenza generale dei popoli sulla sparizione degli spiriti all'imbiancarsi del cielo prima dell'aurora e anche il distacco degli amanti all'alba, donde provenne la canzone trovadorica « Aube », su testo evocante tale separazione d'amore; il « sì ne, sì ne » è la forma affermativa rafforzata dei dialetti pugliesi; le « moslime » formano un curioso neologismo dauno, per indicare le fanciulle Urì, le musulmane, tolto evidentemente dal termine arabo « muslim », credente, fedele (persiano « musliman »), che abbraccia la fede nell'Islàm.

Da questo racconto si comprende che anche in Puglia era giunta e s'era diffusa tra il popolo la leggenda raccolta dal Boccaccio sulla potenza attribuita a Michele Scoto per far cadere vinte ai piedi degli amanti le belle donne di gran nome. Nella beffa che quegli scavezzacolli simpatici di Bruno e di Buffalmacco fanno al medico maestro Simon da Villa, narrata dal Boccaccio nel *Decameron,* giornata VIII, 9, 16-17, Bruno dice al medico pecorone:

— « Dovete adunque, maestro mio dolcissimo, sapere che egli non è ancora guari che in questa città fu un gran maestro in negromantia, il quale ebbe nome Michele Scoto, per ciò che di Scozia era, e da molti gentili uomini, de' quali pochi oggi son vivi, ricevette grandissimo onore; e volendosi di qui partire, ad istanza de' prieghi loro ci lasciò due suoi sufficienti discepoli a' quali impose che ad ogni piacere di questi cotali gentili uomini che onorato l'avevano, fossero sempre presti. Costoro adunque servivano i predetti gentili uomini di certi loro innamoramenti e d'altre cosette e liberamente ». Cioè l'arte dello Scoto era impiegata a far comparire agli innamorati belle donne, propriamente come nella novella dauna pugliese. Così Bruno e Buffalmacco si unirono alla brigata degl'innamorati ed ebbero — disse Bruno a mastro Simone — belle donne quali «la imperatrice Osbech, la Scalpedra di Narsia, la Schinchimurra del Presto Giovanni, la Cianciaferra di Norreuca, la reina di Francia »: tutte fanfaluche, alle quali mastro Simone ringalluzzito prestò fede, e fu condotto dai due burloni fiorentini a una avventura burlesca e poco pulita.

6) Ma il personaggio federiciano Michele Scoto sopravvive pure in altra sorta d'impresa di negromanzia: quella di far venire a piacere pietanze prelibate senza prepararle. Nel suo commento alla *Divina Commedia,* Jacopo della Lana (50), scrive sul conto dello Scoto:

---

(50) *La Divina Commedia col commento di Jacopo della Lana* per cura di L. Scarabelli, Bologna 1886, vol. I, *ad locum.*

« Si ragiona ch'essendo in Bologna, e usando a con gentili uomini e cavalieri, e mangiando come s'usa tra essi in brigata a casa l'uno dell'altro, quando venia la volta a lui d'apparecchiare, mai non faceva fare alcuna cosa di cucina, ma avea spiriti a suo comandamento, che li faceva levare il lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto da quella del re d'Inghilterra, le tramesse di quella del re di Cicilia, lo pane d'un lungo, e 'l vino d'un altro, confetti e frutta là ondeli piacea; e queste vivande dava alla sua brigata, poi dopo il pasto li contava; del lesso lo re di Francia fu nostro oste, del resto quel d'Inghilterra »: e via dicendo.

Varie le novelle frammentarie, tutte della Capitanata (Foggia, Troia, Bovino, Cerignola, Apricena, Lucera, Ischitella, Biccari, Manfredonia, Poggio Imperiale, Sansevero), dalle quali risulta che Michele Scoto, sia per il desco usuale dell'imperatore Federico II, suo signore, sia per i conviti ch'egli dava, faceva apparire, sempre « con il pronto intervento degli spiriti », ogni ben di Dio, mentre in cucina cuochi e sguatteri potevano riposare, attendendo quel che delle imbandigioni magiche di Michele Scoto rimaneva: « e ne rimaneva sempre moltissimo ».

Lo Scoto non aveva bisogno — dicono i racconti dauni — di manifestare a voce i suoi desideri o di esprimere il suo comando battendo le mani palmo contro palmo, come fanno i fattucchieri di dozzina: gli bastava manifestare tacendo il suo pensiero, e i banchetti si mutavano in tanti regni di lusinghe e di godimenti della gola. Michele Scoto aveva a suo servizio in primo luogo « gli spiriti italiani », che gli facevano offrire « le oche di Romagna », « il cacio di Piacenza », « li carpioni e le trote del Garda », « le quaglie di Lombardia », « le lamprede di Binasco », « la cervellata di Milano », « la mortadella di Cremona », « le trippe di Treviso », « le salsicce di Modena », « i tordi di Perugia ». E poi ogni terra d'oltremare era pronta al suo comando: « zuppa dorata d'Inghilterra », « le zuppe forti d'Ungheria », « le frittate di Francia », « l'insalate d'Alemagna »; e perfino « i bocconi di animelle con zuppa di biscotti Papalini », benchè tra imperatore e papa corresse inimicizia scendevano ai valletti imperiali, perchè portassero a tavola questa dovizia da buongustai, insieme ai vini, che Michele Scoto faceva che « gli spiriti forastieri » portassero dalla Francia e dalla Spagna, onde poteva dire al suo imperatore — proprio come notava Jacopo della Lana — di averlo fatto desinare e banchettare con i potenti re d'Europa, non esclusi i sultani « mori » di Spagna e il papa.

Se si seguono queste altre vivande, che appaiono nelle novelle pugliesi, si vedrà che molte diciture non sono del secolo XIII, cioè

del tempo di Federico II, ma sono cinquecentesche, ad esempio di quelle che si leggono nella famosa opera « Banchetti, compositioni di vivande et apparecchio generale », che Cristoforo di Messimburgo, sovrintendente generale delle cucine della Corte ducale di Firenze, pubblicava a Ferrara nel 1549, ma hanno la loro non piccola importanza, perchè dimostrano come la primigenia tradizione federiciana di Michele Scoto sia continuata nei secoli, così che di volta in volta la si elaborò e la si ampliò, testimoniando ognor meglio il forte *ictus* di ogni riflesso della Magna Curia federiciana in Puglia.

7) Ultimo argomento che riguarda Michele Scoto è ciò che in Puglia si narra delle sue profezie. La prima si riferisce a quanto egli preannunziò sulla propria morte. Disse che sarebbe morto per il colpo d'una pietra che gli sarebbe caduta sul capo. Per precauzione egli portava — si dice — una robusta cuffia di metallo, che le cronache chiamano « celata di ferro ». Una volta entrò nella chiesa di Foggia nel giorno del Corpus Domini — in Puglia alcune varianti narrano che vi entrasse per Natale — e sulla soglia del tempio si tolse la cuffia, non già per rispetto a Cristo, « in quo parum credebat » — scrivono i cronisti —, ma per non farsi notare e forse deridere dalla gente. In quel momento dall'alto gli cadde in testa una grossa pietra che lo uccise. Così la sua profezia si avverò.

La seconda profezia concerne direttamente la Puglia. Egli pronosticò a Federico II, che sarebbe morto a « Fiorenza ». A Lucera si diceva, che il nome « Fiorenza » era stato malamente interpretato per Firenze, mentre « Florentia » andava intesa « Florentiola in Apulia », dunque — dicevasi sempre a Lucera — Michele Scoto aveva profetizzato giustamente, perchè difatti Federico II morì « *in Puglia a Fiorentino,* onde vanno scornati coloro, che credettero di aver colto in fallo il mago Scoto ». Forse con questa nota polemica in Puglia si volle rimbeccare Benvenuto da Imola, il quale ritenne di aver dimostrato che lo Scoto era un falso profeta, e con il pronostico della morte di Federico II a « Firenze » il demonio aveva giocato un brutto tiro al profeta: « et sic diabolus quasi semper falsit sub aequivoco ».

Ma per i Pugliesi il diavolo non aveva giocato sull'equivoco. Essi diedero ragione alla profezia dello Scoto, anche perchè essa non si fermò, secondo i cronisti coevi, e secondo la novellistica pugliese, all'elemento « del fiore », ma aggiunse l'elemento della « porta ferrata », che, secondo la leggenda raccolta dai cronisti, doveva esserci

nella « città fatale del fiore », per confermare che là l'imperatore sarebbe morto. Il fatto si svolge, secondo il mago Scoto a Fiorentino in Capitanata, e il racconto si crea invece nel Salento. Il testo, che riporto e che si aggiunge alle altre novelle, ha in sè, come mi faceva notare il compianto Vernole, un misto dialettale delle parlate di Gallipoli, di Lecce e di Otranto.

« *Lu strolugu Scotu avia dittu a lu re, ca duvìa murire 'ntra la città du fiure, e lu re, ca nun vulia murire, nun era annatu mai a Fiorenza. Inta lu palazzu a Fiurentinu iddu dicia: — Simu sicuri ca quai nun murimul — Ma 'na dia s'arrecurdau, ca lu strolugu avia puru dittu,* che sarebbe morto non solo nella città del fiore, che là avrebbe trovato *'na porta ferrata intra ddu muru. 'Nu jurnu lu re* vide infatti questa feraie porta nel castello di Fiorentino, massiccia e robusta, incastrata e quasi nascosta in un angolo del muro, propriamente *quannu lu re nun ci pinsava cchiù a murire.* e allora esclamò: — *Eccu mmoi lu fiure. . . eccu la porta. . . eccu la morte mija! La morte nun jè nu surda, nu muta, nu ciccata, e nun se pija pe marcande. Quesso jè 'u locu: ecquai jeu aggiu a murire! — Ccussì lu strolugu Scotu avia sempre raggione: e lu re murì.* »

Con quest'altro racconto la novellistica pugliese irrobustisce la tradizione federiciana, e chi per primo vi diede lo spunto, forse rammentava che l'abate Pipino affermò, che Federico imperatore, alla vista della infausta porta ferrata, avrebbe esclamato: « Hic est locus mei finis jam mihi praedicti: fiat voluntas Dei! ».

Anche la figura di Michele Scoto, personaggio della Magna Curia federiciana, è servita dunque alla Puglia, per dimostrare, nelle novelle che sono andato raccogliendo ed esponendo, quanto interesse abbia sempre destato tutto ciò che avesse attinenza con la personalità imponente del grande imperatore svevo, nelle cui vene per via di madre scorreva sangue normanno, che oramai andava detto, e va detto, italiano.

V - Il racconto di Madonna di Pier della Vigna nella tradizione pugliese

Con questo racconto siamo nel vivo della tradizione federiciana pugliese, com'ebbi a rilevare in un mio articolo del 1957 (57). Ci

(51) F. Babudri, *La novella di re Federico, Pier della Vigna e Madonna in una bella versione del popolo salentino*, in « Voce del Popolo », LXXIV, n. 34, 26 ott. 1957.

troviamo davanti a Federico II e a Pier de la Vigna, il suo celebrato ministro, finito poi così tragicamente. Per avere la scena intera, dobbiamo ricorrere a frate Jacopo d'Acqui, autore del famoso « Chronicon Ymaginis Mundi », cronista duecentesco, cui spetta il merito di aver diffuso in Italia interessanti leggende francesi (52). Il buon frate raccolse anche versi popolareschi italiani, attribuiti erroneamente a Pier de la Vigna. E' appunto tra questi versi il racconto latino, che tocca direttamente Pier de la Vigna, la bellissima sua moglie e Federico II, tre personaggi, che nel testo latino di frate Jacopo parlano « (in) stillo materno », cioè in volgare italiano, e formano insieme un certo contrasto, quasi una delle « tenzos » provenzali, che erano tanto di moda nei secoli XII e XIII. Ne riporta gli spunti latini e volgari anche il Bertoni (53), e il Pugliese notava ancora, oltre vent'anni addietro, che il testo di frate Jacopo costituiva un'altra prova della popolarità vivissima del grande ed estroso imperatore svevo in Puglia (54).

Ecco il fatto.

Accadde un giorno, che l'imperatore di buon mattino entrasse in casa di Pier de la Vigna e si spingesse nelle stanze private del suo fido cancelliere e logoteta, e nella stanza matrimoniale trovasse addormentata sul letto madonna, con braccia e seno scoperti. Il monarca la guardò, e senza toccarla si sentì in dovere di ricoprirne con la coltre le ignude bellezze. Poi, senza far rumore, se ne andò, dimenticando però sul cofano, accanto al letto di madonna, un suo guanto. Il marito al suo ritorno a casa vide tosto il guanto, ne riconobbe il possessore, dallo stemma regale impressovi sopra, e ben conoscendo che il suo re era un « grande amatore », logicamente sospettò, che alla sua consorte fosse stata usata violenza, o ch'ella gli si fosse « conceduta ».

Ed ecco qui frate Jacopo riportare il dialogo, che si sarebbe svolto tra moglie e marito. La moglie è « la vigna » da coltivare, e la vigna è tolta dal cognome stesso del grande cancelliere. Come dissi, il testo narrativo è in latino, la « tenzone » coniugale è in volgare, con tratti idiomatici piemontesi, com'era piemontese il frate.

---

(52) Si v. quel che ne dicono F. Gabotto, in « Revue des langues romanes », XXXVII, p. 251 sgg.; e G. Bertoni, *Il Duecento*, pp. 62 63, 70 e 229, e in « Giorn. stor. d. lett. it. », LII, p. 347 sgg.

(53) Bertoni, op. cit., pp. 157-158.

(54) F. M. Pugliese, *Il fredericismo in Puglia*, in « Voce del Popolo », 15 e 22 apr. 1939.

« Petrus de Vineis loquitur stillo materno:

Una vigna ò piantà:
pe travers è intrà
chi la vigna m'à goastà.
An fait gran peccà
di far ains che tant mal.

Domino loquitur concordia verborum:

Vigna sum, vigna sarai:
la mia vigna non fallì mai.

Consolatus Petrus respondit concorditer:

Se così è, commo è narrà,
plus amo la vigna che fia mai ».

Questo il racconto di frate Jacopo d'Acqui e questi i versi attribuiti a Pier de la Vigna e a sua moglie. E' molto importante quello che ne dice il Bertoni: « Dell'attribuzione di questa breve tenzone a Pier della Vigna fu palese causa l'immagine della 'vigna'; imperocchè non v'è dubbio alcuno circa l'origine orientale di questo racconto, che trovasi in diverse versioni del *Libro di Sendabar* e molto diffuso nel medio evo » (55). « Potrebbe essere che la responsabilità della nuova attribuzione risalisse allo stesso Jacopo d'Acqui, che attinse forse il componimento, com'è mostrato dalla lingua, a fonti piemontesi; ma nessuna seria ragione si opporrebbe, a vero dire, a credere che il frate d'Acqui si fosse attenuto al suo modello anche in ciò che concerne la paternità dei versi. Se così fosse, la tradizione sarebbe nata nell'Italia meridionale e si sarebbe propagata sino nel Piemonte » (56).

E dovette essere stato proprio così. Infatti, il racconto di Pier de la Vigna, della moglie sua e di Federico II entra nella tradizione federiciana pugliese, ove così vivacemente ebbe i suoi riflessi quanto di più interessante rappresentò la Magna Curia. Le fonti sono due: una dauna della Capitanata, una salentina, di Gallipoli.

---

(55) F. Babudri, *Reliquie di novelle arabe nel folklore pugliese*, in « Levante », IV, n. 1-2, giugno 1957, pp. 40-53. Si ricordi, che il « Libro di Sendabar » fece le spese di quel bizzarro scrittore cinquecentesco, che fu Anton Francesco Doni: cfr. G. Petraglione, *Novelle di A. F. Doni, ricavate dalla antiche stampe*, Bologna 1907.

(56) Bertoni, op. cit., p. 158.

Lo stesso Pugliese, che concordò con la tesi del Bertoni, scrisse:

« Io alcuni anni fa colsi dalla bocca d'una mia domestica, Felicetta Belfronte, maritata Menduni (nativa di Cerignola e per lunghi anni vssuta nei paesi del foggiano) questo ' rifacimento', di cui ella non sapeva, nè poteva, definirmi l'esatto endogenismo, ma che diceva riferirsi tradizionalmente a due 'cavalieri' amici, l'uno dei quali, invaghitosi della moglie dell'altro, si contentò d'ammirare le bellezze nude di lei dormente, senza contaminarla.

Vigna jeve, e vigna songhe:
cultevada jeve, e mo' non songhe:
ppe' 'na ciambe dae lu lione
la mia vigna àve perse la so' staggione!

« I fonemi dialettologici sono del foggiano; dunque, la leggenda federiciana di frate Jacopo si sarebbe generata nella Daunia. Il tetrastico non può riferirsi che alla 'lagnatio' della moglie di Pier de la Vigna per la trascuratezza, in cui era tenuta la 'vinea sulamitica', un tempo tanto 'coltivata'. E' evidente che la 'ciamba dde lu lione' debba riferirsi al 'guanto' dimenticato da Federico II. Ma molto più interessante è la risposta del 'contrasto', forse dello stesso imperatore che, secondo un'altra versione della leggenda dauna, sarebbe stata presente a tavola alla « tenzos » coniugale (certo, in fase allusiva, come nei popolari brindisi nuziali pugliesi contemporanei, derivanti senza dubbio dalla 'satura lanx' latina). L'imperatore, dunque, avrebbe inteso benissimo la sua parte in causa ed avrebbe autoritariamente conchiuso, servendosi dello stesso idioma:

Tte lu giure ppe' 'sta sacra curone
ca tenghe 'nteste,
alzaje 'a màmbene e non tuccaje l'arèste » (57).

E adesso la versione salentina di Gallipoli, favoritami anch'essa anni addietro dal Vernole.

« C'era una volta *'nu re* con un suo segretario; e il segretario aveva la moglie, ch'era *chiù bedda idda ca de lu sole*. Il re la vedeva dalla finestra, perchè i palazzi eran di fronte, e diceva: — Se è così bella di viso, figurarsi come sarà bella *di dentro* —. Ma sapeva che ciò era impossibile, perchè la signora era tutta illibatezza, e benchè bellissima, faceva vita ritirata. E allora *lu re* pensò di far capo alla cameriera di madonna, ma questa era molto affezionata alla padrona, nè voleva tradirla, e poi — come dice il proverbio — non voleva mettere le dita alla porta, per non averle poi schiacciate.

« Ma *lu re* insistette e assicurò la damigella di non avere fini cattivi e di bramare innocentemente di veder solamente madonna *di dentro,* anche alla

(57) F. M. Pugliese, *Importanza del volgare in Capitanata,* cit., pp. 110-11.

presenza dell'ancella stessa. Fu così che la giovine cedette. — O cameriera buona — disse *lu re* — facciamo questo *combinato*: io manderò il segretario a un paese vicino per un affare del mio governo con il sindaco di quel luogo, e troverò *un negozio*, che ve lo trattenga fino a tarda sera: madonna desinerà sola, tu verserai nel vino di lei *'nu picche de nùbbiu* (narcotico) ed ella prenderà sonno pomeridiano grosso e al segno che tu mi farai, verrò —. E così fu fatto.

« Al segno convenuto *lu re* scese dal suo palazzo e salì a quello del segretario: entrò in punta di piedi nella stanza da letto, tolse il guanto, lo posò sul comodino e con la destra nuda *sbujaccàu le lenzuola*. Ma propriamente in quel momento si udì lo scalpitio d'una cavalcatura: il segretario, zelante e affezionato a *lu re*, aveva conchiuso l'affare con il sindaco e tornava a casa prima del previsto. La cameriera atterrita sollecitò *lu re* a fuggire, e questi fece appena in tempo ad ecclissarsi, dimenticando, per la fretta il guanto.

« Il segretario, salito al suo appartamento, chiese della moglie, e inteso che s'era appisolata dopo il desinare, mangiò solo. Ma entrato poi nella stanza da letto, e vista la moglie *sbujaccata* e scorto il guanto sul comodino, riconobbe ch'esso era dell'imperatore, perchè aveva la corona ricamata sul rovescio. Rimase turbato e da quel momento *'mpizzàu li musi*, cioè fece il broncio, trattò freddamente la moglie, tanto che la poveretta, innocente e inconscia di tutto, non sapeva darsi pace della condotta improvvisamente brusca dell'adorato consorte.

« La cameriera però sentì il rimorso del malfatto e corse ad avvertire *lu re*, e questi se ne rammaricò, non perdonandosi d'aver sbadatamente dimenticato il guanto, e frattanto *se cusciatava* — cioè « ripensava », dal latino « cogitabat » — come riparare il malanno. Finalmente *fece questo combinato*: ordinò un gran festino con un banchetto da re: invitò i maggiorenti della corte, e primo fra tutti il segretario con la consorte: e il segretario, sempre imbronciato, fece avvisare la moglie mediante la sua damigella di abbigliarsi a festa per venire al banchetto *de lu re*, che fu splendido, e forse vi avrà contribuito alla fulgida riuscita la magia di Michele Scoto.

« Alla fine del convito, quando si passò ai brindisi, *a li sunetti e a le canzune*, Madonna di Pier de la Vigna improvvisò questi versi:

Vigna era e vigna su':
era putata e moi nu su':
'ulia sapiri l'occasione
Vigne era e vigna su':
comu persi la mia staggione.

— Brava! brava! — gridarono i commensali, applaudendola. Toccò il turno al segretario, il quale recitò questa strofetta:

Vigna eri e vigna sì:
eri putata e moi nu sì:
per lu guantu de lu barone
tu perdisti la staggione.

— Bene! bravo! — p'audirono i commensali. E venne allora la volta de *lu re,* il quale si espresse così:

E' veru ca 'la vigna entrai
e ca le papinedde sbujacai,
ma giuru pe la curona ci portu cn testa
ca nu tuccai nu fatta e nu gresta.

— Bravo! bravissimo! — fu il grido unanime dei convitati, e più fragorosi scattarono gli applausi, perchè era *lu re.*

« A tutti piacque la scioltezza *de li sunetti,* ma nessuno capì il loro costrutto, tranne quei tre — marito, moglie e *lu re* — i quali compresero *la sonata,* onde tornò tra loro il sereno, *e fora felici cuntenti e consulati e nui rimàsime cquai 'ssattati* ».

Ecco le due importanti fonti del racconto di madonna di Pier de la Vigna e di Federico II, entrambe appartenenti alla viva tradizione federiciana pugliese. Nulla ci può impedire d'essere convinti che il Bertoni ebbe piena ragione d'affermare che il racconto venne dal Mezzogiorno al Piemonte, per essere accolto nella sua Cronaca da frate Jacopo d'Acqui.

L'una è fonte dauna, di quella Capitanata, di quella « Magna », dove Federico II amò soggiornare, pago di tenere la sua corte a Foggia e di sentirsi sicuro della sua fedele scorta araba a Lucera. L'altra è salentina, di quella Gallipoli, donde sentimmo levarsi l'apoteosi federiciana del poeta Giorgio Cartofilace, il quale mostrò di godere, umiliando al re i suoi versi giambici greci in nome dell'alta onorifica dignità di archivista, di cui potevano menar vanto le eparchie, le diocesi e i patriarcati bizantini. E' anzi opportuno aggiungere alla poesia panegirica già vista, altre due poesie federiciane di Giorgio di Gallipoli: l'una rivolta all'imperatore Giovanni III Doukas-Vatatzés di Nicea (1222-1255), in occasione della sua venuta a Gallipoli, ove il poeta lo vede circonfuso della potenza e della gloria di Federico Svevo, e l'invettiva contro la città di Parma, dovuta soggiogare e punire da Federico II nel 1247-48 (58).

---

(58) Per Giorgio di Gallipoli si vedano, oltre al citato A. M. Bandini, *Cathalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceo-Laurentianae,* I, 26-28: T. Semmola, *Del grecismo delle provincie meridionali napolitane,* in « Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Arti », VI (Napoli, 1873), p. 197 sgg.; S. G. Mercati, in « Enciclopedia Italiana », vol. XVII, p. 174; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur,* (2. ed., Monaco 1897), p. 769.

Per comprender bene l'ardore, con il quale il poeta pugliese si scaglia contro Parma, si deve por mente che a Parma l'imperatore subì una sanguinosa sconfitta, come risulta dai varii cronisti (JOANNES de CORNAZANO, *Chron.*, Parmae 1858, pp. 359-60; *Chronicon de rebus gestis,* 182-83; SALIMBENE, *Chron.*, 80-81; SAVIOLI, *Codice dipl. Bolognese,* III, 224; PHILIPPUS VICEDOMINUS, *Epist. ad Mediolanenses,* in *Monumenta historica* Parma 1858, 464). Dalla città, assediata da Federico, i cavalieri di Milano, la grande nemica, e di Piacenza, con altri guelfi, avevano fatto un'audace sortita, così da sorprendere gl'imperiali e trucidarne moltissimi. Vi morì anche Taddeo di Sessa, il celebre giustiziere e giurista, che, tre anni innanzi, al concilio di Lione, aveva difeso calorosamente l'imperatore. Morì dissanguato, per aver perso entrambe le braccia in battaglia. La sconfitta di Federico dipese dalla presa guelfa di Vittoria, e mentre a Parma si composero e si cantarono le strofe di un « Cantus triumphalis in Fridericum de Victoria expugnata » (59), Giorgio di Gallipoli scagliava contro Parma e i suoi alleati milanesi e piacentini la sua invettiva.

Secondo la tradizione federiciana pugliese la tenzone della « vigna » si conchiuse in santa pace e in quel giubilo, che si sente nella chiusa delle buone fiabe popolari. Ma in realtà, purtroppo, fra l'imperatore e il suo logoteta doveva addensarsi un nembo procelloso di sangue, in cui il fatto di Madonna e del guanto imperiale non ha nulla a che vedere. Pier de la Vigna, che Dante condanna all'inferno come suicida nel girone II del VII cerchio, ma non come traditore in uno dei giri della ghiacciata nel cercio nono, certamente non meritava il trattamento che gli riservò l'imperatore, accusandolo di tradimento, quando negli ultimi tre anni di vita Federico divenne diffidente e più che mai crudele. Piero è imprigionato nel 1248, abbacinato con un ferro rovente e nel '49, cieco, avvilito, quasi impazzito, si uccide, fracassandosi il cranio contro il muro del carcere.

Qualcuno, basandosi soverchiamente e inutilmente sul racconto del guanto e di madonna, pensò che Piero avesse covato astio contro il suo signore, non servendolo più con l'affetto e con la dedizione d'un tempo. La più bella difesa di Pier della Vigna la fece Dante,

---

(59) V. nei *Mon Hist. Farm.*, cit., p. 447 sgg.; alcuni passi ne riporta P. BALAN (*Storia d'Italia,* III, p. 641).

quando nella « dolorosa selva » dei suicidi gli mette in bocca quella sua apologia (*Inf.*, XIII, 58-78), che domina tutto il canto (60). E' il funzionario che si difende contro gli invidiosi, che vollero la sua rovina, e Dante vide in Piero se stesso, alto funzionario anche lui nel Comune di Firenze, cacciato in esilio e condannato a morte per l'invidia dei maligni.

Delle ben note terzine di Dante, il concetto di difesa di Pier de la Vigna, che ne deriva, si ripete in queste due quartine anonime, che ebbi nel '53 dal Vèrnole. Nella prima quartina affiorano più termini dialettici, nella seconda la stesura procede meglio in lingua. Benchè non sia nominato, parla Piero.

Nun aggio cchiù *disio nè* cchiù *speranza,*
poi che invidia mi fici *a viderdone*
murir: *colpimmi con sua cruda lanza,*
ond'ho in fronte lu chieu *di dannazione.*
Giuda i' non fui di contra al meu *signore,*
ma ognor gli tenni fede e qual di spigo
scenne *l'aroma sino in* fonno *al core,*
tal mi fu 'l nome del gran Federigo.

Il Vèrnole mi faceva notare che l'autore di questi versi aveva seguito evidentemente il sentimento di Dante, e quindi si trattava di componimento non duecentesco, ma trecentesco: il che non diminuisce l'importanza ch'esso ha nella tradizione federiciana pugliese. La frase « tenni fede » rifà il dantesco « fede portai » (v. 62) e richiama il « non ruppi fede » del v. 74; e quel « contra al meu signore » si accosta al dantesco « al mio signor » (v. 75). Ma quello che più sorprende è il fatto, che i primi due versi qui posti in bocca a Piero sono gli stessi, con le mutazioni s'intende, della canzone in cinque strofe di otto endecasillabi, nella quale Pier de la Vigna si paragona al navigante, che attende fiducioso il momento buono per sciogliere le vele, per cui non dispera di giungere al giorno, quando la donna amata lo ricompenserà della fedeltà da lui serbatale e potrà godere senza ostacoli né freni del suo amore.

---

(60) Si v. l'esposizione originale, che del canto dantesco di Pier de la Vigna fa Leo SPITZER in *Letture Dantesche,* curate da G. Getto, Firenze 1955, vol. I, pp. 223-39 (testo) e 240 48 (note).

Amore, in cui disio ed ho speranza,
di voi, bella, m'ha dato guiderdone (61).

L'amore doveva, secondo l'anonimo poeta di Puglia, cambiarsi in rammarico,

Anche con quanto s'è detto in questo capitolo, è provato, come la tradizione federiciana pugliese si sia andata concretando sempre più, così che della Magna Curia dello svevo si sono riflessi nella Puglia pensieri, fatti e persone, che talora avrebbero potuto essere inconcludenti. Vuol dire che ai Pugliesi nulla, o ben poco, sfuggiva di ciò che aveva riferimento al « loro » amato « puer Apuliae ».

VI - Fantasia e realtà nei blasoni popolari elogiativi e satirici pugliesi, detti « federiciani »

Il panorama della tradizione federiciana pugliese non sarebbe completo, se non si ricordassero anche i blasoni popolari latini, veri stemmi d'un'araldica motteggiatrice, con i quali le varie città della Puglia — come avviene in tutto il mondo — vollero caratterizzare gli abitanti di un determinato luogo, ferendoli nei loro veri o falsi e calunniosi difetti. Da ciò il termine di blasoni popolari indicanti una malandrina nobiltà gentilizia alla rovescia. Tali frutti delle male lingue provenivano in massima parte da quei « rumanzaturi » pettegoli, i quali spesso si vendicavano per essere stati sfrattati da alcune città, ove erano divenuti noiosi, malvisti e insolenti, codificando in latino siffatti blasoni, che si diffondevano tra lo spasso delle città rimaste illese da tale peste, oppure celebrate, e la rabbia delle città così avvilite.

Ma era tanta la simpatia che nei Pugliesi aveva suscitato la personalità di Federico II, che volgarmente si attribuì a lui la paternità di questi numerosi motti diffamatori. Di questi motti di spi-

---

(61) In G. Carducci, *Antica lirica italiana* (Firenze 1907), coll. 1-2; E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli* (Città di Castello 1912), pp. 50-57; C. Guerrieri-Crocetti, *Lirica predantesca*, pp. 160-161; N. Sapegno, *Scrittori d'Italia*, vol. I, pp. 27-29.

rito anticivico si occupò nel 1922 Raffaele Corso, e il suo lavoro dobbiamo seguire accuratamente (62).

Questa dei motti pungenti attribuiti a Federico II sulle varie città pugliesi è una delle leggende federiciane italiane più popolari e più persistenti. Forse maturò nei varii momenti delle scomuniche lanciate contro Federico dai papi Gregorio IX e Innocenzo IV, quando alcune città gli avevano negato obbedienza. Ma le città datesi al pontefice — come Larino, Sansevero, Casalnuovo e Foggia in Capitanata — vennero ridotte all'obbedienza con la forza e non con gli epigrammi. Ad ogni modo che tale attribuzione dei blasoni popolari offensivi a Federico sia infondata, hanno già dimostrato gli storici (63). Reo di tale attribuzione è l'« Itinerario dell'imperatore Federico » (64), dal quale si desume che il sovrano andava dispensando questi motti contro o in favore delle città, che nel viaggio attraversava o dove si fermava.

Eccone un esempio, sempre secondo la leggenda. Quando mosse dalla Sicilia, dopo il 1227, anno della prima scomunica, Federico giunse a Taranto, dove apostrofò i Tarantini con versi goffi sdegnosi e minacciosi; da Taranto per mare approdò a Brindisi, motteggiandone i cittadini, ritenuti infidi. Arrivato a Bari, la città gli avrebbe chiuso le porte a mare, mentre prima — narra sempre la leggenda — lo aveva chiamato a sé, ignorando che il papa l'avesse scomunicato. Fu allora che Federico adiratissimo avrebbe composto contro Bari e i Baresi cinque versi leonini, in cui i due primi esametri sono a rima baciata, gli altri due con la rimalmezzo e in chiusa un pentametro. Si vuole che li facesse incidere nel marmo e immurare sulla porta principale della città da lui riconquistata. Sono versi veramente infami, che ammoniscono a non fidarsi dei Baresi, perchè anche quando più accesamente protestano fedeltà, meditano il tradimento, onde occorre guardarsene in ogni caso, il loro saluto copre il pugnale che sarà vibrato dietro le spalle.

---

(62) R. Corso, *I presunti Motti di Federico II di Svevia sulle città pugliesi,* in « Ethnos », a. II, n. 1, febbr. 1922, pp. 1-4.

(63) Oltre al Giannone, nella sua *Storia del regno di Napoli,* cfr. F. Capecelatro, *Dell'istoria della città e del regno di Napoli* (Napoli 1869), parte II, p. 299. E v. anche G. Petroni, *Della storia di Bari* (Napoli 1853), vol. I, p. 323.

(64) Beatillo, *Storia di Bari* (Bari 1886), p. 125.

Gens infida Bari verbis tibi multa promittit:
quae vult impudens statim sua verba remittit:
ideo quae dico tenebis corde pudico:
ut nudos enses, stude vitare barenses:
si tibi dicunt ave, velut ad hoste cave.

E poichè siamo in tèma di motti offensivi, eccone altri, che sono sempre attribuiti a Federico imperatore.

Per Giovinazzo:

Iovis natio, sed Plutonis habitatio:

dunque città nata da Giove, ma abitata da gente infernale;

Vere Iovis natio, sed Plutonis habitatio,

che riconferma il primo motto, come lo riconferma quest'altro:

Iovis divina natio, sed Plutonis habitatio.

Per Molfetta:

Melphicta, Melphicta, stercore plena et maledicta:

che viene confermato da quest'altra versione:

Molphecta Melphicta, stercore plena et male dicta.

Per Ruvo, fatta bersaglio a una crudele maldicenza:

Rubi Rubisti — gens inimica Christi,

che prende questa seconda forma:

Rubi Ruborum — gens inimica Christianorum,

con quest'altra aggravante:

Gens inimica Christi
sunt rubenses infidi et tristi.

Tanto dei motti offensivi, quando degli altri laudativi che ricorderò, ci sono varianti di forma e di dettato, che sono state rilevate dal La Sorsa (65). Ma è normativo quanto sull'originale di

(65) S. La Sorsa, *Blasoni popolari di Puglia*, in « Ethnos », a. I, n. 1.

questi motti, formanti un interessante capitolo della tradizione federiciana pugliese, dice il Corso: « Come ogni leggenda, anche quella dello Svevo motteggiatore degli ospitali Pugliesi, deve aver avuto il punto di origine in un fatto o in un documento. Essa deve essere stata suscitata da qualche ricordo o da qualche segno, che col volger degli anni avesse radicato nell'animo delle nuove generazioni l'idea che il grande imperatore, nel suo diletto soggiorno nella pianura dell'Ofanto, si fosse divertito a comporre versi leonini su paesi e città, spesso biasimando l'indole e i costumi degli abitanti e talvolta esaltandone la fedeltà e la ricchezza. E ricordi e segni non mancavano tra le vestigia imperiali, di cui si adornavano e vantavano le belle città della Puglia ». Ciò detto, il Corso rammenta, che « seguendo una consuetudine generale, le città pugliesi adornavano le loro porte di epigrafi, che ora dichiaravano le origini ed ora le vicende storiche, ora informavano sui prodotti ed ora sulle franchigie e prerogative, di cui erano state insignite dai sovrani ». C'è dunque un fenomeno di autoesaltazione, che non poteva avere suggello migliore del nome di Federico II, al quale i versi panegirici venivano attribuiti.

In questo secondo manipolo di motti presuntamente federiciani entrano sei città pugliesi: Foggia, Lucera, Trani, Andria, Gravina e Bitonto.

Foggia: la città fece scolpire sul cosiddetto « Palazzo di Federico », consistente oggi in un arco romano, incastrato sulla facciata d'una casa privata, due leonini, che esaltano l'inclita sede reale (66):

Hoc fieri iussit Fredericus Cesar ut urbs sit
Fogia regalis sede inclita imperialis.

Lucera: l'iscrizione intese di perpetuare la memoria dello Svevo, che ingrandì la città, importandovi più volte gli Arabi, onde l'antica « Lucera » divenne una grande colonia saracena, e l'abbellì:

Samnitum urbs fueram condam Luceria clara
et Beneventani consors ditissima regni:
diruit iratus Constantius et Federicus
surgere me fecit pulcram fecitque potentem.

---

(66) Riportava questi versi, e così altri, anche G. Strafforello, *La Patria* (Torino 1899), pp. 76, 98 99, 123, 141.

Trani: la città volle compendiare la leggenda eroica della sua fondazione in un distico che si leggeva sopra una porta, e la cui lapide è oggi nell'interno del palazzo municipale:

Tirenus fecit, Traianus me reparavit,
ergo mihi Tranum nomen utrique dedit.

Nessun accenno a Federico II, benchè i caratteri dell'iscrizione attestino la loro origine del tempo di Federico.

Andria: la città ostenta sulla sua porta principale l'attestazione della gioiosa riconoscenza verso l'imperatore, anzi verso il « suo » imperatore, che le aveva concesso di mutare l'attributo « felix » in « fidelis », per l'obbedienza mostratagli. I tre leonini andrianesi sono preceduti dal titolo della concessione imperiale:

Imperator Federicus ad Andrianos:
Andria fidelis nostris affixa medullis,
absit ut Federicus sit tui muneris expers.

Seguono i versi:

Andria fidelis nostris affixa medullis
absit quod Federicus sit tui muneris iners:
Andria vcle felix, omnisque gravaminis expers.

A dir vero, Andria aveva tenuto fede all'imperatore più d'ogni altra città pugliese, mantenendosi ghibellina, mentre altri centri pugliesi erano passati ai guelfi nei momenti delle scomuniche papali. Anzi, quando Andria inviò a Federico in qualità di ostaggi cinque suoi nobili fanciulli, accompagnò l'atto con questi quattro esametri leonini rimati:

Rex felix Federicus veni, Dux noster amatus:
est tuus adventus nobis super omnia gratus:
obses quinque tene, nostri signamina amoris,
esse tecum volumus omnis diebus et horis.

Come si vede, al poeta andriese erano sfuggiti un « obses » per « obsides » nel terzo esametro, e un « omnis » per « omnibus » nel quarto. Ciò che non tocca l'attestazione andriese di « fidelitas ».

Si noti che la frase del motto andriese « nostri affixa medullis »

— o anche « praefixa medullis » — fece scuola. Infatti la si leggeva fino al sec. XVII così variata

Lixania dulcis, nostris infixa medullis

sulla porta della sagrestia del vescovato di Nicastro in Calabria, per attestare le franchigie concesse dal re Federico d'Aragona, (1496-dep. 1501), figlio di Ferrante I, il Bastardo, per i servigi resigli nella guerra contro i Francesi.

Gravina: i Gravinesi formularono il loro motto traendolo dall'etimologia del nome della città: « Gravina » = Gra(na) + vina: dunque grano e vino, scolpendo il motto sulla Porta San Michele, demolita nel 1876:

Grana dat et vina
clara urbs Gravina (67).

Bitonto: abbelliva il suo blasone civico, riassumendolo in questo esametro leonino che ha l'assonanza al posto della rimalmezzo:

Ad pacem promptum designat oliva Bitontum.

Il Corso non è d'accordo con il La Sorsa, il quale pensò che il verso alludesse soltanto alla feracità del territorio bitontino, che, con Molfetta, produce il miglior olio d'Italia, e ritiene che il verso spieghi « il simbolo araldico della città rappresentante due leoni rampati ad un albero d'olivo », i quali « due superbi animali, tanto frequenti nelle armi gentilizie, stanno a dinotare i duecento uomini, che un tempo Bitonto armava per la propria difesa e a tutela della sua Pace ». Credo, peraltro, che abbiano ragione entrambi.

E' maturata così un'ampia fioritura epigrafica pugliese, d'età federiciana. Ogni città maggiore cercò di farsi bella, agghindandosi di queste diciture che le rendevano felici, se potevano in qualche maniera far entrare nei propri blasoni civici il nome o almeno l'allusione al grande monarca. Lietissima Foggia di dirsi « rega-

(67) ALFANO, *Descrittione del regno di Napoli* (Napoli 1671), p. 135; SERINO, *Memorie nostre desunte dalle croniche pugliesi di Notar Domenico de Gravina* (Gravina 1901), p. 33, nota.

lis », benchè gli si fosse ribellata, e più lieta che mai Andria, di potersi battezzare « fidelis », per la fedeltà mantenuta, quasi a gareggiare in amore e in gloria con il vicino colosso di Castel del Monte. Anzi, Andria andrà orgogliosa dell'esametro ultra-federiciano

Anària fidelis nostris adfixa medullis,

passato in proverbio in mezzo al popolo, che ne sentì il significato altisonante.

Per altre città fu riservato o il frizzo della satira o addirittura la condanna. Per Trani, ad esempio, dopochè quel castellano ebbe compiuto il tradimento di consegnare a Carlo d'Angiò la giovane vedova di re Manfredi, e con essa i loro quattro figlioletti, i Tranesi furono detti traditori, figli di Giuda, e non solo alludendo alla numerosa colonia israelitica della città, ma propriamente al tradimento del castellano, di cui, in fondo, i cittadini di Trani non avevano colpa. Nacque così il motto oltraggioso:

Trani, tranenses,
ab genere Iudae discendentes.

Di Lucera, che dopo la morte di Manfredi perdette la sua rinomanza, derivantele dal'essere la roccaforte saracena, tanto che vide cancellato il suo nome primiero, perchè Carlo d'Angiò, per mondarla dall'arabismo, volle chiamarla Città di Santa Maria, si inventò la bòtta:

Lux erat,

che giuoca malignamente sul nome « Lucera », cioè « Luc'era » e non è più.

Bitonto e Andria vennero maltrattate dagli invidiosi, perchè contro la gente di Bitonto si disse:

Gens bitontina,
tota bestia et asinina,

e per quella di Andria s'imbastì un motto identico:

Gens Andruna
tota pessima et asinina.

Così le due città fecero il terno con Trani, i cui cittadini furon detti anche:

Tranenses a genere iudaico descendentes.

E oltraggioso è il motto lanciato contro la nobile Lecce, dicendola non soltanto senz'acqua e senz'alberi, ma anche senza pudore nelle sue donne:

Aquae non currunt,
arbores non crescunt,
feminae non erubescunt:

motto che — fa notare il Corso — venne lanciato anche ad altre città in Sicilia e in Lucania, in Liguria e nel Monferrato: contro Maratea e Terranova in Sicilia, e contro Bosco e Genova in Liguria (68).

Un bel motto fiorì invece improvviso per Terlizzi:

Terlicium,
inter spinas lilium,

con la sua assonanza popolaresca: motto attribuito a Federico II, il quale in Terlizzi avrebbe trovato la « terra deliciarum » (69).

La leggenda non sofisticò, nè volle riflettere, ma, facendo di ogni erba un fascio, senza nemmeno badare agli anacronismi, attribuì tutti questi motti, gli encomiastici e i satirici, gli scherzosi e i maligni, i commemorativi e i burleschi, i belli e i brutti alla persona, che più stava a cuore in vita e in morte alla gente di Puglia, a Federico II.

---

(68) Il Corso, op. cit., p. 4, col. 1, ricorda Scarlatti, *Et ab hic et ab hoc*, in « Rassegna Settimanale », I, 1898, p. 14, per la Liguria; per Lecce e per il Monferrato G. Pitrè, *Proverbi, motti e scongiuri* (Torino 1910), p. 169; Ferraro, *Superstizioni, usi e proverbi monferrini*, p. 86; Prato, *Maldicenze paesane*, in « Campi Flegrei », I, 1895, p. 32.

(69) Marinelli Giovene, *Memorie storiche di Terlizzi* (1881), p. 16.

Conclusione

Dai sei capitoli, che formano questo contributo, risulta che la tradizione federiciana in Puglia è stata robusta e intensa, e l'hanno costituita tre elementi culturali: i riflessi della lirica siciliana, le novelle, che si tramandarono dall'ambiente della Magna Curia, e i motti latini sulle diverse città di Puglia, attribuiti all'estro poetico — curiale, motteggiatore e satirico — di Federico stesso. La figura dell'imperatore ne esce luminosa sempre, non offuscata in nessun modo e per nessuna causa. Si vede che tutti coloro, che in questa tradizione federiciana pugliese ebbero parte e ne furono, quasi si direbbe, le « dramatis personae », ebbero per lo Svevo la massima delicatezza, senza toccare nessun tasto personale.

Nulla vi affiora, che sfiori minimamente la religione, benchè i Pugliesi certamente sapessero che Federico non era credente, ma s'era formato un suo credo razionalistico, attraverso la dottrina degli Arabi, fra i quali spiccò il dotto panteista Abd-el Hakk ibn Sab'n e con gli eruditi Ebrei da lui chiamati nel regno, quali Judas Cohen e Jakob di Abba Mari, per cui lo Huillard-Bréholles scrisse: « Nous savons à n'en pas douter qui il professait un rationalisme philosophique emprunté aux Grécs et aux Arabes. Son indifférence, son incredulité même en matière de fois nous est révelés par la nature de sa correspondance littéraire » (70), e fra' Salimbene dice esplicitamente, com'era solito di dire pane al pane: « Erat Epicureus et ideo quidquid poterat invenire in divina scriptura per se et sapientes suos quod faceret ad ostendendum quod non esset alia vita post mortem, totum inveniebat» (71). E «scettico» lo dice l'Amari (72).

Ma per i Pugliesi erano ben attestativi di fede cristiana i decreti, ch'egli aveva emanati per rendere giustizia, ad esempio, alla basilica di San Nicola (73).

---

(70) Huillard-Bréholles, *Hist. Dipl.*, Introduction, CDLXXXVIII.

(71) Salimbene, *Chron.*, p. 165.

(72) M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, 495.

(73) Per avere un'idea dei beneficî profusi da Federico II alla sola basilica di san Nicola di Bari, si leggano nel *Codice Dipl. Barese*, vol. V, le pergamene nn. 33 del 1216, 40 del 1221, 41 e 42 del 1223, 57 del 1232, 74 del 1242, 82 del 1245, 87 del 1248, alle pp. 53, 64, 55, 66, 89, 110, 130, 136; più il buon ricordo di lui ai nn. 93 del 1254, 105 del 1262 e 106 del 1264, alle pp. 147, 169, 175. Negli altri 58 documenti del medesimo vol. V del *C. D .Bar.*, tutti di carattere privato, è, quasi direi, commovente, rilevare gli altissimi attributi,

Del pari nulla appare nella tradizione federiciana di Puglia delle atrocità innegabili, che Federico usò contro i suoi nemici, al campo di Parma, a Cremona, a Reggio Emilia, a Ferrara, fatti che sono documentati dalle varie cronache del tempo (74), e che gli furono opposti al concilio di Lione nel luglio del 1245 (75). Del resto Bari stessa poteva farne testimonianza, perchè, scopertosi che il castellano di Bari voleva lasciar fuggire i prigionieri lombardi, fu squartato insieme con due inservienti ,e come veri o supposti complici, vennero decapitati Guglielmo di Tocco, Leone di Sant'Angelo, un lombardo e due fiorentini; poi la custodia delle carceri baresi fu affidata a un saraceno e un saraceno fu giustiziere in Terra di Bari. Delle gensta poco edificanti di questi saraceni, fuori del loro centro di Lucera, parla chiaramente il « diurnalista » di Giovinazzo (76). I Pugliesi videro in Federico l'uomo benemerito delle lettere che protesse, che seppe mirabilmente coltivare, che favorì e che premiò, mentre favorì gli studi, fondando università e largheggiandovi di privilegi (77). Non si fermarono sulla sua morte, per affermare o negare che fosse assolto dal fido arcivescovo Berardo di Palermo, come vogliono i cronisti del tempo (78), mentre Nicolò de Curbio (79) nega che lo fosse: non si chiesero, se anche Federico,

---

che nella datazione degli atti sono conferiti a Federico II: *magnificus rex Augustus, felicissimus, gloriosissimus et magnificus, excellentissimus, felicissimus et gloriosissimus, excellentissimus et triumphator, illustrissimus semper Augustus.* In ben 34 documenti è detto *invictissimus*. E non sono attributi scritti « per dovere d'ufficiosità » dai notai, o dai giudici, — ma come ben si deduce dal contenuto degli scritti — sono titoli compresi, sentiti e approvati dagli stessi privati, dai popolani, dai laici e dai chierici. C'è poi il caso davvero singolare del testamento di « magister Gualterius medicus clericus sancti Nicolai » del 28 settembre 1251 (doc. n. 91, p. 142), all'inizio del quale l'imperatore è calcolato ancora vivo, mentr'era morto il 13 dicembre del 1250, e gli si dànno i titoli che gli si davano da vivo. I titoli onorifici e affettuosi si leggono in perfamente di prima e di dopo le scomuniche papali, e invero da parte di laici e ecclesiastici.

(74) Si veda, ad esempio, SALIMBENE, *Chron.*, pp. 75-77.

(75) HUILLARD-BRÈHOLLES, *Hist. Dipl.*, VI, 278-288.

(76) Matteo SPINELLI, *Diurnali*, in MURATORI, *Rerum It. Scriptores*, VII, 1064-67.

(77) Si leggano le lodi di Nicolò DE JAMSILLA, *Hist.*, in MURATORI, R.I.S. VIII, 495. Sono elogi d'un ghibellino, è vero, ma che diceva la verità.

(78) Cfr., per questo, MATTEO PARIS, *Hist.*, p. 804, e ALBERTUS STADENSIS, *Chron.*, p. 319.

(79) *Vita Innocentii IV*, c .29.

al pari di Manfredi (*Purg.* III, 121-123), si fosse confessato, dicendo con Dante:

orribil furon li peccati miei,
ma la bontà divina ha sì gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a Lei;

e continuarono a vedere in Federico lo « stupor mundi », e a custodirne il cuore a Foggia, entro una preziosa urna, finchè il terremoto del 1731 disperse fra le macerie anche quel resto del corpo dell'imperatore, senza cancellarne tuttavia la memoria nella ferma tradizione pugliese.

Tradizione nella quale dovette aver influito favorevolmente il testamento di Federico (80), il quale anche con le riserve che vi fanno gli storici di parte cattolica (81), mostra nelle varie disposizioni un sentimento di riparazione dei torti commessi, e insieme di rinata fede cristiana, o anche di rimorso, sicchè l'imperatore volle che alle chiese e alle case religiose fosse restituita ogni loro pertinenza (« statuimus ut omnibus ecclesiis et domibus religiosis restituantur iura earum et gaudeant solita libertate »), che la chiesa di Lucera, danneggiata dai Saraceni, fosse restaurata e rifatta, che alla Chiesa Romana fossero restituiti tutti i suoi diritti, salvo in tutto e per tutto il giure e l'onore dell'Impero, e purchè la Chiesa restituisse i diritti dell'Impero (« statuimus ut sacrosanctae Ecclesiae restituantur omnia iura sua, salvis in omnibus et per omnia iure et honore Imperii, heredum nostrorum et aliorum fidelium, si ipsa Ecclesia restituat iura Imperii »).

A comprendere la particolare attrazione, che esercitò nei Pugliesi la persona di Federico II, vale il profilo riassuntivo che di lui ebbe a scrivere il Fisher (82). E' verissimo che « dalle nubi della calunnia dei contemporanei, la figura di Federico II, ultimo imperatore medievale, emerge appassionata e audace, con superiorità impressionante: padrone di sei lingue, poeta lirico alla maniera calorosa dei siciliani, munifico protettore di architetti, scultori e dotti, abile soldato, statista d'infinite sottigliezze e risorse, ma anche di

---

(80) Huillard Brèholles, VI, p. 805 e sgg.; Pertz, *Legum*, II, p. 357 sgg. p. 357 sgg.

(81) Ad es. Balan, *Storia d'Italia*, III, pp. 657-659.

(82) H. A. L. Fisher, *Storia d'Europa*, vol. I (Storia antica e medievale). Bari 1955, cap. XXIV: « La caduta degli Hohenstaufen », pp. 291-297.

grande, spensierata audacia ». E' questo l'uomo Federico, che attrasse a sè i Pugliesi e continua ad attrarli.

Era in Federico « un'appassionata curiosità intellettuale che lo portò nei campi della filosofia e dell'astrologia, della geometria e dell'algebra, della medicina e della storia naturale », per cui « scrisse un trattato sulla caccia col falco, che segna l'inizio della scienza sperimentale in occidente, e viaggiò in compagnia di un elefante, di dromedari e altri impressionanti esemplari di fauna tropicale ». Fu un uomo « libero », e spesso troppo libero. « Le inibizioni tradizionali del suo tempo, così forti in san Luigi, non inceppavano un uomo cresciuto in Sicilia, tra l'urto delle razze e delle fedi, che sapeva usare ed apprezzare saraceni ed ebrei, benchè fosse pronto, per ottenere un vantaggio politico, a far ardere sia un eretico che un frate domenicano ».

Così stando le cose, che avveniva in Europa? Ecco: « il mondo guardava meravigliato a un principe, che parlava arabo coi saraceni, manteneva un numeroso harem ed era così libero da ogni pregiudizio popolare, da osar di sfidare la comune credenza, che attribuiva alle comunità ebraiche l'assassinio rituale dei fanciulli ». Ne conseguiva, e ne consegue un incredibile prestigio federiciano, che non poteva non attanagliare le anime e i cuori dei Pugliesi, i quali sentirono quanto mai che « c'era qualcosa d'irreale nella prodigiosa energia di questo realista politico e artista squisito, di quest'uomo a metà orientale, mistico e scettico insieme, di quest'audace rivoluzionario nel metodo e nelle opinioni ».

Nessuna meraviglia quindi, se « i suoi contemporanei lo chiamarono meraviglia del mondo e tale egli rimane dopo tanti secoli ».

Rimane, anche se « la sua opera fu distrutta, la sua dinastia sradicata »: anche se egli fu « la più grande forza umana individuale del medioevo, che passò nella storia come una meteora che brilla e scompare »; anche se nella lotta con i due potenti papi, Gregorio IX e Innocenzo IV, « violento zelota il primo, nobile genovese il secondo, dotto nel diritto canonico, abile finanziere e privo di scrupoli nell'aspra eccitazione del conflitto », Federico soccombette e « il papa fu vittorioso: l'uomo fu sconfitto dall'istituzione e con lui scomparve l'ultima possibilità di un vero impero romano nella Europa centrale e, per molti secoli, di un regno italiano unito » (83).

FRANCESCO BABUDRI

---

(83) FISHER, op. cit., p. 294.

GLI ORGANI DELL'AMMINISTRAZIONE ANGIOINA

Con l'avvento della dinastia Angioina, dopo quella sveva, non si ebbero nel campo legislativo sbalzi notevoli, nè vi fu da parte di essa la pretesa di introdurre innovazioni, ma piuttosto il desiderio di rispettare le norme vigenti e di assicurarne l'osservanza. Tanto che parecchi provvedimenti cominciano col giustificare il legislatore di aver osato ritoccare ciò che si riteneva perfetto.

Nessuna legge, per quanto data *perpenso consilio,* poteva bastare, secondo Carlo II, *ad varietatem humane nature* e ad eliminare tutte le ambiguità; talchè niente mai si poteva definitivamente stabilire di chiaro e di certo, ed occorreva che l'autorità *superioris presidentis* intervenisse continuamente a sciogliere dubbi.

La natura crea sempre forme nuove — diceva re Roberto — e *cum varietate multiplici* scioglie anche le cose già consolidate, per cui accade di dover ricorrere al rimedio di opportune aggiunte ed interpretazioni ogni volta si presentino dubbi *in novis emergentibus casibus vel decisis.* Ed ancora: il tempo e la ragione *dant iussa frequenter edicere,* per poter sostenere il peso del governo; onde, come si richiedono espedienti per il succedersi delle cause delle cose, così una solerte diligenza è necessaria per trarre un effetto reale da ciò che è ordinato nell'interesse dello Stato.

E poi non era forse ufficio *presidentis tollere jurgia,* ufficio del legislatore *subditis declarare judicia que varia vetustate legum diversaque observantia temporum involuntur* e fare in modo che una *moderna clara stabilitio* mettesse l'ordine là dove il tempo aveva lasciato il disordine?

Vivendo con una legge comune, ognuno poteva trarne ciò che gli occorresse.

Esaminando la legislazione angioina, si ha quindi l'impressione di assistere allo svolgimento di disposizioni richieste per provvedere ai bisogni sempre nuovi della società, anche se queste disposizioni non sempre rispondevano allo scopo.

Occorre tener presente che il corredo delle cognizioni giuridiche

ed amministrative, di cui si servirono gli Angioini per adattare gli ordinamenti svevi ai nuovi bisogni del regno, trovò la sua consistenza nella preparazione e nella cultura di persone autorevoli, che, provenendo quasi sempre dagli insegnanti del'*ius civile* dello Studio di Napoli, erano portati ad introdurre e ad affermare, nei provvedimenti legislativi, quei principii, che la corrente romanistica suggeriva nel campo giuridico.

Di divisione di poteri non è il caso di parlare.

Sotto gli Angioini continuò ad esistere ed a funzionare la *Magna Regia Curia,* sicchè da essa furono rappresentati, con la stessa incertezza di concetti, che si attribuiva alla parola *Curia,* gli organi supremi dello Stato. Istituita su solide basi e sul modello degli usi di Inghilterra e di Normandia dai principi normanni, se sotto l'autorità e l'influenza di Federico II e di qualche suo grande ufficiale non era riuscita ad equilibrarsi ed a sistemarsi armonicamente nelle varie parti, tanto meno poteva riuscirvi sotto gli Angioini.

Perchè questi, con la tendenza ad introdurre nel regno gli usi dei Capetingi, turbarono anche quella relativa stabilità di funzioni, che, col tempo, vi si era ottenuta.

Ne facevano parte, oltre il *Logoteta* e il *Protonotario,* nobili superstiti della tradizione romano-bizantina, il *Grande Ammiraglio,* il *Grande Connestabile,* il *Gran Siniscalco,* il *Gran Cancelliere,* il *Gran Camerario* e il *Gran Giustiziere;* ognuno con funzioni proprie, ma con l'alea di vedersi privato di qualche attribuzione più o meno importante a favore di qualcuno di loro, che fosse riuscito a guadagnarsi la simpatia e la fiducia del sovrano, o di vedersi ridotto ad un personaggio di corte.

Perciò la nomina di ciascuno di questi grandi ufficiali era seguita dall'emissione di *nova capitula,* relativi alle sue attribuzioni.

L'ufficio del *Logoteta* si trovava spesso unito a quello del *Protonotario,* come per esempio un tempo nella persona di Pier de la Vigna; e, sotto Carlo II e Roberto, nella persona di Bartolomeo di Capua.

Secondo una costituzione di Federico II (1, 39, § 2) si chiamava anche *Libellensis* ed aveva le funzioni di segretario del re, per cui, nelle circostanze solenni, prendeva la parola per lui.

Funzione principale del *Protonotario* era quella di redigere provvedimenti legislativi.

Come gli altri Grandi ufficiali del regno, vedeva accrescere o diminuire le sue attribuzioni a seconda della sua notorietà e capacità,

a discapito o a vantaggio di altri funzionari. Normalmente era il consulente della pubblica amministrazione e presiedeva all'ordinamento del notariato. Dal 1294 divenne quasi il centro degli affari della *Magna Curia.*

Sicchè, mentre le domande dirette al re erano accolte dalla Cancelleria e da questa esaminate periodicamente e distribuite fra gli uffici competenti, dopo la riforma queste attribuzioni passarono a lui, che le esercitò da solo; senza attendere la convocazione del Consiglio regio, riservando all'adunanza domenicale presso il Cancelliere soltanto la trattazione degli affari più generali. A lui, inoltre, fu affidata la distribuzione delle domande *de gratia,* esaminate in Consiglio segreto, e conferito l'ufficio di ricevere, col Cancelliere, il parere sovrano di controfirmare i diplomi di concessioni feudali, di redigere i privilegi, gli atti graziosi o puramente amministrativi, di provvedere alla registrazione della corrispondenza, di fornire di parere scritto le lettere del proprio ufficio, e, più tardi, esaminare gli aspiranti alla carica di giudice e di assessore presso i tribunali del regno.

Escluse queste mansioni di carattere amministrativo, non può dirsi che quelle legislative fossero esercitate da lui più o meno arbitrariamente. Considerando il processo formativo di parecchi provvedimenti, si rileva che quasi sempre toccava, almeno per quelli più importanti, all'ufficio del *Protonotario* l'iniziativa e la redazione dell'atto legislativo, perchè il contenuto era determinato col consiglio di giurisperiti, giudici, notai, *sapientes,* magnati, funzionari, persone probe, o del Legato Apostolico, se non anche col voto di un generale parlamento, quando si trattava di emanare provvedimenti *pro bono statu Regni.*

Questo per quanto riguarda l'ufficio del *Protonotario.* Ma ciò naturalmente non basta per avere una notizia circa l'ordinamento costituzionale, amministrativo, giudiziario del regno.

Per quanto l'avvento degli Angioini non avesse prodotto radicali mutamenti nell'organismo politico interno, pure numerose disposizioni non fecero, come si è detto, che introdurre adattamenti del sistema amministrativo e giudiziario preesistente.

Dovendo occuparmi dell'ordinamento amministrativo del regno, tralascio di parlare delle attribuzioni del *Grande Ammiraglio,* del *Gran Connestabile,* del *Gran Siniscalco.*

L'ufficio del *Gran Cancelliere,* al quale era affidata la redazione

e la spedizione dei diplomi, non era stato diviso dai Normanni secondo le mansioni onorifiche od effettive affidate a prelati, cappellani e notai (come in Francia e Germania).

Al tempo degli Svevi aveva avuto in custodia il sigillo regio per i privilegi, le lettere patenti e gli atti giudiziari; era stato investito della facoltà di correggere e cancellare le lettere di giustizia, anche se approvate dalla Magna Curia; ed era stato, come prima, incaricato della spedizione degli atti, della firma dei privilegi e della riscossione dei relativi diritti.

Carlo I, seguendo l'uso adottato da S. Luigi e da Alfonso di Poitiers, di tenere unite la Cancelleria con la Cappella reale, e quindi di affidare la direzione della Cancelleria a dignitari ecclesiastici, fece passare le attribuzioni dell'ufficio per tre fasi; e cioè prima conservò l'antico ordinamento, poi seguì le riforme di Guglielmo di Beaumont, ed infine adottò una sistemazione provvisoria, nominando un vicecancelliere ed alcuni consiglieri.

Carlo II subordinò la facoltà di correggere ed annullare gli atti all'obbligo di discuterne con gli altri grandi ufficiali, dai quali essi provenivano ed, in caso di dissenso, di rimettersi al parere sovrano.

Al servizio di corrispondenza aggiunse quello della nomina dei corrieri e della fornitura del materiale; quello della vigilanza sulla firma degli atti da parte dei notai della Curia e sull'applicazione dei diritti di concelleria (secondo la tariffa stabilita nei capitoli di S. Martino) e quello della firma (col Protonotario) dei diplomi di concessione di terre e di giurisdizione sugli ecclesiastici e sui laici addetti alla corte.

Durante la prigionia di Carlo II la nomina di un Vicario generale del regno non fece sentire il bisogno di provvedere al posto di Gran Cancelliere, rimasto vacante per la morte di Adamo di Doussy; e solo per la registrazione e spedizione degli atti della cancelleria fu incaricato Giovanni de Cambronne, arcivescovo di Vicari (Palermo).

L'organizzazione definitiva della *Cancelleria* avvenne per opera di Carlo Martello, re di Ungheria e Vicario generale del regno (aprile 1296). Per cui, anche dopo il ritorno di Carlo II, essa, arricchita di personale, restò divisa negli uffici di *Cancelleria*, propriamente detta, di *Razione* o di *Ragioneria* e di *Magna Curia*: questa ultima presieduta dal *Maestro Giustiziere* o da un vice-Maestro, e composta di 3 giudici, di 3 avvocati fiscali e di un numero variabile di procuratori e di *Notarii actorum*.

L'ufficio di *Camerario,* che più degli altri subì le conseguenze della fusione tra i diritti dello Stato e quelli della persona privata del re, e che, come si rileva dai *Ritus Curie Rationum,* non fu dai Normanni distinto da quello di *Ciambellano,* non aveva incontrato il favore di Federico II ed era stato commesso sovente a qualche saraceno.

Carlo I, non potendo far di meglio, l'organizzò *ad modum regni Francie,* lasciando ancora una volta fuse l'amministrazione finanziaria del regno, quella della real casa e, in parte, quella militare. Qualche tentativo di separazione si ebbe quando Carlo II (4 luglio 1295), eliminando le attribuzioni di carattere militare, ridusse le altre alla custodia di supellettili, viveri, servi della casa reale, alla nomina dei tesorieri ed all'amministrazione dei beni dei principi e del denaro versato alla regia Camera. Fu solo con lo estendersi dei poteri dei *Maestri razionali* che si distinse la *Curia di Palazzo* dall'ufficio del *Comes Camerarius;* il quale, avendo sempre la direzione della R. Camera, continuò ad occuparsi della *Camera lecti domini regis* e della sede ove si versavano le entrate erariali e quelle di Casa reale, per la solita confusa accezione della parola *Camera.*

Un'ulteriore distinzione si ebbe nel 1277, allorchè il tesoro fu trasferito a S. Salvatore a mare (Castel dell'Ovo) e si staccò dalla sede dei *Maestri razionali,* a cui, secondo gli usi di Francia (*chambre des Comptes*), restò il nome di *Camera.*

Però le attribuzioni relative alla custodia degli oggetti preziosi, del mobilio e degli ornamenti, all'abitazione dei sovrani, agli introiti e alle spese giornaliere, all'inventario degli oggetti e degli animali delle tenute regali e dello Stato, alle cerimonie di Corte, alla direzione della Commissione finanziaria della *Curia regis* (composta di razionali, notai e chierici), alla nomina e destituzione dei *Secreti* e degli altri funzionari fiscali, alla revisione dei cespiti di entrata, alla sorveglianza sulle riscossioni, ai controlli fiscali, alla registrazione dei documenti contabili ed alla revisione dei conti del *Maestro Giustiziere,* non subirono mutamenti.

Perfino la manutenzione, la fortificazione e l'approvigionamento dei castelli reali e la custodia degli edifici posti nelle foreste del re passarono al *Camerario,* il quale fu perciò autorizzato a chiedere ai *Secreti* i fondi occorrenti, quando le Università non li avessero corrisposti.

Ad onta di tutte queste attribuzioni, l'ufficio, dopo la morte di *Giovanni di Monteforte* (1° dicembre 1300), parve, se non inutile,

molto costoso, per cui fu lasciato senza titolare fino a che, per premiare, come al solito, qualche altro personaggio, e cioè *Bartolomeo Siginulfo,* caro alla dinastia, si tornò sulla precedente deliberazione, e, riconoscendo essere anche troppo numerosi i compiti suoi, si procedette alla nomina di un vice-Camerario ed alla delegazione, ad esso, degli affari amministrativi ed, ai *Tesorieri reali,* dell'esazione e della distribuzione delle entrate fiscali, dopo che già nel frattempo gli erano stati aggiunti quelli della vigilanza sui *massarii* di Basilicata, Calabria e Terra del Lavoro e della protezione dei deboli e delle chiese.

Per quanto, infine, si riferiva alle attribuzioni del *Gran Giustiziere,* detto anche *Maestro Giustiziere,* e cioè alla più alta dignità civile e giurisdizionale, gli Angioini non apportarono grandi innovazioni.

L'ufficio restò come lo aveva regolato Federico II.

Sotto i Normanni la *Magna Curia* aveva assorbito anche le funzioni giurisdizionali, giudicando per ultima le cause dei tribunali inferiori ed esercitando una speciale *cognitio* delle cause di importanza maggiore. Con la riforma federiciana aveva perduto, in massima, questa competenza ed aveva conservato le attribuzioni di carattere consultivo.

Nello stesso tempo era stato creato il tribunale supremo, detto *Magna Curia,* che, invece di portare il titolo di *Regia,* per distinguersi dall'altra, si chiamò dei *Magistri Justitiarii.* Ad essa erano passate quasi tutte le attribuzioni giurisdizionali; per cui il *Maestro Giustiziere* era venuto a trovarsi membro della *Magna Regia Curia* e presidente di quella che portava il suo nome.

Così, come aveva detto Federico II, era stata ordinata *Curie nostre justitiam, a qua velut a fonte rivuli per regnum undique norma justitie derivetur.*

Il *Maestro Giustiziere,* come capo dell'amministrazione civile e giudiziaria, aveva, da un lato, l'incarico di girare per le provincie, tener curia nei giorni solenni, conoscere dei gravi delitti commessi pubblicamente dalle Università, dai conti e dai baroni, sia durante le sua permanenza nella provincia, sia poco prima del suo arrivo; far decidere le cause in corso presso i Giustizieri; conoscere degli appelli dei giudici inferiori; definire quelle urgenti iniziate davanti al giustiziere, se questi era assente; provocare infine le decisioni sovrane delle cause portate alla regia udienza; ed aveva, dall'altro, l'obbligo

di raccogliere le querimonie contro i Giustizieri, i Secreti, i Castellani, i Procuratori dei demani regi; di punirne gli eccessi e le negligenze; di colmarne le deficienze e, nel caso di errore o di frode, di arrestare i colpevoli e di sostituirli provvisoriamente, riferendone al re.

La *Magna Curia del Maestro Giustiziere* era quindi un tribunale di prima istanza per alcune cause di maggiore rilievo e di seconda istanza o di appello per le cause di competenza dei giudici inferiori; dai suoi giudicati era però talvolta consentito richiamarsi a tutto il corpo della *Magna Regia Curia*.

Così stavano le cose quando il regno passò nelle mani degli Angioini e così vi rimasero più o meno fino a quando Carlo II si recò in Francia, per trattare la pace con gli Aragonesi e affidò il governo al figlio Carlo Martello (1291); perchè in quella occasione la *Magna Regia Curia* divenne un consiglio di reggenza col nome di *Magna Curia Vicarii*.

Ora, se, per le nuove esigenze politiche, la parte consultiva delle sue attribuzioni non subì serie alterazioni, la parte giurisdizionale, almeno a giudicare dalla discrepanza delle opinioni degli storici napoletani, dovette risentire le conseguenze del nuovo ordinamento.

Nei testi legislativi non c'è traccia di disposizioni impartite in ordine a questa matera; le poche notizie, che essi forniscono, non bastano a dirimere tutte le controversie.

Di sicuro c'è che si parla di un *judex appellationum* presso la *M. R. Curia* dal dic. 1307 al gennaio 1418; della *M. C. Vicaria* dal 1304 all'aprile 1436, e cioè al termine della signoria dei Durazzeschi; della *M. Curia* del *Maestro Giustiziere* fino al 1418; e della *Magna Curia Regia* (nostra), come *Curia generalis* retta dal M. Giustiziere fino al 18 marzo 1338, data della sua abolizione.

Dopo di che bisogna argomentare che, se non Carlo I, fu Carlo II ad istituire un giudice per gli appelli, forse per sgravare la *M. R. Curia* del lavoro, che le proveniva per gli appelli contro le sentenze della *Curia del Maestro Giustiziere* e per lasciare aperta la via alla revisione dei giudicati della stessa *M. R. Curia*.

Infatti, se il giudice degli appelli avesse assorbito tutte le funzioni giurisdizionali di questa Curia, sarebbe venuta a mancare ogni base ad alcune disposizioni contenute nei *capitula* inviati da Carlo II nel 1307 al reggente di essa. Sebbene questi *capitula, regulantia et distinguentia regimen Curie,* avessero avuto breve durata, rivelano tuttavia uno stato di cose, che non risulta contradetto dai documenti

posteriori. E cioè che all'ordinamento giudiziario. lasciato dagli Svevi, si aggiunse, per opera di Carlo II, prima un giudice per gli appelli e poi una *M. Curia Vicaria;* e che questa, dopo aver assorbito le funzioni giurisdizionali e quelle consultive della *M. R. Curia,* trattenne le prime e trasmise le altre a questa *M. R. Curia;* di più che, detta per opera di Roberto *Curia generale,* fu abolita, potendo bastare quella *Vicaria.* Sicchè, quando verso il 1420 vennero fuori i *Ritus* di Giovanna II, non si fece che riconoscere questo stato di cose.

Prima di parlare delle *tre magistrature,* che sopravvissero alla *Curia Generale,* fa d'uopo aggiungere che, a determinare l'abolizione di questa, dovette agire da una parte l'infiltrazione di elementi estranei in qualità di *Consiliarii regii* e, dall'altra, la vigilanza sulla condotta degli *Officiales regii* e sull'applicazione delle leggi nelle provincie: due fatti verificatisi poco per volta sotto l'influenza degli usi francesi, che non tardarono a produrre i loro effetti su di un organismo, che già contava secoli di vita.

Infatti i primi, scelti tra le persone ligie alla dinastia, assorbirono sempre più le funzioni consultive, esercitate nel campo politico ed amministrativo della *M. R. Curia;* i secondi, scelti tra ecclesiastici, giuristi e persone probe ed esperte, in qualità di commissari speciali per le provincie, assorbirono invece le funzioni ispettive e di controllo, nonchè quelle punitive, agendo da soli o uniti in commissione, e collegati dall'obbligo reciproco di corrispondere e provvedere alle richieste, che eventualmente fossero state a loro fatte. Di guisa che, mentre gli uni rafforzavano il *Consilium regium* a discapito della *M. R. Curia,* gli altri rendevano sempre più inutile la funzione originaria di questa e l'azione nel campo amministrativo, che svolgeva per essa il *Maestro Giustiziere.*

Volendo sapere qualcosa di conclusivo circa le magistrature giudicanti, si può dire che soltanto della *Curia del M. Giustiziere* e di quella *Vicaria* restarono tracce, giacchè neanche del giudice di appello parlarono le leggi, dato che la loro funzione restò deferita al *Maestro Giustiziere.*

In generale si può dire che la prima esercitava una giurisdizione prevalentemente nel campo penale e la seconda nel campo civile; che però, come alla prima era annessa una giurisdizione in materia feudale, limitata dall'esercizio diretto delle regalìe da parte del sovrano, così alla seconda era annessa una giurisdizione ecclesiastica, limitata dai privilegi del clero e dalle norme, che a mano a mano regolavano i rapporti con la Chiesa.

Queste due *Curie,* anche per il fatto di essere presiedute dalla stessa persona, costituivano, come disse il Pecchia, quasi due sezioni dello stesso tribunale; però vennero affermando sempre più la tendenza ad esercitare un controllo reciproco sui propri giudicati di primo grado, non su quelli di secondo grado o di appello.

La strettezza dei rapporti tra loro risulta altresì:

a) dall'uniformità della loro costituzione, che, dopo i provvedimenti di Giovanna II, risultò di almeno tre giudici, tre mastrodatti, sei *subactarii,* due fiscali, un erario, un avvocato fiscale, un procuratore fiscale, un avvocato dei poveri, un procuratore di questi, un *comestabulus,* un carceriere, un *tubitta* ed un accusatore di contumaci, ognuno con mansioni proprie e senza sostituto;

b) dall'obbligo di entrambi di costituirsi ed agire a Napoli o in provincia;

c) e, più di tutto, dalla unicità delle norme che regolavano la loro azione procedurale: circostanze queste che non devono sorprendere, data l'assenza di ogni criterio di distinzione tra processo civile e processo penale, che si riscontrava anche nella legislazione contemporanea di altri Stati.

Queste *Curie* non avevano sede stabile, però costituivano e rappresentavano il potere centrale della monarchia. Ad esse facevano capo gli uffici locali, innanzi tutto quello dei *Giustizieri,* che, distribuiti in 11 provincie, facevano le veci del governo centrale negli affari politici, giudiziari, amministrativi e finanziari.

I Giustizieri erano scelti nella classe dei *milites* e, secondo le norme dettate da Federico II, non dovevano essere oriundi della provincia, alla quale erano destinati, nè dovevano avervi l'*incolatum* o la maggior parte dei beni, contrarre matrimonio o farlo contrarre ai propri figli ed acquistarvi beni. Duravano in ufficio un anno, ma potevano essere riconfermati per altri due o tre anni ed essere trasferiti da una provincia all'altra, secondo un turno di residenza.

Primo loro dovere era quello di girare per le provincie per amministrarvi la giustizia e conoscere da vicino i bisogni della popolazione e la condotta dei propri dipendenti. Perciò rispondevano dell'ordine pubblico della provincia loro assegnata, curavano la pubblicazione e l'osservanza delle leggi ed il rispetto degli obblighi di carattere feudale.

Come delegati del Fisco, vigilavano sulla riscossione delle imposte dirette e dei tributi staordinari. Come amministratori della giustizia, si occupavano delle cause più gravi, che cioè portavano

alla pena capitale, alla mutilazione o ad altra pena afflittiva, dei delitti commessi dai propri familiari; delle cause civili, quando si agiva *civiliter de furto* o bisognava provvedere al ritardo (oltre due mesi) frapposto dai giudici inferiori o dai familiari o dai feudatari forniti di giurisdizione civile nel rendere giustizia; delle cause feudali riguardanti feudi quaternati, giacchè di quelli maggiori, ossia castelli, baronìe, contee, la cognizione era riservata alla *Curia del Maestro Giustiziere*.

Per il servizio di polizia e di amministrazione della giustizia penale i *Giustizieri* avevano alla loro dipendenza: i *Capitani,* detti in qualche luogo (come a Salerno e a Capua) *Stratigoti,* per antico privilegio; per quello della giustizia civile avevano alla loro dipendenza i *Baiuli*.

Per i servizi fiscali avevano i *Secreti,* da soli o riuniti in ufficio di *Secretia,* se più erano gli aggiudicatarii dell'ufficio di riscossione dei tributi indiretti, delle pene pecuniarie, delle rendite demaniali; nonchè i *Dohanerii,* i *Cabelloti,* i *Collectores,* i *Credencerii,* i *Receptatores,* assunti temporaneamente dai *Secreti*.

Accanto a questi ultimi, per completare il quadro dell'organismo fiscale, si trovavano anche i *Magistri Procuratores* per la conservazione dei beni e dei diritti della Curia; i *Portulani,* per la gestione dei porti; i *Castellani* e i *Gavarreti* per l'amministrazione e la custodia dei castelli; i *Magistri Massarii,* i *Magistri Defensarum* e i *Forestarii,* per la gestione e la vigilanza delle terre e dei boschi della Corona; i *Magistri* e i *Custodes passuum et grassie,* per la vigilanza sull'entrata e l'uscita delle merci e la riscossione dei relativi diritti; ed ancora i *Magistrati salis, araciarum, tarsionatuum,* i *Monetarii,* i *Siclarii* ed altri funzionari con altre speciali incombenze.

Tutti questi *officiales,* e relativi *subofficiales,* elencati dopo i *Secreti,* col variare dei pubblici uffici, non sempre mettevano capo, attraverso il *Giustiziere,* allo stesso Grande Ufficiale della Corona, ma ondeggiavano, per quello che si è detto, anche tra i campi di attività del *Camerario,* del *Grande Ammiraglio* e del *Grande Siniscalco*.

Volendo avere un'idea dell'ordinamento interno dei Comuni (che Federico II, dopo quello che era avvenuto nel Nord, preferì chiamare Università), bisogna tener presente che, agli inizi della dominazione angioina, si verificò nel regno quello che era avvenuto dopo la morte di Guglielmo II il Normanno, e cioè una ripresa della

lotta contro l'ordine esistente, allo scopo di averne uno ispirato ad ideali di libertà.

Dopo un periodo trilustre di disordini, che segnò il passaggio dell'amministrazione cittadina dalle mani di ufficiali regi a quelle di elementi elettivi, si ebbe gradualmente una trasformazione via via più profonda.

Le classi cittadine formanti l'*Universitas civium,* chiamate a partecipare all'amministrazione della cosa pubblica, si contrastarono a vicenda. Le città si slegarono dallo Stato; solo i vincoli fiscali le tennero aderenti ad esso.

Nei primi decenni della dominazione angioina i rapporti tra città e Stato, mal definiti, crearono le condizioni più favorevoli al risorgere ed all'accentuarsi del particolarismo locale. Gli Angioini non trovarono però difficoltà a delegare alle città alcuni atti, che più strettamente le riguardavano; ed a autorizzarle a convocarsi in Parlamento ed a scegliere fra i cittadini quelli, che sembravano più idonei a compiere atti delegati.

D'altra parte, tutte le volte che le città dovevano essere rappresentate in qualche affare, procedevano alla nomina di un proprio *Syndicus;* ciò che era di obbligo, se dovevano rispondere in giudizio.

Il contrasto con l'epoca sveva fu più accentuato quando si trattò di eleggere i *Giudici,* perchè questi, oltre ad esercitare funzioni giurisdizionali, ne esercitavano altre di carattere amministrativo, e spesso finivano per rappresentare la maggiore autorità locale. Così gli interessi più vitali delle città vennero a trovarsi nelle mani di un organo elettivo. E fu più accentuato anche quando si trattò di provvedere all'imposizione ed alla ripartizione dei tributi; giacchè, mentre nella età precedente ciò era fatto dallo Stato, in seguito fu fatto dagli organi locali.

Non sarebbe cauto affermare che questa autonomia fu consentita dagli Angioini per un sincero spirito di liberalità, giacchè essi attuarono una compressione dell'elemento locale forse maggiore di quella delle età precedenti, annullando gran parte delle concessioni fatte nella stessa maniera.

Preferirono anch'essi di chiamare *Università* i Comuni, nome questo meno compromettente.

Abolirono, dove esisteva, l'ufficio di *Podestà,* adottando quello equivoco di *Giudice.* Vietarono che le città avessero *propria sigilla, nostra super hiis licentia non obtenta.*

Tutti questi fatti produssero, come era naturale, un profondo

contraccolpo tra le classi sociali, che inasprì vecchi rancori, creandone nuovi.

Il passaggio delle magistrature locali, dalla nomina regia alla elezione popolare, provocò dovunque una conquista sociale se non nuova certo molto aspra.

I nobili, i migliori del luogo, che avevano avuto in passato qualche voce nelle faccende locali e possedevano maggiore prestigio ed esperienza, fecero di tutto per evitare la nomina di popolani nelle cariche elettive, e cioè di quella *infima plebs,* che lo stesso Roberto aveva dichiarato non idonea all'amministrazione cittadina.

Questa lotta riuscì talvolta a spezzare l'unità dell'*Universitas civium* ed a creare una *Universitas nobilium* ed una *Universitas plebeiorum,* con beni propri, con funzionari propri ed oneri propri.

Peggio avvenne nelle terre date in feudo, dove talvolta i cittadini congiuravano perfino di sopprimere il feudatario ed eleggevano quelli davanti ai quali si dovevano trattare le cause civili e penali.

L'elemento cittadino non potè compiere il suo cammino evolutivo sopra un terreno solido e sotto la guida di un potere centrale politicamente forte, sia perchè la somma degli interessi locali era nelle mani di organi elettivi, sia perchè i funzionari imposti dal re, a tutela dei suoi diritti, male coordinavano l'opera propria con quella delle magistrature municipali.

Provvedimenti severi per eliminare questi inconvenienti non mancarono, specie da parte di Carlo I e Carlo II; ma, il fatto che essi erano generali ed obbligatorii per tutti, li rendeva talvolta inutili. D'altra parte concessioni di privilegi per il conferimento e la durata di alcune cariche ad una *Universitas* piuttosto che ad un'altra crearono uno stato di disagio, che non contribuì al consolidamento del sistema amministrativo, e rallentò quei legami che dovevano esistere tra Stato e Comune.

Soltanto agli inizi del secolo XIV, ma soprattutto nella seconda metà di esso, la costituzione cittadina cominciò a prendere contorni più netti.

Il processo evolutivo di questa costituzione trovava le sue radici nella tendenza della popolazione a non lasciarsi espropriare di ogni diritto dal potere statale, che era stata viva fin dall'epoca federiciana.

Cominciarono quindi ad aversi *Parlamenti e Consigli,* e cioè assemblee più ristrette, alle quali si affidava l'amministrazione locale. Donde i *Consiliarii.*

Quando si rilevò che queste assemblee più o meno numerose non

erano organi adatti a tutelare assiduamente e serenamente gli interessi locali e che non si potevano facilmente convocare, fu creata la Magistratura dei *Domini de regimine* (da tre a dieci persone).

I *Syndici,* da ufficio temporaneo *ad certa Universitatis gerenda negotia,* passarono ad ufficio stabile, destinato a funzionare *in omnibus oportunis pro ipsa Universitate* per un anno e talvolta anche più ed a vita.

I *Maestri Giurati,* elettivi nelle terre infeudate in corrispondenza dei *Giudici,* elettivi nelle terre demaniali, nelle terre cioè che erano rimaste alla diretta dipendenza del sovrano, e quindi non infeudate, cominciarono a funzionare anche nelle terre demaniali.

Il *Capitano,* autorità suprema del Comune, che generalmente aveva le funzioni giurisdizionali e di vigilanza sull'amministrazione cittadina, cominciò ad essere preso di mira allo scopo di limitarne l'ingerenza e prevenirne gli abusi. Si volle che dimorasse in città, trattasse le cause in tribunale e non nella propria dimora; non si facesse sostituire da vicarii; restasse in carica soltanto un anno; non si allontanasse dalla sede prima del termine del sindacato; non fosse oriundo di talune città; fosse scelto dal sovrano entro una terna proposta dal Comune.

Qualche *Universitas* ottenne anche che il *Capitano* e gli altri ufficiali regi non avessero ingerenza nel governo cittadino, oltre quella di presenziare i pubblici parlamenti; che l'ufficio di *Capitano* fosse incompatibile con quello di *Castellano;* che il *Capitano* non avesse competenza a giudicare cause civili e potesse giudicare quelle penali solo ad istanza di parte; che non potesse procedere di ufficio nei casi prescritti da privilegi cittadini.

Questi rapidi cenni bastano a dare un'idea dell'evoluzione interna delle istituzioni locali, da quando l'elemento cittadino fu chiamato a partecipare al governo della cosa pubblica; evoluzione, che non escludeva l'intervento regio, col quale non si costituì certo una collaborazione, tanto vero che, verso la fine della dominazione angioina, vi erano ancora terre, nelle quali l'autorità regia o feudale era dominante.

L'accentramento prevaleva soltanto nel campo fiscale a causa dei crescenti bisogni della Corte, ma sempre che le città non avessero pagato puntualmente le collette e non avessero provveduto da sè ad opere di difesa e di pubblico interesse.

Le condizioni economiche della popolazione e l'infeudamento non potevano non influire sulla maggiore o minore ingerenza dello Stato nella amministrazione locale.

Questa lenta monotona ascesa, che si verificò nei Comuni nel periodo angioino, fu spesso turbata da qualche scossa violenta da parte di popolazioni stanche e dissanguate; scossa che non poteva restare senza reazione del governo centrale. Perchè quanto l'organismo amministrativo della città acquistava di autonomia, altrettanto lo Stato perdeva di diritti.

Si aggiunga che proprio in quel periodo il feudalismo era in fiore e, naturalmente, era ostile sia al potere centrale che alle autonomie locali.

Dando uno sguardo alla costituzione municipale, possiamo dunque dire che vi erano organi *deliberanti, esecutivi, giurisdizionali,* sui quali lo Stato esercitava il suo controllo per mezzo del *Capitano.* Però una rigida divisione di poteri non si concepiva.

Il potere deliberativo, come si è detto, era esercitato dal popolo riunito in Parlamento, e cioè dalla *Universitas in unum congregata.*

Erano chiamati a parteciparvi, oltre i componenti del *Consiglio,* i cittadini scelti da questo Consiglio. Il notaio, che redigeva l'atto di convocazione, soleva dire che l'*Universitas* si era *congregata in unum pro maiori et saniori parte.*

L'ordine di convocazione era di solito dato dal Capitano *de mandato regio vel Ecclesie vel motu proprio ipsorum hominum.* La riunione avveniva o nella Chiesa maggiore o nel teatro della città o anche in *logie* o sale a ciò destinate.

Il *Consiglio,* organo più ristretto di rappresentanza popolare, in quanto alla sua composizione, variava da luogo o luogo; per lo più era il Parlamento a stabilirla. In alcuni luoghi era il re a comporlo, facendo la scelta tra persone designate dalla città o chiamando i *Domini de regimine.*

Il numero dei Consiglieri era ripartito secondo i quartieri della città, perchè ogni classe voleva i suoi rappresentanti.

L'*Universitas,* così congregata, faceva il catasto, fissava i dazi, provvedeva alla difesa della città, concludeva patti di amicizie e di tregue, alienava beni pubblici, provvedeva alla riparazione delle mura, deliberava le richieste da presentare al re. Le deliberazioni erano prese alla presenza del *Capitano,* il quale poteva convalidarle a nome del re.

Ai bisogni ordinari dell'*Universitas* provvedeva un organo stabile, costituito dai *Domini de regimine,* detti anche *Ordinati, Eletti, Priori, Sopraconsiglio, Cernita,* che restava in carica anche pochi mesi, e doveva render conto del suo operato; che non poteva alienare

beni dell'Università, imporre nuovi tributi, scegliere Syndici da inviare al re, creare obblighi e fare spese oltre una data misura.

In molti luoghi la maggiore magistratura era però costituita dai *Giudici,* la cui importanza era data dal consolidamento delle funzioni giurisdizionali ed amministrative, che nelle età precedenti, avevano esercitato in forza di consuetudine.

Di solito li eleggevano i cittadini congregati in parlamento o quei *de regimine* o le persone indicate da costoro; in qualche città erano eletti dal potere centrale. La scelta avveniva tra *gentiluomini;* per lo più due erano nobili e due popolani, che o fungevano insieme o si alternavano di anno in anno.

Nell'assumere l'ufficio, giuravano « sese cunctis aequum praebere ius, iustitiamque aeque lance ministrare, fidelique etiam officio omnia civitatis negotia per tractare atque finire, quia ad ipsius pertinet officium et quod non prece, pretio, vel amore commovebitur, iurabitque omnia ipsius civitatis statuta servare ».

I *Giudici,* inoltre, intervenivano nei contratti e nei testamenti; senza loro decreto non si poteva procedere a pignoramenti. Avevano il dovere di difendere i poveri e gli oppressi davanti alla Curia del Capitano, ed intervenire tra i cittadini per conciliarli ed evitare scandali.

Nel campo amministrativo la loro funzione era ancora più importante. Essi dovevano *omnia civitatis negotia per tractare atque finire.* In alcune città, sostituendo i Capitani, sceglievano i *Consiliarii,* i *Catapani,* i *Giurati,* registravano le deliberazioni *Consiliari,* sorvegliavano l'opera dei *Domini de regimine,* controllavano i pesi e le misure, badavano alla polizia locale, alla esazione delle tasse e delle multe, alla manutenzione delle mura, e prestavano aiuto agli altri ufficiali cittadini.

Talvolta, anche quando uscivano di carica, partecipavano alle adunanze del Consiglio *tamquam approbati et experti in memoriam pristine dignitatis* e vi votavano per primi.

Altra carica, con funzioni molteplici e diverse da luogo a luogo, era quella dei *Syndici.* Esaminando le loro attribuzioni, si è riscontrato che alcuni avevano una competenza propria e una carica stabile, e ciò per la necessità di avere qualcuno che rappresentasse l'Università nei giudizi, nelle ambascerie al re ed in altre contingenze.

La loro elezione era fatta dall'Università o dai *Domini de regimine* od anche dai Giudici per delegazione. Perchè rappresentanti legali della Università, erano chiamati anche *Procuratores;* come tali,

oltre a tutelare i diritti della città, sovraintendevano alle fortificazioni, alla manutenzione delle strade e delle fonti, alla vigilanza sui pesi e sulle misure, di cui custodivano gli esemplari.

Nelle città, nelle quali i Syndici assumevano funzioni amministrative, queste si limitavano al campo finanziario, e cioè alla vigilanza sulle entrate e sulle spese, alla compilazione dei bilanci, alla vendita delle cose pubbliche e ai dazii, tanto che in alcuni luoghi si trova la denominazione di *Syndici Gabellarum*.

In alcune città, dalla fine del dominio dei Durazzeschi in poi i Syndici si trovavano a dirigere l'amministrazione locale.

A mantenere l'ordine pubblico era addetto il *Maestro Giurato*, ma non da per tutto; ed anche per esso varii erano i sistemi di elezione e varia la durata e la consistenza. Di solito, veniva eletto in Parlamento, ma in qualche città, come a Gaeta, Teramo, il *Maestro Giurato* era scelto dai Giudici, e in qualche altra (Ariano) dalla *Regia Curia*. Anch'esso durava in carica un anno, se non anche meno.

Nel suo ufficio si alternava un nobile e un popolano; le sue attribuzioni, si può dire, erano le stesse da per tutto.

In alcune città egli si occupava della polizia notturna, alla dipendenza del Capitano; in altre funzionava da primo magistrato, aveva il potere di convocare il Parlamento o il Consiglio, poteva avere alle sue dipendenze un *Sopragiurato,* vigilava sulle fiere e, nella loro durata, amministrava « summariam iustitiam de plano iuris ordine pretermisso de quibuscumque causis civilis emergentibus in foro », con esclusione del Capitano, del Baiulo, e di ogni altro ufficiale. Egli inoltre sedeva in Curia e giudicava insieme con i Giudici annuali; nella applicazione delle pene poteva chiedere aiuto al Capitano.

Bisogna infine dire qualche cosa del *Baiulo*.

Le funzioni che questi aveva esercitato nel periodo normanno-svevo, accresciute da Federico II, erano state via via assorbite dalle altre magistrature per effetto della trasformazione degli ordinamenti locali.

Dopo l'avvento degli Angioini egli conservò la sua importanza nelle faccende locali, perdendo però il suo posto di preminenza.

Fra le disposizioni di Carlo I vi fu quella per la quale si lasciava alle città ed alle terre di vivere *suo more* e si diceva chiaramente « Iustitiarios et Baiulos ac Iudices terrarum, prout consuetum est hactenus regantur et salubriter gubernantia ».

Il *Baiulo,* dunque, risultava ancora tra i governatori dei Comuni;

ad esso infatti il re si rivolgeva quando aveva ordini da impartire. Doveva prestare giuramento, come lo prestavano i Giudici, e restare in carica fino alla venuta del successore; inoltre ratificava la nomina dei *Taxatores* e *Collectores,* fatta dall'Università.

Anche nelle carte cittadine i *Baiuli,* sotto gli Angioini, figurarono come funzionari di rilievo. In alcune Università convocavano, col giudice, il Parlamento per l'elezione dei Syndici, che dovevano ricevere la nuova moneta.

A mano a mano che l'amministrazione locale si andò trasformando e le magistrature elettive consolidarono le proprie funzioni, l'autorità dei *Baiuli* decadde. E ciò avvenne anche perchè le loro attribuzioni furono esercitate in modo da accelerare la decadenza dell'istituto. Esse si compendiavano nella riscossione dei dazi e delle gabelle e nella polizia rurale.

Importando maneggio di danaro per i cespiti di entrata, queste venivano affidate, mediante asta, al migliore offerente, il quale si addossava l'alea della riscossione. Il *Baiulo* perdeva così buona parte delle sue mansioni. A causa degli abusi con i quali il *Baiulo* opprimeva la povera gente, era generalmente mal visto. L'ufficio stesso, riducendosi sovente ad una passività per chi lo esercitava, non era ambito dai cittadini; il che induceva spesso il potere centrale ad imporlo con la forza. Tanto vero che più tardi qualcuno si pose il quesito: « an officium *Baiuli* sit contemnandum ».

Tutti questi uffici, affidati alla elezione popolare, costituivano nel loro complesso il reggimento dell'Università cittadina. Al di sopra di essi era, come si è detto, il *Capitano,* di nomina regia, incaricato di vigilare sugli interessi dello Stato.

Alla fine della dominazione angioina, nell'esercizio delle sue funzioni, e specialmente della facoltà di bando, il *Capitano* cominciò a trovare limitazioni negli statuti che si davano le città. Infatti, vincolato dal rispetto per gli ordinamenti cittadini, che normalmente erano approvati dall'autorità regia, egli, nel giudicare, doveva attenersi alle norme di questi statuti e, nell'emettere bandi, non derogare da queste norme, per non provocare reclami e proteste dei *Giudici.* Situazione questa che venne col tempo sempre più aggravandosi, fino al punto da far valere il principio: *Capitaneus habet unam vocem, Iudices quatuor.*

Ma ormai siamo fuori del periodo che ha formato oggetto della nostra esposizione.

Mi auguro che quello che ho detto sia stato sufficiente a far conoscere, sia pure sommariamente, come era organizzata l'amministrazione degli Angioini e dei Durazzeschi, sia al centro che alla periferia del loro Stato.

ROMUALDO TRIFONE

L'INFLUENZA DEL DIRITTO ROMANO SULLA LEGISLAZIONE ANGIOINA*

1. — Della *legislazione angioina* possiamo dire che, ai nostri fini, meritano di essere prese in considerazione soltanto alcune disposizioni di Carlo I, di Carlo principe di Salerno poi Carlo II, e di Roberto, perchè quelle di Giovanna I e dei Durazzeschi (Carlo III, Ladislao, Giovanna II) non forniscono elementi di rilievo, a meno che non si tratti dei *Ritus Magnae Curiae Vicariae,* pubblicati da Giovanna II (a. 1414).

Le leggi dei primi tre sovrani, che vanno dal 1266 al 1343, come del resto quelle dei loro successori, prendono per lo più il nome di *capitula,* per la serie di norme, che ognuna di esse contiene, sebbene siano costituite anche di *licterae, decreta, edicta, rescripta, ordinationes, mandata,* ecc.

Seguendo l'uso comune, le indicheremo anche noi col nome di *Capitula.*

2. — *Carlo I.* Il cap. *Universis ecclesiis regni nostri,* che provvedeva alla restituzione dei privilegi alle chiese, non fu ritenuto necessario, perchè non faceva che ripetere quanto avevano disposto in materia Valentiniano e Marciano (Cod. J. I, 2, 12) (1).

Il cap. *Ad hoc quod nostrorum* (XVI) si ritenne che avesse tenuto presente la pena, per il furto, prevista da Paolo (D. 47, 2, 34), alla quale si sarebbe riferito il diritto comune secondo i rilievi della glossa.

---

* Dell'influenza del diritto romano sulla legislazione angioina mi sono occupato recentemente, trattando del *Diritto romano comune e dei diritti particolari nell'Italia meridionale,* per la pubblicazione del *Nuovo Savigny,* promossa e diretta dal prof. Genzmer dell'Università di Monaco.

(1) I numeri romani, che seguono la disposizione si riferiscono a quelli della raccolta curata da R. TRIFONE, *La legislazione angioina.* Edizione critica, in « Documenti per la storia dell'Italia meridionale », Napoli 1921.

Il cap. *Subditorum nostrorum* (XXII), che si occupava di *spoglio* e di *reintegra di possesso,* non faceva che tener conto di quanto era disposto nel Cod. J. VI, 13, 1; però modificava la costituzione, di cui al Cod. J. I, 54, (55), 6, e precisava quanto non era espresso nel Cod. J. I, 12, 5, che parlava di denunzia per coloro che turbavano le funzioni religiose e i luoghi sacri.

Il cap. *Pridem contra insolentiam* (XXIII), che vietava il sequestro dei buoi aratorii e degli strumenti necessari per l'agricoltura, non faceva che seguire quanto l'imperatore Antonino aveva disposto anche per la insequestrabilità dei servi (Cod. J. VII, 53, 4) ed applicare il principio, espresso da Valentiniano e Valente, che i proprietari delle terre non dovevano pretendere danaro, ma i frutti di esse (Cod. J. XI, 47, 5).

Il cap. *Satis constat esse notorium* (XXIV), che vietava di contrarre matrimonio con i figli dei *proditores, ne paternae perfidiae delectet hereditas,* si richiamava a quanto era stato disposto nel Cod. J. IX, 8, 5, 1; e cioè che i figli di coloro che erano stati condannati, anche se amnistiati posteriormente, non potevano ereditare dai genitori e dagli avi.

Il cap. *Frequens et ineffrenata latronum malitia* (XXIX), che riguardava i ladri e i ricettatori, le prove del reato e la disposizione di dar fuoco ai casali, si presentava in parecchi punti contrario al diritto comune; però nella complessità delle sue norme aveva anche qualche elemento che si accordava con esso, come quando si trattava di regolare la emissione delle sentenze in materia di omicidi (Cod. J. IX, 47, 16), di far obbligo ai giudici provinciali di agire contro i ladri senza tener conto della Quaresima e delle feste pasquali (Cod. J. III, 12, 8), ed alla generalità dei cittadini di denunziare i reati di cui veniva a conoscenza (Nov. 85, c. 3).

Il cap. *Cum nihil prosit* (XXXVII), regolando l'uscita delle merci dai porti, teneva conto non solo di quanto Arcadio ed Onorio avevano disposto per i *nauclerii* (Cod. J. XI, 1, 2), di quanto Graziano, Valentiniano e Teodosio avevano disposto circa la moneta da corrispondere ad essi (Cod. J. XI, 7, 6, 2) e circa talune esenzioni (Cod. J. I, 2, 3), ma anche di quanto Ulpiano aveva detto in ordine a chi conoscendo di un delitto voleva *ferre sententiam* (D. 48, 19,13).

Il cap. *Cum nihil prodesset* (XLIV), che conteneva disposizioni contro i Baroni, che usurpavano beni del regio demanio, ricevevano *recommendatos* e si sostituivano agli ufficiali fiscali, trovava dei precedenti nel diritto romano specialmente in ciò che si riferiva ai furti

e al modo di agire contro i ladri (Cod. J. VIII, 4, 77), alla misura della pena (D. 47, 9, 4 par. 1), all'accertamento del reato (D. 5, 2, 8, 22, 5, 12), al regolamento dei confini tra i fondi (D. 10, 1, 4, par. 8), e ad altri particolari.

Il cap. *Ut quae ab excellentia nostra* (LVII), adottando provvedimenti contro coloro che falsificavano il sigillo regio, non faceva che seguire quando era stato disposto dal diritto romano contro i falsificatori di documenti e di monete (Cod. J. 23, 6; e IX, 24, 2).

I capitoli che andavano sotto i titoli *Post corruptionis amara discrimina* (LVIII) e che dettavano norme per la buona amministrazione del regno.

Nel § *Quot quaterni,* vietando di ricevere compensi per esaminare e sigillare i registri delle collette, teneva presente, secondo la glossa, quanto si trovava disposto nel Cod. J. X, 20,1;

nel § *Item quod paedicti officiales,* vietando di nominare ufficiali inabili e di cambiarli senza ragione, si richiamava alle disposizioni del Cod. J. X, 10, 47, 9 e IV, 7, 3;

nel § *Item quod iustitiarii, iudices,* vietando a questi e ad altri funzionari di estorcere doni e compensi dalle Università, e stabilendo le pene per coloro che non osservavano questo divieto, non potè non tener conto della norma che la tassazione non poteva aver luogo senza autorizzazione dell'autorità superiore (Cod. J. X, 32, 16);

nel § *Item quod in cognitione omnium causarum*, disponendo che per l'esecuzione della tortura occorreva il *consilium iudicis,* si richiamava implicitamente a quanto era scritto nel Cod. J. X, 31, 33, come aveva rilevato anche Luca da Penne nel suo commento;

nel § *Provisum est pro meliori et salubriori custodia* si occupava delle persone addette alla custodia dei detenuti e del loro numero, tenendo presente, come osservò il De Bottis, la disposizione del Cod. J. IX, 39, 2, relativa all'occultamento dei ladri e dei rei di altri delitti;

nel § *Item praedicti secreti,* dettando norme per la verifica dei pesi e delle misure, e fissando pene per coloro che li alteravano e ne usavano di falsi, teneva conto di quanto risultava dal D. 4, 3, 18, par. 3.

3. — *Carlo principe di Salerno poi Carlo II.* I capitoli detti di S. Martino (LIX), che s'iniziavano con le parole *Desideriis hactenus non minus immensis,* di Carlo d'Angiò, principe di Salerno, poi Carlo II,

al § *Item statuimus quod clerici,* per quanto si riferiva alla qua-

lifica dei beni degli ecclesiastici, si rimetteva alle norme del diritto romano e specialmente a quelle contenute nel Cod. J. I, 3, 3 e 6; IV, 47, 3; X, 10, 49, 2; XI, 76, 1; e nel D. 50, 4, 6, 18 par. 18, 1, 67;

al § *Item statuimus quod possessiones,* trattando delle cose che, non obbligate ad altri, si potevano donare alle chiese, si rimetteva al Cod. J. II, 7, 6; IV, 46, 1; VIII, 14 (15), 1; ed al D. 39, 4, 7, per stabilire di quali cose si poteva avere libertà di disposizione;

al § *Item statuimus quod filiae proditorum,* stabilendo che le figlie dei traditori, estranee al delitto del genitore, potevano maritarsi, portando in dote beni non feudali, secondo Bartolomeo di Capua, si riferiva al Cod. J. IX, 8, 5, che spiegava quando le donne potevano considerarsi estranee al delitto;

al § *Item statuimus quod tam Iustitiarii quam officiales ceteri,* disponendo che gli ufficiali pubblici dovevano, dopo la cessazione della carica, restare in ufficio 40 giorni per ogni anno di servizio, e che, se vi restavano più del dovuto ed abusavano della carica, rispondevano personalmente, si rimetteva a quanto stabilito nel Cod. J. I, 49, 1 par. 3; e 51, 3, modificando solo la misura della pena ed il periodo del sindacato, che per il diritto romano era di 50 giorni;

al § *Item statuimus quod si forte contingat,* stabilendo che, per il marito cacciato dal regno, la moglie innocente non doveva essere molestata nei suoi diritti, non faceva che richiamarsi al D. 24, 2, 31, e quindi, anche al Cod. J. IX, 49, 7, che imponeva di fare l'inventario dei beni del proscritto.

I *capitoli* che s'iniziavano con le parole *Iugia et immensa mentem nostram* (LX), e con i quali Carlo II d'Angiò confermava quelli di S. Martino,

al § *quod nullus officialis,* che vietava ai pubblici ufficiali ed ai loro dipendenti di servirsi gratuitamente degli animali e del lavoro altrui, ribadiva quanto era stato disposto nel Cod. J. XI, 55, (54), 1;

al § *In singulis civitatibus,* dettando norme per l'apprezzo annuale dei beni agli effetti fiscali, non poteva non tener conto del principio che l'immunità non si concedeva — come asserì anche Luca da Penne — in pregiudizio *reliquorum* (Cod. J. X, 19, 4).

I *capitoli di Carlo II,* che s'iniziavano con le parole *Regina iustitiae in vestito deaurato* (LXII),

al § *In generalibus autem inquisitionibus,* che dettavano norme circa le inquisizioni generali e le garenzie da dare ai *notati,* tenevano conto di quanto risultava dal Digesto; il quale stabiliva come poteva

rilevarsi la temerità degli accusatori (48, 16,1) e che cosa era richiesto per agire penalmente (47, 1, 3);

al § *Generales inquisitiones,* nello stabilire che nelle inquisizioni generali non si poteva procedere *contra specialem personam vel de crimine speciali,* senza apposito mandato regio, *aut, in aliis* (casi) *permissis a iure,* implicitamente si riportavano ai casi nei quali, secondo il diritto romano, si poteva procedere per siffatta specie di delitti. Nella sua glossa Bartolomeo di Capua, eliminando ogni dubbio, fissava nove di questi casi, corrispondenti a quelli previsti nel D. 50, 15, 4; 29, 5, 1, par. 25; 1, 18, (17), 13; nel Cod. J. IX, 42, 2; 49, 7; X, 5; IV, 3, 10; XI, 5,3; e nella Nov. 17, c.8;

al § *Tormenta juxta provisionem* disponevano che la tortura doveva essere applicata *juxta provisionem iuris communis, precedentibus legittimis indiciis argumentis et suspicionibus;* questa *provisio* non poteva essere se non quella suggerita dal D. 48, 18, 19, che stabiliva di ricorrere ai *tormenta,* se non si poteva conoscere la verità in materia pecuniaria; dal D. 48, 18, 15, che suggeriva di prestar fede ad un uomo libero non *vacillante* ed a un minore di 14 anni senza ricorrere ai *tormenta;* e dal D. 29, 5, 1 par. 22 e 24; dal D. 48, 18, 1; dal Cod. J. 19, 25, che, a giudizio della glossa, pure potevano rientrare nelle provvidenze dello *ius comune,* cui accennava la disposizione angioina;

al § *Habebitur questio,* col quale si cercava di stabilire come e davanti a chi dovesse applicarsi la tortura, qualche riscontro fu trovato nel D. 48, 18, 9 par. 1, che veramente avvertiva che nelle cause pecuniarie i servi non potevano agire contro i padroni;

al § *Si iuste quis appellaverit* (LXII), considerando le condizioni di colui che non aveva ricevuto copia della sentenza e del processo, si rimettevano a quanto era detto nel D. 28, 3, 6 par. 9; e 48, 11, 3, e ad altre norme di diritto romano, corrispondenti, secondo Bartolomeo di Capua, a quelle contenute nel D. 49, 5, 2; e nel Cod. J. IV, 19, 19; VIII, 35, (36), 12;

al § *Conventus de possessione rei* (LXII) si richiamavano ai pricipii stabiliti nel D. 5, 3, 25 par. 58, nonchè a quelli, di cui al D. 4, 6 ed al Cod. J. VIII, 36, (37), 2, per regolare l'alienazione di *res vitio litigioso affectae;*

al § *Ad tollendam quidem dissentionis materiam inter fideles nostros* (LX), circa cioè l'accertamento dell'estensione delle terre demaniali, feudali ed ecclesiastiche, s'ispiravano secondo la glossa, a quanto aveva detto Ulpiano (D. 5, 1, 14), e cioè alla norma che nei

casi dubbi *sorte res decerni solet* ed a quanto aveva ritenuto Giustiniano (Cod. J. IV, 38, 14); e cioè che *sola forma non probat fines territorii;*

al § *Quia non decet principes,* rinunziando ai diritti fiscali sui tesori rinvenuti nei fondi privati, mantenevano fermo quanto *iusta dispositionem iuris veteris applicetur;* questo diritto antico non poteva essere che il diritto romano e la norma quella contenuta nelle Istit. II, 1 § 39, che assegnava al Fisco la metà del tesoro, e nel D. 49, 14, 3 § 10 e 11, che confermava la stessa disposizione;

al § *Siquis in excommunicatione,* fissando le pene per gli scomunicati, applicavano il principio di diritto romano per il quale, come rilevò Bartolomeo di Capua, crescendo la contumacia, cresceva anche la pena (D. 48, 22, 7);

al § *Feudatariis decedens testatus,* disponendo che alla vedova si poteva affidare il baliatico del figlio minorenne, vietavano che ciò accadesse qualora la vedova fosse passata a nuove nozze, in conformità di quanto era stato ordinato con la Nov. 118, c.5;

al § *Mulier dotarium seu tertiariam,* dettando norme circa la costituzione del dotario su terre feudali, o in danaro, cercavano di tener conto di quanto era stabilito nel Cod. J. V, 3, 20 e V, 14, 9, in ordine alla costituzione della dote e della *donatio propter nuptias;*

al § *Bona proditorum nostrorum,* dando disposizioni circa la confisca dei beni dei *proditores,* partivano dai principi risultanti dalle disposizioni contenute nel Cod. J. IX, 8, 6, e specialmente nel Cod. J. X, 12, 1, per le quali l'imputato di lesa maestà non poteva occupare, possedere beni e nutrire speranza di averne;

al § *Electionem insuper iudicum,* disponendo che l'ufficio di giudice era annuale, non facevano che applicare il principio sancito nel Cod. J. I, 51, 5, che a nessuno era consentito *iterum remanere* in provincia, quando, anche se per una volta, vi avesse esercitato l'ufficio domestico o di cancelliere.

Il cap. *Licet contra receptores* (CXXXVII), stabilendo che la pena per i ricettatori, i malfattori e i ladri doveva essere quella comminata per questi ultimi, non facevano che adottare il principio sancito nel Cod. J. IX, 39, 1, *communis iuris regulis super receptatoribus editis in suo robore duraturis.*

4. — Del re *Roberto*: il cap. *Ad reale fastigium* (XCVI) stabiliva che i giustizieri potevano conoscere dei gravami inferti ai vassalli della Chiesa da prelati ed altre persone ecclesiastiche. Il provvedimen-

to era diretto a frenare soprattutto gli abusi dei feudatari ecclesiastici. Coloro che commentarono la disposizione, come il De Bottis e Luca di Penne, videro una base di esso nel Cod. J. XI, 47, 14, e I, 25, 1, che conteneva norme per la difesa e la protezione dei deboli.

Il cap. *Inter belli discrimina* (XCVII), che si divideva in tre parti: *Si comes esse baro, Si de furto, Prolixitatem,* e che riguardava gli abusi dei feudatari chiamati alle armi, la restituzione dei corpi di reato, l'ammissione della *exceptio suspecti iudicis,* si basava, a giudizio di coloro che lo commentarono, sui seguenti principii: che il delitto di calunnia, *ut patet,* era punito a norma delle Istit. IV, 16; che ogni pena *preasumit delictum,* come risultava dal Cod. J. XI, 47, 22; che per il reato di calunnia *punitur accusator ad similitudinem supplicii* (Cod. J. IX, 2, 17); che si poteva agire *civiliter et criminaliter ... de unoquoque crimine* (D. 47, 1, 3).

Il cap. *Apud Fogiam provisum est* (CII), stabiliva quali erano gli obblighi per gli aspiranti alla successione feudale. Sebbene qualche commentatore avesse detto che la disposizione, essendo *sine causa,* non aveva valore, qualche altro avvicinava i baroni a coloro che cessavano dai *munera pubblicorum officiorum* (Cod. J. X, 31, 18) o faceva rilevare che era punibile di falso chi allegava cose inesatte e quindi soggetto alla *lex Cornelia, aqua et igni interditio* (D. 48, 10, 3).

Il cap. *Spectat ad presides* (CVII), dettando norme circa la sostituzione dell'accusatore nel corso del giudizio, si rimetteva a quanto si trovava disposto nel Cod. J. XII, 57 (58), 6.

Il cap. *Sicut novas formas edere* (CIX), che sopratutto ammetteva la *exceptio excommunicationis* contro i testimoni, si accordava, come annotò Bartolomeo di Capua, che, come Grande Pronotario del Regno, aveva redatto il provvedimento, con quanto stabiliva il Cod. J. VII, 58, 1, in ordine al fatto dell'emissione di una sentenza basata su falsa testimonianza o falso documento (ivi § 2).

Il cap. *Cura nobis specialis incubit* (CXX), richiamandosi ad un altro provvedimento di Carlo II (*Pridem per diversas vices*), faceva obbligo di procedere d'ufficio nei reati a danno degli ecclesiastici, delle vedove, dei pupilli, ecc. La glossa ricordava in proposito varie disposizioni di diritto romano, ma quella che si presentava più aderente al provvedimento del re Roberto era contenuta nel Cod. J. VII, 62, 32, con la quale gli imperatori Teodosio e Valente si giustificavano perchè per le loro occupazioni non potevano avocare a sè tutti gli affari.

Il cap. *Ne personarum casu testificantium* (CXXIV), regolando il modo di fare un instrumento sulla scheda di un notaio defunto, essendo morti anche i testimoni ed il giudice ai contratti, non fece che interpretare principii sanciti nel D. 28, 6, 43, e nel Cod. J. III, 28, 35, che alla fine non facevano che giustificare l'intervento sovrano in fatto di disposizioni testamentarie. La glossa, richiamando un passo di Ulpiano (D. 32, 1, 11, par. 1), secondo il quale l'*exemplum* di un testamento di chi moriva prima di testare non aveva valore *quasi ex codicillis quae in exemplo scripta sunt,* faceva rilevare che la scheda, se non era redatta in *pubblicam formam,* non faceva fede.

Il cap. *Legem veterem Digestorum* (CXXXIII), spiegava come bisognava intendere ed applicare la disposizione di cui al D. 2, 11, 8, di Gaio.

Il cap. *Ordinata iustitia persepe negligitur* (CXLVII), ordinando che i baiuli e i giudici dovevano rimanere in ufficio fino all'arrivo dei successori, adottava lo stesso criterio seguito a Roma dai Proconsoli (D. 1, 16, 10).

Il cap. *Protisi iuris sanctio* (CLXV), abolendo ogni beneficio procedurale per i delinquenti volgari, e quindi anche la sospensione del giudizio nei giorni festivi, faceva proprio il criterio adottato dal Cod. J. II, 12, 10, per il quale i ladroni, specie gli Isari, potevano essere giudicati anche in Quaresima e nel giorno di Pasqua.

Il cap. *Ut sine mortalis peccati discrimine* (CLXIX), col quale Roberto d'Angiò cercava di correggere il mal costume dei napoletani in fatto di amori e di matrimoni — come quello di rapire le vergini *sub colore matrimonii,* che fu oggetto di una *glossa pulcherrima* di Luca da Penne —, si richiamava, oltre che a numerose disposizioni di diritto canonico, ed a quella di Costantino del Cod. J. III, 24, 1, anche a quelle relative: alla scelta del marito, quando non erano d'accordo tutore, madre e congiunti della fanciulla (Cod. J. V, 4, 1); al divieto delle nozze della vedova, anche se di età superiore a 25 anni ed emancipata, senza il consenso del padre (Cod. J. V, 4, 18); e perfino alla definizione del diritto: *ars boni et aequi,* per dimostrare la fondatezza del provvedimento.

5. — Di *Giovanna II di Durazzo*: I *Ritus Magnae Curiae Vicariae* (1414), divisi in 146 paragrafi, risentivano dell'influenza del diritto romano:

nel § 4, *De ufficio advocati et procuratoris Fisci in specie,* riguardante il comportamento di questi avvocati, la durata della loro

carica e la *in integrum restitutio* nei riguardi del Fisco, in quanto tenevano conto di ciò che era stato disposto nel Cod. J. II, 7, 6, 13; 12, 36, (37), 2; e nel D. 49, 14, 7;

nel § 14, *De iurisdictione et cognitione Magnae Curiae,* che disponendo che tutti i regnicoli o abitanti nel regno dovevano essere giudicati dalla Magna Curia, non ostante qualche privilegio ad essi concesso, applicavano la norma, di cui al D. 2, 3, 1, per la quale i magistrati secondo la potestà loro concessa potevano giudicare anche in materia penale;

nel § 16, *Clericus citatus debet personaliter comparere,* che, stabilendo in quali casi il chierico doveva comparire di persona dinanzi alla Magna Curia, tenevano certamente conto di quanto Valentiniano e Marciano avevano stabilito circa i privilegi ecclesiastici (Cod. J. I, 2, 12);

nel § 20, *De modo procedenti et de processibus causarum,* che diede occasione ai commentatori di precisare che rispondevano ai principii di diritto comune, e di stabilre che si basavano sul D. 2, 14, 47, par. 1, pur riguardando un caso particolare di debito;

nel § 36, *Super silentio,* che, dettando norme circa il posto che nella Magna Curia dovevano occupare i dottori e gli avvocati, si riportavano a quanto in materia si praticava presso i Romani (Cod. J. I, 45, 1 (2); I, 48, 3; XII, 19, 2);

nel § 37, *De procuratoribus procurantibus in M. Curia,* che, secondo il Maranta, si richiamavano al D. 3, 3, 29, per il quale, se l'attore preferiva *dominum potius convenire* piuttosto che colui che era *procurator in rem suam,* poteva farlo senz'altro;

nel § 42, *De citationibus fiendis,* che, dicendo che la citazione poteva esser fatta in giorni festivi per la comparizione in *die non feriato,* implicitamente stabilivano che il giudice poteva procedere secondo il *mondum et stilum consuetum,* e cioè tenendo presente anche quando aveva detto Paolo in D. 2, 1, 20;

nel § 68, *De instrumentis et eorum presentationibus,* che in quanto al contenuto, si allontanavano di molto da ciò che era stato disposto in materia nel D. 28, 6, 48, par. 1; 42, 1, 5 par. 1, e nel Cod. J. VI, 37, 18; VII, 59, 1; riportavano qualche frase, come quella *in vinculis causam dicere,* che secondo Matteo d'Aflitto era nel testo della Legge Aquilia ed in qualche punto dicevano *procedi-tur via ordinaria prout de iure communi,* per dimostrare che non prescindeva da questo;

nel § 70, *Practica super copiis instrumentorum,* che si rimettevano a quanto si trovava disposto nel Cod. J. XII, 21, (22), 8, e nel D. 43, 5, 5;

nel § 74, *Practica ad liquidandum per heredem in instrumentum præsentandum,* che secondo i commenti avrebbero tenuto presente il Cod. J. VII, 53, 2, nel suo preambolo;

nel § 79, *De accusationibus, denunciationibus, inquisitionibus et desistentibus vel se concordantibus,* che si accordavano con quanto era disposto nel D. 25, 2, 1; 48; 1, 5, e nel Cod. J. IX, 2, 9, anche se non consideravano esplicitamente i casi previsti in questi testi;

nel § 82, *De eo qui prius Curiam adivit,* che disponendo che chi aveva presentato un'accusa davanti ad un giudice non poteva presentarla davanti ad un altro, sia pure per un delitto diverso, per il quale non poteva intervenire come procuratore, avevano, secondo la glossa, tenuto presente il D. 29, 5, 3 par. 14; 48, 1, 5, nonchè il Cod. J. IV, 21, 21, 3; e IX 1,19;

nel § 90, *Practica super bannitis et condemnatis,* che ammettendo la comparizione nelle ore serotine, si rimettevano a quanto era stato disposto nel D. 4, 1, 6, a favore di colui che per un giusto motivo non aveva potuto presentarsi avanti al giudice;

nel § 96, *De contumacis,* che stabilendo che se il *terminus datus ad probandum* cadeva in giorno festivo la parte sarebbe stata dichiarata contumace se non si fosse presentata il giorno successivo, non facevano, secondo il de Bottis, che applicare un *quid iure communi,* e cioè il D. 4, 8, 23, par. 1;

nel § 99, *De foro competenti vel declinando,* che tenevano conto del privilegio concesso alla vedova circa la scelta del foro competente secondo il Cod. J. III, 14, 1;

nel § 100, *Quod vidua vel pupillus compareat personaliter ad declinandum forum in causa criminali,* che tenevano anche in esso conto del *privilegium fori* concesso alla vedova ed al pupillo (Cod. J. III, 14, 1);

nel § 116, *Non datur libellus in causis appellationibus,* che nel disporre che in grado di appello non era richiesta la presentazione del *libellus,* tenevano conto, non solo di una norma del diritto canonico, ma anche di una facoltà concessa dal diritto romano, desunta dal Cod. J. VII, 62, 28;

nel § 121, *Super excusationibus infirmorum,* in via di principio, tenevano conto di ciò che era stato considerato nel D. 2, 2, 1; 2, 11,

2 par: 3; 42, 1, 60, e, se si vuole, come fu rilevato dalla glossa, anche di un principio di *ius gentium* ricordato da Gaio, D. 1, 1, 9;

nel § 137, *De salvo conductu et moratoria,* nel quale avevano accolto il principio che le dilazioni nei pagamenti che si accordavano ai debitori non valevano se non era data idonea fideiussione (Cod. J. I, 19, 4); e che questa moratoria, se *non iuxta formam in moratoriis a iure communi statuta,* non aveva *ipso facto* alcun effetto (l'*ius commune,* citato a riguardo, non poteva essere che quello desunto dal Cod. J. I, 19, 2, e dal principio generale sancito nel Cod. J. I, 22, 6);

nel § 146, *De rei vindicatione,* dove dettando disposizioni circa il modo di procedere nelle cause di *rei vindicatio,* non facevano che riportarsi, sia pure ampliandole, alle norme che in materia si riscontravano nel D. 6, 1, 23, e 6, 1, 36; a quelle cioè che stabilivano a chi competesse l'azione e come dovesse procedersi nel giudizio petitorio *ne fustra experiatur requirere.*

6. — Volendo riassumere i risultati delle indagini condotte sulla legislazione angioina, si può dire che al diritto romano *Carlo I* ricorse allorchè si trattò di consolidare privilegi ecclesiastici; punire il furto, lo spoglio, la ricettazione, la sottrazione agli agricoltori degli strumenti necessari alla coltivazione dei campi; colpire le famiglie dei traditori; regolare il commercio marittimo; tutelare il demanio regio, e le prerogative sovrane; garentire il retto funzionamento dell'amministrazione; evitare abusi nel campo giudiziario e nell'uso dei pesi e delle misure; che *Carlo II* vi ricorse allorchè si trattò di qualificare i beni ecclesiastici e favorirne l'incremento; di rendere più umane le disposizioni già adottate per i congiunti dei traditori; di evitare abusi da parte dei funzionari, che cessavano dell'ufficio e di coloro che si occupavano di materia fiscale; di regolare le inquisizioni generali periodiche e l'applicazione della tortura specie ai minorenni; di stabilire il diritto del Fisco sulle cose ritrovate e le modalità per l'accertamento delle terre demaniali, feudali ed ecclesiastiche; d'imporre la notifica degli atti giudiziari e la confisca dei beni dei *proditores;* di consentire il baliatico alla madre vedova, ma non rimaritata; di dettare provvedimenti a carico di ladri, ricattatori e malfattori in generale ed anche di scomunicati; di evitare frodi con l'alienazione di beni affetti da vizio litigioso; che *Roberto* vi ricorse allorchè si trattò di frenare gli abusi dei feudatari, specialmente ecclesiastici; di regolare la successione feudale; di dettare norme procedurali in materia di false testimonianze ed accuse, di difesa di

ecclesiastici, vedove, pupilli, di inosservanza dei giorni festivi per la punizione dei delinquenti; di richiamare i Napoletani per la loro riprovevole condotta in fatto di amori e di matrimoni; di fissare norme per la redazione di instrumenti in base alla scheda di un notaio defunto; di obbligare i baiuli ed i giudici a non abbandonare l'ufficio prima dell'arrivo del successore.

In quanto ai *Riti della Magna Curia* si può dire che essi risentirono dell'influenza del diritto romano allorchè si occuparono dell'ufficio dell'avvocato e del *procurator Fisci,* della competenza di questo supremo tribunale, della comparizione in giudizio degli ecclesiastici, della procedura in generale, del posto che dovevano occupare in udienza giudici ed avvocati, delle citazioni, dell'esibizione e della copia degli atti, delle accuse e delle denunzie, della presentazione in giudizio e della contumacia, della scelta del foro competente, della presentazione del libello e delle scusanti dell'infermo, della dilazione nei pagamenti e della moratoria, del modo di procedere nelle cause di *rei vindicatio.*

Se nel complesso questa legislazione si vuol guardare dagli stessi punti di vista della legislazione sveva, si può dire che in *materia penale* il diritto romano prevalse rispetto al diritto barbarico e canonico nei criterii di valutazione delle cause e degli elementi oggettivi dell'azione delittuosa; nell'applicazione del principio della personalità della pena; nella concezione di alcuni reati come di quello della *receptatio;* nel modo di punire l'eresia, la violenza carnale, la falsificazione, e l'alterazione delle monete, la spendita di quelle false, l'usurpazione e lo spoglio, e di considerare e ripartire le pene pecuniarie; che in *materia procedurale* il diritto romano fu seguito per cercare di mantenere il processo sulle sue orme, di esigere cautele per assicurare la fondatezza e la bontà delle liti, di sostenere il sistema accusatorio sia pure allargando le sue norme circa la procedura d'ufficio, di smettere all'assessore della Curia giudicante talune funzioni dell'antico *Consilium* del giudice romano, di regolare le modalità delle citazioni e dei libelli, i casi di rappresentanze giudiziale, la maniera di sperimentare la tortura e l'uso delle presunzioni, di mantenere nella sentenza la forma scritta e il carattere di vera e propria decisione, di regolare l'esecuzione di essa e di qualsiasi contratto senza riconoscere alcuna autorità alle parti interessate, nonchè i mezzi di gravame o di appello; che in *materia privatistica* il diritto romano prevalse per trasformare secondo i suoi principii la responsabilità del fideiussore, spogliare le garenzie reali e personali

degli eccessi della legislazione barbarica, rivendicare a sè il regolamento per la scoperta dei tesori, per la costituzione e restituzione della dote, per la cura del nascituro, per l'espropriazione a causa di pubblica utilità derivante dai bisogni del culto (2).

ROMUALDO TRIFONE

(2) Per tutte queste notizie, Cfr. TRIFONE, *Legislazione angioina*, cit., pp. CCXXXVI - CCXXXIX.

LA VITA A POTENZA DAI NORMANNI AGLI ARAGONESI ATTRAVERSO UNA INEDITA CRONACA DEL SEC. XVII ED UN INEDITO CODICE DIPLOMATICO

Fonti di queste brevi note sulla Potenza medioevale sono il *Codice diplomatico potentino,* ancora inedito, che si conserva nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, e l'*Istoria della Città di Potenza* compilata, nella prima metà del secolo XVII, da Giuseppe Rendina (1).

Il *Codice diplomatico potentino,* che Giustino Fortunato raccolse verso il 1909 con il proposito di dedicarlo ad Ettore Ciccotti (2),

---

(1) Appartenente a famiglia gentilizia che sarà insignita, con Carlo, del titolo di conte conferito da Ferdinando IV nel dicembre del 1622 e che, con Gerardo Antonio, figlio del conte Carlo, subentrerà nel feudo baronale di Campomaggiore acquistato il 4 maggio 1673 da Cassandra Saberiana marchesa di San Chirico, Giuseppe Donato Rendina nacque in Potenza il 20 maggio 1608 da Ottavio e da Vittoria Pascale da Muro Lucano. Educato nel seminario di Potenza, dopo essere stato per qualche tempo parroco in Tito, rientrò a Potenza dove riordinò l'archivio di quella cattedrale. A Roma, dove visse per qualche anno intorno al 1648, conobbe l'Ughelli ed a questi fornì notizie e documenti che vennero pubblicati nella *Italia sacra*. Passato a Firenze, dopo breve permanenza in quella città, si ritirò definitivamente a Potenza dove fu arcidiacono della cattedrale. Accolto in casa Loffredo, si dedicò agli studi di storia locale iniziando, verso il 1668 la *Istoria della Città di Potenza* che verrà completata verso il 1673 e nella quale vennero riportati, integralmente o in regesto, molti documenti che il Rendina era riuscito a raccogliere nel corso di lunghe e pazienti ricerche ed i cui originali, come egli scrive nella introduzione della sua *Istoria*, erano andati quasi tutti distrutti a seguito del movimento popolare scoppiato a Potenza il 7 novembre 1647 *nell'ingendio doloroso seguito . . . per mano de' Ribelli di Dio e del Re che sotto il titolo di Popolo e Republica desolarono il Regno colle rapine, straggi ed ingendi de' fedeli alla Corona.*

Sul Rendina e sulla sua *Istoria* cfr. O. Pasanisi, *Le memorie dell'arcidiacono Giuseppe Rendina* in *Studi in onore di A. Tripepi,* Teramo, Tip. Teramana, 1938, pp. 25 sgg.

(2) Cfr. T. Pedio, *Le lettere di Giustino Fortunato ad Ettore Ciccotti (1886-1931)*, Napoli, Soc. Aspetti Letterari, s.a. (1953), p. 21.

è costituito da una serie di 55 documenti che, a partire dal 1178, giungono fino al 1500. Trascritti senza la indicazione della fonte e preceduti da un regesto (3), questi documenti consentono, come già altri hanno rilevato (4), la ricostruzione della vita economica e sociale svoltasi, dalla età normanna a quella aragonese, in questa cittadina dove, accanto ad una aristocrazia di tradizione normanno-sveva, è un fiorente ed attivo ceto medio che, costituito da curiali, liberi professionisti e ricchi proprietari terrieri, si inserisce nella vita cittadina della Potenza medioevale.

Interessanti notizie su questo centro abitato sono ancora fornite dal Rendina il quale, nella sua inedita *Istoria,* riporta, integralmente o in regesto, antichi documenti andati ormai dispersi o per incuria di chi avrebbe dovuto aver cura di essi o a seguito di sommosse popolari conclusesi con la distruzione e gli incendi degli archivi.

Di questa inedita *Istoria* si conserva, nella Biblioteca Provinciale di Potenza, una copia *trascritta ed accresciuta* sino al 1758 da Gerardo Picernese. Tale manoscritto, nel formato 21 x 15, rilegato in carta pergamena, di 793 facciate, alcune delle quali bianche, è suddiviso in più parti. Nella prima parte, comprendente 6 capitoli, dopo un rapido cenno alle origini della città (cap. I, ff. 1-14), alle antiche popolazioni lucane (cap. II, ff. 15-22) ed alla Potentia romana (cap. III, ff. 25-32; cap. IV, ff. 33-42), nel cap. V (ff. 43-72) vengono riportati nel loro testo, le epigrafi ed i marmi potentini, ripubblicati successivamente dal Viggiani (5), con alcune notizie, riportate poi dal Volella (6), interessanti Vietri di Potenza e la permanenza di Innocenzo II in questo centro abitato (ff. 69-71) e, nel VI capitolo, viene descritto il *sito e positura della Città di Potenza* (ff.73-82).

Il II libro, costituito da 7 capitoli, è dedicato alla leggenda, tratta da un antico manoscritto esistente nella cattedrale, dei dodici fratelli cartaginesi martirizzati sotto l'imperatore Massimiliano e pro-

---

(3) Cfr. appendice n. 1: *Codice diplomatico potentino,* doc. I-XXXV (a. 1178-1440).

(4) Cfr. G. Vitale, *Potenza nel cozzo tra Svevi ed Angioini per il possesso del Regno di Napoli, Rilievi da un fondo di pergamene,* in « Archivio Storico Prov. Napoletane », n. s., a. XXXVIII (1959), p. 130.

(5) E. Viggiani, *Memorie della Città di Potenza,* Napoli, Presso Vincenzo Orsini, 1805, pp. 190 sgg.

(6) G. Volella, *Memorie storiche profane e religiose della Città di Vietri in Lucania,* Napoli, 1746.

clamati patroni della città, ed alla vita di S. Laviero, patrono di Tito (ff. 83-184).

Seguono nel terzo libro notizie e documenti su cose ecclesiastiche, sulle vicende della cattedrale, sulla vita del principe Arechi di Benevento, che raccolse e trasportò nella chiesa di Santa Sofia di quella città i corpi dei dodici fratelli martiri, su quella di Gerardo La Porta da Piacenza, vescovo di Potenza, innalzato agli onori degli altari e dichiarato protettore della città, sui vescovi che si susseguirono a questi, sulla fondazione di chiese, monasteri e luoghi pii. I primi due capitoli di questo libro (cap. I, ff. 185-196; cap. II, ff. 197-207) sono dedicati ai primi vescovi della diocesi potentina ed alle vicende ecclesiastiche sino al 1190, il III (ff. 208-235) ed il IV (ff. 236-259) alla vita di San Gerardo. In appendice al IV capitolo sono riportati, da una copia del 1668 di un antico manoscritto pubblicato dell'Ughelli (7), la vita di San Gerardo (ff. 260-275), due carmi in latino, uno del Rendina (*Triunphus amoris*, f. 276) l'altro anonimo (f. 277), una *novena* del santo ricavata da *alcuni fogli scritti in Bergamino a mano* (ff. 278-282), la serie dei vescovi della diocesi di Potenza (ff. 284-325) nel testo che, fornito dal Rendina, venne pubblicato dall'Ughelli (8) e copia di alcuni documenti del sec. XVIII relativi alla reliquia del sangue di Cristo trascritti, nel 1773, dal Picernese (ff. 326-339) il quale, al fol. 327, osserva: *Non so come l'Arcidiacono Rendina non registrò nel suo libro copia ... dell'Istrumento della consegna teca ... del S. Sangue,* nè *la relazione fatta al suo amministrato Paolo di Somma ... che trascrivo per memoria dei posteri.*

Dopo una serie di fogli in bianco (ff. 340-351) è la parte più interessante di questa *Istoria*: il libro IV, in cui sono riportati documenti e notizie su grandi e piccoli avvenimenti cittadini e su cose ecclesiastiche insieme, sulla rivolta di Potenza contro Carlo d'Angiò, sulle varie pestilenze scoppiate nella città, sulla infeudazione dei Guevara, sulla venuta nel 1502 del duca di Nemours rimasto inutilmente o Potenza in attesa del gran capitano per intendersi circa la spartizione del regno (9), su lasciti a chiese ed a monasteri, su episodi

---

(7) UGHELLI, *Italia sacra*, ed. 1721, t. VII, cc. 134 sgg.

(8) L'elenco compilato dal RENDINA da Pietro (a. 501) venne aggiornato dal PICERNESE sino a Carlo Pignatelli (a. 1718).

(9) Questa parte della *Istoria* del RENDINA è stato oggetto di uno studio di G. TANTALO, *Un tumulto a Potenza nel 1501* in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », a. XV (1946), pp. 149 sgg.

di cronaca cittadina e sulla vita religiosa sino a tutto il sec. XVII cui seguono rapidissime ed incomplete notizie relative al sec. XVIII.

Di questo IV libro, il I capitolo, erroneamente indicato come V, è dedicato alla cronaca di Potenza dal 1137 al 1426 (ff. 352-443); il II alla cronaca dal 1420 al 1499 (ff. 444-479); il III alla cronaca dal 1500 al 1544 (ff. 480-526); il IV alla cronaca dal 1542 al 1579 (ff. 557-575) con appunti di cronaca dal 1596 al 1768 (cap. V, ff. 576-583); mentre il VI (ff. 584-699) ed il VII (ff. 700-710) son dedicati alla storia della famiglia Loffredo, ultimi signori di Potenza. Il resto del manoscritto, salvo brevi e frammentarie notizie sparse tra i ff. 711 e 793, è bianco (10).

Le notizie sulla Potenza medioevale sono ancora incerte ed in-

---

(10) Dopo molti fogli bianchi, a f. 778 è una breve annotazione relativa alla beatificazione di Bonaventura Lavanga dei Minori Osservanti *la cui vita si legge in un grosso libro stampato composto dal molto Reverendo Padre Maestro Rugilo ex Provinciale del medesimo Ordine ... anche nostro concittadino* (cfr. G. M. Rugilo, *Vita del venerabile Padre Bonaventura da Potenza*, Napoli, Raimondi, 1754); ai ff. 780-782 è riportato quanto scrisse su San Gerardo Pietro Maria Campi da Piacenza *in un libro a stampa* che *si conserva dalla Signora Caterina Zoppi Jorio vicino il Monistero de' Cappuccini di S. Carlo;* ai ff. 784-785 è riportato l'atto di donazione del 9 agosto 1621 con cui Beatrice Guevara, contessa di Potenza, dona ai Cappuccini del convento di S. Carlo di Potenza il castello perchè *si possano servire del nostro Castello di Potenza per Infermeria ed altre opere pie fuorchè della Torre che ne la lasciano per nostra comodità atteso che detto Monistero de' Cappuccini viene a stare scomodo e lontano dalla Città e da detti Padri non si può attendere al servizio Caritativo e perciò in detto nostro Castello possono fabbricare e far fabbricare e farci ogni commodità per detto servizio caritativo e patto espresso et quandounque sia lecito a noi, quanto ai nostri eredi e successori pigliarsi detto Castello*. L'atto, annota il Picernese, che tale annotazione aggiunse alla *Istoria* del Rendina, fu a lui *mostrato*, presente Stefano Riviezzi, il 3 ottobre del 1769 da padre Giovanni Battista da Lauria, vicario del Convento di San Carlo. A f. 791 è indicazione dell'amanuense, Manfredi Vaccaro, che trascrisse la copia ms. in possesso della Biblioteca Provinciale di Potenza. A f. 793 vengono riportati i *versi scolpiti nel fonte battesimale* della cattedrale ed altre annotazioni e la descrizione di una moneta d'oro dell'età imperiale (Antonino) rinvenuta a Potenza il 28 aprile 1773.

In appendice vengono riportati estratti della *Istoria* dall'età normanna al 1445.

complete (11). Se non si hanno elementi per potere accertare i dati della sua popolazione durante l'età normanna (12), si è in grado, però di stabilire che, già in quell'epoca, la città, tra i maggiori centri del Giustizierato di Basilicata (13), si è trasferita sul colle dove attualmente sorge, abbandonando, intorno al 1000, l'antico centro abitato che, durante l'età romana, sorgeva sulla sponda sinistra del Basento (14).

---

(11) Oltre VIGGIANI, *Memorie della Città di Potenza*, cit., e A.MESSERI, *Notizie storiche potentine*, Potenza, Garramone & Marchesiello, 1897, cfr. VITALE, *Potenza tra svevi ed angioini*, cit., pp. 137 sgg.

(12) Secondo i dati forniti dal RACIOPPI, nel 1277, tra i 148 centri abitati del Giustizierato di Basilicata tenuti al focatico, Potenza, dopo Melfi (ab. 6.900) e Venosa (ab. 3.304), era la città più gravata per focatico essendo tenuta a corrispondere a tal titolo circa 121 once d'oro in rapporto ad una popolazione di 2.904 abitanti. Oltre RACIOPPI, *Geografia e demografia della Provincia di Basilicata nei secoli XIII e XIV* in « Arch. Stor. Prov. Napoletane », a. XV (1890), p. 580, e *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, Loescher, 1902, p. 301, cfr. VITALE, *Potenza tra svevi ed angioini* cit., p. 146.

(13) Sul Giustiziere di Basilicata cfr. T. PEDIO, *La Basilicata nella istituzione dei Giustizierati nel Regno normanno* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. IX (1950), pp. 137 sgg.

(14) Sita sulla sponda dell'alto Causentus, oggi Basento, in località *Murate*, tra il torrente Tiera e Garritello (Arritello), a circa 680 m. sul livello del mare, Potentia, che molto probabilmente dovette trarre la sua origine da quell'antico centro abitato, di imponenti proporzioni, recentemente individuato da Francesco Ranaldi in località *Serra di Vaglio* a 1095 m. sul livello del mare ed a circa 3 miglia dalla località *Murate* (per una prima descrizione di tale centro cfr. il cap. dedicato a Serra di Vaglio in RANALDI, *Ricerche archeologiche nella provincia di Potenza*, 1950-59, Potenza 1960, pp. 37 sgg.). Ricordata tra le dodici città lucane che nel IV sec. a. C., durante le guerre sannitiche e la guerra di Pirro, si schierarono contro Taranto e contro Roma (cfr. da ultimo E. MAGALDI, *Lucania romana*, parte I, Roma, Ist. Studi Romani, 1948, p. 82), le sue origini vengono da alcuni fatte risalire al periodo della colonizzazione greca in Italia meridionale (cfr. *Relazione* 4 giugno 1823 di Giuseppe De STEFANO, in PEDIO, *Ricerche archeologiche in Basilicata nei primi anni dei secoli XIX* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XIII, 1944, pp. 236 sgg.) e da altri, invece, vengono messe in relazione con le opere stradali romane di penetrazione della Lucania nel sec. II, presso a poco quando (184 a. C.) venne anche dedotta nell'Italia centrale la colonia Potentia Picena (cfr. RACIOPPI, *Storia dei Popoli* cit., vol. I, p. 511) con la quale, per altro, non vi è modo di stabilire, oltre il nome, alcuno specifico rapporto.

Di Potentia, che l'ANTONINI, rifacendosi agli *Atti del martirio dei dodici fratelli d'Affrica*, ritiene sede dei Presidi della Lucania imperiale, gli antichi scrittori non riferiscono che il nome (Ptolome, 3 1 7 ; PLIN., 3-11-98; Gromat. Vet., 209). Tutto quello che si può sapere è quanto emerge dalle epigrafi, solo

Certamente all'inizio del XII secolo la città si estendeva su una superficie superiore a quella di cinquanta anni or sono. Dal Basento alla chiesa di Santa Maria del Sepolcro, intorno alla parte fortificata sulla cima del colle, circondata da casali e da borghi, era, in quell'epoca, tra i più progrediti e sviluppati centri abitati della regione tanto da accogliere, nel 1137, l'imperatore Lotario ed il pontefice Innocenzo II i quali, con i loro eserciti, presero stanza a Potenza (15) e, nell'ottobre del 1148, Luigi VII di Francia che, reduce dalla crociata, si trattenne tre giorni a Potenza ospite di re Ruggero (16).

Nel suo nuovo sito la città si era rapidamente sviluppata e, già nel sec. XII, epoca in cui fino ad ora si è ritenuto sia avvenuto il trasferimento del centro abitato sulla collina ad 820 m. sul livello del mare (17), il nucleo più antico costruito sul colle, *Castrum vetus* (18),

---

in parte salvate, pubblicate, in parte dal GATTA (*Memorie topografico-storiche della Provincia di Lucania*, Napoli, Gennaro Muzio, 1732, pp. 325 sgg.) e, successivamente, dal VIGGIANI che le ricavò dalla *Istoria* del RENDINA e, definitivamente dal MOMMSEN (*CIL.*, X, 129-79, 8091, 8340 a-d). Sono queste epigrafi nella massima parte funerarie. Da esse appare che Potentia, appartenente alla tribus Pomptilia, come il resto della Lucania, era un *municipium* retto da *IIIIviri quinquennales*, specificati in *quaestores* ed in *aediles* e vi si menziona anche un *curator rei publicae* ed un altro del *kalendarium*. Aveva *pontiphices, augures* e *ministri larum augustorum*. In questa città, dove era in vigore il culto della dea Melfite, si ha notizia anche di un *colegium muliorum et asinariorum*. Cfr. T. MOMMSEN, *CIL.*, X, p. 21, dove è riferimento alle pubblicazioni anteriori; H. NISSEN, *Italiske Landeskunde*, II, pp. 908 sg.; RACIOPPI, *Storia dei popoli*, l. c.; T. PEDIO, *Ricerche archeologiche*, cit., pp. 337 s.; M. D. MARIN, *Le origini di Potenza antica, in* « Orbis - Bullettin Int. de documentation linquistique », t. V (Louvain, 1976), pp. 91 sgg.

(15) FALCONE BENEVENTANO, *Cronica*, ed. del Re, p. 232.

(16) ANONIMO CASSINESE, *Chronicon*, ed. del Re, p. 467.

(17) In difformità alla tesi sostenuta dal VIGGIANI, il quale ritiene che Potenza si sia trasferita dalla vallata del Basento sul colle verso il sec. XI (cfr. *Memorie* cit., pp. 47 sgg.) e del RACIOPPI il quale, rifacendosi agli studi ed alle ricerche archeologiche del LACAVA, sarebbe propenso a ritenere che il nuovo centro urbano sarebbe sorto sul colle tra il XII ed il XIII secolo (*Storia dei Popoli*, cit., vol. I, p. 512); è opinione comune che la nuova Potenza si sarebbe trasferita sul colle verso la metà del sec. XIII. Oltre GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. VII, p. 286, cfr. da ultimo MARIN, *Origini di Potenza antica*, cit., pp. 92 sg. ed opere ivi citate.

(18) Già nel 1178 sono indicate come ubicate in *Castro vetere* la chiesa di S. Michele e quella dedicata alla S. Trinità che, costruite nel centro della nuova Potenza, dovevano già esistere, e con patrimonio immobiliare già costituito, nella metà del sec. XII quando Ruggero II, fermatosi a Potenza nel 1148 per

veniva distinto dal resto della nuova città che accoglieva nelle sue mura una popolazione in continuo aumento (19).

Formatasi durante le lotte politiche che, intorno al 1000 travolsero il Mezzogiorno d'Italia, la popolazione del nuovo centro fortificato destinato a trasformarsi rapidamente in città, non subisce alcuna sostanziale influenza germanica se non in qualche aspetto esteriore. Le norme consuetudinarie che regolano i rapporti sociali ed economici dei suoi abitanti si richiamano prevalentemente all'antico diritto romano secondo il quale *homines et mulieres ipsius civitatis ab antiquo vixerunt et vivunt* (20). E se nel sec. XIV compare la *traditio per clavim de ferro* (21) e quella *per fustis* (22), la donna, che soltanto eccezionalmente interviene nelle vendite e nelle liti con l'autorizzazione del mundualdo (23) o del marito (24), dotata di piena capacità giuridica dispone normalmente dei propri beni, senza l'ausilio del mundualdo, nelle compravendite (25), nelle permute (26) e nelle donazioni (27) ed interviene in tutti quei contratti di trasferimento di beni in cui è direttamente interessata (28), costituisce la propria dote (29), nomina i suoi procuratori (30) e dispone dei suoi beni con testamento (31).

---

accogliervi Luigi VII di Francia reduce dalla Terra Santa, accordò, molto probabilmente, assises et ordinaciones ai chierici di quelle due chiese. Cfr. *Cod. pot.* cit., doc. n. I.

(19) Già da altri era stata avanzata l'ipotesi che l'abitato di Potenza si fosse trasferito sulla collina prima della conquista normanna quando, verso la metà dell'800, anche in Basilicata divennero pressanti le esigenze difensive contro le incursioni saracene. Cfr. VITALE, *Potenza tra Svevi ed Angioini*, cit., pp. 144 sg.

(20) *Cod. pot.* cit., doc. n. XXIII.

(21) *Cod. pot.* cit., doc. n. XXII.

(22) *Cod. pot.* cit., doc. n. XXIV, XXV.

(23) *Cod. pot.* cit., doc. XXIX, L.

(24) *Cod. pot.* cit., doc. XXIII.

(25) *Cod. pot.* cit., doc. IV, VII, XXVIII, XXXII, LI.

(26) *Cod. pot.* cit., doc. XXIII.

(27) *Cod. pot.* cit., doc. XI.

(28) *Cod. pot.* cit., doc. XII.

(29) *Cod. pot.* cit., doc. XIX. Sulle *consuetudini* dotali di Potenza cfr. *Cod. pot.* cit., doc. XLVII.

(30) *Cod. pot.* cit., doc. XX.

(31) *Cod. pot.* cit., doc. XVII.

In una società in progressivo sviluppo, la popolazione di Potenza, costituita, oltre che da un emancipato ceto medio, anche da numeroso e qualificato artigianato, di cui sono apprezzati e richiesti anche nei paesi limitrofi i *magistri carpenterii et fabricatores* (32), acquista una sempre più solida posizione economica, come dimostra la entità dei pagamenti nelle stipulazioni dei contratti di cui si è a conoscenza attraverso i documenti del *Codice Potentino* o quelli riportati dal Rendina nella sua *Istoria.*

Accanto a chi poteva, nel 1180, costruire *con molta spesa* una chiesa *tutta in marmo* (33) o, nel 1348, *in augmento di dote* assegnare alla propria figliola 100 once d'oro e destinare altre 40 per la *edificazione di una cappella* (34), ed accanto alle vaste proprietà terriere quali quelle appartenenti, nel 1247, a Pixonio de Saxo valutate in circa 24 once d'oro (35) o a quell'Angelo Conti che, nel 1421, poteva assegnare ad una chiesa di Potenza *le sue terre oltre il fiume Altiera sino ai confini di Cancellara e Pietragalla inclusovi il bosco ora detto di S. Gerardo* (36), tra il XII ed il XIII secolo sono numerosi medi e piccoli proprietari tra i quali è frazionata la ricchezza fondiaria molta della quale appartiene oltre che a pochi ricchi borghesi, anche alle varie chiese che accrescono continuamente il loro patrimonio attraverso lasciti e donazioni.

In questa cittadina, le cui condizioni economiche appaiono generalmente floride, prosperano varie chiese parrocchiali rette da numeroso clero.

Tra queste la più antica è quella intitolata alla SS. Trinità, tassata nel 1324 per decime per 15 tarì (37) e che il vescovo Jacobo ri-

---

(32) Nel 1277 si dispose che per i lavori di restauro da eseguire nelle scuderie di Lagopesole fossero chiamati i *magistri carpentieri et fabricatores* di Potenza *extimationi eiusdem operis facte in Potentia.* Cfr. G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole,* Trani, Vecchi, 1902, p. 167 sg.

(33) Rendina, *Istoria,* cit., f. 353.

(34) Rendina, *Istoria,* cit., f. 417.

(35) Vitale, *Potenza tra Svevi ed Angioini,* cit., pp. 141 sgg.

(36) Rendina, *Istoria,* cit., f. 442.

(37) D. Vendola, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Apulia, Lucania, Calabria,* Città del Vaticano, 1939, p. 171.

consacrò nel 1429 *perchè antichissima se ne era dispersa la memoria chi l'avesse consacrata per la prima volta* (38). Altre chiese parrocchiali sono quella di San Michele, anche essa collegiata (39), tassata nel 1310 e nel 1324 per 20 tarì (40); quella di Santa Caterina, *oggi diruta sin dai fondamenti* (41), tassata nel 1310 per 2 tarì (42) e nel 1324 per 2 tarì (43); quella della SS. Annunziata; quella di Santa Maria del Sepolcro (44), tassata, questa ultima, nel 1310 e nel 1324 per 6 tarì (45), e quella dedicata a Sant'Arcangelo, *subiecta monasterio cavensi,* tenuta a corrispondere, nel 1310 per decime 1 tarì (46).

Accanto alle due chiese di S. Michele e della Trinità, i cui chierici ottengono, nel 1178, da parte del vescovo Giovanni Sola il riconoscimento delle assise e delle ordinazioni concesse da Ruggero II (47), alle altre chiese parrocchiali ed alla chiesa di San Francesco, la cui costruzione viene iniziata nel 1266 (48), si ha notizia ancora di una chiesa dedicata a Sant'Andrea alla quale, nel 1363, Guglielmo de Jerardente assegna, per testamento, vari appezzamenti di terra (49); della chiesa dedicata a S. Zaccaria, oggidì sin dai fondamenti distrutta (50); di quella di Sant'Antonio al Monte che, intorno al 1317, viene riparata a spese del canonico Dattilo (51) e di una chiesa dedicata a San Giovanni Battista che *li divoti Roberto e Palma coniugi edificarono nell'anno 1180 con molta spesa per essere tutta in*

---

(38) RENDINA, *Istoria*, cit., I, 448. Nell'Archivio di quella Chiesa si conserva un ricco fondo pergamenaceo relativo ai sec. XIV sgg. di cui sta curando la trascrizione il dott. Aldo Spagnuolo, direttore dll'Archivio di Stato di Potenza.

(39) L'archivio di quella chiesa, cui accenna il TANTALO nel lav. cit., è in fase di riordinamento.

(40) VENDOLA, *Rationes*, cit., pp. 169, 171.

(41) RENDINA, *Istoria*, cit. f. 419.

(42) VENDOLA, *Rationes*, cit., p. 169.

(43) VENDOLA, *Rationes*, cit., p. 171.

(44) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 419.

(45) VENDOLA, *Rationes*, cit., pp. 169, 171.

(46) VENDOLA, *Rationes*, cit., p. 169.

(47) *Cod. pot.*, cit., doc. I.

(48) *Annali francescani*, a. 1266, n. 19.

(49) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 424.

(50) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 432.

(51) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 411. Della chiesa di S. Antonio al Monte è cenno ancora in RENDINA (f. 348), il quale riferisce che nel 1374 il cantore Niccolò di Carrale *lasciò ... un onza d'oro* alla predetta chiesa *ed altre tanto ... a Fra Primo, Custode della Chiesa di S. Maria di Bethelem.*

marmo e che, adibita successivamente ad ospedale (52), *al presente è Commenda di Malta ed oggi 1758 non se ne vede vestigio alcuno, ma solamente la denominazione della Porta di S. Giovanni* (53).

Ancora altre chiese, di cui il Rendina non fornisce, però, alcuna notizia, sono a Potenza.

La chiesa dedicata a San Giacomo Apostolo che, nel 1206, il vescovo Enrico affida a Guglielmo, arcipresbitero di S. Michele, con l'obbligo di corrispondergli la quarta parte delle oblazioni e dei proventi (54) e che, successivamente, restituita al vescovo di Potenza per fondarvi un monastero, nel 1219, non avendo a ciò provveduto, il vescovo Garzia la restituirà all'arcipresbitero ed ai chierici di S. Michele (55); la chiesa dedicata alla Santa Eucaristia, cui Isabella, moglie di Giovanni di Freda, assegna con testamento del 7 aprile 1327 otto tarì ed una *coltre* (56); quella di Santa Croce, alla quale, nel 1363, Guglielmo di Federico assegna con testamento un lascito (57) e quella dedicata a San Nicola ai cui canonici Giovanni de Ferraria, con testamento redatto il 13 ottobre 1442, lega due tarì (58).

Tra tutte queste chiese maggior lustro ha l'antica cattedrale dedicata, ancora nel 1256, a Santa Maria dell'Assunta (59), la cui facciata è fatta ricostruire *tutta in marmo con molta spesa* nel 1197 dal vescovo Bartolomeo (60) ed arricchita, nel 1302, ad iniziativa del vescovo Bonifacio, di una campana che viene collocata *sul magnifico ed alto Campanile della Cattedrale* (61) dove viene successivamente collocata, nel 1369, ad iniziativa del vescovo Jacobo, una seconda campana (62).

Dotata di ricche rendite, la cattedrale di Potenza, che sarà de-

---

(52) L'antico ospedale di S. Giovanni di Dio affidato ai Gerosolomitani presso l'antica chiesa di S. Giovanni Battista ebbe breve vita: Verso la metà del XIV si ha notizia di un ospedale esistente nel centro cittadino intitolato a San Domenico a cui nel 1345, Raimondo de Raimondo legò *tarì quindeci e un materasso*. Cfr. RENDINA, *Istoria*, cit., f. 353.

(53) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 353.

(54) *Cod. pot.*, cit., doc. III.

(55) *Cod. pot.*, cit., doc. V.

(56) *Cod. pot.*, cit., doc. VII.

(57) *Cod. pot.*, cit., doc. XXI.

(58) *Cod. pot.* cit., doc. XXVI.

(59) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 376.

(60) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 354.

(61) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 396.

(62) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 426.

dicata nella seconda metà del sec. XIII a San Gerardo e che avrà, tra i suoi vescovi, Oddo Colonna assunto al soglio pontificio con il nome di Martino V (63), ed il cui capitolo, nel 1310, è tenuto a corrispondere per decime 2 once e 18 tarì (64) e, nel 1324, una oncia e 10 tarì oltre le decime cui sono tenuti i singoli sacerdoti e canonici nella misura complessiva di oltre 20 tarì (65), vede accrescere i propri beni da sempre più frequenti e cospicui lasciti.

Nel 1348 Angelo de Maddio, giudice della Vicaria ed appartenente ad una delle più cospicue famiglie potentine, che aveva assegnato *in augmento di dote alla sua figlia Margarituccia maritata al nobile Jacobino del Lagopesole* (66) *onze cento ed altri legati assai . . ., lasciò alla Cattedrale una onza e tarì* 15 *per lo testamento dell'anima e di più quarant'oncie d'oro per la edificazione di una Cappella sotto il titolo di S. Angelo* (67) e la di lui moglie, morta poco dopo, *lasciò alla Cattedrale Monte Regale seu poggio dell'Imperi* (68). Nel 1354 Raimondo de Raimondo assegna per testamento alla cattedrale di Potenza una oncia d'oro ed altri lasciti (69); l'arcidiacono Riccardo d'Andria, morto nel 1359, *aveva donato tutte le sue robbe a S. Gerardo* (70) ed altri beni immobili pervengono a quella chiesa nel 1363 ed intorno al 1400 per disposizioni testamentarie di Guglielmo di Jeraldente (71) e di Graziano de Graziano, *arciprete del Casale di Potenza* (72).

Ma i maggiori e più cospicui lasciti che pervengono a questa chiesa si hanno nella prima metà del sec. XV, quando la città è devastata da epidemie e dalla peste.

Il canonico Manfredi Centomani, morto durante la peste del 1413, ed Antonio di Gaeta, morto nel 1417, lasciano *molti territori* e

---

(63) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 437.
(64) VENDOLA, *Rationes*, cit., p 169.
(65) Ivi p. 170.
(66) Rimasta vedova Margarituccia de Maddeo sposò, in seconde nozze, nel 1354, Lendruzzo o Sandrullo Curiale del Cilento costituendo in dote *in moneta* 30 *oncie in carlini d'argento valutati* 60 *per oncia* e vari immobili in case, vigne, orti e terre, valutati in 79 once. Oltre *Cod. pot.*, cit., doc. XIX, cfr. RENDINA, *Istoria*, cit., f. 421.
(67) RENDINA. *Istoria*, cit. f .417.
(68) In f. 418.
(69) In f. 418.
(70) In f. 423.
(71) In ff. 423 s.
(72) In f. 435.

possessioni alla Cattedrale (73). Nel 1421 Angelo Conti, *alias Rossi di Potenza descendente dalla famiglia Conti Romana,* dona alla cattedrale di Potenza *tutte le sue terre oltre il fiume Altiera sino ai confini di Cancellara e Pietragalla inclusovi il Bosco detto oggi di S. Gerardo* (74); nel 1430 pervengono a questa chiesa, per disposizione testamentaria, tutti i beni del canonico Comino Bonapari (75) il quale, già nel 1413, aveva donato *alla sua Cattedrale tutte le terre che sono alla Mattina sino al fiume dell'Altiera* (76) e, nel 1434, Jacopo Curiale lascia *molti pezzi di terra a S. Gerardo* (77).

La cattedrale di Potenza, il cui patrimonio, notevolmente accresciuto, nella prima metà del sec. XV comprende, tra l'altro, tutto il territorio dell'antico feudo di Rivisco dal Piano delle Mattine fino a Cancellara (78) vanta un numeroso ed autorevole capitolo che esercita la sua influenza sulle chiese limitrofe spingendo la propria giurisdizione oltre il territorio cittadino sino a Sant'Angelo del Bosco ed a Lagopesole (79).

I canonici della cattedrale, cui di fatto sottostanno i sacerdoti delle altre chieste potentine, eleggono il vescovo della diocesi, la cui nomina viene poi ratificata dall'arcivescovo di Acerenza di cui Potenza è suffraganea (80).

---

(73) In f. 438.
(74) In f. 442.
(75) In f. 448.
(76) In f. 441.
(77) Come già nel 1247 quel Pixonio de Saxo, altrove ricordato, aveva disposto con testamento, tra gli altri legati *per l'anima sua,* assegnarsi *all'episcopio tre tarì d'oro ed al Vescovo, se interverrà alle sue esequie, due tarì* (Cfr. *Cod. pot.*, cit., doc. IX), Jacopo Curiale, nel 1434, richiese per i legati da lui disposti in favore della chiesa cattedrale che *quello Capitolo andasse in casa sua a celebrare le Vigilie, costumanza,* osserva il cronista, *assai frequente .... ne funerali de' Nobili ove dopo che era riposto il cadavere nella sala della casa conveniva tutto il Clero ed in quel medesimo luogo cantava solennemente l'Officio de' Morti. Ciò fatto poi la mattina seguente andava a pigliarsi il cadavere e l'officiava con messa cantata.* Cfr. RENDINA, *Istoria cit.*, ff. 448 sgg.

(78) I confini del feudo di Rivisco, che nel 1304 apparteneva a Tommaso Manfredi di Santa Sofia, vengono descritti dal RENDINA, attraverso un antico *istrumento,* a ff. 397 sgg. della sua *Istoria.*

(79) RENDINA, *Istoria,* cit., ff. 399 sgg.

(80) Sulle vicende della diocesi di Potenza, il cui vescovo aveva rappresentato di fatto la più potente autorità ecclesiastica nella regione, aveva dovuto cedere la propria supremazia al vescovo di Acerenza al quale, nell'VIII

Tra i canonici della cattedrale di Potenza ed il loro vescovo non mancano violenti contrasti in quanto il vescovo eletto, non sopportando la ingerenza esercitata di fatto sul suo operato da parte del capitolo della cattedrale, cerca di limitarne l'autorità ed il numero

Per frenare l'atteggiamento che il capitolo della cattedrale continua a mantenere nei confronti dell'eletto alla diocesi e per limitarne l'autorità, il vescovo Garzia, nel 1221, riduce il numero dei canonici a dodici, in essi compresi l'arcidiacono, l'arciprete ed il cantore e, riconoscendo tra i diritti del capitolo la nomina dei propri membri (81), dispone successivamente che tali nomine siano riservate esclusivamente a chi risiede di fatto in Potenza (82). Il capitolo, che vede così sminuire la propria autorità, cerca di opporsi alle direttive impartite dalla diocesi. Ma il vescovo Guglielmo, il 7 maggio 1314, imponendosi sul capitolo, richiama i suoi membri alla osservanza delle norme impartite dalla diocesi sulla nomina dei canonici della cattedrale di Potenza (83) e, dopo vari contrasti (84), soltanto nel 1364, quelle disposizioni vengono definitivamente accettate dal capitolo (85) al quale, per aver rinunziato alle *vivande ch'èra obligato esso Vescovo alli Canonici quando faceva Cappella,* il vescovo cede il mulino della Mensa vescovile e *la quarta dell'offerte e de' sponsalizj riservando* per sè *solamente la quarta delle cinque offerti solito pigliarsi nelle Feste più principali della Chiesa* (86). Altra limitazione alla nomina dei canonici viene imposta, nel 1436, dal vescovo

---

secolo, i longobardi avevano conferito il più alto potere allo scopo di impedire che quel territorio subisse l'influenza bizantina. In proposito cfr. T. Pedio, *I vescovati lucani nell'alto medio evo,* in *Atti III Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medio Evo* ,Spoleto, 1959, p. 465 sgg., ed anche C. G. Mor, *La lotta tra la Chiesa greca e la Chiesa latina in Puglia nel sec. X,* in «Archivio Storico Pugliese », a IV (1951), p. 62.

(81) Rendina, *Istoria,* cit., ff. 356 sgg.

(82) Rendina, *Istoria,* cit. f. 399.

(83) Rendina, *Istoria,* cit., ff. 401 sgg.

(84) In proposito cfr. *Sacra Congregatione Concilii pro Promotore fiscali Curiae Episcopalis Potentiae ac Rev. Canonicis noviter electis contra nonnullos Rev. Canonicos et aliquos Cappellanos Ecclesiae Cathedralis dictae Civitatis,* Roma, 1742; Chiarito e D'Andrea, *Esame di tre pergamene relative alla nomina de' Canonici della Chiesa Cattedrale della Città di Potenza,* Napoli, 1778.

(85) Rendina, *Istoria,* cit., f. 424.

(86) Rendina, *Istoria,* cit., f. 425.

Jacovo il quale sancisce *di non erigersi canonico che non sia in sacris e del gremio di essa Chiesa* (87).

Ormai il vescovo ha finito con l'assumere una posizione preminente sul capitolo della cattedrale di Potenza il quale, nella metà del sec. XIV, si vede privato del diritto di eleggere il vescovo della diocesi.

Nel 1340, resasi vacante la sede vescovile di Potenza per la morte di Guglielmo, *congregossi il Capitolio della Cattedrale e far l'Elezione del nuovo l'escovo coenforme al solito ed osservate tute le condizioni comandate da' Sacri Canoni,* viene *unanimemente eletto per l'escovo Pietro de Maddeo allor Arcidiacono.* Ma, prima che tale nomina sia rattificata dall'Arcivescovo di Acerenza, Clemente VI, richiamandosi alle disposizioni impartite da Giovanni XXII il 16 gennaio 1326, con bolla del 16 giugno 1343, da Avignone, non riconosce la nomina di Pietro de Maddeo e destina alla diocesi di Potenza Guglielmo de Torre Andria il quale è *il primo Vescovo ordinato dalla Santa Sede nella Città di Potenza* (88).

Nessuna reazione da parte del capitolo della cattedrale di Potenza contro la bolla del 15 giugno 1343: a Guglielmo, che regge la diocesi sino al 1351, subentra Giovanni, che chiama a suo vicario generale il de Maddeo (89) e, nel 1364, Jacovo da Ravello (90). Neppure nel 1374, alla morte di Jacovo, nonostante le condizioni politiche in cui versa il Papato, il capitolo di Potenza invoca l'antica prerogativa (91) ed, in attesa della nomina pontificia del nuovo vescovo, affida la diocesi a Graziano de Graziano ed a Demetrio de Grasso con le mansioni, rispettivamente loro attribuite, di vicario generale e di procuratore della chiesa (92).

---

(87) Rendina, *Istoria*, cit., f. 45.

(88) Rendina, *Istoria*, cit., ff. 412 sgg.

(89) Rendina, *Istoria*, cit., f. 423.

(90) Rendina, *Istoria*, cit., f. 425.

(91) Sulla nomina dei vescovi, sulla loro elezione da parte del capitolo della cattedrale e sull'intervento della Santa Sede, che riuscì gradatamente ad esercitare il supremo diritto di nomina ed a togliere ai metropoliti il diritto di conferma loro spettante, cfr. E. Friedberg, *Trattato di diritto ecclesiastico canonico ed evangelico*, ed it. a c. di F. Ruffini, Torino, Bocca, 1893, p. 487 sgg.

(92) Rendina, *Istoria*, cit., ff. 426 sgg.

Accanto alle varie chiese, fioriscono a Potenza anche diversi ordini monastici.

L'antico monastero benedettino intitolato a San Lazzaro a cui, nel 1213, Guglielmo, signore di Ruoti, dona *alcune pezze di terra* concedendo *all'Abbadessa e Monache . . . anco la facoltà di far legna nel bosco di Ruoti per uso del Monastero e per servizio delle case e pagliaia del medesimo Convento* (93) e che, nel 1252, acquista da Laura de Maddeo terreni alla contrada Canaletto (94) ed è tenuto, nel 1324, a corrispondere 20 tarì per decime (95), nel 1354 ottiene alcuni lasciti da Raimondo de Raimondo il quale, con testamento, assegna anche tre tarì al clero di San Francesco *acciò suonassero le campane e venissero alle sue esequie* e sei tarì al vescovo Giovanni *con che di persona intervenga alle sue esequie,... molti pezzi di terra... a diversi Preti della Cattedrale . . . . con la condizione che pregassero per l'anima sua e morendo questi lasciassero dette terre a gli altri Preti col medesimo peso, . . . un oncia, due vasi d'argento . . . con molti pezzi diterra . . . . a Sant Lorenzo della Padula, ... sette onze per mali oblati incerti, cinque da distribuirsi a' bisognosi, quattro per maritaggio d'orfani* e, come già ricordato, 15 tarì ed un *materazzo . . . all'ospitale di S. Domenico* che era, aggiunge il cronista, *ove sono ora le case della Cattedrale detti di D. Decio Cioffa* (96).

Le condizioni del convento di San Lazzaro non devono, però, essere molte floride se, nel 1435, la badessa Iacoba è costretta a vendere *per due oncie e cinque tarì a D. Luca Cioffo Cantore un pezzo di terre . . . per riparare il Molino di detto Convento* (97). Ridotte le sue entrate e decimato il numero delle sue monache dalla peste che, ripetutamente, colpisce la città nella prima metà del XV secolo (98), questo convento viene assorbito dal monastero benedettino intitolato a San Luca (99) ed al quale, nel 1313, badessa suor Scola-

(93) Rendina, *Istoria*, cit., f. 356.
(94) Rendina, *Istoria*, cit., f. 370.
(95) Vendola, *Rationes*, cit., p. 171.
(96) Rendina, *Istoria* cit., ff. 420 sgg.
(97) Rendina, *Istoria*, cit., f. 449.
(98) Rendina, *Istoria*, cit., ff. 440, 443, 448 sg.
(99) Rendina, *Istoria*, cit., f. 393.

stica, il prete Guglielmo aveva donato *le sue terre alla Tora* (100) e che, nel 1324, era tenuto a corrispondere per decime, come già nel 1310, 24 tarì (101).

Fallito nella prima metà del XIII secolo il tentativo di istituire un monastero presso la chiesa di San Giacomo di Potenza (104), oltre i conventuali di San Francesco, i quali nel maggio del 1479 risolvono con la chiesa di San Gerardo una controversia relativa *al possesso di una terra* (103), hanno beni immobili in abitato e nell'agro di Potenza l'ordine gerolomitano, i certosini di San Lorenzo di Padula, i quali nel luglio del 1481 definiscono con la chiesa di San Michele una controversia *pel possesso di una terra sita nel tenimento di Potenza* (104), il convento di Santa Maria del Sepolcro da cui i Padri Zoccolanti, che erano molto probabilmente subentrati ai Templari, dopo il 1354 *essendo . . . assai rilasciati nell'osservanza* vengono allontanati e sostituiti dai Padri Riformati (105) ed anche l'Ospedale di Santo Spirito di Roma che, nel 1425, vendette una *vigna* che possedeva a Potenza (106).

Oltre che per la ricostruzione della vita religiosa e delle vicende economiche della Potenza mediovale, la *Istoria* del Rendina presenta un notevole interesse anche per la storia della città e degli avvenimenti cui partecipa, dall'età normanna a quella aragonese, la popolazione potentina.

Nonostante i suoi rapporti continui con Lagopesole dove, con Sant'Angelo al Bosco, giunge la giurisdizione del capitolo della sua chiesa parrocchiale, durante il periodo normanno-svevo Potenza rimane, sostanzialmente, estranea ai contrasti ed alle fazioni che caratterizzano, in questo periodo, la vita politica del Mezzogiorno.

Città fortificata e turrita, con numerosi casali e borghi che si

---

(100) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 410.
(101) VENDOLA, *Rationes*, cit., pp. 169, 171.
(102) *Cod. pot.*, cit., doc. V.
(103) *Cod. pot.*, cit., doc. XLIII.
(104) *Cod. pot.*, cit., doc. XLI .
(105) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 420.
(106) *Cod. pot.*, cit., doc. XXX. Cfr. anche *Cod.*, cit., doc. XXVII.

estendono, oltre la cinta delle mura, del Basento a Santa Maria del Sepolcro (107), posta sulla antica strada Erculea e su quella che, lungo il Basento, si spinge verso l'Jonio, Potenza rappresenta, nella prima metà del XIII secolo, un centro di immigrazione di notevole importanza.

Provenienti da tutti i limitrofi centri abitati, mercanti ed uomini di lettere si stabiliscono a Potenza dove, nonostante la povertà del suolo, è possibile creare, con la protezione della aristocrazia ghibellina, le premesse per un sempre maggiore sviluppo economico e sociale.

Curiali, artigiani, piccoli mercanti assumono, in questa cittadina, le caratteristiche proprie di classe sociale la cui vitalità contribuisce a caratterizzare la posizione di preminenza economica e sociale che Potenza va assumendo nella Basilicata (108).

Le lotte per la successione al Regno di Sicilia, l'atteggiamento assunto dal papato nei confronti di Manfredi, l'incoronazione di Carlo d'Angiò, la vittoria riportata dal nuovo sovrano a Benevento e l'arrivo della corte angioina a Lagopesole il 12 aprile del 1266, non hanno ripercussioni a Potenza dove, però, all'annunzio del prossimo arrivo di Corradino si manifestano i primi sintomi degli eventi che travolgeranno i paesi interni del Mezzogiorno d'Italia nei primi tentativi di rivolta contro la dominazione angioina.

La borghesia cittadina, che a Potenza è già nettamente differenziata dai piccoli artigiani e dai contadini, di fronte alla arroganza ed alle prepotenze del nuovo sovrano e dei suoi accoliti, guarda con simpatia al giovane Corradino che accorre in Italia per riconquistare il regno di Federico II e segue con interesse le prime manifestazioni di quella insurrezione che si preannunzia con episodi di singole ribellioni e di brigantaggio contro il potere costituito (109) rappresentato, nella regione, da Guglielmo de la Lande a cui Carlo d'Angiò ha affidato il giustizierato di Basilicata (110).

La insurrezione contro gli angioini, iniziatasi a Lucera, trova

---

(107) Cfr. RENDINA, *Istoria*, cit., f. 419.

(108) Sulle condizioni economiche e sociali di questa cittadina, cui non ci soffermiamo, cfr. VITALE, *Potenza tra Svevi ed Angioini*, cit.

(109) Cfr. FORTUNATO, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, Vecchi, 1918, pp. 56 sgg.

(110) Cfr. G. FORTUNATO, *Santa Maria di Perno*, Trani, Vecchi, 1899, pp. 31 sgg.

consensienti, nella zona del Vulture, Enrico di Pietrapalomba ed i figliuoli di Nigra di Armaterra, Francesco ed Euleterio, i quali, più degli altri, hanno interesse ad opporsi al nuovo sovrano per avere ottenuto i loro feudi soltanto dopo la morte di Federico II (111). A Potenza, preoccupati per le conseguenze che potrebbero loro derivare per la manifesta adesione alla causa di Manfredi, Roberto di Santa Sofia, signore di Rivisco, e suo fratello Raimondo, con Pietro e Guglielmo, conti di Potenza ,e con i più qualificati esponenti della borghesia potentina, di radicate tradizioni ghibelline, dichiarano decaduta la dinastia angioina. E da Potenza, rapidamente, l'insurrezione si estende a tutta Basilicata e nei paesi pugliesi.

Ad eccezione dei feudi dei Sanseverino in val d'Agri e delle città di Genzano, Melfi, Montepeloso e Muro, tutti i castelli della Basilicata si schierano con gli insorti, mentre in Puglia rimangono fedeli agli angioini soltanto Bari, Barletta, Bitonto, Gravina, Molfetta, Trani e Troia.

Ma la rivolta contro Carlo d'Angiò, che Guglielmo de la Lande, nonostante abbia occupato e messo a sacco Foggia ed altri castelli della Capitanata, non riesce ancora a contenere, è destinata a fallire.

Disperso l'esercito imperiale a Tagliacozzo il 23 agosto del 1268, sui ribelli ha ben presto ragione Ruggero di Sanseverino.

Privato del feudo di Marsico, che gli Svevi avevano tolto a Guglielmo di Sanseverino ed assegnato ai Filangieri, e non avendo mai perdonato a Federico II la morte di Jacopo e di Tommaso di Sanseverino, il primo fatto morire a Genova, il secondo giustiziato per essersi ribellato agli Svevi, Ruggero, riparato in Francia per sfuggire a Manfredi, era rientrato in Italia meridionale al seguito di Carlo d'Angiò e, nel luglio del 1268, aveva ottenuto il comando delle truppe destinate a reprimere l'insurrezione scoppiata in Basilicata ed in Puglia.

La presenza degli uomini di Ruggero di Sanseverino, che, con Pietro di Belmonte, è accorso nella valle del Bradano ed ha costretto il conte di Tricarico a ritirarsi verso Melfi, l'atteggiamento assunto dai vescovi e dagli abati, la sfiducia in un successo degli insorti e le condizioni generali del paese provocano la reazione del ceto contadino che, schieratosi con il più forte, insorge contro i fautori di Corradino e contribuisce ad affrettare il fallimento della insurrezione ghibellina.

---

(111) FORTUNATO, *Santa Maria di Perno*, cit., p. 30 sg.

Lavello, Venosa, Spinazzola, Minervino, Montemilone cedono a Ruggero di Sanseverino il quale, in tutte le terre riconquistate, porta la distruzione e la morte. Le città sono saccheggiate ed i capi, sfuggiti al massacro, trascinati in catene a Melfi, vengono impiccati.

Potenza è ancora nelle mani dei ribelli. La fazione guelfa, però, si va organizzando intorno a quel vescovo ed al popolo si lasciano intravedere i vantaggi di un eventuale intervento contro i nemici di Carlo d'Angiò il quale non avrebbe dimenticato, ad insurrezione repressa, i suoi amici ed i suoi fautori. Il popolo, che mal sopporta la situazione che si è venuta a creare, insorge. Le insegne imperiali sono lacerate, i conti Pietro e Guglielmo ed i più autorevoli esponenti della fazione ghibellina vengono uccisi, saccheggiate le abitazioni delle più autorevoli famiglie della ricca borghesia potentina, vengono massacrate le famiglie Grassinelli e Turrachi. La fazione guelfa, padrona ormai della città, costringe i fautori di Corradino ad abbandonare le loro case ed il centro cittadino alla furia devastatrice del popolo che trae occasione per manifestare tutto l'astio e l'odio che nutre contro il feudatario e contro la ricca borghesia cui non perdona quella posizione di preminenza che è riuscita a conquistare.

I popolani di Potenza, cui si uniscono forze angioine, forti del successo conseguito, trascinano verso Acerenza, per consegnarli a quel vescovo, i prigioneri sfuggiti al massacro. Assaliti, però, da Riccardo di Santa Sofia che, da Lagopesole, dove sono riparati i fuggitivi di Venosa, muove con Enrico di Rivello verso Potenza, vengono dispersi e, riparati a Vaglio ed a Campomaggiore, con quei contadini, rinnovano le stragi ed i saccheggi.

Ma l'intervento di Riccardo non risolve le sorti dei suoi amici. Ormai Potenza è isolata. Tutti i castelli dell'alta Basilicata sono stati abbandonati a Ruggero di Sanseverino ed a Pietro di Belmonte che hanno posto il campo ad Ariano. Soltanto Corneto, tra Ascoli e Cerignola, presso l'odierna Torre Alemanna (112), resiste ancora agli angioini.

Già distrutta nel 1190 perchè schieratasi contro Tancredi (113) ribellatasi ora ai benedettini della Trinità di Venosa, cui era stata

---

(112) Erroneamente il De Grazia, in *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò*, in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. VIII (1938), p. 236, ritiene di ravvisare in Corneto l'odierna Corleto Perticara in Basilicata.

(113) G. Crudo, *La SS. Trinità di Venosa - Memorie storiche diplomatiche archeologiche*, Trani, Vecchi, 1899, p. 263.

donata da Roberto il Guiscardo nel 1090 (114), Corneto accoglie Roberto di Santa Sofia ed Enrico di Pietrapalomba i quali, con i loro uomini, cercano di organizzare l'ultima resistenza fidando nei saraceni di Lucera che costituiscono ancora una forza determinante nei paesi pugliesi.

Ma, come già a Potenza, anche a Corneto i contadini insorgono contro i fautori di Corradino che consegnano agli uomini di Ruggero di Sanseverino.

Impiccati tutti i prigioneri e tradotti i capi a Melfi, dalle cui mura vengono precipitati, Carlo d'Angiò, ormai padrone incontrastato di tutto il regno (115), infierisce contro le città ed i castelli che a lui si sono ribellati.

La sorte peggiore è riservata a Potenza. Condannata al sacco e rase al suolo le sue mura, dell'antica città non rimangono che le chiese salvate dal saccheggio e dalla distruzione. Ovunque è desolazione e miseria. Chiunque, sospettato di aver seguito i Santa Sofia, sfuggito al massacro ripara lontano (116) e Potenza sembra ormai destinata a divenire un casale.

Dopo la resa di Lucera, annunziata il 28 agosto del 1269, Carlo d'Angiò, che aveva affidato i castelli e le terre di Basilicata ad uomini a lui devoti (117) e, coadiuvato da Ruggero di Sanseverino, suo inquisitore in Basilicata, aveva spogliato di tutti i beni i *proditores* nei cui confronti aveva ferocemente incrudelito, si preoccupa delle sorti di Potenza e l'8 maggio del 1270, da Napoli, impartisce disposizioni al giustiziere di Basilicata perchè numerosi cittadini di Po-

---

(114) Cfr. Crudo, op. cit., p. 191.

(115) Sui fatti svoltisi in Basilicata nel 1268, oltre Rendina, che nel I cap. del l. IV della sua *Istoria* (ff. 377 sgg.) riporta fedelmente quanto aveva scritto Collenuccio (*Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, libro IV), cfr. Fortunato, *Santa Maria di Pierno*, cit., pp. 31 sgg.; Fortunato, *Riccardo da Venosa*, cit., pp. 56 sgg. e da ultimo, De Grazia, *L'insurrezione*, cit., e le opere da questo autore citate.

(116) Tra gli esiliati fu anche quell'Eustacchio da Matera che narrò i tragici casi cui fu spettatore a Potenza e che, secondo il Rendina, sarebbe nato non a Matera, ma a Potenza da dove, giudice, passò a Venosa. Su di lui, da alcuni idenficato in Eustacchio da Venosa cfr. per tutti. Pedio, *Gli studi di storia patria in Basilicata dal sec. XV alla fine del sec. XVIII*, in *Atti del I Congresso storico di Basilicata* di prossima pubblicazione ed autori ivi cit.

(117) Cfr. documenti riportati dal De Grazia in appendice a *L'insurrezione*, cit.

tenza, allontanatisi dopo la distruzione della città, vi ritornino *cum familiis et bonis suis*.

Il ritorno a Potenza di oltre 150 esuli (118) favorisce la ripresa economica di questa cittadina dove già da tempo, come si è rilevato, accanto ad una ricca borghesia, si era venuta a creare una numerosa classe di piccoli e medi proprietari che, con i curiali, i liberi professionisti ed i commercianti, contribuisce alla ripresa economica del paese (119) favorita anche dalla circostanza che la città, incamerata nel 1269 tra i beni della Corona, rimane ancora per qualche tempo demaniale (120).

Con il consolidamento della dominazione angioina, Potenza, come tutti i paesi dell'interno, rimane estranea agli avvenimenti politici che interessano il Regno. Ed anche quando Giovanna, dopo essere stata costretta ad abbandonare Napoli a Luigi di Ungheria, riconquista il Regno e, dopo la morte di Giovanna, quando contro Carlo di Durazzo scende in Italia Luigi d'Angiò, Potenza, a differen-

---

(118) A seguito del provvedimento angioino oltre 150 esuli rientrarono a Potenza, da Abiola, Albano, Auletta, Anzi, Avigliano, Brindisi di Montagna, Cancellara, Casalaspro, Casale Sant'Andrea, Marsico, Montepeloso, Oppido, Picerno, Pietrafesa, Pietragalla, Rionero, Ripacandida, Ruoti, Spinazzola, San Chirico, Santa Sofia, Saponara, Tito, Tolve, Tramutola, Trivigno, Vaglio e Vignola dove erano stati costretti a riparare per sfuggire alla vendetta seguita al sacco della loro città. Cfr. G. Fortunato, *Avigliano ne' secoli XII e XIII*, s. l. nè a. (Trani, Vecchi, 1905), doc. III, pp. 8 sgg.

(119) Rapidissima fu la ripresa economica di Potenza: già nel 1271, subito dopo il rientro degli esuli disposta, come è stato visto, nel maggio del 1271, Guglielmo Cumbo si aggiudicò per 755 once d'oro la *cabella baiulationis* (Vitale, *Potenza tra Svevi ed Angioini*, cit., p. 140) e, nel marzo del 1280 fu possibile acquistare in quella cittadina *de bono et electo vino .... salmas quadraginta*, ossia 240 barili, per il fabbisogno di Lagopesole dove il sovrano si sarebbe dovuto recare. Cfr. G. Fortunato, *La badia di Monticchio*, Trani, Vecchi, 1904, pp. 376 sgg. Sul commercio del vino a Potenza durante l'età angioina cfr. anche R. Ciasca, *Per la storia dei rapporti tra Firenze e la regione del Vulture nel sec. XIV*, in « Archivio Storico Italiano » s. VII, vol. X (1928), p. 189.

(120) Infeudata sotto Carlo II, nel 1301 era conte di Potenza Giovanni Pipino cui successe, nel 1339, il figlio Luigi. Assegnata durante l'epoca durazzesca ad Ugo di Sanseverino e passata poi a Gorrello Origlia, da Francesco Sforza fu ceduta a Michele Attendolo da Cotignola. Pervenuta successivamente ai Zurlo e, da questi, ad Jacopo Caracciolo, Potenza fu concessa da Alfonso d'Aragona ad Innico de Guevara. Dai Guevara passò poi ai Loffredo che la tennero fino alla soppressione dell'ordinamento feudale.

za dei paesi dell'alta Basilicata (121), non viene coinvolta nelle lotte che imperversano nei territori del Regno.

Soltanto dopo la morte di Carlo di Durazzo, quando Ladislao è costretto a difendere il proprio regno contro Luigi II, Potenza, schieratasi con gli angioini, resiste all'assedio di Ladislao e, costretta alla resa, ottiene il perdono con rescritto del 10 aprile 1399 (122).

Affidata, subito dopo la morte di Ugo di Sanseverino, ad un *castellano regio* (123) e, concessa successivamente a Gorrello Origlia, il 22 giugno del 1426 ottiene ampi privilegi da Giovanna II la quale, *perchè que' Cittadini avevano sparso molto sangue per servizio della sua Corona nella passata guerra con perdita grandissima di robba,... in riconoscenza de' servizi prestati, ordina che per l'avvenire omni futuro tempore per ogni colta da imporsi dalla Regia Corte ne paghi once quindeci tantum e si rilascino onze cinque per ogni colta* (124). Ed ancora, nello stesso anno, Giovanna II concede *privilegio alli medesimi Cittadini di Potenza che non potessero per qualsiasi delitto essere trasportati ad altri carceri fuori della Città, ma in quella dovessero essere puniti. Ne eccettua soltanto il Crimen lesae Majestatis. Ed a questi effetti comanda che la Città faccia le sue carceri* (125).

Schieratasi con Luigi III d'Angiò nella lotta per la successione al trono di Napoli, dopo l'entrata in Napoli di Alfonso d'Aragona Potenza riconosce il nuovo sovrano ed, in cambio della sottomissione, ottiene, con *ampio privilegio dal Re Alfonso spedito in Foggia li 23 novembre* 1442 il riconoscimento di *tutti i Privilegi e grazie concessele per li passati Re e Regine di Napoli sino alla morte di Giovanna 2ª inclusovi e che per ogni colletta non dovesse la Città più che ocie nove e che ne' i Mercati che in quella facevano, i Cittadini fussero franchi dal peso e che non si mutassero le dignità del Mastrogiurato ed altri in detta Città, come per il passato, con libera*

---

(121) Cfr. G. Fortunato, *La badia di Monticchio*, cit., 1904, p. 218.

(122) Rendina, *Istoria* cit., ff. 443 sgg.

(123) Rendina, *Istoria*, cit., f. 436.

(124) Rendina, *Istoria*, cit., ff. 442 sgg.

(125) Ivi, f. 443. In questo periodo Potenza viene ripetutamente devastata dalla peste che, nel 1413, nel 1430 e nel 1434, diffonde il panico tra i suoi abitanti. E di ciò si trae occasione da parte di alcuno per acquistare proprietà immobiliari per prezzi irrisori. Tale è il caso, ad esempio, di Angelo de Todero, il quale nel 1413 acquista *per un oncia più di venti pezzi di terre di capacità di tomola cinquecento* dal prete Nicola di Notar Andrea. Cfr. Rendina, *Istoria*, cit., f. 440.

facoltà di eligerlo in ogni anno e che per ogni testimonio esaminando in criminibus non ostante che per l'addietro era solito pagarsi grana cinque.

Assegnata ad Innico de Guevara la contea di Potenza, comprendente, oltre la città di Potenza, anche Vignola, Anzi e Vietri, il nuovo feudatario, nel 1445, rinunzia in favore della Università a dieci once *delle sessantadue e tarì ventisette che li dovevano,* nonchè a tutti i *proventi, redditi ed emolumenti e frutti della Giurisdizione riservandosi solo ..... le cause d'omicidj ed assassinj de membri, con condizione però che la Città debba rifare le muraglie in molte parti rovinate per le passate guerre, e che si debbano ridurre in giusta difesa* (126).

Con la infeudazione ai Guevara Potenza, che aveva da tempo perduta quella posizione raggiunta durante le lotte tra sveva ed angioini per il possesso del Regno di Napoli, decade al ruolo di piccolo centro interno e, come tale, non appare nella storia dell'Italia meridionale se non incidentalmente per un tumulto popolare scoppiato tra le sue mura nel settembre del 1501 (127); nel 1502, quando in essa si sarebbero dovuti incontrare il duca di Nemours e Consalvo di Cordova (128); e nelle ripercussioni che nelle provincie interne dell'Italia meridionale ebbero i moti antispagnoli scoppiati in Napoli nella metà del sec. XVII

Soltanto nella seconda metà del sec. XVIII, quando anche le provincie intervennero nel movimento politico ed economico che preludeva ad una radicale trasformazione sociale ed economica, Potenza tornerà ad assumere una posizione di preminenza tra i paesi della Basilicata e tale posizione, assunta durante i moti repubblicani del 1799, manterrà nel sec. XIX quando, sede della Intendenza della provincia, rappresentarà il centro intorno al quale graviterà la vita amministrativa, economica e politica della regione.

TOMMASO PEDIO

---

(126) RENDINA, *Istoria*, cit., f. 453.

(127) Oltre RENDINA, *Istoria*, cit., ff. 474 sgg. cfr. L. MONTESANO, *Franza, Franza! Spagna, Spagna*, Potenza, Tip. Fulgur, 1920.

(128) Cfr. TANTALO, *Un tumulto popolare a Potenza nel 1501*, cit.

CODICE DIPLOMATICO POTENTINO

Regesto dei documenti I - XXXV (a. 1178 - 1440)

I

1178, gennaio. Ind. XI — XII di Guglielmo II — Potenza.

I chierici di S. Michele e della S. Trinità *Castri veteris* in Potenza chiedono a Giovanni Sola, vescovo di Potenza, che siano mantenute le assise ed ordinazioni con le quali furono costituiti da re Ruggero. Ed il vescovo, fatta esibire la cartula in cui erano scritti detti capitoli riguardanti gli obblighi di dette chiese, ne promette la perpetua conferma.

Sottoscrivono il vescovo Giovanni e, con segno di croce, i presbiteri canonici Guglielmo infante, Rodolfo, Giovanni Ospirelli, Segnovando ed Acardo.

II

1204, febbraio. Ind. VII — VI di re Federico — Potenza.

Alla presenza bonorum hominum e di testimoni, Giovanni vende a suo figlio Elia, per il prezzo di una oncia ed un quarto d'oro, una vigna sita in località *Pantano* della quale vengono descritti i confini. Riceve il prezzo pattuito in una oncia ed un quarto d'oro.

Sottoscrivono con segno di croce Ardimonte, Roberto de praesbytero Muresio, Goffredo, Guglielmo, Giovanni de Rollando *qui fideiussor est de guarentitia*, e Guglielmo de Habraam.

III

1206, giugno. Ind. IX — IX di re Federico — Potenza.

Enrico, vescovo di Potenza, considerando che la chiesa di S. Giacomo Apostolo era destituita di chierici, avuto riguardo alla prudenza, obbedienza e fedeltà dell'arcipresbitero Guglielmo e dei chierici di S. Michele verso la chiesa matrice e la sua persona, tenuto conto delle loro istanze, in presenza di Ruggero Manfredi e Giordano giudici di Potenza, dona ad essi la detta chiesa con l'obbligo di corrispondere a lui la quarta parte delle oblazioni e dei proventi.

Sottoscrivono con segno di croce il vescovo ed il presbitero Bernardo.

IV

1207, aprile. Ind. X — IX di re Federico — Potenza.

Saracina ed Alessandro *de civitate Potentiae*, vendono per *quatuor solidis* a Pietro di Saxo una loro *vineolam et terrulam* in contrada Jacero. In garanzia

di ogni molestia danno come fideiussore Roggiero de presbitero Raone e si obbligano alla penale di venti regali d'oro.

Sottoscrivono con segno di croce Giovanni de Barajano, Matteo Calderarii, Andrea Calderarii e Mastro Coni.

V

1219, gennaio. Ind. VII — XX di re Federico — Potenza.

Garzia, vescovo di Potenza, alla presenza del Capitolo e di Manfredi giudice di Potenza ed *advocatus Ecclesiae nostrae*, dichiara che Guglielmo arcipresbitero ed i chierici di S. Michele gli resero la chiesa di S. Giacomo a condizione che egli vi fondasse un monastero. Ora non avendo adempiuto a quell'impegno, consente a rendere ed a concedere ad essi in perpetuo la detta chiesa con l'obbligo di dare a lui ed ai suoi successori la quarta parte delle oblazioni e dei proventi delle due feste che vi si celebrano.

Sottoscrivono, innanzi a Salustio Petrae *judex et publicus Potentiae notarius*, il vescovo, l'arcidiacono Melo della chiesa di Potenza, con segno di croce il presbitero Elia, Ruggero Cantore, Stefano subdiacono ed il giudice Manfredi.

VI

1220, aprile. Ind. VII — VI *anno in imperio* di Federico re dei Romani — Potenza.

Carsidonio istituisce suoi eredi i figli Palmerio e Mengardo. Lascia per la sua anima tre soldi alla chiesa della Trinità, mezza oncia di oro a quella di S. Michele, la quarta parte di una oncia *pro terra sancta*, soldi otto per ciascuna cappella, due salme di frumento a suo nipote Palmerio ed un bue che sua moglie voleva dargli. Assegna la sua tunica al presbitero Vincenzo perchè dica un trentale per l'anima sua. Ed impone l'obbligo di un trentale perpetuo a coloro che posseggono o possederanno le sue terre presso le mura della città. Nel caso di morte dei figli suddivide i suoi beni tra la chiesa di S. Michele e sua moglie Banafilia.

Sottoscrivono *Rogerius publicus Potentitiae notarius*, Guglielmo arcipresbitero di S. Michele, Roberto presbitero di S. Michele, con segno di croce Guglielmo presbitero della Trinità, Roberto Satriano giudice, Arnaldo presbitero di S. Michele, Andrea presbitero di S. Michele, con segno di croce Giordono figlio di Rogerio e con segno di croce Riccardo di Guavanna.

VII

1224, luglio. Ind. XI — III dell'imperatore Federico — Potenza.

In presenza di Manfredi giudice di Potenza, Emma, moglie del giudice Ruggiero d'Armanno, con il consenso del marito, vende per una oncia d'oro a Perrone de fonnecelaro la metà di una casa sita in Castevetere in abitato di Potenza. Fideiussore è lo stesso giudice.

Sottoscrivono il giudice Manfredi, il giudice di Montepeloso e, con segno di croce, il teste Palmerio de Adelina.

VIII

1226, luglio. Ind. IV — XXVI di Federico imperatore — Potenza.

In presenza di Pietro Giovanni Morelli giudice imperiale di Potenza, Jacopo di Eldera vende a Ruggero de Anaysio una sua vigna in contrada Mendolara per il prezzo di una oncia e tarì 22 e ½. Dà come fideiussore Mancino de Marmore e si obbliga alla penale di venti regali d'oro da pagarsi per metà alla Curia Imperiale.

Sottoscrivono Pietro Giovanni Morelli, giudice imperiale di Potenza, Andrea canonico potentino, magister Marco canonico e Tommaso diacono della chiesa di S. Michele di Potenza.

IX

1227, agosto. Ind. VI — XXVII dell'imperatore Federico — Potenza.

In presenza di Santono del giudice Giordano imperiale giudice a contratti, Pixono de Saxo fa testamento istituendo suoi eredi i figli Francesco e Bona, moglie di Alessandro de Camerario. Vuole che Bona sia contenta della dote se non succeda secondo il diritto con il fratello, e che sua moglie Flamenga, per la dote recata in oncie otto d'oro, abbia la terza parte dei suoi beni. Oltre vari legati, dal reddito di una sua terra sita in contrala Tora in agro di Potenza, assegna ogni anno otto soldi ai chierici di S. Michele affinchè preghino per l'anima di suo figlio Roberto. Lega per l'anima sua all'episcopio tre tarì d'oro ed al vescovo, se interverrà alle sue esequie, due tarì, a quella di S. Michele tarì sette e mezzo.

Sottoscrivono Santono del giudice Giordano, Jacopo canonico di Potenza, Giordano presbitero di S. Michele, Stefano canonico potentino, Jacono Dangerosus e, con segno di croce, Costantino presbitero di S. Michele, mastro Roberto da Vietri e Adde de presbitero.

X

1227, agosto. Ind. I, a. III di Corrado — Potenza.

Alla presenza di Manfredo Bonacosa regio giudice e di Bartolomeo pubblico notaio, Pasquale di Sir Fulcone riceve da Galvano Lancia, conte di Principato, maresciallo del Regno di Sicilia e capitano generale da porta Roseto ai confini del Regno la seguente lettera: Galvano Lancia etc. a Pasquale de Fulcone salute e dedizione sincera. I poveri chierici della Chiesa di S. Michele hanno reclamato presso di noi dicendo di avere avuto da Riccardo di Brogenzia, in escomputo di una somma dovuta, un orticello presso gli orti del giudice Napolitano del valore di non più di una oncia d'oro. Morto però Riccardo e confiscati i beni di suo figlio Ansaysio per i suoi delitti, fu incamerato anche il detto orticello. Annuendo quindi alle suppliche di detti chierici, volendo provvedere secondo giustizia, ti ordiniamo, ove sia vero l'esposto, di restituirlo. Dato in Eboli 9 agosto I ind.

Interrogati quindi probi testimoni, il detto Pasquale restituisce l'orticello.

Sottoscrivono Manfredi di Bonacosa regio giudice, il presbitero Filippo, Giovanni Strambio e Leonardo Strambio.

XI

1280, 8 febbraio. Ind. VIII, a. III di re Carlo (I) — Potenza.

In presenza di Jacopo de Comestabulo regio giudice e di Adam pubblico notaio, la nobil donna Montana, madre di Pietro di Potenza, per rimedio dell'anima sua, dei sui parenti e dei figli Benedetto e Pietro, dona alla chiesa di S. Michele una sua casa lasciatale dall'arcipresbitero Ruggiero sita in abitato di Potenza presso la detta chiesa riservandosi l'uso sua vita durante.

Sottoscrivono Jacopo de Comestabulo, magister Robertus de Episcopio *medicus Potentiae,* Leonardo Strambio, Bernardo de Comiti, Filippo di Scarravasone.

XII

1283, febbraio. Ind. XI, a. XVIII di Carlo (I) — Potenza.

Roberto de Vetro, in presenza di Bernardo de Comestabulo regio giudice e di Jacopo Combo pubblico notaio, istituisce suo erede la moglie Flamenga assegnandole mezzo augustale del quale vuole sia contenta. Dichiara di aver ricevuto nel contratto di nozze 12 oncie d'oro per dote e tre *corredos honorabiles* e come restituzione lega ad essa i beni che possiede in Potenza e nei dintorni, e cioè una casa sita in *Castroveteri* in abitato di Potenza ed un orto presso le mura della città. E la predetta Flamenga *vivens secundum jus Romanum prout alie mulieres Potentiae ab antiquo vixerunt et vivent,* accetta la restituzione sotto pena di 20 augustali da pagarsi alla detta Curia. Dispone ancora Roberto in favore della chiesa di S. Michele per l'anima propria le decime dovute di quelle terre che possiede alla contrada *Campi saraceni* e per un'altra terra in contrada *Pantano* ordina che sia venduta da sua moglie e dall'arciprese Sansone eletti epitropi ed esecutori testamentari, e che il prezzo sia distribuito ai poveri ed ai frati minori.

Sottoscrivono Bernardo de Comestabulo, Sansone arcipresbitero di S. Michele, Giovanni da Lagopesole, Bernardo di sir Pasquale, Iliario de Rugio, Ruggero Savella e Pagano di Episcopo.

XIII

1286, 2 giugno. Ind. XIV, a. II di Carlo *divi memorie domini Karoli illustris Jerusalem et Siciliae regis herede et legitimo successore* — Potenza.

In presenza di Simone del giudice Simone, giudice, e di Adam pubblico notaio, Alessandro e Filippo, figli di Guglielmo Scornavayronis, *cives et habatitores Pontentiae,* vendono a Guglielmo de Auromundo, per il prezzo di cinque oncie d'oro e 18 tarì, tre appezzamenti di terreno in agro di Potenza alla contrada di Vallone di Lago, Poggio Arritello e Pietra vulpara.

Sottoscrivono Simone, Adam, Roberto de Episcopo *medicus in Potentia,* ed il presbitero Guglielmo.

XIV

1305, 14 novembre. Ind. IV, a. XXI di Carlo II — Potenza.

Gerardo de Palma vende ad Jacopo Caledorario un vignale deserto sito in agro di Potenza alla contrada Gallitello per il prezzo di 12 carlini di argento.

Sottoscrivono Bernardo giudice, Angelo presbitero della chiesa di S. Michele, ed Jacopo de Pixitela suddiacono della chiesa di S. Michele.

XV

1311, 13 novembre. Ind. X, a. III di Roberto — Potenza.

L'arciprete di S. Michele, Angelo de Gaudiano, con il consenso di tutti i chierici di detta chiesa, presbitero Giovanni de Rosa, Palmerio de Offiero, Angelo Scarano, diacono Manfredi di sir Pasquale, diacono Nicola Russo, diacono Nicola Fisi, diacono Gerardo de Melfi, diacono Lorenzo de Offiero, diacono Jacopo Piscitelli, diacono Madio di Pantaleo e diacono Angelo de Capacia, convocati e riuniti nel coro della cattedrale di Potenza con licenza ed autorità di Pietro de Madio arcidiacono potentino e di Guglielmo de Guerriero arcipresbitero della cattedrale di Potenza nonchè di fra' Guglielmo vescovo potentino, cede al presbitero Jacopo de Elzia, chierico di S. Michele, in permuta di un orto, una terra sita in agro di Potenza alla contrada Mendolara.

Sottoscrivono Guglielmo de Guerriero arcipresbitero potentino vicario generale del vescovo Guglielmo, con segno di croce Angelo de Gaudiano arcipresbitero di S. Michele, con segno di croce Giovanni de Rosa, con segno di croce Palmerio de Offiero, con segno di croce Nicola de Fisio, Manfredo di sir Pasquale, con segno di croce Nicola di Abbimondio, il suddiacono Girardo, il suddiacono Madio de Pantaleo, con segno di croce Jacopo de Pixtella, con segno di croce Lorenzo de Offiza, con segno di croce Angelo de Capacia e Nicola cantore potentino.

XVI

1317, ... Ind. XV, a. IX di Roberto — Potenza.

Guglielmo de Brandusio de Montana, abitatore in Potenza *jure romano vivens sicut ceteri homines et mulieres dictae terrae Potentiae ab antiquo vixerunt et vivunt,* in presenza di Bernardo de Comestabulo, giudice di Potenza, vende al diacono Jacopo Pitella una casa sita in abitato di Potenza nella parrocchia di S. Michele per il prezzo di oncie quattro e 24 tarì in carlini di argento.

Sottoscrivono Bernardo de Comestabulo, Guglielmo Caputo canonico potentino e *muramus cantor,* Manfredi chierico della chiesa di S. Michele, Giordano chierico della chiesa di S. Michele e Nicola de Plantidosa.

XVII

1327, 7 aprile. Ind. X, a. XVIII di Roberto — Potenza.

Isabella moglie di Giovanni de Fresa, vivente a legge romana, in presenza del giudice Nicola de Carruba e del notaio Nicola Strambo, istituisce suoi eredi Tommaso suo nipote e Pasquale figlio di Angela sua nipote e consegna ad essi per legittima tre oncie. Lega a Tommaso tarì quattro, tarì otto alle chiese di S. Gerardo, S. Annunziata e S. Eucaristia pei ceri e a quest'ultima anche

una coltre. Al diacono Angelo Bellopede tarì otto; al diacono Donato Mello tutte le terre che possiede nella contrada Montecalvello, da trasferirsi dopo la morte di costui alla chiesa di S. Gerardo. *Per defraudatione decimarum quatuor; pro malis oblatis incertis* tarì quindici. Ed altre somme per ceri, messe, ed altre opere pie.

Sottoscrivono Nicola de Carubba, diacono Francesco de Madio canonico potentino, presbitero Nicola Scoto, subdiacono Bernardo de Pagano canonico potentino, diacono Sergio de Scala chierico della cattedrale, subdiacono Angelo Bello, diacono Nicola de Lanceis, Ruggero Folyecto.

XVIII

1329, 14 maggio. Ind. XII, a. XXI di Roberto — Potenza.

Ruggero di Cristopoli vende *per fustis* a Giovanni Penegrino la metà di un pezzo di terra posta nella contrada di Vignola nel luogo detto vallone di donna Marsilia, che possiede indivisa con altri, e ne riceve il prezzo non indicato.

Sottoscrivono il giudice Pietro Saliens e Mignolo de Seresio.

XIX

1354, 31 agosto. Ind. VII, a. VII di re Ludovico e XII di Giovanna — Potenza.

Andrea Notario, giudice annuale, ed Angelo Gaudiano notaio, attestano che mentre alla loro presenza si celebrava *coram Eclesie per verba legitime de presenti,* tra il nobile Sandrullo Curiale e la nobile Margherita figlia di Angelo de Madio, la detta Margherita fece la seguente costituzione di dote. In moneta 30 oncie in carlini d'argento valutati 60 per oncia. In beni stabili: una casa in Potenza, un'altra casa in cui abita il barberino Antonio; una vigna in contrada *podii Episcopi;* un orto presso l'orto della chiesa di S. Gerardo; alcune terre in contrada Tora, oltre il fiume Tora, delle quali una posta presso il vallone de Gazis, un'altra presso *ayrilia* di S. Lazzaro; un'altra in contrada Rivissi. Le quali tutte furono computate oncie 79. Da parte sua Sandrullo dichiarò di aver ricevuto detta moneta e dette terre, e assegnò come dotario a Margherita oncie 54 e tarì 15, che dalla stessa vivente a legge romana *sicut ceteri homines et mulieres civitate Potentiae ab antiquo vixerunt et vivunt,* fu accettato. Fu convenuto che premorendo Margherita senza figli, la metà della moneta e delle terre dotali vada ai suoi prossimi congiunti, l'altra rimanga al marito; e premorendo questi essa abbia diritto all'intera restituzione, oltre al dotario, come anche nel caso di dissoluzione di matrimonio. Furono dati come fideiussori Roberto Curiale, Masullo Cabano del Cilento e Tommaso de Fornariis, i quali rinunciarono all'*epistole domini Adriani autor de duobus et juri de primo et principali pro fideiussoribus introductis.*

Sottoscrivono: Nicola di Notaio Andrea giudice della Città di Potenza; Matteo de Stampis *miles civitatis Potentiae Comestabulus;* Abbate Francesco de Madio arcipresbitero potentino; Galasio de Stampis; Angelo di Notar Andrea; Antonio de Balba; Bisanzio de Leone; Subdiacono Nicola de Ingenulo.

XX

1363, 26 maggio. Ind I, a. XXI di Giovanna — Potenza.

Nicola di Missanello procuratore della nobile Reforciata di Potenza vedova di Bertoldo signore di Missanello, debitamente autorizzato, dona a Juliano de Balio *petiolas sivecunios terrarum* nel tenimento di Potenza in contrada Rivisci. La donazione è fatta per rimeritarlo dei servigi ad Aymario, Tommaso e Jacopo di Lagopesole e per le anime di costoro.

L'atto redatto dal notaio Angelo de Bonopane, viene sottoscritto dal giudice Nicola Cumbo, Matteo di Cioffo ed Angelo di Notaio Andrea.

XXI

1363, 22 luglio. Ind. I, a. XXI di Giovanna — Potenza.

Guglielmo di Federico con testamento raccolto da Jacopo Cumbo, Giudice annuale di Potenza, e da Angelo de Bonopane, pubblico notaio, istituisce erede suo figlio Antonio. Per sua sepoltura, cera e *degnariis* assegna alla chiesa di S. Gerardo una casa. Per *restoratione decimarum* quattro tomoli di frumento. Per *malis oblatis* il prezzo che si ricaverà dalla vendita di un bue, dando il di più di tarì tre *pro campanis Sancti Gerardi, Sanctae Cruci, Sancti Johannis, Sancti Jacobi et S. Andreae* di Potenza. Lega 8 tomoli di orzo a Giovanni e Giacomo Comino; agli eredi di Angelo de Madio una terra in contrada Flumarie; a Bartolomeo Paliario altra terra in contrada Serre de Anguilla; altre somme per un trentale, per messe, più sei oncie a sua moglie Giovanna per restituzione di dote.

Sottoscrivono Jacopo Cumbo giudice; presbitero Andrea di notaro Andrea canonico potentino; Nicola de Carruba canonico potentino; subdiacono Manfredi di Centummane; diacono Andrea Corvus.

XXII

1366, 22 agosto. Ind. IV, a. XXIV di Giovanna — Potenza.

Presente *magister Cadeus de Amelino* da Potenza giudice annuale ed Angelo de Bonopane pubblico notaio, l'abate Francesco de Madio arcipresbitero della maggior chiesa di Potenza vende ed assegna *per clavim de ferro* ad Angelo de Diano arcipresbitero di S. Michele le sue case *magnas*, cioè sala grande, due torri, cucina, pozzo, corte, pel prezzo di oncie dodici in carlini d'argento computati a 60 l'oncia.

Sottoscrivono mastro Cadeo de Amelino; Jacopo vescovo potentino; Raimondo de Motsano; subdiacono Deo Madio; Gabriele Strambo.

XXIII

1375, 20 gennaio. Ind. XIII, a. XXXII di Giovanna — Potenza

Presenti Adenolfo de Scampiis da Potenza, giudice annuale, e Francesco di notar Jacobo, pubblico notaio, Bertono de Stabilica e Ceccotta de Graumo, viventi *jure romano sicut ceteri homines et mulieres ipsius civitatis ab antiquo*

vixerunt et vivunt, fanno la seguente permuta: Bertono cede una sua casa *per fustis* e Ceccotta in cambio gli dà una vigna in contrada Pasci de Casale.

Sottoscrivono Adinalfo de Scambis; presbitero Andrea Corvo; Jacopo Angelo de Cancellaria; e, con segno di croce, Palmirio de Suboya, Ruggero de Callecy, Guglielmo Stacconi, Nicola de Albano.

XXIV

1385, 25 ottobre. Ind. VIII, a. I di Ludovico II (d'Angiò) — Potenza.

Presenti Antonio di Lauro di Athena, giudice annuale di Potenza, e Francesco di notar Jacobo, pubblico notaio, Donato di Caffardo vende ad Antonio de Tito e gli assegna *per fustis* una sua casa posta nella parrocchia di S. Michele per oncie due e tarì sei in carlini d'argento.

Sottoscrivono Antonio di Lauro; Bernardo arcipresbitero di San Michele; presbitero Angelo Millarano; presbitero Leonardo Desthebilli; diacono Nicola de Riciliano; diacono Nicola de Martino.

XXV

1385, 10 marzo Ind. VIII, a. I di Ludovico II — Potenza.

Presenti Nicola di Lagopesole di Potenza, giudice annuale, e Francesco di notar Jacobo, pubblico notaio, Matteo de Marsico cittadino e abitatore di Potenza, vende *per fustis* a Gerardo di Picerno una terra in contrada *de li gactulini in varco qui dicitur de cotinella* per tarì 15, computati a carlini due d'argento.

Sottoscrivono Nicola di Lagopesole; Antonio di Lagopesole arcidiacono potentino; presbitero Amfredi de curtum manibus; Camiero de Balba; diacono Antonio de Gaeta.

XXVI

1402, 12 marzo. Ind. X, a. XV di Ladislao — Potenza.

Il *prudens magister* Petronus de Bono, maestro giurato della città di Potenza, esibisce al giudice annuale Rainaldo de Stampis la lettera del 13 febbraio ind. X con cui Tommaso Filangieri, regio e reginale giustiziere di Basilicata, gli comunicava che nel passato novembre Antonio da Venosa ed il presbitero Leone Tarallo procuratori di S. Michele, convennero in giudizio Roberto de Aliduca, figlio ed erede di Antonio assumendo che Angelo de Diano, arcipresbitero di S. Michele aveva legato a questa chiesa tarì quattro annui su di una di lui casa che per vendita si possiede dal detto Roberto. Poichè lo stesso non si curò di pagare il detto censo, il giustiziere ordina a Petronio de Bono di prendere una quantità di beni del detto Roberto equivalenti di tarì 22½. E poichè Roberto non pagò alla chiesa di S. Michele tarì 5 che il di lui padre Antonio aveva legato alla stessa, si ordina di sequestrare anche per questa somma una conveniente parte dei suoi beni. Se non sarà possibile fare in tal modo, dovrà essere assegnata ai procuratori la casa. E, non essendosi trovati altri beni, i procuratori chiesero l'intervento di detto

giudice, del notaio Tommaso Strambus e del mastro giurato e insieme ad essi recandosi sul luogo viene dato ad essi il possesso.

Sottoscrivono Rainaldo de Stampis; Notaro Nicola Cortese; subdiacono Antonello de Caiathia; Bartolomeo de Oppido e, con segno di croce, Trintarello e Salenio.

XXVII

1409, 14 marzo. Ind. II, a. XXII di Ladislao — Potenza.

Nel reginale territorio di Potenza, nel luogo detto Dragonara, Nicola de' Oppido, giudice annuale, il notaio Antonio Mordente, presenti chierici, diaconi, suddiaconi, letterati ed illetterati, e numero copioso di secolari, attestano quanto segue. Che intervenuti in quel luogo a preghiera dei procuratori di S. Michele chierici Nicola Martino e Nicola de Stino, vi rinvennero Nicola de Laurenzana, commissario di Antonello Pulderico, luogotenente di Petrillo Pulderico reginale giustiziere di Basilicata, il quale esibì e fece leggere un decreto di questo tenore. In esso Antonello dichiara che reggendo la Chiesa in marzo II Ind. nella città di Potenza vi comparvero i chierici Nicola Martino e Nicola de Stino procuratori della chiesa di S. Michele, i quali contendevano col notaio Nicola Cortese pel possesso di certe terre e fonti site in Dragonara, intorno alle quali aveva deciso il predecessore di Antonello attribuendone il possesso alla chiesa. Ma il Cortese appellò alla sacra reginale maestà ed il suo Sacro Consiglio. Vista la sentenza con gli appelli nella detta Curia emanata dal giudice Nardo de Nola, contraria anche essa al Cortese, che si presenta e si legge, non essendosi la lite espletata dal precedente giustiziere Filippo Antonio Maramaldo, adempiuta ogni altra formalità, i detti procuratori vengono immessi nel possesso dei beni.

Sottoscrivono il giudice Nicola de Oppido ed altri testimoni.

XXVIII

1424, 12 marzo. Ind. II, a. VIII di Giovanna II — Potenza.

Francesca vedova di Raimondo Falifoci e di Giovanni Palmerio oblata di S. Spirito di Potenza, esibisce al giudice Carluccio di Masculo di Napoli giudice annuale ed al pubblico notaio Antonio Mordente una carta papiracea. In essa frate Antonio de Mariconibus, generale dell'Ordine di S. Spirito, e Loleccio di S. Elia, maestro dell'Ospedale di S. Spirito di Saxo, dichiarano che essa Francesca Raimondo, avendo nel far professione donato ogni suo avere al detto Ospedale, s'era riservato per sè due oncie di carlini. E che come equivalenza di quella somma le si era lasciata una vigna *quae forte pervenuerat ad ruinam*. Ed ora Francesca vende questa vigna a Pietruccio detto *lo infante* per il prezzo di carlini d'argento 60.

Sottoscrivono il giudice Carluccio de Masculo ed altri testimoni.

XXIX

(1425, Ind. II), a. IX di Giovanna II — Potenza.

Presenti Petruccio de Fanicoli, giudice annuale, e Pietro di notar Roberto pubblico notaio, Andriana de Muro detta Corona, figlia del nobile Nicola de

Palo e moglie del nobile Jacopo detto Piezamusti, con consenso di costui, suo mundualdo, dona una casa ed un orto a Colello, figlio del suo primo marito Francesco Sublima di Calabria.

Sottoscrivono alcuni testimoni ed alcuni fanno segno di croce.

XXX

1425, 2 marzo. Ind. III, Pontificato di Martino V.

Instrumento redatto da Angelo di Lello Tomarello cittadino romano, notaio. Fra Venturello da Corneto percettore e maestro generale dell'Ospedale di S. Spirito in Saxia di Roma, e tutto il capitolo dei frati del detto ordine; visto che l'Ospedale possiede non poche chiese, cappelle, questue d'elemosine ed altri legati nel Regno di Sicilia che non danno i consueti proventi, con danno suo e dei poveri, volendo provvedere e conoscendo la circospetta costanza e la provata virtù di fra Samgardo da Cappella, professo del detto Ospedale e di Pietro Paulo Lorenzo di Lello Paulo, canonico della Chiesa di S. Nicola in carcere Tulliano, dispongono: che essi nel miglior modo, jure et forma, che sia possibile, l'un dopo l'altro assumano l'ufficio di vicari, visitatori e procuratori del detto Ospedale in tutto il Regno di Sicilia, Marittima e Campagna. Che abbiano facoltà di revocare, recuperare e ridurre in dominio di detto Ospedale i beni stabili e mobili distrutti ed usurpati dal q. Antonio Moriconibus, non che di ricevere come oblato e professo dell'Ordine di S. Spirito il nobile Ippolito de Ortellis e di concedergli il priorato di S. Marta di Tripegole e S. Giovanni di Dido di Napoli appartenenti al detto Ospedale per privilegio di Carlo II. Dippiù ad esigere i censi ed i redditi dovuti sin'ora all'Ospedale nel Regno, nella Marittima e Campagna; a fare composizioni e transazioni coi percettori e procuratori specialmente col vescovo di Marsico e gli abitanti di Buccino, Balvano, Troia; a dare in fitto e vendere i beni recuperati; a nominare altri procuratori. Considerata la povertà del detto Ospedale, li autorizzano a vendere dei detti beni tanta parte che risponda a mille ducati d'oro. E così anche ricevere oblati e oblate; a scomunicare ed interdire quelli che rifiutano pagare i loro debiti etc. Dato in Roma. In conformità di detto istrumento, fra Iangardo, viste le angustie in cui trovavansi detto Ospedale, per le guerre, inondazioni ed altre cause, vende una vigna ad esso appartenente all'Ospedale di S. Spirito in Potenza, nel luogo chiamato S. Onofrio, divisa con altra metà di cui ora si disputa con Gerardo Comunella detto lo Infante per il prezzo di ducati 18. Fatto in Potenza nella casa del magnifico Marino Zurolo.

XXXI

1434, 7 marzo. Ind. XII, a. XX di Giovanna II — Potenza.

Nicola Zappa arcipresbitero ed economo della chiesa della Santa Trinità col consenso dei presbiteri e del vescovo fa permuta di una casa quasi *ad ruinam deductam* con Ursio d'Abriola e riceve in cambio altra casa e un'oncia in carlini d'argento.

Sottoscrivono Antonello de Roto, giudice a contratti surrogato, e varii testimoni.

XXXII

1435, ultimo settembre. Ind. XIV, a. I di Renato d'Angiò — Potenza.

Nicola de Bertono e Leonarda de Graciano sua moglie viventi *a lege Romana sicut ceteri homines et mulieres Potentiae,* cedono a Luca Zoffo cantore ed economo della chiesa maggiore i redditi delle terre vendute alla detta chiesa che si erano riservati vita durante per loro alimento e ricevono in cambio oncie due di carlini d'argento.

Sottoscrivono Antonello de Roto, giudice a contratti, ecc.

XXXIII

1439, 6 agosto. Ind. II, a. V di Renato — Potenza.

Cassandra di Laurino, moglie di Nicola Mordente, autorizzata dal marito, vende a Luca Zoffo, cantore della chiesa di S. Gerardo, una terra che possedeva indivisa con detta chiesa, sita nel luogo detto *putei salesci.* Riceve come prezzo un'oncia in carlini d'argento.

Sottoscrivono Antonello de Roto, giudice a contratti, ecc.

XXXIV

1440, 15 aprile. Ind. III — Potenza.

Bolla di Eugenio IV all'abate di S. Angelo del Bosco Potentino, con la quale lo autorizza, dopo le debite informazioni, a confermare la donazione che Jacopo vescovo potentino aveva fatto all'arcipresbitero ed ai presbiteri della chiesa di S. Michele, che *inopia premebantur,* di alcune terre della sua diocesi, cioè della terra di Leschya. E fra' Roberto abate di S. Angelo ne dà il possesso.

XXXV

1440, 15 agosto. Ind. III, a. VI di Renato — Potenza

Gaspare di Cicco vende ad Andrea Filo infanti una casa che fu del notaio Nicola Cortese per oncie sette di carlini d'argento.

Sottoscrivono il giudice Baldassare d'Apruccio, ecc.

POTENZA DALL'ETA' NORMANNA AL 1445

Estratti dalla:

ISTORIA DELLA CITTA' DI POTENZA
di D. Giuseppe Arcidiacono Rendina de' Baroni di Campomaggiore
accresciuta da tempo in tempo
Trascritta ed accresciuta da D. Giuseppe Picernese
1758

Continovava un fiero scisma nella Chiesa di Dio per le frodi di Anacleto Antipapa che, protetto dal Conte Ruggieri a che aveva dato titolo di Re di Sicilia per averlo fautore nell'usurpato titolo contro Innocenzio 2° vero Pontefice, da lui chiamato Lothario Imperatore a difendere la sua giusta causa. Venne questo da Germania con numeroso Esercito ed, entrato nel Regno, per forza di armi prese Bari, Melfi ed altri luoghi della Puglia e quindi, assieme col Papa, si ridusse nella Città di Potenza, conforme dice Francesco Capecelatro nell'Istoria del Regno.... il che viene anche accennato da Falco Beneventano...

Ho detto ciò in pruova che la nostra Città era allora più ampia di sito e di più magnifici Edificij per potervi ricevere i due primi Signori del mondo accompagnati da numeroso esercito, d'onde poi si trasferirono al Castello di Lagopesole...

Fermaronsi qui l'Imperatore e il Papa per lo spazio di trenta giorni, nel qual tempo seguì quella dura contesa.... coll'Abbate di Montecassino che ricusava giurar l'ubbidienza ad Innocenzo 2°.

Stimasi che di questo tempo fusse stata edificata la Terra di Ateila, o pure ampliata a quel lungo giro che ha di presente e che quivi Lothario vi avesse riposto il più grave dell'Esercito e la gente e bagaglio inutile e la parte più spedita avesse inviato a conquistare il resto della Puglia. Tutto ciò seguì intorno all'anno 1137.

1186 — Li devoti Roberto e Palma coniugi edificarono nell'anno 1180 con molta spesa per essere tutta di marmo la Chiesa di S. Giovanni Battista, che è fuori la porta della Città, nella Strada che va a' Riformati. Fu per l'adietro Ospitale, al presente è comenda di Malta ed oggi, 1758, non se ne vede vestigio alcuno, ma solamente la denominazione della Porta di S. Giovanni e che sia così per tradizione de' nostri nella fine del 1600, o principi del 1700, comprò detti marmi il Reggente Onorio de' Minori Conventuali e ne fece la Sagristia che sporge sotto la Tribuna, dalle pietre del'e quali si fa chiaro la vaghezza della fu Chiesa di S. Giovanni Battista.

Si fa tutto ciò chiaro in alcuni versi latini che stavano sopra la porta maggiore di detta Chiesa, che sino al presente si son letti in detta pietra che avevano situata per sedile nell'entrata della porta di detto Convento:

Virgineum partum sunt lustra secuta ducenta
Sex et triginta, fieri cum coepit adempta
Usibus humanis magni domus ista Juoannis
Quod Robertus opus sex consumavit in annis
Coniuge cum Palma quos dextera colligat alma.

1197 — Fu eletto questo anno dal Capitolo per Vescovo di Potenza Bartolomeo. Fu questo Prelato di ottime qualità e diede subito principio per fare la facciata anteriore della Chiesa tutta di marmo, con molta spesa, conforme al presente si vede. Appare ciò da sei versi latini fatti intagliare in uno de que' Marmi posto all'angolo sinistro di detta facciata, verso ponente, nel quale si legge:

Aspiciens miratus opus celeriter ego
Prospice quod non sum fabrica Mater ego
Fili Pontifici veni Bartolomeo
Cuius principium sollecitudo meum
Mille ducenti cum praecesserunt renovare
Episcopum Patrum fuit absque pari

1213 — Trovasi in quest'anno essere Vescovo di Potenza Giacchino, conforme appare da un Istrumento di donazione che fa Guglielmo Signore di Ruoti all'Abbadessa e Manache di S. Lazzaro della medesima Città, ove non solo si dona alcune pezze di terre, ma anco la facoltà di far legne nel Bosco di Ruoti per uso del Monestero e per servizio delle case e pagliaia del medesimo Convento. Per loro uso fu l'istrumento celebrato in presenza di detto Vescovo, coll'assistenza del nostro Capitolo. (Asseriscono che fusse nell'anno 2° di Federico Imperatore sotto il 23 settembre della XII Indizione). Leggesi l'Istrumento originale nell'archivio delle Signore Monache di S. Luca e tra gli altri testimoni vi intervenne Roberto Cantore.

1221 — Reggeva la Chiesa di Potenza in questo anno 1221 il Vescovo Garzia e perchè sin'allora il numero de' Canonici della Cattedrale detta di que' tempi Santa Maria, era indeterminato ed infinito, col consenso del medesimo Capitolo, si ridusse al numero di 12 Canonici, de' quali i primi tre, cioè Arcidiacono, Arciprete e Cantore, fussero assieme Dignità e Canonici conforme si era costumato per l'addietro, e che ogni volta occorresse che alcuno di essi morisse o pure rinunziasse alla Dignità, dovessero gl'altri congregati eliggere il successore ...

1228 — ... In Potenza... vi era un Prete nominato Ruggiero, uomo venerando e Canonico della maggiore Chiesa. Stavasi questo oppresso da' malori quando che in un certo giorno entrò nella Chiesa a fare orazione... Vidde l'Immagine di S. Francesco pittato colle sacre stagmate... sentì strepito come di una saetta scagliata dalla balestra ed insieme sentì trapassata, come da ferro, la palma della mano sinistra sotto il guanto... nel guanto non si vedeva segno veruno del ferro...

1250 — Quasi presaghi gli Potentini della distruzzione che di lì a pochi anni doveva farsi della loro Città, che seguì l'anno 1267, ... così disponendo Dio

benedetto a ciò le Reliquie del Sacro Corpo del nostro Padre S. Gerardo non restasse poi preda di empi soldati, nel presente anno fanno la translazione di esse Sacre Reliquie in altro luogo, al presente incognito, dentro però la medesima Chiesa. Onde si può dire essere mera favola e sogno di co'oro che dicono fusse stato traslato in Piacenza sua patria, oltre che restano convinti da quello si legge in un marmo antico poch'anni sono scoperto nella nostra Sagristia che dice: Anno Domini MCCL Corpus Beati Gerardi positum est alibi in hac Ecclesia per Obertum Episcopum Potentinum XII madii VIII inditione.

> *Si sofferma ampiamente il cronista sulle ricerche effettuate nel corso del XVII sec. per individuare il loculo* « ove era stato riportato il Sacro Corpo *del quale si era perduta memoria* forse a causa dell'eccidio della Città per la quale molti cittadini malamente perirono. Altri dispersi edificarono poi diversi Casali nel Distretto di essa Città che furono S. Pietro, S. Eia, S. Maria del Sepolcro ed altri oggidì distrutti, onde — *conclude il cronista* — non è meraviglia se si fusse vero incognito il luogo ove era stato riportato il Sacro deposito ed anco errato il giorno della sua translazione ».

1250 — Il Vescovo Oberto, dopo aver trasferito il Corpo di S. Gerardo, stimò bene rizzarvi una Cappella coll'Altare del Santo, con farvi quella magnifica statua di legno indorata che è stata, a' tempi nostri, tolta dalla sua Cappella che era ove è il Trono del Vescovo. Ivi posta come si conviene sopra l'Altare Maggiore, siccome acciò credesi da quello che si legge in un marmo spezzato che trovato da me gli anni passati fabricato avanti li Carceri Vescovile quando, fattolo pigliare, lo feci fabricare in un angolo della Cappella di S. Maria de' Ferri colla parte di fuori della strada. Dice dunque: Cum quinquaginta sunt anni mille ducenti et quo per carnem fit Mater virgo parenti sum ... hoc Populi iuravit civis Obertus Sancto Gerardo nunc Presul in Urbe.

Detto Oberto Vescovo era nostro Cittadino.

1252 — Era anco in piedi il Monastero di S. Lazzaro alla cui Abbadessa Laura di Maddio vendè le sue terre a' Canaletto.

1253 — Riccardo, figlio del quondam Sire Teodoro vendè e consignò a Guglielmo Sammela certe Terre site nel tendimento di Potenza nella contrada di Poggio Pilato confinante con due lati col Monisterio di S. Luca, al terzo coll'Ospitale di S. Giovanni di Potenza, dal quarto con Marsilio da Balio, per un'oncia d'oro.

1256 — Platea di S. Luca fol. 73.

In questo anno 1256 Manfredi Cantore della Cattedrale a sua spesa edificò l'Altare di S. Maria dell'Assunta detta comunemente de' Ferri, a causa che aveva l'antrata con porte di ferro e cancelli assai alti, l'una dalla parte anteriore della Cappella e l'altra da' fianchi verso il Presbitero conforme sappiamo che vi erano sino a' tempi nostri avanti che la Cappella predetta, assieme con quella del Santissimo, fussero ridotti nella forma che al presente si vedono e quivi fu sepolto il Vescovo Oberto ... Il tutto si ha da quel marmo fatto riporre al lato della Porta picciola di detta Cappella che dice:

Cum quinquaginta sex anni milleducenti
Transacti fuerunt Mariae Virginis almae
Hanc cum Manfredi Cantoris cura peregit
Aram ad quam sepelivit Praesul Obertus

1266 — Doppo Oberto fu eletto dal Capitolo di Potenza Vescovo n.n. il cui nome non si è venuto a notizia. Sotto questo prelato si diè principio alla fabrica di S. Francesco... nella cui edificazione seguì un grande miracolo... Stavano alcuni operai scavando gli fondamenti di una alta muraglia quando che all'improvviso quella cascando li sepelì vivi coprendoli altamente di pietre e terra. Occorse che in quel mentre conducevasi per colà un reo per dover essere giustiziato accompagnato da numeroso Popolo che tutto passò sopra le ruine predette a segno tale che il suolo restò quasi lastricato. Lì a quell'ora, divulgandosi che sotto quelle ruine erano morti gli operai, ritornata la moltitudine cominciò a scoprire la terra per ritrovare i cadaveri e doppo molte fatiche, con gran stupore e meraviglia di tutti, ritrovarono gli operai vivi e senza lesione alcuna...

.....Alla fama della venuta di Corradino la Puglia per sua natura mobile e per essere lacerata e maltrattata da Guglielmo (de la) Lande che la governava per Carlo d'Angiò, cominciò a ribellarsi essendo Carlo in Abruzzo ed il Paese voto de soldati. Lucera fu la prima, Andria, Potenza, Venosa Matera, Terra d'Otranto e tutte le Terre che non avevano Rocchi nè Presidij de' Francesci.

Capi della ribellione furono Roberto di S. Sofia, che fu il primo che spiegò la bandiera dell'Aquila, Raimondo suo fratello, questi erano Baroni della Terra di Revisco ora distrutta, Pietro e Guglielmo Conti di Potenza, il Vecchio Conte di Rivello. Ed appresso loro queste Casate nobili: Casa Castagna, Casa Scornavacca, Casa Filigero, Casa Lettiero. Questi scorrendo la Puglia e Capitanata colla Basilicata, ogni cosa si voltarono mettendo a sacco le Terre che facevan resistenza, come Spinazzola, Lavello, Monterovino, Montemilone, Guaragnoni ed altri. Solo queste si tennero che non ribellarono perchè avevano fortezze e presidio de' Francesi: Gravina, Montepeloso, Melfi, Troia, Barletta, Trani, Molfetta, Bitonto e Bari.

Foggia volendo ribbellarsi, fu posta a sacco e ruina da Guglielmo da Parigi e così alcuni luoghi di Capitanata.

Essendo dopo successo il fatto d'armi tra Corradino e Re Carlo nelli Piani di Potentia, ove fu sconfitto l'Esercito di Corradino ed esso e D. Errico d'Austria presi in Astura furono poi fatti per mano del manigoldo in Napoli morire, come si legge diffusamente nel Summonte.

Le Terre ribbellati cominciarono a tumultuare... Li Baroni e le Terre di Puglia, che alla fama della venuta di Corradino nel Regno erano ribbellati, intesa la subita loro ruina, volendo ora rivoltarsi a Carlo, non sapendo in che modo riputandosi loro medesimi indegni di perdono, cominciarono a tumultuare e li Baroni in diversi luoghi a fortificvarsi. Dall'altra parte li Capitani ed Officiali di Carlo, tutti dati all'inquisizione e persecuzione loro in la vita e la robba, ogni cosa posero sottosopra, di morte e di rapine empirono la misera Puglia, in modo che non fu Terra sia Castello in Puglia o in Basilicata

che non sentisse occisioni o rapine delli suoi Primati eccetto quelle sopradette che non ribbellarono, quantunque alcuni di essi, per averne accettati di Gentiluomini dell'altre Terre che fuggivano, sentissero qualche danno.

Lungo saria a raccontare particolarmente le miserie di tutti. Di due e soli più notabilmente scellerati dirò per memoria de' Posteri.

Potenza fu la prima in Basilicata quale credendo colla perfidia riprovar la perfidia ed acquistar grazia. Perciò il Popolo in armi ed andando a' casa de' Galantuomini de' primi della Città, tutti li tagliarono a pezzi e tra l'altro si estinsero due Casate notabili, Grassinelli e Turrachi, e l'altri che erano ricorsi presero per gratificarsi a Carlo. Nè si giovò, poichè fu saccheggiata la nostra Potenza, le mura abbattute e distrutta . . .

Corneto, picciolo Castello di Puglia, per dirla in brieve, diede li cavalli (che) aveva de' Francesi in mano de' nemici di Corradino. Ora vinto Corradino per ricoprire il fatto, invitarono nella Terra li primi capi della ribbellione, tra quali fu Roberto di S. Sofia ed Errico Pietrapalomba Tedesco. Li presero e li consignarono alli conduttieri di Carlo. Li presi furono 106, de' quali 103 ne furono appiccati. Gli altri tre furono mandati a precipitar dal Castello di Melfi.

1270 — . . . Riccardo di S. Sofia, Cittadino di Potenza, Barone di Rivisco, . . . fu il primo che, assieme con Raimondo suo fratello, spiegò l'Insegna dell'Aquila di Corradino e perciò fatto Capo della ribbellione . . . Con tutto ciò, conosciuta la di lui integrità dal Re Carlo Primo, come anche da Carlo 2°, se ne servì in molte imprese e finalmente nella guerra contro Giaimo (Giacomo) Re di Sicilia in quella gran rotta navale preso da Ruggieri di Lauria Gran Almirante di Sicilia, fu da quel Re fatto decapitare in odio di Carlo e ciò fu intorno all'anno 1284.

Con questa occasione non devo lasciare di fare onorata mensione di un altro nostro Cittadino similmente nominato Riccardo di S. Sofia e Barone di Rivisco. Questo nel tempo di Re Guglielmo il Buono nell'esercito che si ammassava per andare all'acquisto di Terra Santa, si leggono in quell'antico Registro le seguenti parole: Riccardus de S. Sofia tenet Reviscum quod est feudum trium militum et cum augmento obtulit milites septem. E questo seguì intorno all'anno 1180.

Che quello che poco prima noi abbiamo nominato . . . non fosse stato giustiziato per ordine di Carlo Primo, ma agraziato e poi decapitato in Palermo in tempo di Carlo 2° conforme dissimo di sopra, si fa chiaro da quello riferisce Eustachio, testimonio di veduta, in que' pochi versi della distruzione di Potenza che seguono appresso in quelle parole: nam coitura manus Riccardus S. Sofiae Castanea Henricus.

Che questi Gentiluomini della famiglia S. Sofia fussero stati gran guerrieri e valorosi nell'armi si scorge ancho . . . sotto l'anno 1325 quando il duca di Calabria armò 120 Galere per andare a recuperare l'Isola di Sicilia e tra gl'altri nobili che condusse seco in detta spedizione si legge Roberto di S. Sofia.

Dissi di sopra che tra l'altre famiglie che si ribbellarono al Re Carlo, vi fu la Castagna divotissima della Casa di Svevia. Leggensi nel scrittore di Giovinazzo |*Diurnali* di MATTEO SPINELLI| che messer Bartolomeo della Ca-

stagna, assieme al Conte di Molise e Corrado di Gammatesa, messer Lione di Montagana, messer Serio Ruffo, messer Guarrone Monticelli portarono il corpo di Federico 2° Imperatore a sepelire in Taranto onde si era la Nobiltà e confidenza che avevano li Signori Svevi con questa famiglia. Soggiunge di più il Spinello che andò di persona in Bitonto a vedere passare il cadavere di detto Imperatore che dice: era condotto dentro una lettiga coperto di velluto cremisino colle Guardie de' Saracini a piedi e sei compagnie di cavalli armati e questi nell'entrar delle Terre erano incontrati dalli Baroni e Sindici de' luoghi, vestiti di nero, e giunti, andavano piangendo, chiamando l'Imperatore per nome.

Trovandomi un giorno nel Monastero de' Padri Conventuali di S. Francesco e curioso piucchemai ed ansioso di trovare alcune memorie, fatto fare diligenza nell'Archivio ove stavano annotate le Messe ed Offici antichi rittrovai li seguenti versi continentino la descrizione perfetta e dicono:

Haec est Cronica dum distructa
. . . . . .
fuit Civitas Potentina
. . . . . .
Inde Potentini Populi furor obruit omnes
Qui tulerunt Aquilae signa verenda sibi.
Urbs est Lucanis generata Potentia lucis
Fulta patrociniis Sancte Gerarde tuis
Montibus et pratis gregis armentique feraces
Et lini late praedicta cultat agros.
Lombardis populis austera, potensque Colonis
Praesta vicinis divitiosa suis.
Auditis coedum furiis victore riunante
Insanit populus, turbine turba ruit.
Iram victoris placet hoc placare furore
Vindictae facem caedere caede viros,
Haec minus inde suis jacuit post diruta muris
Sed punita magis empietate sua.
Guglielmus cadit hic, et Grassinella propago
Cumque sua sequitur multa ruina domo.
Quam irata vocat cum multis Bartholomaeus
Hic capitur, stringunt vincula stricta viros.
Captivosque omnes ducunt Acherontis in arcem
Sed dedit altera sors variata vices.
Non coitura manus Riccardus Sanctae Sophiae
Castaneae Henricus, ac Venusina cohors;
Eventu miro venerant Acherontis in hostes
Captivosque vident inde venire viros
Protinus aggressi ductores Marte subire
Discrimen faciunt, hic fugit, ille perit.
Cumque sociis Miles liber fit Bartolomaeus
Instantique nec fata dedere moram
Tunc perit ille Petrus sapientia Basilicatae

Campi maioris gentis iniqua ferens.
Proditur a praetio proetiosi foedus amici
Auro foedatur, fit scelerate fides.
Heu quantum scelus est funesta pecumia, Coelum
Supponunt proetio fulva metalla suo.

Nella margine del libro erano scritti li seguenti versi:

Annis millenis bis centum septuagenis
Franco regnante, Romana sede vacante,
Exilii damnum relevans, dictata per annum
Explicuit maesta Vates per singula gesta.
. . . . . .
Nomen Mathera Genitrix Eustachius, omen
Judicis et scribae Venusiaque dedit.
Excidium Patriae velut alter flet Hyeremias
Mundi conflictus, Italiaeque malum
Italiae fata queror Urbis et Orbis onus.

Che l'autore di questi versi sia stato Eustachio e quello medesimo che scrisse il libro *De situ Urbium*, libro da me tant'anni invano ricercato nelle Librarie di Napoli e Roma.

Molte Istorie lo citano e paticolamente il Freccia ne' *Subfeudis*, e pure questo si duole di non averlo potuto avere per intiero.

Tutti però comunemente tengono che fusse vinusino, il che non è vero, poichè fu nostro Cittadino e si fa chiaro da quelle parole ne' posti versi di sopra.

Doppo che fu data a sacco la Città, conforme si è detto, i cui Cittadini si dispersero in varie parti del Regno. Ritirossi perciè il nostro Eustachio ad abbitare nella Città di Venosa, d'onde per la lunga dimora, e per essere stato promosso per il suo valore alli primi officij di quella Città, diede materia di essere reputato naturale e non Cittadino aggionto, tanto più che in quei tempi l'essere Giudice e Scrivano in una Città era l'istesso che esser capo e comandante della medesima, siccome si può ordire da Falco Beneventano, che fu uno di essi e particolarmente quando parla del Giodice Roffrido.

Che sia stato tale il nostro Eustachio, lui medesimo lo testimonia con quelle parole dette di sopra: Nomen Judicis et scribae Venusia dedit.

1274 — Nel presente anno regnando il Re Carlo d'Angiò, Margarita Abbadessa del Monastero di S. Lazzaro con consenso delle sue Monache, vende al Jacovo Strambo una casa, per prezzo d'un oncia e sei tarì che era stata di Nicola Salomone e Fabriana sua moglie oblati di esso Monastero, siccome si legge in uno Istrumento che è nell'Archivio della Cattedrale al num. 158, ove si sottoscrivono in verso latino il Giudice ed un testimonio che dicono: Bernardinus scripto Judex testamento in Istrumento scripta Leonardi firmat manus...

Devesi sapere che questo Monastero era situato nelle case che oggi si dicono de' Pisani, a tempi nostri vendute a' Cancellara e, da questi, a' Cipriani in quest'anno 1713 inclusavi la Chiesa di S. Lazzaro che onco oggi è Congregazione. Era il Monistero sotto la regola di S. Benedetto, probilmente può tenersi fusse stato costrutto molti secoli prima di questo tempo. Cessò poi

ultimamente per causa della peste ridotte perciò a pochissimo numero, come anco quello di S. Luca, similmente erano sotto le Regole di S. Benedetto, onde stimarono bene i superiori unire quelle Monache di S. Lazzaro a queste di S. Luca e di due Monasteri farne uno conforme seguì.

Avevano fra mentre li buoni Frati Conventuali occupate tutte le possessioni ed entrade dell'abbandonato Monastero. Ebbero ricorso quelle Monache dal Signor Conte di Potenza colla cui autorità e protezione che però per questa causa ed altre .... anno presso i Signori Conti di Potenza il Jus Patronato sul predetto Monastero di S. Luca.

1276 — Mentre che governava in questo anno la Chiesa di Potenza Giovanni Vescovo, fu questo per le sue rare virtù e bontà dal Capitolo di Morreale in Sicilia postolato per loro Vescovo ... Questo Giovanni ... fu dell'Ordine de' Predicatori e assieme con Luca Vescovo di Acerno e Palermo di Muro, Chiesa di Daino, trovassi alla Consacrazione della Chiesa Maggiore di Diano sotto l'anno 1274 edificata ed ampiamente dotata da Ruggieri Sanseverino Conte di Marsico.

Volle Niccolò 3° Sommo Pontefice esaminare l'ellezione del nostro Vescovo a quella Chiesa, ma questi contento della sua prima spesa rifiutò quell'onore.

Di questi tempi si rittrovava Carlo d'Angiò in Lagopesole, ove fece alcune spedizioni a favore dell'Abbate de' Benedettini e S. Maria de Faivoti ...

1277 — Doppo che il nostro Vescovo Giovanni si trasferì alla Chiesa di Morreale, si procedè all'Elezione del nuovo Vescovo per il Capitolo della Cattedrale e eletto Guglielmo in detto anno ...

1189 — Governava la Chiesa di Potenza in quest'anno il Vescovo Bonifacio.

1302 — Fecesi in quest'anno la Campana Maggiore sul Magnifico ed alto Campanile della Cattedrale, nel cui orlo si leggono le seguenti parole: Verbum caro factum est et abitavit in nobis — Christus vincit — Christus regnat — Ave Maria Gratia plena Dominus tecum — Anno Domini 1302 Ind. XV.

Doppo la morte di Bonifacio prese il possesso della Chiesa di Potenza il Vescovo Francesco canonicamente eletto.

1304 — Possedeva il Feudo di Rivisco Tommaso Manfredi di S. Sofia ed essendosi mossa lite per causa de' confini, da Carlo 2° fu commessa questa causa a Pietro di Rocca Giustiziero di Basilicata da chi furono fatte citare l'Università di Ruoti, Avigliano, Pietragalla e Cancellara come anco la Città di Potenza per la quale comparve il suo Sindico Beradino. Lasciossi di citare l'Università di Rivisco poichè ivi si legge: Excepta Universitate Rubisci quae citata non fuit. E presa l'informazione in contumacia delle già dette Terre furono costituiti i Confini del Feudo verso la Città di Potenza sino alla fontana che si dice del Giumentaro e quindi, per la via che va ad Avigliano, sino al Vallone, di Canaletto, ove i la strada, e quindi sino alla via di Capo Squarcia e di là al Fonte di Pomarico (?) ed al Capo dell'Anguilla e quindi sino al fonte dell'Abbate e dopo sino al fonte di Sammuco d'onde ritorna e per sino alla Macchia di Calli e quindi si estende alla via di Cancellara, sino al Vallone dell'Astura, a pie' del Monte Saltario. Dalla parte poi di Roto, va sino

alla fine di Piscopetto e per la via sino alla fontana del Giumentaro. Dalla parte di Avigliano, va sino alla Chiesa di S. Tecla conforme discende l'acqua da detta S. Tecla al Vallone dell'Urso sino alla strada di Avigliano che va a Potenza sino alla fontana di Pisconetto. Dalla parte di Pietragalla tira sino al Vallone di S. Nicola della Castagna e per la Serra di Jubba che porta al Vaglio sino al Bosco d'Occhio Negro. Dalla parte di Cancellara tirano i confini sino al Capo della Valle di Astore. Tutto questo si legge nell'Istromento de' Confini assegnati per il sopranominato Giudice la cui copia si vede nel fol. 329 del grosso processo compilato per il nostro Capitolo e li Signori Conti di Potenza.

Ho fatto così lunga disgressione mentre che questo Feudo di Rivisco oggidì è compreso nelle pertinenze della Città di Potenza. Ho perciò notato minutamente gli confini per esserne questi di presente gli termini tra Potenza e le prenominate Terre di sopra.

1311 — Landolfo Balsamo di Napoli, Canonico della Cattedrale di Potenza ed Abbate di S. Angelo del Bosco, nella Terra di Lagopesole, di spontanea sua volontà rinunzia detto Canonicato e Benefizio in mano di Monsignor Arcivescovo di Napoli a causa che non poteva di persona servire la Chiesa predetta conforme volevano la Costituzione del nostro Capitolo che l'obbligavano alla residenza che però rassegnava detto Benefizio e Canonicato.

Si fece di quest'atto scrittura pubblica che è autenticata colla legalità dell'Arcivescovo predetto e si conserva nell'Archivio della nostra Cattedrale predetta.

Stimo che questo beneficio fusse annesso al Canonicato perchè altrimenti avria rassegnato questo e ritenuto quello che era assai opulento con grosse entrade de' quali parleremo in altro luogo. Dirò per ora solo che questo Benefizio da molti anni in qui è stato usurpato dalli Signori Principi di Melfi e Lagopesole come incorporato al Feudo di Lagopesole.

Era questa Terra sotto la giurisdizione de' Vescovi di Potenza e compresa tra le Terre della Diocesi onde sino a' tempi nostri conservavano il Jus di visitare questa Chiesa di S. Angelo, benchè affatto diruta ed io nell'anno 1646, come Vicario Capitolare, ed anche il susseguente, come Vicario Generale, lo feci visitare affine di mantenervi questa apparente giurisdizione.

Ho ritrovato in diversi Istromenti nell'Archivio di sopra più Canonici della Cattedrale che asserivano di essere della Terra di Lagopesole, donde deduco la gran connessione tra questa e la Città poichè avendo allora il Capitolo l'Elezione de' Canonici, pare gran fatto che proponessero gli esteri alli propri Cittadini.

Anno Domini incarnationis millesimo trecentesimo quarto decimo Regnante Domine Nostro Roberto Dei gratia Invictissimus Jerusalem et Siciliae Rege, ducatus Apuliae Principatus Capuae Provinciae Pedimontis et Forcalquerii Comite, Regnorum suorum anno sexto feliciter. Amen. Mense maddij die septimo ejusdem XII Ind. apud Potentiam in Episcopio Potentino in presentia Bernardi de Connestabulo Potentiae Judicis et Nicolaj de Maddio publice ejusdem Terrae Potentinae Notarij et subscriptorum testium de eadem Terra ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum. Nos Frater Guglielmus miseratione Divina umilis episcopus Potentinus ad perpetuam infrascriptae rei memoriam et Canonicorum nostrae Eclesiae Potentinae cautelam, presenti scripto publico notum facimus et testamur quod postquam in Episcopum

praedictae Potentiae Ecclesiae fuimus, Domino faciente, promoti, dum in Ecclesia ipsa personaliter nos essemus, inter alia privilegia et instrumenta praedictae Ecclesiae, pluries legimus et fide videmus exemplata instrumentum unum publicum, siggilatum siggillo Reverendi Patris Domini Roberti quondam Archiepiscopi Acherontini, ac siggillatum siggillo Reverendi Patris Domini Gartiae Episcopi Potentini praedessoris nostri, cuius instrumenti praedicti effectualis continentia, talis erat quod praedictus episcopus Potentinus praedecessor noster considerans quod canonicorum multitudo est et fuit Ecclesis onerosa ac multoties confusionem induit, attendens etiam quod facultates praedictae Ecclesiae, propter earum exiguitatem Canonicorum multitudini minime suppetebant, advertens etiam quod duodenus numerus in Sacra Scriptura, tam Novo, quam Veteri Testamento, sepius approbatur, instituit ac etiam ordinavit certum et determinatum numerum Canonicorum circiter duodenum in praedicta Ecclesia Potentina ex tunc in antea in perpetuum observandum in Ecclesia supradicta. De quibus duodecim Canonicis aliquo cedente vel decendente reliqui Canonici aliquem Clericum di praedicta Ecclesia in eorum Canonicum eligere debebant, ipsumque electum, Episcopo qui pro tempore fuerit praesentare ab ipso in Canonicum Confirmandum. Canonicis omnibus et singulis qui tunc temporis in praedicta Ecclesia Potentina erant in unum legitime ac sollemniter congregatis deliberationem et tractatu sollemnibus habitis praedictae institutioni et ordinationi expressim consentientibus, ipsamque ratam habentibus, atque firmum. Volentes nihilminus praedictus Praedecessor noster et Canonici memorati praedictam Ordinationem et Institutionem in perpetuum fore firmam, juraverant ad Sancta Dei Evengelia corporaliter tacta praedictam ordinationem et institutionem in perpetuum observare et numquan contra eam venire, de jure, vel de facto. Et ad maiorem praedictae ordinationis cautelam Dominus Robertus praedictus Acherontinus Archiepiscopus dictam ordinationem approbans, et in quantum poterat de Jure confirmans in praedicto Instrumento suum siggillum apposuit. Ad cautelam statuerunt nihilominus praedicti Archiepiscopi, Episcopus et Canonici quod omnes qui contra praedictam institutionem et ordinationem venirent, seu venire tentarent, de jure vel de facto excomunicationis sententiam incurrerent ipso facto. Postmodum vero, sicut casualiter accidit, praedictum instrumentum noviter est admissum, nos vero verentes ne ex praedicti instrumenti admissione posset in futurum praedicto duodeno Canonicorum numero in praedicta Ecclesia, praejudicium aliquod generare nobisque constat legitime, tam per praedictum instrumentum, quam etiam per alios modos de jure inductos quod de antiqua praescripta et approbata consuetudine et a praedicta institutione et ordinatione originem et auctoritatem habente in praedicta nostra Potentina Ecclesia duodecim tantum Canonicorum numerus est obtentus, hucusque ab eo tempore, cuius memoria non extitit et ad praesens etiam obstinet illibatus et quia praedicti Canonici sunt in possessione seu quasi juris eligendi Canonicum in praedicta Ecclesia, cum de ipsis aliquem cedere, vel decedere contingebat, dictum duodenum Canonicorum numero, ut praedictum institutum sacramentale firmatum et Canonicum hucusque obtentum in Ecclesia nostra praedicta deliberatione et tractatu sollemnibus praehabitis cum Canonicis nostris duodecim subscriptis seu Petro de Maddio Archidiacono Potentino, Guglielmo de Guerriero Archipresbytero Potentino, Presbytero Nicolao Cantore Potentino, Abbate Matheo di Condestabile, Pre-

sbytero Guglielmo Caputo, Presbytero Guidone, Diacono Teubaldo, Presbytero Johanne, Diacono Demetrio de Lacupensuli, Diacono Roggerio de Lacupensuli, Diacono Thomaso de Lacupensuli, Diacono Francisco de Lacupensuli approbamus, ratificamus et confirmamus, et si aliquid de jure vel de facto deesset, institutioni et ordinationi numeri supradicti supplemus et de novo instituimus ac ordinatione habita et obtento consensu et voluntate expressa ad praedicta omnia et singula duodecim canonicorum praedictorum nunc existentium in praedicta Ecclesia creaturum et institutorum prout supra declaratur. Juravimus nihilominus nos et praedicti duodecim Canonici, qui nunc sunt in nostra Ecclesia praedicta, praedictum duodenum numerum Canonicorum mantenere, defendere ac in perpetum inviolabiter observare, obligantes Nos et Successores nostros ad poenam unciarum auri centum Romana Ecclesia si contra praedicta vel eorum aliquid veniremus de jure vel de facto. Quam poenam praedictus notarius extitit a nobis pro parte dictae Romanae Ecclesiae legitime stipulatus in cuius rei testimonium et memoriam perpetuam tam praedicti Domini episcopi qam praedictorum Canonicorum ac etiam futurorum Canonicorum cautelam praesens publicum instrumentum de praedicta institutione factum est per manus mei praedicti Nicolai publici praedictae Terrae Potentiae. Notarii, signo nostro, solito siggillo et subscriptorum praedicti Judicis, siggillo et subscritione praedicti Domini Episcopi, dictorum Canonicorum ac subscriptorum testium, qui praedictis omnibus interfuerunt subscritione roboratum. Adest signum Notarii. Siegue doppo un soggello coll'impronto degl'Armi di San Gerardo con alcune lettere intorno. Sta però impresso detto soggello in un pezzetto di cera bianca. Seguono doppo le sottoscrizioni che tutti principiano col segno della croce che ciascheduno ha delineato diversamente dal compagno. Le sottoscrizioni sono del tenore che siegue:

Bernardus scripto Judex testatur in isto
Nos Frater Gulielmus Dei Gratia Episcopus Potentinus qui supra dictus.
Ego Petrus de Maddio Archidiaconus et Canonicus Potentinus praedictis omnibus interfui et consensi.
Ego Guglielmus de Guerriero Arcipresbyter Potentinus ac Canonicus praedictis omnibus interfui et consensi.
Ego Presbyter Nicolaus Cantor et Canonicus Potentinus etc.
Ego Abbas Matheus de Condestabulo Canonicus Potentinus etc.
Ego Presyter Guglielmus Caputus Canonicus Potentinus etc.
Ego Presbyter Guido Canonicus Potentinus etc.
Ego Diaconus Teobaldus Canonicus Potentinus etc.
Ego Presbyter Johannes Canonicus Potentinus etc.
Ego signo cruces propriae manus Diaconi Petri da Lacupensuli Canonici Potentini etc.
Ego Presbyter Angelus de Gaurova Archipresbyter S. Ecclesiae St. Michaelis interfui.
Ego Palmerius de Domino Rogerio miles interfui.
Signim crucis propriae manus Diaconi Francisci de Lacupensuli Canonici Potentini etc.
Signum crucis propriae manus Diaconi Thomas de Lacupensuli Canonici Potentini etc.
Ego Demetrio de Lacupensuli etc.

Ego Presbyter Nicolaus de Almedio Ecclesiae St. Michaelis etc.
Ego Manfredus de Calvello etc.
Ego Sanzon .... Ecclesiae etc.
Ego Presbyter Colettus Ecclesiae Potentinae etc.
Ego Presbyter Dattilus Ecclesiae Potentinae etc.
Ego Robertus de Lacupensuli etc.
Ego Robertus di Aliduca etc.

1313 — Il prete Guglielmo de Zuntro dona a Scolastica Abbadessa di S. Luca le sue terre alla Tora. V'intervenne Jacobo Pascale e fu nell'anno IV del Re Roberto. In Archivio di S. Luca.

Di questi tempi viveva Ingeraimo Stella nostro Cittadino Arcivescovo di Capua e nell'anno 1327-328 si trova Gran Cancelliere del Regno conforme si vede nel Regio Archivio Situazione A. fol. 18.

Pietro Stella fu Gran Giamberlano. A questi il Re donò molti feudi, come nel Registro 1324 e 24 Situazione B, fol. 3.

1317 — Monsignor Guglielmo in questo anno fece fare la Tribuna del Coro della Cattedrale al di dentro e fuori tutta di marmo con grandissima spesa. Appare tutto questo dalli seguenti versi scoltpiti in uno di que' marmi che stanno in mezo alla Gradinata per la quale oggi si ascende alla Sagristia superiore:

Excidit istud opus Angelus sub nomine digni
Praesulis et Patris Guglielmi more benigni
Amnis octo novem Christi nunc mille trecentis
Regis Roberti sub tempore sceptra tenentis.

In questo medesimo tempo un nostro Canonico per nome Dattilo riparò la Chiesa di S. Antonio al Monte aggidì annessa a S. Antonio di Vienna di Napoli conforme si può vedere da' seguenti versi che stanno intagliati nell'architrave di marmo che sta sopra la porta maggiore di detta Chiesa che dicono:

Dactilus hoc Templum reparavit Presbyter illae
Annis qui octo novem Christi nunc mille trecenti.

1326 — In più Instrumenti nell'Archivio della Cattedrale si legge che era della medesima Arcidiacono Dattilo e l'Abbate Matteo Cantore.

Si legge anco nelli Registri della Regia Zecca di Napoli al fol. 205 di Carlo che Francesco de Stampis di Potenza era Giodice de la Vicaria del Regno e questo medesimo Francesco de Stampis è nominato Miles Curiae Vicariae Regni Regens conforme si ha nel detto Registro al fol.17 del Re Roberto. Passò a miglior vita nell'anno 1340 e fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico di Napoli, ove si legge il suo epitaffio. Il Summonte lo porta Milite Consigliero e familiare del Re e Giudice della Corte Vicaria.

1340 — Passò da questa a miglior vita il Vescovo Guglielmo che fu anche Protonotario del Regno, conforme la nota datami dal Signor D. Camillo Tu-

tino di chi altrove abbiamo fatto onorata memoria. Congregossi perciò il Capitolo della Cattedrale a far l'Elizione del nuovo Vescovo conforme al solito ed osservate tutte le condizioni comandate da' Sacri Canoni, fu unonimamente eletto per Vescovo Pietro de Maddio allor Arcidiacono da chi prestatosi l'assenso alla predetta elezione, si fece istanza a Pietro Arcivescovo dell'Acerenza per la confirma e perchè questo se ne morì fra mentre e venuto ciò a notizia di Clemente sexto Papa, che allora resiedeva in Avignone, questo in vigore della riservazione fatta di tutte le Chiese del Regno da Giovanni XXII nell'anno X del suo Pontificato e del Signore 1326, irritata perciò l'Elezione in persona di Pietro di Maddio Archidiacono, come fatta contro la riservazione predetta e ciò seguito Clemente Papa elesse per Vescovo di Potenza Guglielmo di Torre di Adria, Zoccolante, conforme si vede dalla Bolla di Clemens Papa XI Pontificatus sui anno I et anno Domini 1343, *che viene riportata dal cronista.*

... In questa conformità scrisse il Papa a Guglielmo e'letto, all'Arcivescovo dell'Acerenza come anche al Capitolo e Clero della Città e Diocesi di Potenza ed anco alla Regina Giovanna in questa forma Carissimae in Christo filiae Johannae Reginae Siciliae.

Fu questo Guglielmo de Torre Andria il Primo Vescovo ordinato dalla Sede Apostolica nella Città di Potenza.

1308 — Angelo de Maddio di Potenza Giodice della Vicaria lasciò alla Cattedrale un oncia e tarì 15 quindeci per lo Testamento dell'anima e di più quarant'oncie d'oro per l'edificazione di una Cappella sotto il titolo di S. Angelo che è stata in piedi a' tempi nostri con una magnifica cupola. Era questa Cappella contigua a quella del SS. Crocifisso. Fu buttata a terra per dar maggiore ampiezza al Seminario che non so se fu ben fatto. Era questa Cappella Jus patronato della nobilissima famiglia di Maddio, possedeva buone entrade colle quali si mantenevano due Preti con obligo di celebrare una Messa il dì per l'anima di esso Angelo e ne' giorni festivi l'Officio del Signore per il medesimo. Lasciò in augumento di dote alla sua figlia Margarituccia maritata al nobile Jocobino del Lagopesole onze cento d'oro ed altri legati assai che in ordine a que' tempi scarsi d'oro, sono di molta considerazione.

....Furono questi Signori di Maddii assai adoperati dagli Re di Napoli in cariche grandi ed in Governo di Provincie ed Eserciti. Morì di li a poco D. Francesca di Maddio, già moglie di detto Angelo e lasciò alla Cattedrale Monte Regale seu Poggio dell'Imperi.

1351 — In questo anno dalla Sede Apostolica fu eletto Vescovo di Potenza Giovanni.

1354 — Fece testamento questo anno Raimondo de Raimondo. Elesse la sua sepoltura dietro l'Altare Maggiore della Cattedrale ove stava sepolto Riaczardo di Adria. Lasciò per sua sepoltura un onza d'oro, per le decime tarì sette e mezo ed altre tanto per Messe ed a ciascheduna Chiesa della Città qualche elemosina di pochi tarì conforme la penuria di que' tempi, e tra l'altre alla Chiesa parrocchiale di S. Caterina per la fabbrica tarì dodeci ad al Clero di quella, acciò sonassero le Campane e venissero alle sue esequie tarì due ed altretanto per Messe a que' Preti.

Cavasi da ciò che la Chiesa di S. Caterina, oggi distrutta sin da fondamenti, e la Pietra applicata in usi profani . . .

Era questa Chiesa conforme si è detto Parrocchiale col suo Clero destinato dalla Cattedrale siccome era anco la Chiesa della SS. Nunziata ed anco quella di S. Maria del Sepolcro ambo parrocchiali colli suoi Cleri e Canonici.

Quindi può dedursi di che ampiezza fusse allora la Città che non solo riteneva il sito che ha di presente, ma distendevasi anco a S. Maria del Sepolcro verso settentrione includendo tra li suoi muri o pure borghi come anco a mezzo giorno distendevasi assai vicino al fiume Basento. Può farsi anco concettura di quanta magnifica ampiezza fusse stata la Città di Potenza prima della distruzione mentre da in meno di novant'anni doppo quella si vede risuscitatasi magnifica con numeroso Popolo e Clero.

Questa Chiesa di S. Maria del Sepolcro, da li a qualche tempo fu occupata dai Padri Zoccolanti di S. Francesco. Non posso dire in che modo per non essermi venuta notizia. So però bene che doppo molti anni, essendono questi assai rilasciati nell'Osservanza obbligarono il Governo della Città a mandarli via ed introdurre li Padri Riformati del medesimo Ordine.

Lasciò il predetto Raimondo al Clero della Chiesa già detta tarì tre acciò sonassero le campane e venissero alla sue esequie, ed altre tanto alle Monache di S. Lazzaro e l'istesso legato a quelli di S. Luca. All'Ospidale di S. Domenico, che era ove sono ora le case della Cattedrale detti di D. Decio Cioffa, tarì quindeci ed un materazzo, sette onze per male oblati incerti, cinque da distribuirsi a' bisognosi. quattro per maritaggio d'orfani. A Santo Lorenzo della Padula un oncia, due vasi d'argento detti Nappi con molti pezzi di terra come anche a diversi Preti della Cattedrale molti pezzi di terra con condizione che pregassero per l'anima sua e morendo questi lasciassero dette terre a gli altri Preti col medesimo peso.

Se volessi annoverare tutti li Legati fatti da questo pio Uomo, vi abbisognerebbero più fogli. Ho accennato questi pochi per soddisfazione di coloro che desiderano aver notizie delle cose antiche.

Lasciò finalmente esecutori del suo testamento l'Abbate Francesco de Maddio, Arciprete della Cattedrale, i magnifici Giovanni Vescovo, a chi lasciò tarì sei con che di persona intervenga alle sue esequie.

In questo istesso anno 1354 la nobile Margaruccia de Maddeo si rimaritò con Lendruzzo Curiale di Cilento. Fra gli altri beni dotali gli assegnò molti pezzi di terra, altri, dice, confinar colle terre di Sire Pasquale ed altri con Casale di S. Maria del Sepolcro, da che resta ben provato che questo era un de' borghi della Città.

Trovasi sottoscritto a' questo Istrumento, tra gli altri, il Nobile Soldato Matteo de Stampis Combestabile, ch'è l'istesso che Condestabile. che oggi di, tra gli sette Officii del Regno, tiene il secondo luogo . . .

1357 — Viveva in questo tempo Monsignor Giovanni il cui Vicario Generale Arciprete de Maddio intervenne coll'Abbate Demetrio di Lagopesole Cantore con altri Canonici nel dare a cenzo una casa della Chiesa. Trovasi che sotto questo sopradetto anno fusse Conte di Potenza e di Troia Pipino conforme scrive il Costanzo e il Summonte.

1359 — Essendo morto in quest'anno l'Abbate Domenico d'Andria, Arcidiacono, a chi fu sostituito dal Capitolo l'Abbate Riccardo d'Andria. Questo aveva donato tutte le sue robbe a S. Gerardo conforme si vede da un Istrumento nell'Archivio predetto.

Nicola Garzia di Potenza venne a morte e lasciò eredi li suoi figli ed alla Chiesa di S. Gerardo per la sua sepoltura carlini venti e tarì due per Messe ed alla medesima per le decime tomola due di grano e tre d'orzo, di più alla Chiesa di S. Luca che furono del quondam Juliano di Raimondo, nel luogo ove si dice Poggio di Pilato.

1363 — Guglielmo di Jerardente lasciò alla Cattedrale per le sue esequie una casa e per riparazione della medesima come anco della Chiesa di S. Andrea, un pezzo di terra. Dove fusse questa sita, non si sa. Probabilmente può credersi che fusse posta dentro il Cortile grande del Vescovado, oggi Seminario, poichè la porta picciola della Chiesa contigua oggidi alla Cappella di Santo Angelo Custode, per la quale va al Cortile sudetto, è sempre chiamata per l'addietro, come anco di presente, la Porta di S. Andrea.

1364 — Di nuovo nel presente anno il nostro Capitolo, col consenso di Monsignor Giovanni suo Vescovo, con tutte le clausole opportune e necessarie per la validità dell'atto, fè rinnovare l'Istrumento della riduzzione de' Canonici al numero di dodeci, cioè tre Dignità al Canonicato annesse, e nove Canonici per essere disperso, come dicevano, l'Istrumento della prima diduzione de' Canonici in questo numero fatta nell'anno 1221 e l'altro celebrato con Vescovo Guglielmo nel 1314 da noi di sopra riportato interamente sotto quell'anno.

Fu confirmato questo nuovo Istrumento da Andrea Arcivescovo Acherontino. Inoltre esso Vescovo Giovanni dona al Capitolo il Molino della Mensa, che oggidì si possiede dalla medesima, ed ora non vi trova come anche le Decime che li solevano spettare a quello e queste, in vim compositionis ed in cambio delle vivande ch'era obligato esso Vescovo alli Canonici quando faceva Cappella. Aggionge inoltre la quarta dell'offerte e de' sponsalizij, riservandosi solamente la quarta delle cinque offerti solito pigliarsi nelle Feste più principali della Chiesa. Dichiarasi, inoltre, che tam cedentibus quam decedentibus Canonicis, la libera elezione de successori spettava ad esso Capitolo e che così si era costumato sempre per l'addietro.

Come poi, vicino ai nostri tempi, il Capitolo, tra l'altre prerogative, perdesse anco questa, si dirà a luogo.

Passò poco doppo a miglior vita Monsignor Giovanni a chi fu surrogato Monsignor Jacovo già Vescovo di Muro e già trasferito da quella a questa Chiesa nel mese di marzo 1364.

1369 — Viveva in quest'anno Monsignor Jacovo predetto da chi fu fatta fare una Campana nel Campanile della Cattedrale detta la Mezzana, nella cui sommità si vede intagliato la gamba col piede ed un ala di gallo, ed attorno vi sta scritto Hanc campanam fieri fuit Jacobus de Ravello Episcopus Potentinus 1369.

Morì in questo anno Francesco de Maddio Arciprete.

1370 — In questo tempo il Canonico Andrea di Notar Andrea fu eletto Arcidiacono e Niccolò di Carrale Cantore.

1374 — Poichè era passato a miglior vita il Vescovo Jacovo de Ravello, il Capitolo della Cattedrale elesse per Vicarij generali e Procuratori della Chiesa per il tempo di sede vacante D. Graziano de Graziani e D. Demetrio de Grasso. Questi, avendo esercitato molti mesi la carica sudetta, spontaneamente la rinunziarono al Capitolo, sotto pretesto de loro occupazioni e che l'elezione del Vescovo si prolungava molto. Il Capitolo accetta la rinunzia e se ne Istrumento che è sotto il num. 33.

Dopo questo, detto Capitolo di nuovo prega gli medesimi a continuar la Carica e che nelle cause procedessero con consulta d'uomini savj. Si offeriscono pronti di stare ad ogni requisizione del Capitolo e si fa nuovo contratto e sotto il num. 77...

Dall'anno 1374 che morì Monsignor Jacovo, sino all'anno 1386, non trovo che vi fusse stato Vescovo alcuno. Stimo facilmente che di questa mancanza ne fusse causa il pernicioso scisma che insorse nella Chiesa di Dio in questo anno 1378... E' assai probabile che Urbano, travagliato da questo scisma, poco badasse a provvedere la Chiesa di Potenza di Pastore.

Morì fra questo mentre D. Nicola di Carrale Cantore e lasciò alla sua Chiesa un calice d'argento e vestimenti in oltre un oncia d'oro alla medesima per far la lancia alla Tribuna del Coro ed altre tanto alla Chiesa di S. Antonio al Monte ed anco a Fra Primo, Custode della Chiesa di S. Maria di Bethelem ed altri legati ai poveri.

... Ora tra lo spazio di questi pochi anni si pongono in Potenza esservi stati sette Vescovi con tanta varietà e confusione che procurerò citrare per quanto si potrà.

Furono così frequenti le mutazioni de' Vescovi nella Città di Potenza in questo tempo che durò lo scisma nella Chiesa di Dio per lecchè stimo dura provincia il poter rintracciare l'ordinata serie de' Vescovi che sono stati in questi anni, non ho sparamiato fatica nè diligenza per cavarne il netto.

Vedesi nell'anno 1389 essere eletto Andrea Vescovo. Dal 1374, che morì Monsignor Jacovo, sino a questo tempo sono anni quindeci, onde parmi cosa assai dura che fusse vacata la Sede per lungo spazio di tempo....

Fu questo Vescovo Andrea trasferito doppo alla Chiesa di Squillace... Successe nel Vescovado Fra Benedetto di Arpugnasio dell'ordine de' Minori e troviamo che sino all'anno 1399, che eletto il predetto Fra Benedetto, siano stati in Potenza altri tre Vescovi, che furono Marco, Nicola e Stefano conforme si dirà appresso.

1396 — Viveva in questo anno Marco Vescovo di Potenza come si vede in Istromento in pergameno che è nell'Archivio della Cattedrale, nel quale si legge che il detto Monsignor Marco vende a detto Tomaso Budario, per un oncia e dieci tarì, una casa avuta dal Capitolo contigua alla Chiesa di S. Zaccaria, oggidì sin da fundamenti distrutta.

Vuole il Prete D. Ferdinando che questo Vescovo Marco reggesse la Chiesa di Potenza nel 1386 e che mancasse prima del 1389 nel qual tempo vuole che si succeddesse Andrea di sopra nominato che nell'anno 1392 muta

Chiesa. E pure è vero che il Vescovo Marco viveva nel 1396 conforme si è nell'Istrumento posto di sopra.

1398 — Viveva in quell'anno Nicola Vescovo di Potenza.

1399 — Trovasi in quest'anno che fusse stato eletto Vescovo Stefano e chi successe Fra Benedetto d'Arpugnano di sopra detto.

Era questo Stefano Arcivessovo titolare di Durazzo in partibus infidelium. Fu trasferito alla Chiesa di Potenza e perchè trascurò fra il tempo spedire le Bulle Pontificie... Stefano non ottenne del Vescovado il possesso.

1399 — In questo anno che fu il X di Bonifacio IX, si trova eletto per Vescovo di Potenza Fra Benedetto d'Arpugnano, Arpinate s.u Arginate, come altri leggono. Fu questo de' Frati Minori Zoccolanti ed in questo anno assieme con D. Antonello de Lago Peso'a Arcidiacono, D. Andrea di Notar Roberto Cantore donarono una casa alla Chiesa per le doti di Marzia Venosina ed Antonello di Capua suo marito aperto Castellano del Campanile di S. Gerardo non senza ragione per quello che dirò appresso.

Fu trasferito Benedetto sotto l'anno 1402 all'Arcivescovado Neopatrense. Fu suo successore Andrea.

Trovasi in questo tempo la Città di Potenza strettamente assediata con un esercito di ventimila Uomini del Re Ladislao.

Si ha per tradizione de' Maggiori che in quello duro assedio, per deludere l'Inimico, gli Potentini avessero fatto fare Ricotte fresche di latte di Donne e battateli agli assediati affine di assicurarli che nella Città vi era abbondanza di viveri. Del che ingannato il Re venne ad accordo con la Città alla quale rimise il delitto del crimen lesae Majestatis per aver quella seguito del Duca di Angiò contro di esso Re e fatto, perciò, eccessi gravissimi con molti omicidj. Il Re benignamente e de motu proprio da questi e dal delitto di ribellione ne libera e assolve la Città e comanda che in futurum non si ne possa più inquirere. Circa gli delitti occorsi tra particolari Cittadini vuole che non se ne parli per lo spazio di dieci anni e da lì a suo beneplacito.

Si spedisce di ciò ampio rescritto colla data in Campo Felia prope Potentiam sotto il dì dece Aprile 1399, nell'anno XIII del Regno di Ladislao. Conservasi questo scritto nell'Archivio della Città. Oggidì disperso per non esservi Archivio a' nostri giorni.

Il Campo Felia accennato di sopra stimo che fusse vicino a quel monticello acuminato che oggi si dice corrottamente il Cocuzzo, dove stava attentato il Re.

Morì vicino a questo tempo D. Graziano de Graziano Arciprete del Casale di Potenza e, tra gli altri legati pij, lasciò a quella Cattedrale un calice d'argento di valuta d'oncie tre, un altr'oncia per mal oblati incerti ed al predetto Vescovo Fra Benedetto tarì sei ed una face detta torcia con che intervenga di persona alli suoi funerali ed assista alla sepoltura. In oltre, alla Chiesa di S. Gerardo diversi legati di territorij e danari ed a tutte le Chiese della Città altri legati. Alle Monache di S. Luca tarì quattro e mezo ed una face ed alle Monache di S. Lazzaro tarì tre ed altri a diversi. Il testamento leggesi nell'Archivio al num. 58.

1403 — Andrea Serrao di Aversa, già Vescovo d'Isernia, nel mese di ottobre ottenne il Vescovado di Potenza d'onde poi sotto l'anno 1405 fu trasferito alla Chiesa di Cajazzo.

1405 — Ottenne la Chiesa di Potenza nel mese di Dicembre di questo anno un altro Benedetto, che fu similmente Frate dell'Ordine de' Minori.

1407 — Dopo la morte di Ugo Sanseverino la Città di Potenza fu concessa a Gurrello Origlia, che possedeva di questi tempi ottanta e più Terre con otto contadi che erano Potenza già detta, Acerra, Alvito, Alife, Borgenza, Corigliano, Caiazza, Lauria. Di tutti questi Feudi il Conte Gurrello ne investì li suoi figli coll'assenzo di Re Ladislao.

1407 — Leggesi in uno strumento di vendita tra Antonello de Stampis e Guglielmo Nolè intervennero per testimonij Angelo Penna di Atella, Regio Castellano di Potenza. L'Istrumento è nell'Archivio al num. 3 .

1412 — Governava in questo anno la Chiesa di Potenza Monsignor Oddo Colonna, famiglia delle prime di Roma. Fu questo uomo a suo tempo insigne in bontà, lettere e singolare nella virtù della prudenza. Fu Cardinale ed in quello famoso Concilio di Costanza, ove furono deposti tre Pontefici, cioè Gregorio, Giovanni e Benedetto, conforme abbiamo accennato di sopra, questa qual unica Fenice meritò in quel Congresso di tutti gli Porporati e Prelati del Mondo Christiano e di tutti gli Presentanti di Nazioni Cattoliche esser di comune consenso eletto Pontefice. . . ed ebbe nome Martino V.

Ricordevole il predetto Pontefice della sua Chiesa di Potenza, gli concesse anni tre d'indulgenza perpetua ed altre tante Quarantene di penitenze ingionta prescritti quelli che la visiteranno nel giorno dell'Assunta della Madonna o chi daranno elemosine per la fabbrica della Chiesa nella quale asserisce il Papa, che ben potrà saperlo, riposarvi il Corpo del Glorioso S. Gerardo. Conservasi la Bulla nell'Archivio sotto il num. 193.

1413 — Do' principio a questo anno con un funesto racconto di stragge universale per tutto il Regno, ma particolarmente della Città di Potenza, nella quale morirono assaissimi Cittadini onde restò la Città quasi che desolata. Con tutto ciò stimo che questa Peste, che fu detta delle ghiannole, non fusse stata maggiore di quella che è stata gli anni passati in Regno ove, nella sola Città di Napoli, ne sono morti settecento mila e nella vicina Terra d'Anzi di due mila e più anime, appena ne rimasero cento.

Mi persuado che quella fusse stata meno fiera di questa ultima poichè dalle molte scritture che ho letto, vedo che in que' anni si faceva dagli appestati testamento e molti contratti di compra e tra gli altri ho letto quello tra D. Angelo de Todero Procuratore della Cattedrale e il Prete Nicola di Notar Andrea, che vendè per un oncia più di venti pezzi di terre di capacità di tomola cinquecento. Questa vendita con altri contratti simili in quell'anno con vilissimo prezzo non mi porge meraviglia essendo più che vero che disprezza ogni cosa del mondo colui che sa doversi fra poco morire, che però i Cittadini di Potenza col riflettere la vicina morte che gli soprastava, non badavano a

veruno. Vedesi l'Istrumento nell'Archivio predetto sotto il num. 87.

Tralascio gli altri esempi. Dico solo che D. Comino Bonapari Cantore donò in questo anno alla sua Cattedrale tutte le terre che sono alla Mattina, fino al fiume dell'Altiera. Trovansi l'Istrumento sotto il num. 107.

Posso dire con verità che gli Cantori solo hanno donato più possessioni a S. Gerardo mentre tutto il resto delle Dignità e Canonici non anno ne pure riconosciuto la loro Cattedrale.

Durava ancora la peste nella Città di Potenza della quale morirono assaissimi in questo anno e tra gli altri il Canonico Manfredi de Centumanibus, che lasciò molti territori alla sua Chiesa.

1417 — Morì in questo anno D. Antonio di Gaeta e lasciò molte possessioni alla Cattedrale e la spesa per un calice d'argento ed un Martilogio di Savio e fece esecutore del suo testamento D. Pietro Stella, Arciprete della medesima.

Con questa occassione devo dire che questa famiglia è antichissima nella Città di Potenza ed ha prodotto uomini insigni nelle Lettere e negl'Armi, Consiglieri del Re di Napoli, Condottieri di Eserciti, Arcivescovi di Capua, de' quali ne avevo molti intrecciati in quello libro incendiatomi dal Popolo che ora, per mancarmi quelle memorie e le scitture originali donde l'avevo cavate, non posso però, conforme vorrei, rapportarli in questo racconto per attestazione di questa antica ed onorevole famiglia.

Viveva a' tempi nostri Ferrante Stella, uomo assai dotto nell'una e l'altra legge. Aveva questo composti sino a dieci grossi volumi di diverse materie legali che, prevenuto dalla morte, non potè dargli alle stampe. Sono poi queste ite male. Io ne ho letti alcuni fragmenti e veramente erano degne di comparire alla luce.

1419 — Fu eletto in questo anno per nostro Vescovo Angelo di Napoli. Fu questo Consigliere della Regina Giovanna da chi, sotto l'anno 1423, fu mandato in Calabria col titolo d'Inquisitore Generale contro Catalani dichiarati nemici della Corona e tutti li loro aderenti e seguaci delli Re Aragonesi, con facoltà di confiscare anco tutti gli loro beni. Intorno all'anno 1429 Monsignor Angelo con gli favori della medesima Regina Giovanna fu trasferito all'Arcivescovado di Rossano in Calabria.

1420 — Antonio di Ricciardij, detto per sopranome Plinio, e Meluzio Guarniero, marito della di lui figlia Bartolomea, ambidue gentiluomini principali della Città di Campagna e familiari della Regina Giovanna alla quale, mentre conducevano dalla Terra di Terlizzo una bellissima vergine che doveva servirla per cameriera in altro servizio intimo, nel passar che questi fecero per lo Territorio della Città di Satriano, alcuni di que' Cittadini, allettati dalla vaghezza della bella Pellegrina ed accecati dalla concopiscenza, che suole alle volte far traviare i più saggi uomini del mondo, assaltarono all'improvviso li condottieri della giovane a chi ancor poi con violenza grave tolsero il vergineo fiore.

Afflitto oltre modo Antonio col genero, non avendo altro modo allora di poterla recuperare colla forza che non avevan avuto per difenderla, si inclinarono ai pieghi ed umilissimi e tanto finalmente s'impegnarono che ottennero

la rapita giovane già fatta donna e quindi partiti se ne andarono alla Città di Campagna, ove, radunati tre Compagnie de' Soldati della Regina, senza perder momento di tempo, s'inviarono per la volta di Satriano e quivi, all'Alba del dì dato un fiero ed improvviso assalto, senza contrasto entrarono nell'infelice e sonnacchiosa Città e, senza distinzione d'innocenti e colpevoli, uomini e donne, grandi e piccioli, posero tutti al taglio delle spade con farne crudelissimo scempio. Nè sazii di tanta strage, incrudelirono anche contro i muri della Città buttandoli per terra e mettendo fuoco nelle case e, ridotto ogni cosa in cenere, al segno tale che non si vede vestigio alcuno della Città, solo che un antica Torre ed il Campanile della Cattedrale a vista di Potenza, lasciati forse in piedi da' quei fieri per rimembranza a' Posteri d'una vendetta eccedente in estremo l'offesa.

Seguì la distruzione di Satriano all'anno del Signore 1420.

Andossene subito il Ricciardo con gl'altri della Regina ed espo togli il disonore fatti dall'i scellerati satrianesi alla sua Corona nel rapimento della donzella l'aspra vendetta da essi presane contro la Città tutta. Gradì la Regina l'operato e con buon occhio mirò Ricciardo e' compagni che avevano saputo col sangue di que' empi lavar lordure e cancellare le macchie fatte al suo scettro.

Giace ora l'infelice Città di Satriano sepolta fra sterpi e bronchi, non più abbitazione d'Uomini, ma di sole fiere selvaggie ampio covile ed anco di presente si vede da Potenza la sola Torre.

Il suo Vescovo sta unito con quello di Campagna e Sant'Angelo La Fratta.

1421 — Angelo Conti, alias Rossi di Potenza, descendente dalla famiglia Conti Romana, fece in quest'anno a S. Gerardo un dono, il magnifico vi fosse stato fatto mai per lo addietro. Donò a quella Cattedrale tutte le sue terre oltre il fiume Altiera, sino ai confini di Cancellara e Pietragalla, inclusovi il Bosco detto oggi di S. Gerardo a sola condizione che quello Capitolo dovesse fare l'esequie convenienti e darli sepoltura nel sepolcro di suo padre.

1426 — In quest'anno sotto il 22 di Giugno, la Regina Giovanna spedisce un ampio privilegio alla Città di Potenza dandogli titolo di Fedelissima e perchè que' Cittadini avevano sparso molto sangue per servizio della sua Corona nella passata guerra con perdita grandissima di robba, onde in riconoscenza de' Servizij prestati, ordina che per l'avvenire omni futuro tempore per ogni colta da imporsi dalla Regia Corte ne paghi once quindeci tantum e si rilascino onze cinque per ogni colta.

La medesima Regina, nel predetto dì ed anno, spedì Privilegio alli medesimi Cittadini di Potenza che non potessero per qualsiasi delitto essere trasportati ad altri carceri fuori della Città, ma in quella dovessero essere puniti. Ne eccettua solamente il Crimen Lesae Majestatis. Ed a questo effetto comanda che la Città faccia le sue carceri. Ambedue detti privilegi, con ampie clausole, si veggono nell'Archivio della Città, quest'ultimo sta in mio potere.

1429 – In quest'anno fu eletto Vescovo di Potenza Monsignor Iacovo Sequacquara di Gaeta, monaco ed Abbate di S. Maria di Ponzo, ovvero dell'Isola Ponzia. Fu questo dell'Ordine Cirsecienze. Trovasi che vivesse questo Prelato

sino all'anno 1449, conforme si vede da quello che anderemo dicendo nell'anni seguenti.

Questo Vescovo consacrò la Collegiata Chiesa della SS. Trinità perchè antichissima se ne era dispersa la memoria chi l'avesse consacrata la prima volta. Che sia la più antica perchè posta in mezza la Città ed anco per titolo della Santissima Trinità che ritiene.

1430 — Andava anco serpendo in questo tempo la già detta Peste delle ghiannole della quale, tra gli altri, morì il Cantore D. Comino Buonapare, da chi lasciò erede la Chiesa di S. Gerardo.

1434 — Viveva in questo anno Monsignor Jacovo predetto, conforme si vede da un Istrumento sotto il numero 75, ed in quest'anno morì di peste, tra gl'altri, Jacopo Curiale e lasciò questo molti pezzi di terra a S. Gerardo con che quello Capitolo andasse in sua casa a celebrare le Vigilie. Costumanza, al presente, tralasciata, era però assai frequente per l'addietro ne' funerali de' Nobili ove, dopo che era riposto il cadavere nella sala della casa, conveniva tutto il Clero ed in quel medesimo luogo cantava sollennemente l'Officio de' Morti. Ciò fatto, poi la mattina seguente andava a pigliarsi il cadavere e l'officiava con Messa cantata come oggidì si usa.

Ho voluto fare questa poca discussione per espiegare questo termine di vigilia che, da quarant'anni in qua, si è andato dismettendo.

Volle, inoltre, si facessero l'esequie competenti e fosse sepellito in quel sepolcro grande di marmo che è a piè della Chiesa della medesima avuta in permuta poc'anni prima della di lui morte. Oggi non si vede più data a terra da Monsignor Molendez per la diligenza del Corpo di S. Gerardo.

1435 — D. Jacoba, Abbadessa del Monasterio di S. Lazzaro, vende per due oncie e cinque tarì a D. Luca Cioffo Cantore un pezzo di terra alla Curisana. Asserisce venderlo per riparare il Molino del detto Monasterio che era poco di sopra del Molino di S. Francesco. Interpose il Vescovo il suo assenzo per validità dell'atto.

1436 — Promulga quest'anno Monsignor Jacovo, col consenso del Capitolo, una Costituzione omni futuro tempore valitura, nella quale il Capitolo s'obliga di non erigere Canonico che non sia in sacris e del gremio di essa Chiesa. Si sottoscrissero a questa Costituzione D. Guglielmo de Magliano Arcidiacono, D. Antonello de' Barolo Arciprete, D. Luca Cioffo Cantore e tutti i Canonici de' quali quattro si sottoscrissero col segno della Croce che furono D. Novello de Novello, D. Guglielmo di Francesco Antonio, Diacono Nicolao di Balzano, Diacono Nicolao de Banojoanne.

Leggesi questa sottoscrizione al num. 125. Questa sottoscrizione col segno della Croce si costumava a que' tempi. Detta Costituzione fu sottoscritta anco da Monsignor Jacovo predetto che s'obligò osservarla.

1442 — Perchè Michele Attennolo [sic], già Conte di Potenza e Signore d'assaissimi Feudi nel Regno aveva seguito le parti del Conte Francesco Sforza contro Re Alfonzo, ritornando la Città all'obbedienza del Re in questo

predetto anno, li domanda perciò alcune grazie e primieramente gli fussero confirmati tutti i Privileggi e grazie concesseli per li passati Re e Regine di Napoli sino alla morte di Giovanna 2ª inclusive e che per ogni colletta non dovesse la Città più che oncie nove e che ne i Mercati che in quella facevano, i Cittadini fussero franchi dal peso e che non si mutassero le dignità del Mastrogiurato ed altri in detta Città, come per il passato, con libera facoltà di eligerlo in ogni anno e che per ogni testimonio esaminando in criminibus non ostante che per l'addietro era solito pagarsi grana cinque. Di tutto ciò si ottenne ampio Privilegio dal Re Alfonzo spedito in Foggia li 23 novembre 1442.

1444 — Trovavasi in pacifico possesso del Regno Alfonso Re d'Aragona e desideroso mostrarsi grato a que' Signori che l'avevano servito nella conquista del Regno predetto . . .

D. Enneco, o vero Indico de Guivara Magerdomo della Casa Reale solo ottenne per se e suoi successori l'Officio di Gran Siniscalco del Regno vacato per morte di Francesco Zurlo . . . Ed inoltre il Guevara ricevè dalla munifica mano d'Alfonso il Contado di Potenza con Vignola, Anzi, Vietri, Revisco cogli fiscali di Potenza e di più il Contado d'Ariano, il Contado d'Apice, il Marchesato del Vasto con altri dicesette Terre, conforme si legge dall'Istromento dell'Investitura la cui copia autentica si conserva appo Noi.

1445 — In quest'anno il Magnanimo Conte di Potenza D. Indico Guevara dona alla sua Città oncie dieci delle sessantadue e tarì ventisette, che li dovevano de' Fiscali dal Re avuto in dono, come dissi. Vedesi da ciò quanto poco si pagava alla Regia Corte in que' tempi. In oltre dona alla medesima Città tutt'i proventi, redditi ed emolumenti e frutti della Giurisdizione riservandosi solo il buon Conte le cause d'omicidij ed assassinj de membri, con condizione però che la Città debba rifare le muraglie in molte parti rovinate per le passate guerre, e che debbano ridurre in giusta difesa e che si dia subito principio e che la donazione debba durare sin' tanto che saranno dette muraglie perfezionate.

L'ARCHITETTURA ANGIOINA NELL'ITALIA CONTINENTALE

Emilio Bertaux, lo studioso d'arte cui tanto dobbiamo per il prezioso contributo portato all'illustrazione dei monumenti dell'Italia meridionale, ripromettevasi, nella sua instancabile attività, di riprendere l'opera interrotta, integrandola con una nuova monografia dedicata all'arte del Mezzogiorno sotto la dominazione angioina. Lo impegno era, evidentemente, la conseguenza, non solo della giusta valutazione del problema, di cui aveva compreso l'alto interesse, ma anche della ricchezza del materiale che egli aveva potuto raccogliere nelle sue lunghe e laboriose peregrinazioni. Purtroppo la morte prematura non consentì al giovane critico di portare a termine il lavoro, destinato, senza dubbio, ad aggiungere un nuovo capitolo alla storia dell'arte del nostro Paese. I pochi saggi che egli riuscì a pubblicare nelle « Miscellanee della Scuola francese di Roma », ne facevano antivedere l'importanza.

Il nobile proposito non fu più ripreso. Esistono, sull'argomento, studi e segnalazioni sporadiche, di carattere frammentario — merita un particolare richiamo il volumetto del De Rinaldis, dedicato alla Napoli angioina — ma manca un lavoro d'insieme che ci consenta di cogliere, nella pienezza dei suoi termini, l'importante problema. Perchè i d'Angiò — qualunque possa essere, dal punto di vista politico, il nostro giudizio sul valore della loro dominazione — furono propulsori, nel campo dell'arte, di un'intensa attività che, nel settore edilizio, si tradusse in monumenti architettonici religiosi e militari di rilevante interesse. Ma questa attività, essendo condizionata dalle mutevoli vicende politiche — poco fortunate ,invero, in Sicilia — ebbe una diversa portata. Essa, d'altra parte, non conseguì mai un forte rilievo, perchè, in qualche modo, oscurata dal fulgore di una tradizione che faceva capo al più grande dei sovrani svevi.

Non c'è dubbio che l'Italia meridionale, nella prima metà del sec. XIII, appare dominata dalla gagliarda personalità di Federico, la cui influenza fu grande, non soltanto nel campo politico, ma

anche nello svolgimento della vita artistica. L'architettura civile e, in particolare, quella militare, ricevettero un poderoso impulso e i numerosi castelli, elevati nei più opposti settori del Regno, ne costituiscono una luminosa conferma. Questa eredità non poteva andare facilmente dispersa ed è per questo che quando, dopo il tramonto svevo, i d'Angiò divennero i moderatori della vita politica nell'Italia meridionale, la tradizione federiciana continuò ad esercitare il suo influsso con una continuità di forme di cui non è possibile non riconoscere l'estensione e la portata.

Se non può mettersi in dubbio che Carlo d'Angiò si avvalse largamente, nel suo ambizioso sogno di rinnovamento edilizio, della cooperazione di artisti franco-provenzali, venuti al suo seguito, è altrettanto certo che non pochi di essi — compreso quel Pietro d'Angicourt che è ritenuto il principale artefice delle nuove costruzioni — operarono sotto la suggestione della tradizione, che scaturiva viva dalla rete di monumenti elevati da Federico nel Regno di Sicilia.

Dell'impulso dato da Carlo allo sviluppo dell'architettura civile e religiosa in Sicilia, ben poco sappiamo, mentre molto più documentata appare la sua attività nel campo dell'architettura strettamente militare. Gl'instabili umori del turbolento ceto feudale, la violenza delle lotte di parte, le malcelate aspirazioni aragonesi gli imposero il perseguimento di una politica realistica, la quale era necessariamente collegata all'efficienza di un ordinamento militare, atto a rendere il più che possibile efficienti e saldi i frutti della conquista.

Egli ci appare quindi impegnato, sin dai primi giorni, nel rafforzamento dei castelli, il cui riordinamento condusse di pari passo colla riforma economico-amministrativa. Nel 1273 nomina una speciale commissione d'inchiesta cui affida il compito di accertare il loro armamento. La Commissione inizia i suoi lavori a Mineo il 2 aprile e li chiude il 18 giugno a Castrogiovanni. Dell'anno successivo è lo statuto di Barletta con cui è fissato il numero dei « castellanorum, concergiorum et servientum », assegnati a ciascuno dei castelli. Nel 1278, intensificando i propositi bellici, fissa le norme per la loro dotazione. Alla stessa cancelleria angioina appartiene lo statuto di Montefiascone emanato nel 1281 — ossia un anno prima della rivolta del Vespro — con cui viene determinata la nuova costituzione dei castelli delle province siciliane.

E' certo che le cure di Carlo non si estesero solo al loro ordinamento amministrativo, ma ebbero anche di mira il loro consolidamento, effettuato con tutte quelle opere d'integrazione che erano suggerite dall'esperienza e dall'incalzare dei nuovi bisogni: opere che, nell'ambito dei vecchi organismi, oggi è assai difficile distinguere, essendo rimasti immutati i sistemi difensivi cui s'ispirava la tecnica costruttiva delle fortezze militari. Gli stessi elementi decorativi, espressi dal trionfo dei motivi gotici, che furono propri tanto delle costruzioni sveve che angioine, annullavano, praticamente, quei caratteri differenziali, da cui sarebbe stato possibile rilevare la diversità delle nuove strutture e fissarle in un quadro ben definito. E' questa la ragione per cui, allo stato attuale, non sapremmo additare, in tutta l'architettura militare della Sicilia, un sol monumento che rispecchi i caratteri specifici del nuovo orientamento artistico, che dal sovrano francese prende il nome.

Nel campo dell'architettura religiosa è, invece, opinione prevalente che si debba all' iniziativa dell' angioino la costruzione della *chiesa di S. Francesco o dell' Immacolata* a Messina: opinione che contrasta con la data del 1254, accolta da tutti gli storici come data di fondazione. Federico era morto da quattro anni, ma la sua eredità era stata raccolta da Manfredi, che portò a compimento molte opere architettoniche iniziate dal padre. Cronologicamente siamo quindi fuori dai limiti che segnano l'inizio del nuovo dominio. Non sappiamo quando la chiesa sia stata portata a compimento. Nulla vieta di credere che ciò possa essere avvenuto in età angioina; ma, strutturalmente, nulla è in essa che accusi la traduzione di forme esotiche.

La pianta, a croce latina, trae la nota di maggiore risalto dalla unica navata, che dà al tempio l'aspetto di un'immensa sala, senza interposizione di pilastri e di colonne ostacolanti il libero giuoco dello spazio. E' questa una soluzione architettonica che è caratteristica delle principali chiese dell'ordine francescano. Ricordiamo le chiese di Siena e di Prato, che tanti elementi comuni hanno colla messinese nell'icnografia generale. Nella soluzione debbono aver esercitato una efficace azione le rigide direttive dell' Ordine, imposte, come conseguenza del nuovo spirito riformatore, da un capo all'altro della Penisola.

Queste norme, tuttavia, non erano tali da impedire che la precedente tradizione artistica determinasse, specialmente dal punto di vista decorativo, soluzioni quasi obbligate. Questa tradizione era an-

cora fin troppo viva ed operante, perchè la nuova chiesa potesse sottrarsi alla sua influenza. La prova appare manifesta se l'esame, partendo dal rilievo icnografico, si estende agli elementi decorativi. Dai vertici del grande poligono absidale si alzano agilissimi pilastri, anche essi poligonali, coronati, alla sommità, da leggeri capitelli da cui si dipartono, diramandosi a ventaglio lungo le volte che scandiscono a spicchi, arditi costoloni, analoghi, per struttura e dimensioni, ai pilastri sottostanti. Non occorre richiamarsi ai modelli analoghi delle costruzioni sveve — ricordiamo, per l'evidente similarità, lo schema della volta del piano superiore della torre ottagona di Enna — per dimostrare che ci troviamo di fronte allo sviluppo di uno stesso motivo ispiratore, di una medesima tradizione costruttiva.

Ben diversa — in seguito alla perdita della Sicilia — fu l'efficacia dell'azione rinnovatrice nel Regno di Napoli, dove re Carlo e i suoi successori ebbero cura di chiamare maestri provenzali, mercanti fiorentini e catalani, i quali, senza dubbio, contribuirono a dare un vivace incremento alle arti e, in modo particolare, all'architettura.

Le preoccupazioni di carattere militare apparvero anche qui predominanti. Basterebbe aver sott'occhi le disposizioni relative al munizionamento e vettovagliamento dei castelli della Puglia, della Terra di Lavoro, dell'Abruzzo, della Capitanata, della Basilicata, della Calabria — disposizioni che noi conosciamo, in gran parte, attraverso le pazienti e dotte ricerche effettuate da Eduardo Sthamer nell'archivio angioino di Napoli prima della sua distruzione — per comprendere e valutare l'importanza alla quale assurse, nei divisamenti dei monarchi francesi, l'architettura militare.

Purtroppo di essa poco o nulla ci resta, almeno nel suo aspetto originario. L'introduzione delle artiglierie determinò tali trasformazioni da cambiare il volto dei vecchi organismi. Tale il caso — e ci fermiamo, per brevità, all'esemplare più insigne — di Castel Nuovo, a Napoli, nel quale invano cercheremmo di sorprendere le linee della grande costruzione, elevata da Carlo I, sotto la direzione di Pietro de Chaude. Le trasformazioni attuate, in un primo tempo, da Alfonso d'Aragona, sotto la guida di Guglielmo Sagrera, la nuova cinta bastionata cinquecentesca iniziata da Antonio Marchesi di Settignano, le radicali modifiche dovute a Ferdinando IV di Borbone ne alterarono talmente le linee strutturali da rendere ormai irriconoscibile l'opera angioina.

Sembra accertato, dall'esame delle tracce superstiti, che avesse pianta quadrilatera irregolare, con atrio mediano fiancheggiato da cortine e torri angolari cilindriche, rinsaldate, nei lati maggiori, da torri intermedie. Icnografia rispondente, in sostanza, a quella di numerosi castelli svevi. In esso venivano raggiunti i due scopi che erano, generalmente, perseguiti nelle costruzioni militari del basso medioevo: consolidare la difesa e, nello stesso tempo, rendere accogliente la dimora signorile. Carlo e i suoi architetti dovettero certo tener presente gli schemi dei superbi castelli di Francia, dai quali, senza dubbio, trassero l'ispirazione.

Ma è soltanto in un'opera, certo tra le più importanti di quante ci siano pervenute, che è possibile cogliere la grandiosità di concezione da cui apparve guidata l'architettura militare del sovrano francese. Il castello di Lucera, costantemente attribuito a Federico II, i documenti di archivio hanno restituito a Carlo I, che parve voler rivaleggiare in esso col più grande degli Hohenstaufen. Repressa la fiera opposizione dei Saraceni, rimasti sempre ligi alla causa sveva, immise nella cittadina una forte comunità di provenzali, attratti dalla concessione di estesi privilegi e di larghe immunità. Della fortezza federiciana rimangono solo i pochi ruderi del *palatium,* mentre giganteggia, nella quasi totale integrità, la poderosa cinta muraria con la quale Carlo avvolse la spianata del colle, da cui si dominano i monti della Daunia, il Gargano e una parte del Tavoliere. Ma, dal lato tecnico, la cortina, col suo serrato schieramento di torri quadre e cilindriche, non si discosta dagli schemi che furono comuni alle fortezze sveve.

E anche quando il monarca francese pose mano alla costruzione del castello di Melfi, non seppe realizzare un nuovo schema che si affrancasse dalla imitazione degli edifizi militari svevi. Gli architetti che attesero all'opera, Pietro d'Angicourt, Giovanni di Toul, Baucelin de Linais e il pugliese Riccardo da Foggia, attuarono un piano che è comune alle costruzioni federiciane.

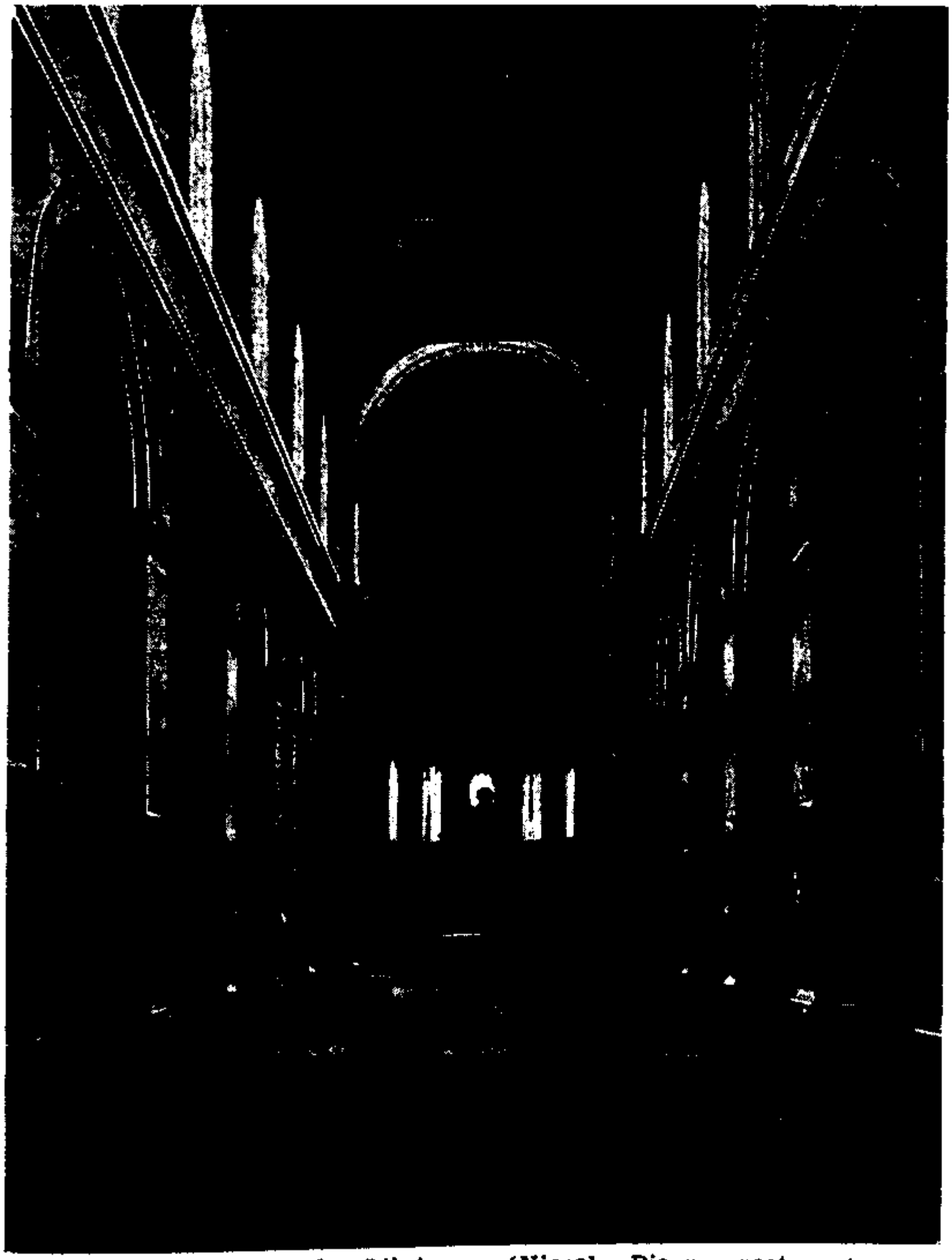
Si può dire — e i documenti della cancelleria angioina ne sono una prova — non esservi stato castello, ad eccezione di quello di Andria, in cui non si sia profusa l'opera integrativa di Carlo e dei suoi successori. Ma, come si è di già osservato, i reiterati rimaneggiamenti ne hanno alterato l'aspetto. Stabilire, in queste circostanze, la successione delle fasi costruttive e individuare i caratteri di questa complessa architettura, è cosa ardua che non consente, il più delle volte, di uscire dal campo delle ipotesi.

Si è voluta accentuare l'azione degli architetti francesi nel più grande dei castelli del Salento — quello di Oria — in cui il rilievo particolare è dato dalla poderosa cortina, protetta, nei punti più vulnerabili, mediante l'innesto di torrioni cilindrici e quadrati. Si è affermato che i torrioni cilindrici, estranei alle consuetudini costruttive dell'arte sveva, si debbono all'azione innovatrice di Carlo: errore gravissimo che è pienamente smentito da due delle più genuine costruzioni federiciane — i castelli di Siracusa e di Catania — la cui caratteristica è proprio data dal solenne impiego delle torri cilindriche. La verità è che la letteratura sui castelli è ancora satura di luoghi comuni e di concetti superati. Il lavoro di revisione è appena agli inizi e si estende ad un numero assai limitato di essi. In queste condizioni è difficile precisare la portata delle innovazioni angioine, quantunque sia storicamente accertato — e lo abbiamo già posto in rilievo — che quasi nessun castello dell'Italia meridionale, da Gioia del Colle ad Otranto, da Brindisi a Lecce, a Gallipoli, a Cosenza si sia sottratto alle cure dei nuovi dominatori, i quali, nel potenziamento di una così ricca e varia eredità militare, fondarono la saldezza del loro potere.

Un po' meno oscure le vicende dell'architettura religiosa. La *chiesa di S. Eligio,* a Napoli, sorse per la liberalità di Carlo I, il quale accordò alla confraternita istituita in onore dei santi Denis, Martin ed Eloi un terreno vicino alla Porta Nuova. I reiterati rimaneggiamenti impediscono oggi di rilevarne in pieno l'antica struttura: nave a cinque campate con transetto e coro pentagonale. Due cappelle quadrate, aperte sullo stesso asse, fiancheggiano la parte destra del santuario. Volte ogivali coprono il coro, mentre sembra che una copertura lignea incombesse sulla nave mediana. I fianchi sono attraversati da finestre alte e strette; conci di chiave scolpiti decorano le arcate.

Ma è nel portale a strombo, la parte meno rovinata di tutto l'edifizio, dove rilucono, senza gravi contaminazioni, le nuove forme. Timpano e stipiti sono andati distrutti; rimane però l'arco ogivale cinto da archivolto, il quale inquadra una serie di ghiere adorne di tori e di profonde gole. L'archivolto è sormontato da ardito coronamento a cuspide, al centro del quale si snoda un grande trifoglio a lobi acuti. Più che in altre parti dell'edifizio, è proprio nel portale dove le reminiscenze francesi hanno una più evidente risonanza.

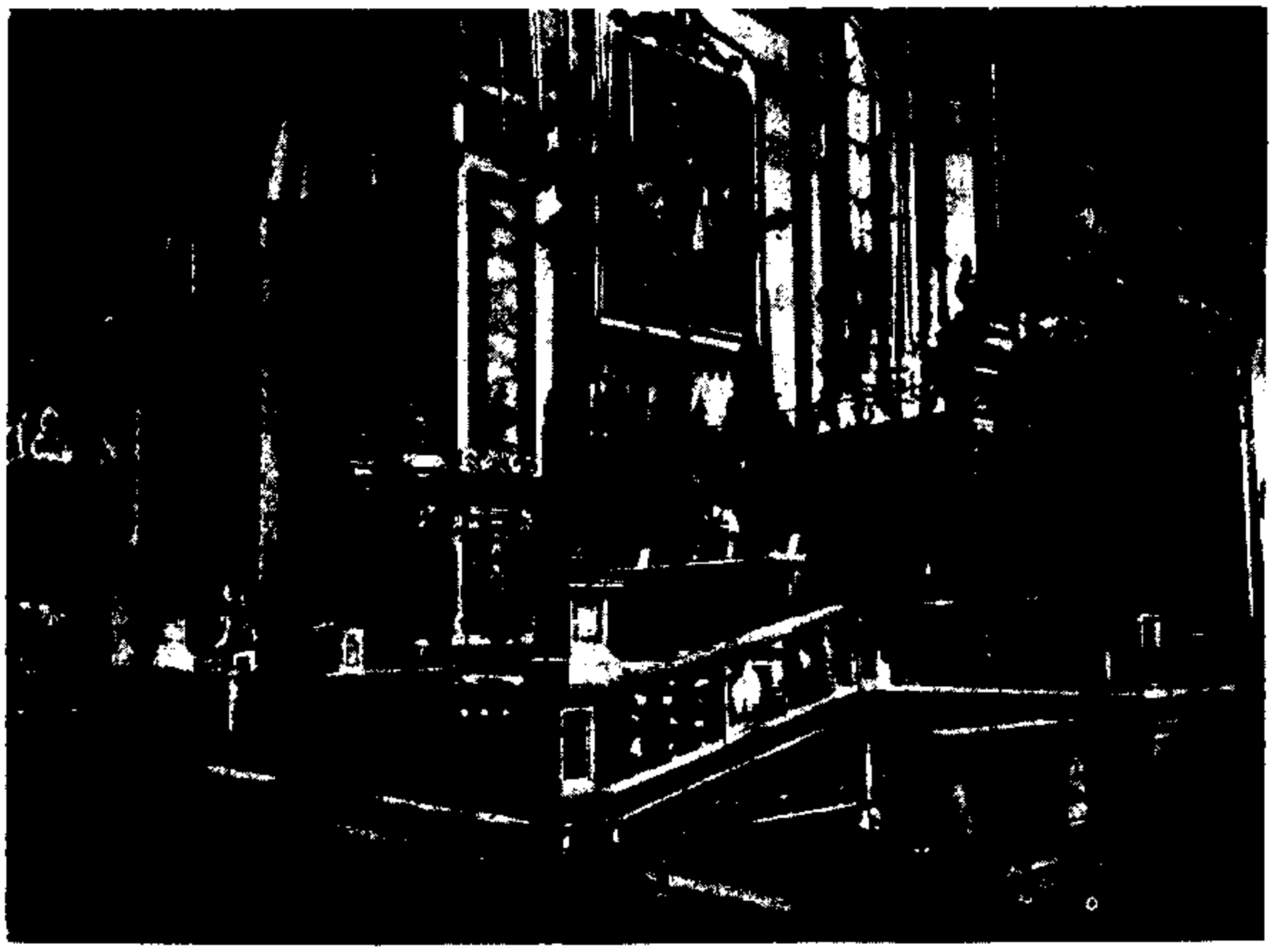
Caratteristiche le colonne d'angolo del campanile, adorne di cespi di foglie e di fiori artisticamente disposti; è difficile trovare nelle altre chiese di Napoli particolari decorativi che abbiano una simile ricchezza.



Napoli - *Cattedrale. L'interno.* (*Niccola Pisano, restaurato nel XVII e XVIII secolo*)

Se i molti restauri e i rifacimenti non ne avessero profondamente alterato l'aspetto, avremmo probabilmente nella *cattedrale di S. Gennaro,* iniziata nel 1294 e portata a compimento nel 1323, lo

esemplare più insigne della ridesta attività architettonica. L'icnografia non differisce da quella della chiesa di S. Eligio. Ma, allo stato odierno, è, in gran parte, nella *cappella di S. Aspreno* dove rivivono le forme espressive dell'architettura gotica. Nel profilo delle ogive, negli archi, nelle navatine si è voluto vedere un più fedele riecheggiamento di motivi dell'arte francese del tredicesimo e quattordicesimo secolo: motivi che si riflettono anche nelle ricche modanature, nei capitelli ottagonali recinti da due ordini di foglie, nelle chiavi di volta tormentate da una complessa decorazione vegetale. Sorpren-

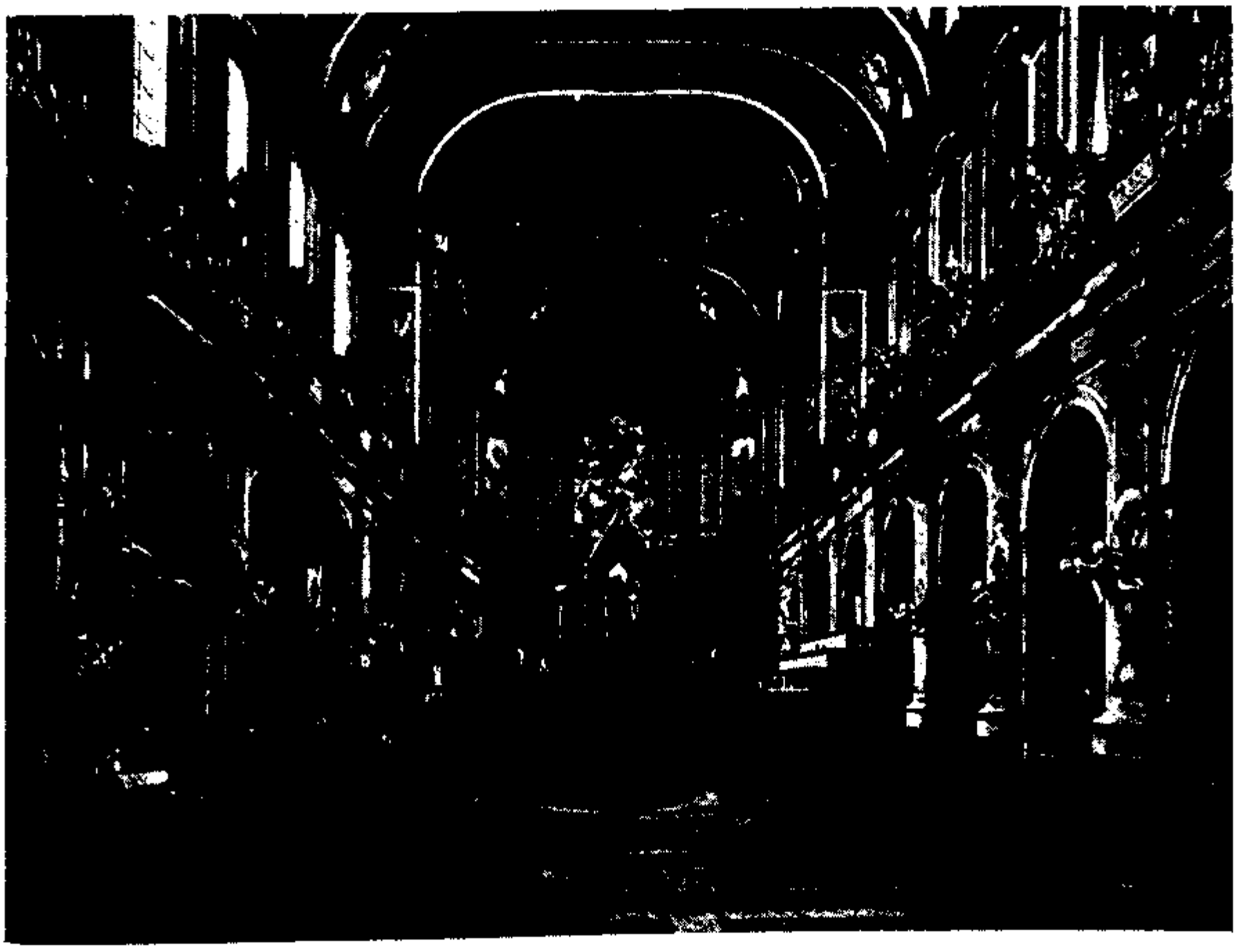


Napoli - *Chiesa di San Domenico Maggiore. L'altare*

diamo in questa cappella le note salienti del grande tempio che Carlo II volle elevato sul suolo stesso dove una volta sorgeva la cattedrale del V secolo. Come nella camera del campanile di S. Eligio, le colonne d'angolo si spingono arditamente in alto per permettere alla volta di realizzare il suo slancio superbo.

Non meno grave deve considerarsi la quasi completa trasformazione del gran *tempio di S. Domenico Maggiore,* eretto tra il 1289 e il 1334, per incitamento di Carlo II d'Angiò, che ne fece il tempio più importante dell'Ordine nel Regno di Napoli. La prima pietra

era stata posta, in assenza del padre, da Carlo lo Zoppo, principe di Salerno, luogotenente generale del regno. Il suo aspetto venne completamente alterato dopo la ricostruzione seguita all'incendio del 1506, e poi dopo il rifacimento effettuato in età barocca. E' possibile tuttavia rilevarne la pianta cruciforme con nave mediana e navatelle di sei campate. Il coro, estremamente semplice, ha pianta pentagonale. Le volte ogivali dominano in quasi tutti i settori, ad eccezione della nave centrale e del transetto. Pilastri fiancheggiati da colonne,



Napoli - *Chiesa di S. Chiara. L'interno.* (*Restaurato nel XVIII secolo*)

cui sovrastano capitelli con abaco ottagonale, adorni di un doppio ordine di foglie, sostengono lo slancio delle grandi arcate.

L'accostamento alla chiesa di S. Eligio balza dalla similarità delle chiavi di volta scolpite, dal profilo delle arcate, dal taglio delle strette ed alte finestre a terzo punto con doppia strombatura. Nella facciata manomessa ha una sua particolare nota di distinzione il bel portale marmoreo, eseguito a spese di Bartolomeo di Capua, protonotario del regno al tempo di Carlo II e di Roberto d'Angiò. A differenza del portale di S. Eligio, caratterizzato da profonda strom-

batura, quello di S. Domenico, al pari di quello di S. Chiara, manca di aggetto.

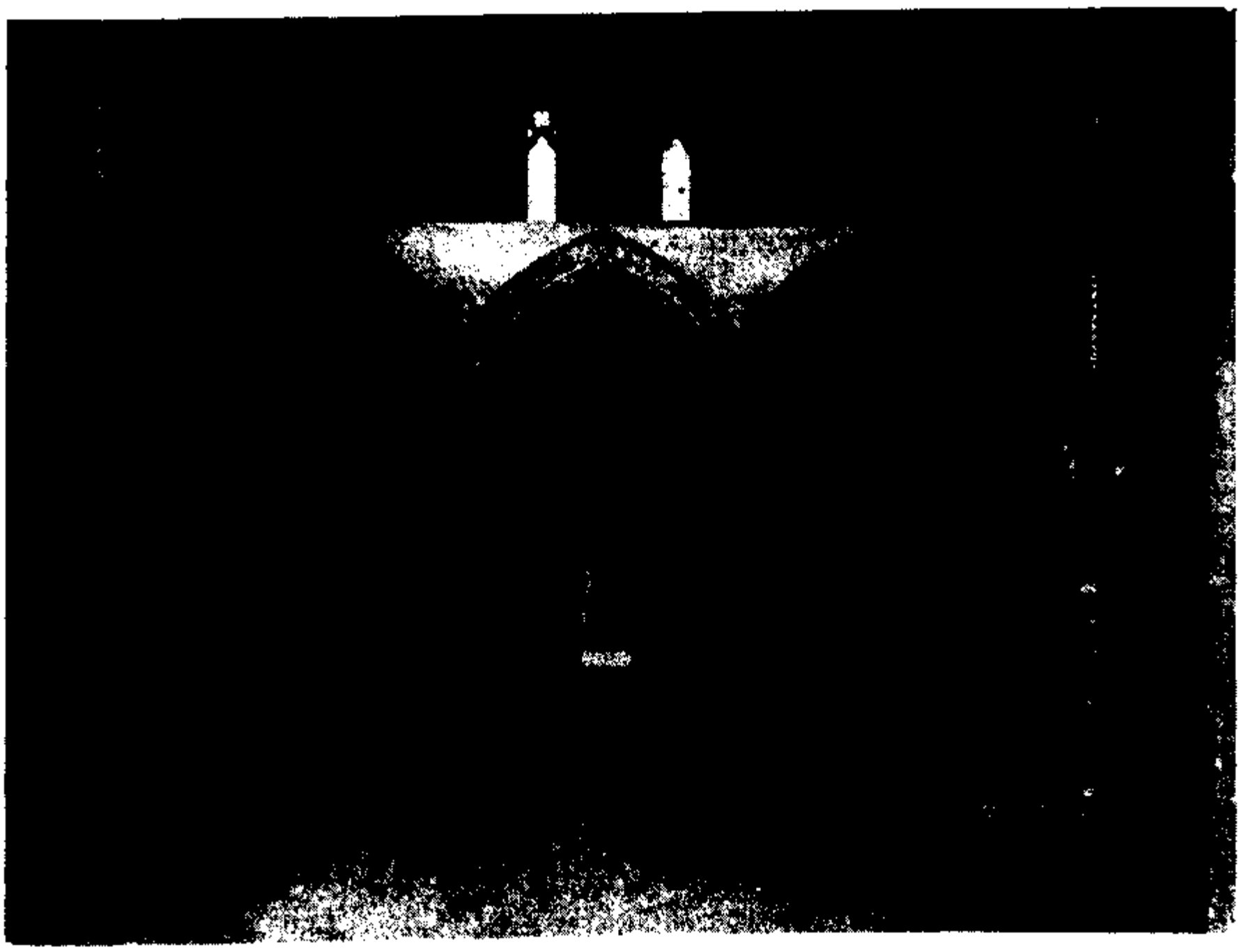
Alla *chiesa di S. Chiara* — 1310-1328 — i restauri seguiti all'incendio dell'ultima guerra, hanno, in qualche modo, ridonato il suo aspetto primitivo. La munificenza di Sancia di Maiorca, moglie di Alberto d'Angiò, il Saggio, ne fece uno dei monumenti più vistosi della città. Quale parte abbiano avuto in essa i protomaestri Gagliardi Primario e Leonardo di Vito non sappiamo con certezza. E' sicuro, invece, che le forme gotiche acquistano un più specifico rilievo, mentre l'icnografia, semplicissima, traducente lo schema dell'unica grandiosa sala rettangolare, fiancheggiata da cappelle — icnografia in cui si son voluti vedere i riflessi di motivi provenzali — si presenta come una tipica novità nello sviluppo dell'architettura cittadina coeva. Ma questa icnografia — e lo abbiamo di già rilevato, accennando alla chiesa messinese di S. Francesco — è propria di tutte le chiese dell'ordine. Richiami all'architettura di Provenza possono, in maniera più specifica, cogliersi nelle tre navate ogivali del pronao, nei poderosi contrafforti che si schierano nel fianco sinistro della chiesa, nelle altissime e strette finestre archiacute che scandiscono ritmicamente le arcate.

Per speciali esigenze di culto la chiesa venne divisa in due parti: quella destinata alle clarisse, disimpegnante quasi la funzione di coro, comprende tre brevi arcate con altissimi pilastri; l'altra, destinata ai frati, forma la chiesa propriamente detta. Il Verneilh trovò, per primo, un grande rapporto tra questa chiesa e i monumenti gotici della Francia, mentre l'Enlart mise in maggiore evidenza le analogie tra il portico della chiesa con quello di S. Massimino in Provenza. Resta, comunque, da spiegare come possa conciliarsi l'influenza esercitata dai due protomaestri italiani che, nella costruzione, ebbero un'azione determinante.

Ma dove la nobiltà delle forme, dopo i sapienti restauri del 1928, rivive con assoluta freschezza, è nella monumentale *chiesa di Donnaregina,* passata, nel sec. XIV, dalla regola benedettina alla francescana e completamente rifatta tra il 1307 e il 1320 per la munificenza di Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II. Si rispecchia nel suo schema la semplicità architettonica delle chiese dell'ordine, semplicità che non appare offuscata dalle tre navate, divise da pilastri ottagonali, e dalla sobria ed armonica abside poligonale.

A *S. Lorenzo Maggiore,* non meno che a Donnaregina, i lunghi restauri hanno ridato a Napoli uno dei più ammirati monumenti me-

dievali. Carlo e i suoi successori concorsero alla sua realizzazione, secondando lo spirito d'iniziativa dei francescani, i quali, anche in essa, rimasero ligi alle tradizioni dell'Ordine. Come a S. Chiara, appare evidente, nella icnografia, lo scopo di realizzare un unico grande ambiente rettangolare, fiancheggiato da cappelle. Nel S. Lorenzo, però, è evidente la tendenza ad indulgere ad una maggiore ricchezza di forme: scopo che viene raggiunto coll'introduzione del transetto e, principalmente, col coro absidato, nel quale hanno un forte risalto dieci pilastri polistili, circondati da un peribolo in cui



Napoli - *Chiesa di Donna Regina. Interno della Chiesa (primi del 300)*

si aprono nove cappelle a pianta poligonale, due a pianta quadrata. Altissime bifore e trifore ravvivano l'uniforme successione delle cappelle. Caratteristico il contrasto tra il pittoresco coro sormontato da volta e la grande e nuda navata con soffitto a travatura apparente. E' uno schema che, sebbene non infrequente nelle chiese della Francia meridionale, appare pure praticato in non poche chiese conventuali d'Italia. Il motivo dell'abside ricurva, circondata da deambulatorio concentrico, è, in sostanza, un vecchio motivo italiano, mentre sono propri dell'architettura angioina i motivi decorativi. « Il di-

segno poligonale del coro, ripetuto dal deambulatorio e dalle cappelle, conferisce un'imponente bellezza architettonica all'abside dove le forme particolari dell'arte gotica spiegano la loro grazia e la loro forza in combinazione di linee di una diversità meravigliosa » (De Rinaldis). Ma questa accentuazione di forme provenzali si ha, soprattutto, nel portale, dove acquista un forte rilievo il giuoco delle gole e dei tori che conferiscono vita e movimento al profondo strombo.

Egualmente fortunose le sorti della *chiesa di S. Maria Incoronata,* fatta elevare, nella seconda metà del sec. XIV, da Giovanna I d'Angiò, a ricordo dell'incoronazione sua e del marito Luigi di Taranto. Gravemente manomessa nel Settecento, è stata reintegrata coi restauri del 1925. Le forme ogivali si rispecchiano nel portico, che comprende otto archi, dei quali soltanto uno a pieno centro, e, nell'interno, di cui sono caratteristiche le due navate disuguali, coperte da volte. Archi e pilastri senza capitelli hanno « rapporti collo stile gotico seriore d'oltralpe » (Toesca), mentre nel maggior portale sono più chiari i riecheggiamenti di motivi locali.

Nella *cappella di S. Barbara,* che è la sola parte strutturalmente superstite di Castel Nuovo — i restauri vi hanno messo in vista, com'è noto, gli affreschi di Giotto — colpiscono le pareti altissime, le strette finestre e il grande rosone fiancheggiante la facciata. La copertura era a travatura, come nella maggior parte delle chiese coeve.

Nella *chiesa di S. Pietro a Maiella,* eretta tra la fine del secolo XIII e i primi del XIV, le forme gotiche si riflettono negli archi e nelle volte delle navate minori. Transetto e nave centrale sono coperti da soffitti. Lo schema rettangolare della pianta è ravvivato dallo schieramento delle cappelle disposte lungo i muri laterali e nel settore absidale.

Ma anche fuori della capitale del regno l'accorta politica religiosa degli angioini si tradusse in realizzazioni che definiscono ancora meglio il quadro della loro attività nel campo dell'architettura.

Nella Puglia occupa un posto di primissimo piano il *duomo di Lucera,* iniziato da Carlo II, ma portato a termine un decennio dopo: edifizio gotico di alto interesse, come quello che, in seguito ai restauri, presenta linee d'integrità, che invano si cercherebbero nelle altre costruzioni angioine. Le forme gotiche si attuano, senza alterazioni, nelle arcate ogivali che segnano il passaggio alle navatine,

nel transetto, in cui si aprono le absidi poligonali con volte solcate da costoloni, nei tre portali cuspidati del prospetto, sormontati da baldacchino. Il coro pentagonale è fiancheggiato da contrafforti e da due cappelle di forma analoga alle collaterali. Bassi capitelli a sezione ottagona, adorni di due ordini di foglie, alcune ad uncino, sormontano i pilastri. Il coro è alleggerito dal taglio di tre finestre, di cui la mediana più grande, mentre una sola ne hanno le cappelle.

Discussa la paternità artistica, che alcuni attribuiscono a Pietro d'Angicourt, altri a Francesco di Vico, che fu architetto della Certosa di S. Martino; altri, ancora, ad un maestro Pietro, mandato da Carlo II, nel 1295, a S. Massimino di Provenza per prendervi la direzione dei lavori. Ed in realtà non poche sono le rassomiglianze tra la chiesa di Lucera e quella di Provenza, sia nell'impianto generale che nei dettagli decorativi: profilo delle grandi arcate, forma e proporzione dei capitelli.

A *Monte S. Angelo,* nella famosa *Grotta di S. Michele,* il mecenatismo di Carlo ha lasciato una chiara testimonianza nel famoso campanile e nella chiesa. Caratteristici, in questa, il coro quadrato e la navata, comprendente tre campate, con ogive aventi un profilo a mandorla. Manifeste le affinità con gli edifizi angioini di Napoli e con le abbazie cistercensi. Nel campanile, la cui pianta riproduce senza alcuna variazione quella delle torri di Castel del Monte, tradizione e arte locale hanno un evidente riverbero. I nomi dei due architetti, Giordano e Maroldo, consacrati in un'iscrizione coeva, documentano l'influsso delle maestranze locali. Nella camera del terzo piano, sormontata da volta ogivale e solcata da costoloni con serraglia scolpita al centro, sono evidenti i riscontri e le somiglianze con elementi analoghi del castello di Andria.

Rifacimento gotico, risalente alla fine del 1300 e nel quale non poca parte ebbe l'intervento dei re di Francia, è quello che ha dato un nuovo volto alla *cattedrale di Barletta,* soprattutto nel coro ottagono, privo di deambulatorio propriamente detto, ma circondato da cinque cappelle raggianti, anch'esse pentagonali.

Nella *cattedrale di Altamura,* iniziata al tempo di Federico II, ma ricostruita dopo il terremoto del 1316 per opera di re Roberto, le innovazioni —introduzione del transetto, della galleria esterna ad archi intrecciati, della stupenda rosa del prospetto, del magnifico portale, considerato come uno dei più belli di tutta la Puglia — non sono riuscite ad oscurare la grandiosa struttura dugentesca, che rimane immutata, soprattutto nell'interno basilicale a tre navate. Nel portale, in

mezzo al trionfo delle forme gotiche, è possibile cogliere riecheggiamenti romanici, mentre accenti di più intima adesione alla nuova corrente si sprigionano dall'elegante bifora a traforo, con soprarco sostenuto da colonnine pensili, che balza come manifesta opera aggiunta a sinistra della facciata.

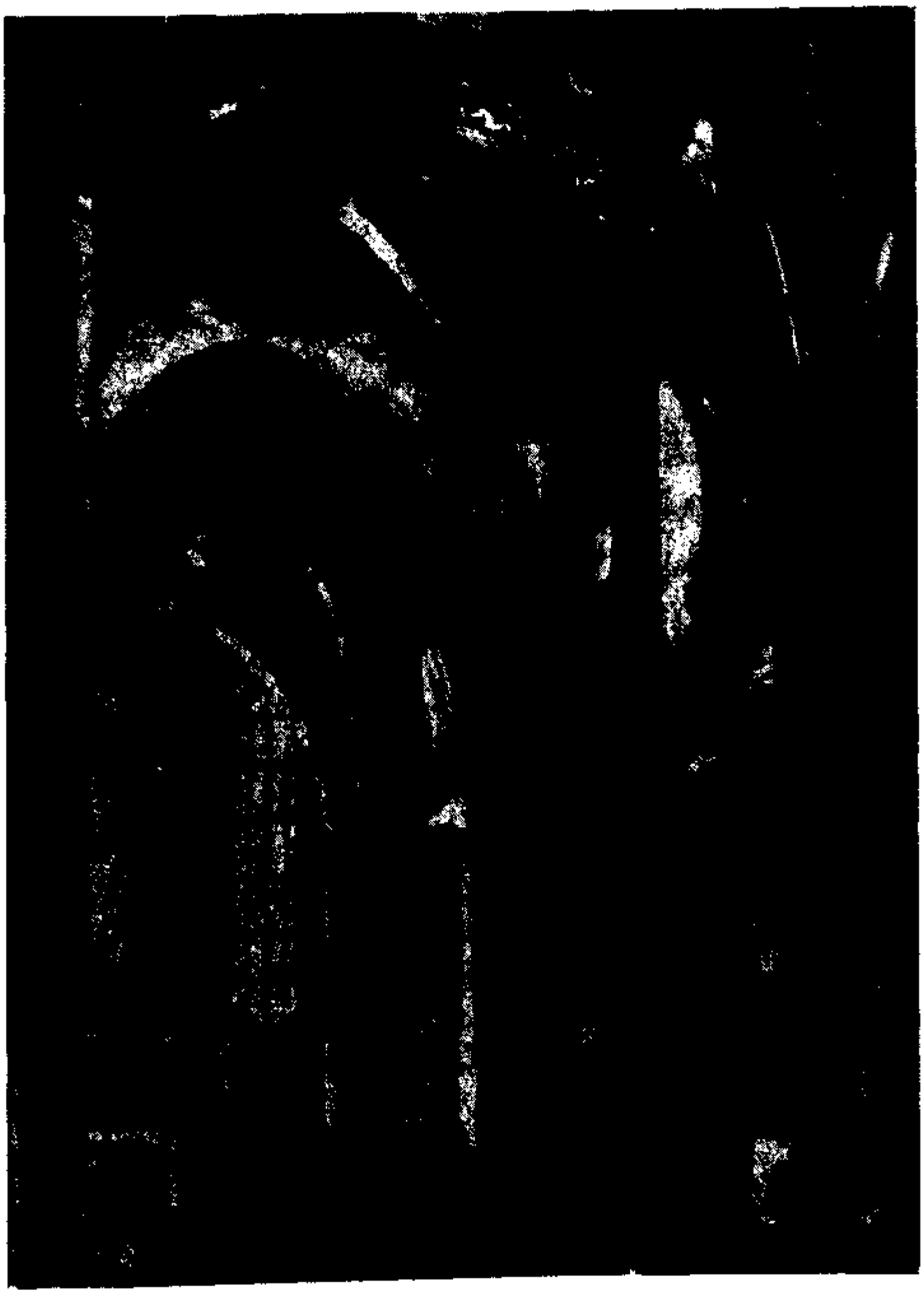
Nello stesso clima si matura, nel 1335, la costruzione della *cattedrale di Bitetto,* che un'epigrafe dell'architrave attribuisce a Lillo di Barletta. Il prospetto, tripartito da lesene e coronato da timpano, riproduce uno schema prettamente pugliese. Ma nel portale centrale incorniciato da archivolto gli elementi decorativi — fogliame e figurazioni — sono di gusto provenzaleggiante.

Nella *cattedrale di Conversano,* quasi interamente rifatta nel sec. XIV, nulla rimane del tempio romanico. Non sappiamo quanta parte, in quest'opera di rinnovamento, abbiano avuto i dinasti angioini. Ma la severa facciata cuspidata e tripartita da lesene, il solenne portale mediano con baldacchino e con leoni stilofori hanno ancora ben distinti richiami alla tradizione dei decoratori pugliesi.

La *S. Caterina di Galatina,* in terra d'Otranto, sorta nella seconda metà del trecento per la liberalità di Ramondello del Balzo, risente ancora dell'influenza cistercense, alla quale i francescani, che ne erano i titolari, non riuscirono a sottrarsi: grandioso e suggestivo tempio nelle cui principali strutture — navate, sistema delle volte e dei sopporti, proporzioni — si son trovate delle analogie colla chiesa superiore di S. Francesco d'Assisi. L'icnografia acquista un caratteristico rilievo, non soltanto per il capocroce absidale, di forma rettangolare, ma, principalmente, per la presenza di due corridoi che fiancheggiano la nave mediana e che servono a stabilire la comunicazione con le navate laterali, conferendo all'interno l'aspetto di un tempio a cinque navate. Dai grandi pilastri polistili, coronati di capitelli figurati, si dipartono i costoloni che solcano le volte. Come nelle chiese cistercensi, gli archi della navata centrale sono privi di modanature. Nelle ogive conformate a mandorla e nella decorazione fogliacea è stato ravvisato un tipo esistente nell'abbazia cistercense di Pontigny (Enlart).

Più decisiva l'influenza angioina nella interessante chiesa di *S. Maria del Casale,* presso Brindisi, eretta da Filippo d'Angiò duca di Taranto nei primi del sec. XIV. Piuttostochè per l'icnografia — interno a croce latina, ad una sola navata, coperta di tetto a capriate e volta a crociera nell'abside — la chiesa occupa un posto a sè nell'architettura del Trecento per il pittoresco prospetto, dominato da un sin-

golarissimo protiro pensile, per il rivestimento policromo di tarsie di arenaria grigia e dorata, per il colorito giuoco delle cornici che si risolvono in archetti trilobati o semplici. Transetto e presbiterio hanno



Galatina - *S. Caterina*

però un volto decisamente gotico, come gotica è la decorazione dei fianchi, scanditi da trilobi che si flettono su agili lesene.

Nell'esterno dell'*oratorio di S. Stefano,* a Soleto, del sec. XIII, è ancora viva, come nella chiesa di S. Maria del Casale, la tradizione dei decoratori pugliesi, mentre il gotico ha una sua speciale riso-

nanza nel portale architravato, dove risaltano l'arco rialzato, il coronamento ad arcatelle, la piccola rosa.

In alcune regioni del regno l'influenza angioina parve, in vario modo, condizionata dalle vicende politiche. In Calabria, dove tenace era ancora l'attaccamento agli svevi e assai contrastato, almeno in un primo tempo, il dominio francese, le ripercussioni dell'arte aulica furono assai deboli. Nella chiesa di *S. Maria della Consolazione,* ad Altomonte, ricostruita al posto di una chiesetta normanna, nel 1356, da Filippo Sangineto, siniscalco di Provenza, queste ripercussioni appaiono manifeste come in nessun altro edifizio della Calabria. Alla corrente aulica si richiamano i contrafforti della facciata, il portale archiacuto di pretto tipo angioino, la grande rosa che domina nel mezzo del prospetto, le eleganti bifore ogivali del campanile, i due contrafforti con doccioni zoomorfi che s'innalzano nel fianco sinistro della chiesa. Questa influenza, d'altra parte, s'inseriva nel più largo movimento che aveva trovato un efficace centro di diffusione nella badia cistercense di Sambucina, presso Luzzi.

Quale sia stata l'opera svolta dagli Angioini nella ripresa architettonica della *cattedrale di Cosenza,* consacrata nel 1222, presente Federico II, non è possibile affermare a causa delle distruzioni e delle sovrastrutture moderne che ne hanno alterato l'aspetto. Sorte comune, questa, a gran parte dei monumenti calabri, straziati dai terremoti e deformati dai tardi rifacimenti. Sembra che l'influenza degli Angioini sia divenuta più efficace col successivo miglioramento dei rapporti politici, che fruttarono alla regione privilegi e favori; ma il rinnovamento che a loro fa capo, dal punto di vista monumentale, sfugge ad un effettivo controllo.

Molto più documentata l'azione dei sovrani angioini nell'Abruzzo, sebbene anche qui le distruzioni abbiano scavato dei vuoti incolmabili. Questo è il caso della *chiesa di S. Francesco,* a Sulmona, eretta sulla fine del duecento da Carlo II. E' solo possibile, attraverso l'incerta frammentarietà dei resti, tentare la ricostruzione di alcune delle sue parti. Comprendeva forse una sola nave, chiusa da absidi pentagonali, con finestre alte e strette, non dissimili da quelle delle

chiese angioine di Napoli. La larghezza delle absidi, impostate su alta zona basamentale, era maggiore di quella dell'aula. Sopravvive, quasi per miracolo, il portale, aperto in corrispondenza del presbiterio, di straordinaria grandiosità. Si estende, con una larghezza di oltre otto metri, tra due contrafforti, formando, coll'aggettante rilievo, una specie di avancorpo parallelo alla fiancata della navatella di sinistra. E' stata in esso ravvisata « una più stretta fedeltà ai modelli lombardi e francesi del duodecimo secolo, diffusi dai benedettini in Europa » (Gavini).

Lo stesso sovrano, nel 1309, poneva la prima pietra nella grandiosa chiesa aquilana di *S. Domenico,* per la quale portò — secondo la testimonianza di Buccio di Ranallo — i disegni dalla Provenza. L'imbarocchimento ha tolto al magnifico tempio il suo primitivo aspetto, ma non ne ha distrutto l'organismo, che si rispecchia ancora nelle tre navi, nel transetto sporgente, nelle tre absidi poligonali, nei robusti contrafforti destinati a contenere le spinte delle volte. Nel settore presbiteriale il maggiore interesse è suscitato dai due portali, le cui caratteristiche ricordano motivi francesi, non senza qualche richiamo all'arte locale. Nella testata del transetto, tra i due contrafforti, il muro è rivestito di un bel paramento listato di pietra rossa, in cui hanno un pittoresco risalto il portale e le due sottili colonnine laterali che, dallo zoccolo, si spingono fino alla cornice dell'ordine superiore.

Gravissima la rovina che ha colpito la famosa abbazia cistercense di *S. Maria della Vittoria,* non lontano da Scurcola Marsicana. Era uno dei più grandiosi monumenti di arte borgognona sorto sotto il dominio degli Angioini. Fu eretto per espressa volontà di Carlo I, in seguito alla battaglia di Tagliacozzo, che segnò la fine dell'infelice Corradino e della casa sveva. I lavori di disseppellimento dei ruderi hanno permesso di ricostruire, con una certa esattezza, l'icnografia del tempio, in cui rivive, ma con maggiore sviluppo dell'area presbiteriale, il tipo di Fossanuova e di Casamari, tipo cui si richiamano anche le tre campate del transetto e le sei che, longitudinalmente, dividono le navi. Di queste il coro riproduceva esattamente la larghezza. Molto più gravi le dispersioni degli elementi decorativi. Due soli portali ricordano la primitiva fabbrica. Nel disegno, nelle modanature, nella decorazione riaffiorano schemi borgognoni. I due grandi tori dell'archivolto, separati da profondo sguscio, si riprendono, colla stessa cadenza, negli stipiti, contradistinti da alte zoccolature prismatiche. Sulla lunetta del lastrone trilobato, chiuso dentro lo spiegamento del-

l'archivolto ogivale, è scolpita una croce a fiordalisi, che ricorre con una certa frequenza nelle lunette dei portali cistercensi dei secoli XIII e XIV. Le colonnine degli stipiti sorreggono slanciati capitelli, recinti da due ordini di foglie leggermente uncinate.

Una cosa è certa — e i documenti ne forniscono la prova — che i disegni della chiesa pervennero da Citeaux e da Oratorium, piuttostochè dalle abbazie cistercensi d'Italia. Circostanza degna di rilievo, ove si consideri che non scarsa fu l'influenza esercitata dall'abbazia della Vittoria nella diffusione del gotico in tutta la regione della Marsica.

Lo stesso schema decorativo si ripete, senza sostanziali differenze, nei due portali laterali del prospetto di *S. Lucia di Magliano dei Marsi*. Si potrebbe pensare agli stessi maestri francesi che lavorarono nella chiesa scurcolana di S. Maria della Vittoria o ad artigiani indigeni che tennero sott'occhi i modelli della grande chiesa angioina. Ricorrono anche qui le doppie colonne, impostate su alti zoccoli, la trilobatura della lunetta, gli alti capitelli a campana.

Nella *chiesa di S. Francesco* di Castelvecchio Subéquo, della fine del sec. XIII, schema e struttura si richiamano ad un tipo molto diffuso nella regione marsicana. Ma qui la caratteristica è data dallo sviluppo delle vaste crociere del transetto e del coro. La nave centrale aveva tetto ad orditura apparente, le collaterali robuste volte a crociera. Scomparsi, in gran parte, gli elementi decorativi. I residui capitelli degli archi divisori delle tre campate del transetto sono adorni di rozze sculture che sembrano riflettere il rigore ascetico dell'ordine. Non è certo che all'erezione abbiano direttamente contribuito i sovrani angioini.

Lo stesso si può affermare della basilica aquilana di *S. Maria di Collemaggio*, la cui consacrazione risale al 1287. Non risulta, cioè, in maniera specifica, che in essa ci sia stato l'intervento angioino, intervento che appare, peraltro, costante nell'erezione delle chiese francescane. Può, ad ogni modo, parlarsi di riflessi indiretti. L'architettura aulica, infatti, finì coll'acquistare un carattere normativo e su di essa si modellarono, nelle più opposte regioni del regno, le chiese di nuova costruzione. Pianta estremamente allungata, a tre navi, transetto privo di sporgenze laterali, diviso in tre campate, coro fiancheggiato da cappelle: questi i fondamentali caratteri icnografici comuni all'architettura angioina e cistercense, con visibili adattamenti alle forme volute dall'ordine francescano. I gravi rimaneggiamenti hanno deformato l'aspetto del settore absidale, di tutti il più

interessante. Coll'esterno, di pianta rettangolare, contrasta l'interno poliedrico, coperto a spicchi lunettati, con nervature. L'austerità dell'edifizio è accresciuta dal superbo paramento di pietra concia, nel quale sono tagliate le gravi finestre a strombo, che i rimaneggiamenti hanno per fortuna risparmiato. Nella parte bassa della muraglia ricorre una caratteristica decorazione di conci disposti in assise regolari, decorazione che, fra il transetto e la Porta Santa, si estende a tutta l'altezza della navatella.

Fuori dei confini d'Abruzzo rappresenta un'incolmabile lacuna, nella storia dell'architettura angioina, la distruzione della famosa *abbazia cistercense di Realvalle,* per la quale Carlo aveva impegnato gli architetti francesi Gautier d'Asson e Tibauld de Seaumur: distruzione che ci toglie la possibilità, attraverso l'esame di uno degli edifizi più rappresentativi, di cogliere gli elementi peculiari di questa architettura esotica e di stabilire gli elementi d'innovazione nei confronti colla tradizione locale.

Le torbide vicende politiche che, dopo la scomparsa di Roberto d'Angiò, sconvolsero il regno, i contrastanti interessi dinastici, degenerati in oscure tragedie di famiglia, le accese lotte tra nobiltà e classi popolari segnarono certo una battuta di arresto, ma non valsero a fermare il grande moto di rinnovamento, culminato, nella seconda metà del Trecento, nella formazione del centro urbano, sviluppatosi tra la cerchia occidentale delle mura, Castel Nuovo e le colline: centro che, divenuto anche un vero focolaio di vita politica e mondana, accolse le sontuose abitazioni dei principi angioini e dei grandi ufficiali del Regno.

Col predominio del ramo di Durazzo, un nuovo stile, caratterizzato dal trionfo di forme tardo-gotiche, finì col conferire un diverso volto, non soltanto all'architettura della capitale, ma anche a quella di molte città del regno, con una tenace resistenza, che ritardò le prime manifestazioni del nuovo movimento rinascimentale. Lo stile durazzesco, permeato di un gotismo arcaicizzante, da cui non furono neppure estranei riecheggiamenti romanici, diede una chiara prevalenza all'adornamento scultoreo, da cui appare condizionato lo sviluppo architettonico, al quale si sovrappone, senza tener conto delle sue esigenze e dei rapporti di coordinazione strutturale. I portali dei palazzi si piegano, come schiacciati, con robusto arco a ma-

nico, depresso o spezzato, mentre le finestre s'inquadrano dentro il tenue sviluppo di colonnine e di tori, sottili come canne, con peducci inghirlandati di foglie.

Questo stile rivive ancora, sebbene in forma frammentaria, in alcuni edifizi della vecchia Napoli, risparmiati dal recente rinnovamento edilizio. Il *palazzo Penna,* traente il nome dal proprietario, che fu segretario del re Ladislao d'Angiò, è uno dei pochi che si è parzialmente salvato dal naufragio e che della nuova corrente si può, perciò, considerare come una rara, ma significativa espressione. Nel prospetto a bugne, ornate di piume, emblema della famiglia, e di gigli angioini, e coronato da una leggiadra teoria di archetti trilobi, con formelle cosparse di stemmi, è tagliato l'ampio portale ad arco depresso, adorno di un nastro accartocciato che si sviluppa lungo tutto il fronte con risalto metallico: schema che si riflette con lievi variazioni a Carinola, nella pianura campana, a Fondi, sulla via di Roma, e, in Sicilia, a Taormina nel palazzo Corvaia. A Sulmona, nell'Abruzzo, il modello ritorna, sia pure con semplificazione ornamentale, nel portale ad arco ribassato della casa Tabassi.

Ma, oltrechè dal basamento a bugnato e dal portale che l'attraversa, il palazzo Penna trae la sua nota di più specifico richiamo ai motivi durazzeschi dalle eleganti finestre del piano rialzato, chiuse dentro una delicata intelaiatura di sottili colonnine e di listelli, mentre nel cortile appaiono più evidenti, nei pilastri polistili, le reminiscenze dei motivi tardo-gotici.

Sul tronco di questa architettura durazzesca, da cui Napoli, nell'ultimo medioevo, trae il suo caratteristico aspetto, s'inseriranno poi i più freschi virgulti dell'arte aragonese, che Guglielmo Sagrera, autore del famoso salone dei baroni, a Castel Nuovo, introdurrà nella metropoli del Regno.

Questa rassegna, per quanto sommaria, dà un'idea approssimativa dell'influenza esercitata dai d'Angiò nel risveglio artistico dell'Italia del mezzogiorno, risveglio che ci apparirebbe in una luce meglio definita, se i monumenti architettonici dovuti alla loro iniziativa non fossero stati colpiti da così vasta distruzione. Di molti di essi, come si è visto, il ricordo resta solo affidato ai documenti di archivio, che hanno precisi riferimenti alla loro fondazione. Ma, invano, oggi si cercherebbero le vestigia delle chiese di S. Pietro al Castello, del monastero domenicano che accolse l'infelice regina Elisabetta, della chiesa della Trinità e del convento dei Minori, del

monastero di S. Croce di Gerusalemme, dovuto all'iniziativa della regina Sancia. Di non poche delle esistenti — S. Maria Egiziaca, S. Francesco delle monache, S. Maria Nuova, S. Pietro martire — le alterazioni sono state così profonde e radicali da cambiarne completamente l'aspetto.

Il sentimento religioso dei sovrani angioini, se molto spesso subordinato al raggiungimento di finalità politiche, ebbe, nondimeno, un'efficacia preponderante nella costruzione di opere grandiose. Fu uno slancio che non conobbe tregua, che popolò di chiese e di monasteri i maggiori centri, non solo della capitale, ma anche delle altre province del Regno, dove le forme gotiche, caratterizzate dalle strette e alte finestre, dai contrafforti poligonali, dai complicati portali a strombo, s'inseriscono, con accenti inconsueti, nel coro della architettura religiosa.

Il loro intervento non fu di carattere occasionale o diretto a rendere meno scabrosa, sotto l'aspetto finanziario, la traduzione dei più arditi disegni, ma si tramutò in una vera e propria partecipazione che, in molti casi, ricorda le geniali iniziative di Federico II. I documenti della cancelleria ci fanno conoscere, tra l'altro, i nomi di non pochi artisti franco-provenzali, ai quali i sovrani affidarono la progettazione e direzione di molti lavori. Basterà qualche esempio.

Quando Carlo I — come abbiamo in precedenza ricordato —, in seguito alla vittoria di Tagliacozzo, volle propiziarsi il favore della Vergine « in pro' della salute sua e dei suoi predecessori e successori di coloro che erano morti », venne nella decisione di erigere il monastero cistercense di S. Maria della Vittoria presso Scurcola marsicana. Quali la portata e la natura del suo intervento nella realizzazione della vasta opera? La rivelazione ci viene da un gruppo di preziosi documenti, trovati e pubblicati da Pietro Egidi. Carlo, non solo s'interessò del preventivo dell'opera, ma intervenne anche nella scelta del sito in cui sarebbe sorto l'edifizio, nella scelta degli amministratori dell'opera — il monaco Pietro dell'Oratorio e il giudice Angelo da Foggia — e, soprattutto, nella designazione dell'architetto cui sarebbe stata affidata la direzione dei lavori. Di quest'ultimo i documenti ci danno anche il nome: quello di Pietro de Chaule che, nel maggio del 1274, si ritrova a Scafati per la costruzione dell'abbazia di Realvalle, insieme a due monaci mandati in Italia, in compagnia di un architetto, dall'abate Rayaumont. Il de Chaule dovette rivestire, probabilmente, il ruolo di soprintendente generale, perchè, dal febbraio al giugno del 1275, è un « Henricus de Hossana gallicus proto-

magister », giunto in compagnia di Gualtiero e di Giovanni da Messina, che presiede i lavori di S. Maria della Vittoria.

Dell'impegno del sovrano, preoccupato non soltanto della realizzazione dell'opera, ma anche del fasto che avrebbe dovuto costituirne la nota distintiva, sono una prova le tassative prescrizioni relative all'apprestamento del materiale e ad alcuni particolari decorativi. Disponeva, infatti, che « tutta la chiesa fosse murata in pietra concia piana, ma gli angoli, le finestre, le crociere, gli archi e i pilastri fossero sagomati e scolpiti ». La mattina del 12 maggio 1275 poteva assistire alla consacrazione della chiesa.

Poche volte i documenti sono stati di una così estrema chiarezza. Essi sono la rivelazione di una prassi che può considerarsi normativa nell'azione di governo dei sovrani angioini: azione senza dubbio illuminata, dalla quale uscì in gran parte rinnovato il volto della capitale partenopea e che riflessi così vasti ebbe anche in tutto il Mezzogiorno.

Non meno intenso e significativo — per fermarci ad un secondo caso — l'impegno posto nella costruzione di Castel Nuovo, quale ci appare dai registri della stessa cancelleria. E' del 26 giugno del 1279 lo statuto emanato a Somma, col quale vengono stabiliti i funzionari amministrativi ed i lavoranti che dovevano attendere alla grande opera: « due credenzieri, un pagatore, cinque sorveglianti, un contabile, quindici maestri di fabbrica, trentacinque tagliapietre e diciassette conducenti d'asini ». L'impazienza del sovrano era febbrile e lo zelo e l'operosità dei funzionari non riuscivano a contenerla. L'opera progredì con tale rapidità che, alla distanza di un anno, potè porsi mano alle sculture decorative.

Indiscussa in questa azione — e lo abbiamo di già rilevato — la collaborazione di architetti ed artigiani francesi, di cui, assieme agli uomini di corte, gli Angioini amarono circondarsi e dei quali i documenti ci rivelano i nomi: Giullot de Braye, Raulin de Fresnay o di Fresnoi, Adam de Saint Germain, Guglielmo de Cosangres, Giovanni di Verdy, Giovanni Yuardo, Alberico di Chalon, Gualtiero ed Enrico d'Arsum, oltre a quelli ricordati: Joan de Toul, Pietro d'Angicourt, Tibaud de Seaumur, Pietro de Chaule.

Si può dire che, nella ripresa costruttiva, non c'è monumento che non associi il nome di un artista francese. Primeggia fra tutti Pietro d'Angicourt, *protomagister operum Curiae,* architetto del re e soprintendente alle opere di corte, la cui figura, dal lato artistico, non è possibile delineare, essendo andate in gran parte distrutte o

profondamente modificate le opere a lui attribuite. C'è da ritenere che a questo architetto aulico, al quale era accordata la piena fiducia del sovrano, non debba essere sfuggito il controllo dell'andamento costruttivo dei maggiori monumenti del regno, anche nei casi in cui non poteva farsene risalire a lui la progettazione.

E' incerto se debba identificarsi con Pietro de Chaul quel Pietro il francese, chiamato da Carlo II « in hedificiarum ecclesiarum et etiam aliarum expertum operibus », che venne inviato da Napoli in Provenza per soprintendere ai lavori nella chiesa di S. Massimino. Se la designazione del documento è esatta, non deve apparire audace l'ipotesi che egli sia da considerarsi l'autore di molte fra le più insigni chiese del tempo, attribuite in blocco da qualche storico locale ad un leggendario Masuccio.

E' fuori dubbio che, durante il dominio angioino, gli artisti francesi trovarono nel regno di Napoli un campo che largamente sfruttarono, forti dell'aiuto e della protezione dei loro sovrani.

Ma questa loro azione fu tale da escludere ogni ingerenza e influenza dei maestri italiani e da sottrarsi ad ogni forma di suggestione ambientale?

La risposta ci viene, in parte, dagli stessi documenti della cancelleria, che forniscono degli elementi per affrontare il problema. In molti lavori, eseguiti per iniziativa reale, non rimase estranea la partecipazione di maestri locali. A giudicare tuttavia dai nomi, una tale partecipazione dovette avere un carattere rilevante ed assumere forme che non potevano essere di completo asservimento ad estranee direttive.

Nella costruzione del castello di Melfi — e lo abbiamo già ricordato — ritrovasi, accanto a Joan de Toul e a Pietro d'Angicourt, anche il maestro Riccardo da Foggia. Un altro foggiano, Nicola di Bartolomeo, autore del superbo ambone del duomo di Rovello, è chiamato da Carlo a Scafati per lavori da eseguire nella badia di Realvalle. Alla costruzione partecipa anche il messinese Giovanni, insieme con un Gualtiero, forse di origine alemanna.

Nella chiesa di S. Chiara, dove l'intervento angioino si prodigò con eccezionale ricchezza di mezzi, dovette essere preponderante l'azione esercitata dai protomaestri Gagliardo Primario e Leonardo di Vito, se solo di essi la tradizione ci ha trasmesso i nomi.

A Lucera, nel maggior tempio, il nome del d'Angicourt è associato dagli storici a quello del Di Vico, architetto della certosa di S. Martino e del castello di Belforte. Per quanto storicamente non confermato, ideatore della chiesa di Donnaregina e di quella stessa di S. Chiara è indicato il senese Lando di Pietro, come Lillo di Barletta è l'iniziatore della cattedrale di Bitetto.

Gli architetti Giordano e Maraldo appaiono impegnati nella chiesa angioina di S. Michele al Gargano. Nel duomo di Lanciano, di pure forme gotiche, scrive una nota personale Francesco Prini, fondendo in gustosa armonia motivi romanici e gotici nel rosone e nel portale del prospetto. L'architetto Pietro Orimina, verso il 1303, costruisce per Raimondo Berengario un sontuoso palazzo a Napoli, non lontano dalla reggia. Due italiani, Giovanni Caracciolo da Isernia e Gualtiero Seripando dirigono, nel 1307, gl'importanti lavori della grandiosa cappella palatina a Castel Nuovo. Ad Attanasio Primario, protomaestro delle fabbriche del nuovo arsenale, tra il 1336 e il 1338, Roberto affida la costruzione di alcune fontane con acquedotti. Ai due veneziani, maestro Bello e maestro Benzio, lo stesso sovrano si rivolge per la fusione della grande campana del castello.

E' assai raro, quindi, trovare dei monumenti gotici che traducano integralmente, sia dal lato architettonico che decorativo, pure forme francesi. Nella decorazione, in modo particolare, questa commistione di motivi appare manifesta. In alcune regioni, come l'Abruzzo, la resistenza ai motivi esotici, fu più tenace. Le forme gotiche furono accolte quasi timidamente dagli scultori di Aquila e di Atri. Nella cappella di S. Barbara, a Castel Nuovo, e all'Incoronata, è manifesto il contrasto tra l'architettura dell'interno, che richiamasi al gotico oltremontano e la decorazione del portale maggiore, in cui non è difficile avvertire riecheggiamenti di motivi locali. Forme nostrane possono tuttora sorprendersi nel S. Francesco di Sulmona, il cui portale — come si è ricordato — si riallaccia a modelli analoghi dell'Italia centrale e della Lombardia.

La tradizione romanica non ha del tutto perduto la sua vitalità, che si manifesta con forza espressiva nei portali della cattedrale di Conversano e di S. Caterina a Galatina. Alla tradizione dei decoratori pugliesi ha evidenti richiami la colorita policromia della chiesa di S. Maria del Casale. Le navate a tetto, così frequenti nell'architettura angioina, pur trovando dei precedenti in alcune chiese francesi del Mezzogiorno, della seconda metà del sec. XIII, hanno una non meno antica tradizione in Italia.

Non occorre poi ricordare come per le più impegnative opere di scultura e di pittura il contributo degli artisti italiani fu quasi sempre soverchiante. Tito di Camaino costruì a S. Chiara le magnifiche tombe di Carlo duca di Calabria e di Maria di Valois, sua seconda moglie, e in S. Maria di Donnaregina quella di Maria d'Ungheria. Maglione, allievo di Nicola Pisano, lavorò, per una cappella della cattedrale, le tombe di Carlo I e di Carlo Martello. Opere dei fiorentini Giovanni e Pacio Bertini è il superbo monumento sepolcrale del re Alberto a S. Chiara, mentre non ben precisato resta il contributo che Nicola di Montefonte e Ramulo di Siena portarono alla rinascita della scultura napoletana sotto gli Angioini. Del resto, del favore da questi accordato al movimento rinnovatore degli artisti toscani, sono una precisa testimonianza i rapporti intercorsi tra Carlo I d'Angiò e Arnolfo di Cambio, al quale era stato affidata l'esecuzione della solenne statua del sovrano.

Sono egualmente noti i rapporti che legarono i pittori italiani alla corte angioina. Montano d'Arezzo prima, e poi Giotto furono chiamati ad affrescare la cappella palatina e la grande sala del castello. Artisti come Simone Martini, Pietro Cavallini, Andrea Vanni, Roberto Oderisi prestarono la loro opera al Principe di Taranto, alla regina Giovanna, al re Roberto per la decorazione di monumenti insigni, che costituiscono delle vere e proprie pietre miliari nella storia della pittura italiana.

Persino nel campo dell'oreficeria, dove si rivelò prevalente l'apporto di artisti francesi — di molti dei quali ci è giunto anche il nome — non rimase assente l'opera di maestri italiani. Marino Bianco di Sorrento, Ruggero Macidonio, napoletano, furono orafi di corte. La duchessa di Calabria, per un suo famoso collier, fece ricorso all'opera di Milello di Napoli. Giovanni Moloniano fu collaboratore di Guillaime di Vezdelay. Di Marcello Vanni di Amalfi, dei senesi Pietro e Guido si sa che operarono a Napoli durante il regno di Roberto.

Nell'architettura, dove l'influenza francese, come si è detto, è stata giudicata soverchiante, la partecipazione dei maestri italiani, — e abbiamo avuto occasione di rilevarlo — è ampiamente documentata dai registri di corte. Riccardo Primario, padre di Gagliardo, a Tripergole, non lungi dal lago di Lucrino, aveva eretto un grande ospedale, mentre il fratello Attanasio aveva preso il posto del senese Tino di Camaino nella costruzione della certosa di S. Martino e in quella del castello di Belforte. L'architetto napoletano Francesco di

Vico che, associato a Tito, aveva lavorato nella costruzione del castello di Belforte, aveva prestato la sua opera nell'erezione della residenza estiva di Roberto, a Stabia, passando poi a Lucera per dare un avviamento decisivo ai lavori di quella cattedrale. Un suo congiunto, Leonardo, aveva scritto una sua nota personale nel convento delle clarisse a S. Chiara. Nella stessa chiesa di S. Lorenzo e in quella di Donnaregina non dovette essere estranea la partecipazione di questi maestri indigeni, rimasti sempre ligi alla tradizione. E anche prima che Tito di Camaino fosse venuto a lavorare a Napoli, importando modelli architettonici senesi, Lando di Pietro, architetto ed orefice, aveva di già associato il proprio nome a non pochi monumenti civili della capitale del Regno.

L'influenza dell'architettura provenzale, su cui insiste la critica d'arte, è innegabile, ma se ne è esagerata alquanto la portata. Quella di Provenza fu, del resto, un'arte di seconda mano. Essa deriva, com'è noto, dall'arte delle chiese di Linguadoca, il cui prototipo è rappresentato dalla cattedrale di Albi, la quale, a sua volta, soprattutto nello sviluppo della pianta, si collega all'abbazia di Fontanay, nella Borgogna.

Che il gotico angioino si sia espresso con una sua specifica caratterizzazione non riteniamo che si possa affermare. Gli elementi maggiormente in vista nei monumenti superstiti rivelano aspetti che sono piuttosto propri dell'architettura cistercense. Provenivano, del resto, da Citeaux i due monaci avanti ricordati, Pietro e Giovanni, che esercitarono forse funzioni direttive nella costruzione dell'abbazia di S. Maria della Vittoria. Essi, infatti, erano stati mandati per consigliare il sovrano nella nuova costruzione. Fossanuova e Casamari non cessarono di essere, tra la fine del sec. XIII e la prima metà del successivo, una vera fucina, dove vennero elaborate le forme che furono poi tradotte nella maggior parte dei monumenti religiosi di Italia.

La pianta della chiesa di S. Maria della Vittoria — per riferirci ancora una volta al monumento in cui fu così largo l'apporto della liberalità di Carlo I — corrisponde a quella di Fossanuova. Il più ampio sviluppo dell'area presbiteriale non ne attenua lo schema, mentre il maggiore slancio delle proporzioni del transetto si richiama alla chiesa di Casamari con la quale ha in comune la divisione

delle navi comprendenti sei campate e le cappelle, che si sviluppano lateralmente al presbiterio.

Solo le chiese francescane — e lo abbiamo ripetutamente osservato — si discostano, in qualche modo, dalle cistercensi. Le loro caratteristiche risiedono nella semplicità delle linee architettoniche, nella sobrietà decorativa, nella severità dell'esterno. Navata generalmente unica, fiancheggiata da cappelle inserite nell'ambito dei contrafforti, abside poligonale più bassa delle navate, finestre alte e strette. Per queste chiese è stata data come certa la derivazione dalle costruzioni della Francia meridionale e, in modo particolare, dal S. Massimino di Provenza. Viene anche ricordata la chiesa di Villeneuve-les-Avignon in cui sembra che, per la prima volta, sia stato introdotto lo stile gotico meridionale. Ma la sua erezione cade nel 1333. Assurdo, quindi, riguardarla come il prototipo delle chiese francescane angioine del regno, la maggior parte delle quali, cronologicamente, la precede.

L'esame comparato delle forme non si può dire che abbia condotto, nel caso particolare, a sicure conclusioni. La semplicità di pianta di molte chiese gotiche di Provenza si è voluto riscontrarla in alcune chiese di Napoli. Nel deambulatorio della chiesa di S. Lorenzo si son viste delle affinità con quello provenzale di S. Massimino. S'insiste sulle similarità strutturali tra le cattedrali di Lione e di Narbone con quelle di S. Gennaro, di S. Domenico, di S. Eligio. Si fa rilevare che l'introduzione delle cappelle poligonali fiancheggianti il coro in alcune chiese di Napoli e nella cattedrale di Lucera non ha carattere di novità, perchè appare già attuata nella menzionata chiesa di S. Massimino e in quella di S. Maria di Tarascon. Dei capitelli di S. Domenico, di S. Eligio e di S. Gennaro, coperti di fogliame di debole rilievo si trovano i prototipi nella chiesa di S. Maria di Tarascon, nella cattedrale di S. Giovanni di Malta ad Aix, nell'antica chiesa avignonese dei templari. Alla sottile scepsi non si sottrae nessun elemento strutturale: contrafforti, archi, finestre, torri campanarie, così come non si sottraggono i più minuti dettagli decorativi.

Non si può certo negare l'affinità di molti di questi elementi; ma non sarebbe difficile estenderla, colla stessa sottigliezza, ad altri monumenti che non entrano nel quadro dell'architettura provenzale. Non si nega, cioè, che l'avvento degli Angioini abbia determinato

l'apporto di forme d'arte che dovevano essere frequenti nella loro terra di provenienza; ma tali forme subirono uno spiegabile processo di adattamento, in gran parte dovuto all'influsso dell'ambiente.

A questo influsso si è già in precedenza accennato e l'esame comparativo potrebbe estendersi ad una notevole quantità di altri motivi architettonici, che sono semplicemente spiegabili se collocati nel quadro dell'ambiente. Nella chiesa di S. Eligio, cioè in un monumento che rispecchia con maggiore fedeltà le forme più genuine dell'arte francese, le arcate cieche che rafforzano i fianchi della nave mediana, hanno dei richiami ad edifizi monumentali di Ravenna, così come nell'abside di S. Lorenzo esistono non pochi dettagli decorativi che non hanno alcun richiamo ai metodi francesi. Allo stesso modo ad influenze italiane, probabilmente toscane, fa pensare la vivace policromia di cui è adorna la lunetta cieca del suggestivo portale della chiesa di S. Chiara. E' lo stesso De Rinaldis — il maggiore assertore dell'influsso determinante dei modelli francesi nello sviluppo dell'architettura napoletana del sec. XIV — ad ammettere la realtà del fenomeno nei casi sopracitati, fenomeno che trova, secondo un preciso riconoscimento dello stesso, una conferma nel disegno delle porte di S. Lorenzo dove « non si saprebbe escludere una certa influenza toscana » e nelle grandi finestre quadrangolari della sala capitolare della stessa chiesa « che sembrano ispirate dalle finestre di Giovanni Pisano al camposanto di Pisa, piuttostochè da modelli francesi ». Allo stesso modo negli archi acuti del chiostro dei Minori a S. Chiara è portato a ravvisare « un motivo architettonico che si può riscontrare a Siena ».

La verità è che materiali e metodi costruttivi, diversa disciplina delle maestranze, diversità di tradizioni architettoniche hanno determinato, in ogni tempo, problemi la cui soluzione ha avuto un immancabile riverbero nella pratica delle costruzioni e, soprattutto, nella tecnica decorativa. L'evoluzione architettonica non può restare contenuta dentro rigidi schemi precostituiti, ma si complica sotto l'azione di correnti varie, accoppiando elementi derivati da stili diversi, fondendo forme tradizionali con elementi d'importazione.

Questo è, in parte, il caso dell'architettura dell'Italia meridionale nell'età angioina, architettura che si esprime ed articola nelle diverse regioni — Campania, Puglia, Abruzzo, Lucania, Calabria — con forme distintive, nelle quali elementi di origine esotica ci appaiono come rifusi e riplasmati dalla forza incoercibile della tradizione locale.

GIUSEPPE AGNELLO

BIBLIOGRAFIA

E. Bertaux, in « Mélanges de l'École de Rome », 1898, XVIII, 165.

Idem, *Les artistes français au service des Rois angevins de Naples*, in « Gazette des Beaux Arts », 1905-1906.

Idem, *S. Maria di Donnaregina e l'arte senese a Napoli nel sec. XIV*, Napoli 1899.

Idem, *Magistri Johannes et Pacius de Florentia marmorarii fratres*, in « Napoli Nobilissima », 1895.

Bontemps, *Naples et le gothique angevin*, in « Bull. Soc. Lettres du Saumurvis », 1912.

M. De Bouard, *L'abbazia angioina di Realville*, in « Il Mattino » (Napoli), 14 maggio 1937.

L. Catalani, *Le chiese di Napoli*, Napoli 1936.

G. Ceci, *Bibliografia delle Arti figurative nell'Italia meridionale*, Napoli 1937.

P.B. Carcano, *Monumentale chiesa di S. Chiara in Napoli*, Milano s.d.

G. Chierici, *Il restauro dell'Incoronata a Napoli*, in « Bollett. Arte del Ministero dell'Ed.ne Naz.le » IX, 1929-30.

Idem, *Il restauro di S. Maria di Donnaregina*, Napoli 1934.

Idem, (Su S. Lorenzo Maggiore), in Boll. Arte Min. Ed.ne Naz.le, 1929.

R. Dorè, *L'art en Provence, dans le Comtat Venaissin et dans le Comité de Nice*, Parigi, s.d.

A. De Rinaldis, *Naples angevine*, Parigi, 1929.

Idem, *Santa Chiara*, Napoli 1920.

P. Egidi, *Carlo I d'Angiò e l'abbazia di S. Maria della Vittoria presso Scurcola*, in « Arch. Stor. per le provincie napoletane », 1909, 252.

C. Enlart, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Parigi 1891.

R. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti, le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1891.

IDEM, *Castel Nuovo reggia angioina ed aragonese di Napoli*, Napoli 1934.

IDEM, *La chiesa e il monastero di S. Giovanni a Carbonara*, in « Arch. Stor. Prov. Nap. », 1923.

IDEM. *La scultura in Napoli nei primi albori del Rinascimento*, Napoli 1920.

IDEM, *Giotto a Napoli e gli avanzi di pitture nella cappella Palatina angioina*, in « Arch. Stor. Ital. », 1937.

A. FRANCIOSI, *Le chiese di Napoli*, Napoli 1936.

GALANTE, *Guida Sacra di Napoli*, Napoli 1872.

I. C. GAVINI ,*Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano s. d.

W. KRÖNIG, (Su S. Caterina di Galatina), in « Jahrbuch der Bibl. Hertziana », II, 1938, 58.

E. G. LÉONARD, *Les Angévines de Naples*, Parigi 1954.

G. MARCHESE, *La badia di Sanbucina*, Lecce 1932.

C. MINIERI RICCIO, *Saggio storico critico intorno alla chiesa dell'Incoronata in Napoli*, Napoli 1845.

L. PATERNA BALDIZZI, *L'arte medievale nella chiesa di S. Chiara di Napoli*, Roma 1944.

P. PICCIRILLI, *Monumenti architettonici sulmonesi*, Lanciano 1888.

IDEM, *La Marsica monumentale*, in «Arte » di A. Venturi, a. II, fasc. V.

IDEM, *Opere d'arte a Sulmona*, in « Arte », a. X, fasc. V.

IDEM, *La chiesa di S. Francesco di Sulmona e il pittore Andrea di Lecce*, in « Rassegna abruzzese di Storia ed Arte », 1898.

IDEM, *Monumenti architettonici sulmonesi. S. Francesco*, Lanciano.

IDEM, *Architettura medievale. La chiesa di S. Francesco di Sulmona*, in « L'Italia », 1884, a. II

R. REY, *L'Art gothique du Midi de la France*, Parigi 1834.

H. W. SCHULTZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unter-italien*, Dresda 1860.

L. SERRA, *Aquila monumentale*, Aquila 1932.

F. STRAZZULLO, *Saggi storici sul duomo di Napoli*, Napoli 1959.

P. SPILA, *Un monumento di Sancia a Napoli*, Napoli 1901.

G. TANCREDI, *Monte S. Angelo*, Monte S. Angelo 1932.

P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino 1951.

F. VERNEILH, (de) *Le style ogival en Italie*, in «Annales archéologiques », t. XXVI.

LA VIABILITA' ANTICA NEL TRATTO A SUD-EST DI BARI ED I SUOI CENTRI CULTURALI

Le ricerche condotte nell'ultimo triennio nelle località a Sud-est di Bari, cioè a « Punta della Penna » (Torre a Mare) (1960), a « Scamuso » (1961) ed a « Paduano » (1961) (tenimento di Mola di Bari) (1), impongono una revisione dei problemi topografici, connessi alla viabilità antica nel suo tratto che intercetta tali località, e di quelli storico-culturali per eventuali relazioni che possano intercorrere con gli abitati viciniori. Questi ultimi risultano distribuiti nella carta (fig. 1), che comprende un'area quadrilatera con vertici in Bari, Ceglie del Campo, Rutigliano e Mola di Bari. Mi limito a questa area, in quanto rivela elementi utili sia per un'indagine topografica sia perchè questi si collegano con gli aspetti culturali delle località antiche coincidenti, nei termini che chiarirò, con quelle moderne (2).

---

(1) Per « Punta della Penna » v. le mie relazioni in « Riv. Sc. Preist », VI, 3-4, 1951. « Not. Sc. », X, 1956, p. 8. Ibid., XII, 1958, p. 185 ss.. Per « Scamuso » v. il mio *Villaggio capannicolo* ecc. « Arch. St. Pugl. », X, 1957, fasc. I-IV (Bari 1958) (estr.). Per « Paduano »: M. Gervasio, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, Bari 1921, p. 71 e bibl. precedente; vi si rileva che la località era nota presso gli studiosi locali dell'800 (Garruba).

(2) L'area suindicata comprende i centri antichi noti dalle fonti letterarie e monumentali di Βάρις -*Barium*, Καυλία -*Caelia*, Ἄξέτιον -*Azetium* (o *Ezetium*), dei quali i primi due posti in prossimità di abitati odierni e l'altro in contrada « Castello », equidistante da Noicattaro e da Rutigliano (comuni della provincia di Bari, al suo Sud-est). A questi bisogna aggiungere altre località archeologiche, che, bene o mal note, ho rilevato sulla carta al 25.000 I.G.M. riportandoli nel mio rilievo di fig. 1. E' stato possibile effettuare tale rilevamento quando le notizie sul luogo di invenzione sono risultate sicure. Mancano gli innumerevoli materiali che, provenienti da rinvenimenti casuali, continuano una fortuita conservazione nei magazzini dei Musei. Pur riconoscendo le difficoltà e le deficienze di una distribuzione, chè corrisponda ai fini di una indagine non limitata all'aspetto topografico ma anche ai fatti paleoculturali di tale area, dalla carta (fig. 1) risultano elementi che, integrati dai risultati delle ricerche qui esposte, vanno esaminati in rapporto alla viabilità, alla probabile influenza di questa sulla distribuzione degli abitati, ai rapporti culturali tra civiltà testimoniate.

La località « Scamuso » è ormai conosciuta (3) per le indagini eseguitevi dal sottoscritto nell'agosto 1956, dalle quali non risultò chiara la contemporaneità delle classi vascolari della civiltà del Bronzo Apulo-materana. Il villaggio capannicolo di « Scamuso » non risulta, ora, importante soltanto per il problema della contemporaneità, o meno, di vari tipi di ceramica, ma anche perchè — come rilevasi dalla carta (fig. 1 : B) — l'abitato con la sua facies di civiltà sviluppatasi tra il III e II millennio a. Cr. si inserisce in una zona culturalmente definita da centri Preromani (« Punta della Penna »), Ellenistico-romani (*Caelia, Axetium*) ed Imperiali (« Paduano »). La ripresa delle ricerche a « Scamuso » si rivela interessante per osservare se il villaggio restituisca elementi di cultura da porsi in relazione con quelli dei centri recenziori. Problema che anche nella sua limitatezza spaziale richiama quello più generale dei rapporti tra la civiltà Precoloniale (3000-1000 a. Cr.) e quella di età Classica, cioè quello della continuità culturale e del contenuto degli apporti da civiltà allogene (4).

Le ricerche saltuarie compiute tra il 1956 e le attuali, avevano lo scopo di reperire elementi classici, chè, sia pure superficiali, fornissero indicazioni sulla continuità di frequentazione o su un nuovo insediamento in età Classica. Si recuperarono i reperti seguenti:

vasettino in impasto rozzo, spessore mm. 4 con intacchi verticali lungo l'orlo esterno, fornito di ansa a nastro adorna all'esterno di linee incise a crudo disposte « a rombo » ed in corrispondenza di quest'ultima, alla parte opposta della faccia, una protome bilobata atrofizzata del tipo di quelle note presso le anse della ceramica dipinta in « stile di Matera » (fig. 2 : *a*);

vasettino a forma di situla in stesso impasto, a fondo piano (fig. 3 : *g*);

gruppo di anse a protome di ariete (fig. 2 : *b*) di ceramica dipinta in « stile di Matera », a « rocchetto » (fig. 2 : *d*) pertinente a a scodelle « stile Diana-Bellavista » del Bernabò Brea, ormai noto per la sua posizione cronologica;

vari frammenti pertinenti a ceramica adorna di incisioni a crudo (« impressa ») pettiniformi (fig. 3 : *a*), a ceramica brunita e graffita

---

(3) V. il mio *Villaggio capannicolo* cit.

(4) Sono tornato più volte sul posto con la gradita compagnia dell'amico prof. Antonio Scoppio.

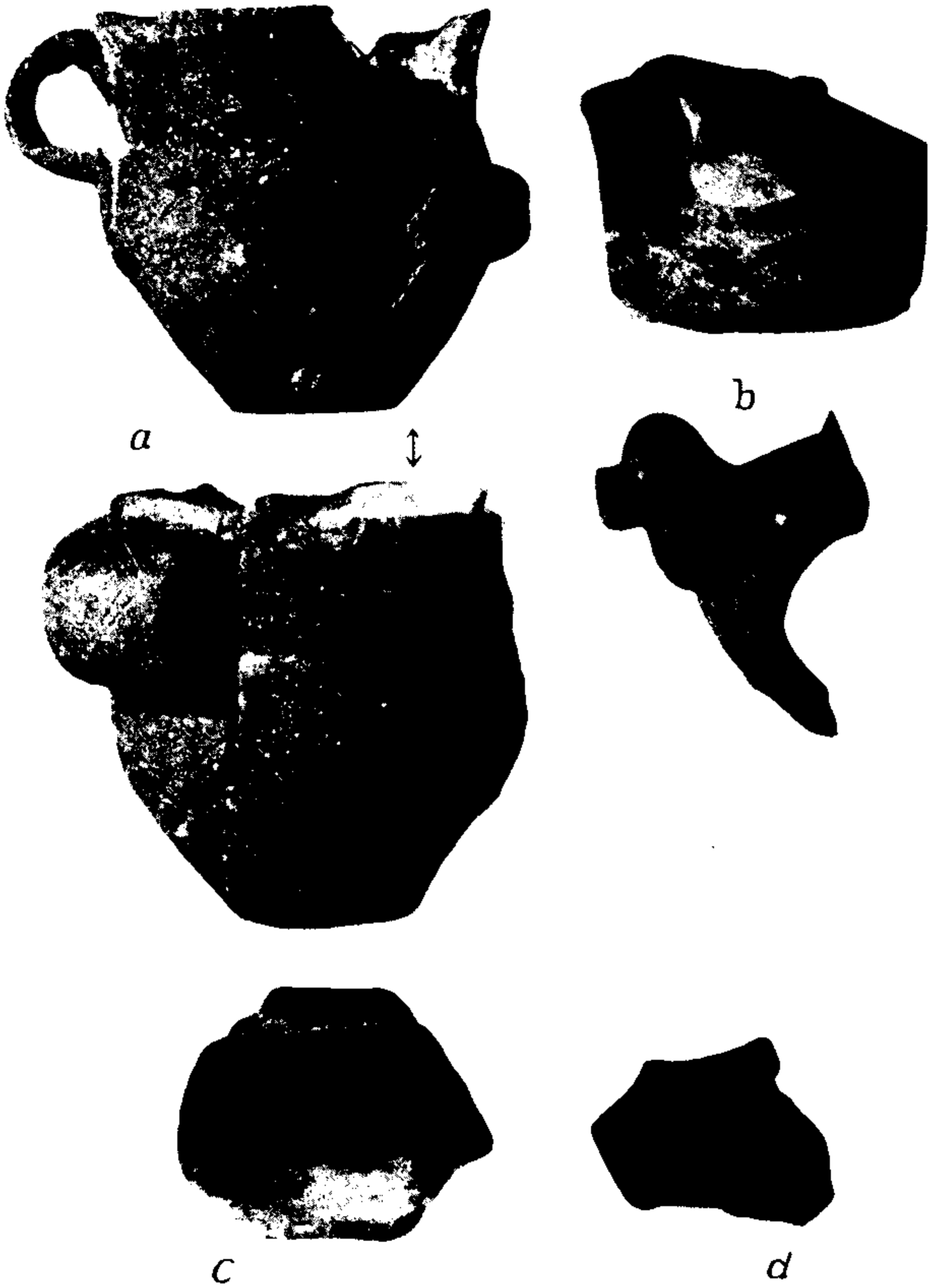


Fig. 2: Ceramiche del Villaggio Precoloniale di « Scamuso » (Mola di Bari).

a cotto con il noto motivo « a tremolo » disposto a linee parallele (*b*), e ceramiche dipinte in « stile di Matera » ed a fasce semplici eseguite in colore bruno-castagno (*c*, *d*, *f*);

gruppo di lame silicee ed un frammento di lama in ossidiana.

Tale materiale conferma i limiti cronologici di «Scamuso», cioè abitato compreso tra il 3000-1100, massimo 1000 a. Cr.. Il vasettino (fig. 2: *a*), infatti, rientra in quella classe di ceramica di impasto composito, di aspetto grossolano, rossiccio all'esterno e nerastro all'interno (ceramica domestica della mia classificazione) (5), che imita le forme e la decorazione della ceramica dipinta per lo più in « stile di Matera » (6). Anche la situla (fig. 3: *g*) è un esemplare che richiama per forma, decorazione e tecnica i numerosi esempi dell'orizzonte culturale « Diana-Bellavista », le cui forme e decorazioni sono in uso sino al Bronzo Tardo (1400-1100 a. Cr.) fabbricate in impasto buccheroide con anse « a rocchetto » (7). L'ansa a protome animale (fig. 2: *b*) è nota per essere tipica della ceramica dipinta in « stile di Matera », della quale si ha un frammento in Antico (fig. 3: *d*) (che altri dicono « stile di Serra d'Alto ») e Tardo Stile di Matera (*c*) (1500-1100 a. Cr.) (8); mentre altro frammento è pertinente a tazza in « stile Diana » (9). La presenza dell'ossidiana attesta scambi o con le Lipari o con le Cicladi, a meno che non se ne dimostri la presenza in terreni locali: fatto non improbabile data la notevole frequenza di ossidiana anche in

---

(5) *La ceramica della Puglia protostorica*, « Rend. Acc. Arch., Lett. e BB. AA. di Napoli », vol. XXXI, 1956 (ed. Napoli 1957).

(6) Ricorda l'uso di decorare le anse su quella in pittura, mentre su questo ad incisioni. V. per es. le forme imitate in ceramica dipinta presso i miei *Puglia « preistorica » ed Oriente Premiceneo* ecc., « Arch. St. Pugl. », a. IX, 1956 (Bari 1958), fig. 4: *e* (dipinto) (*Cultural Relations between* ecc., « East and West », vol. 1, n. 4, 1959, fig. 1: *e*) e cfr. ivi rich.; e soprattutto la protome bilobata ben nota presso la stessa ceramica dipinta, v. *Puglia « preistorica »* cit., fig. 9: *f* e cfr. ivi rich.

(7) V. il mio *Le ceramica Micenea dello Scoglio del Tonno e la civiltà del Brondo Tardo nell'Italia meridionale*, « Riv. Ist. Naz. Arch. e St. dell'Arte », VII, 1958, fig. 41: *f* dallo Scoglio del Tonno; 44: *a*, *d* da grotta S. Angelo (Ostuni).

(8) V. i miei scritti citati e specie *La ceramica della Puglia* cit. e cfr. rich.

(9) V. esempio in Bernabò Brea - Cavalier, *Civiltà preistoriche delle isole Eolie*, « B.P.I. », X, 65", 1956, fig. 16 (in basso a destra). IDD., *Stazioni preistoriche delle isole Eolie*, « B.P.I. », XI, 66", 1957, fig. 9 (l'ultimo a destra), stile che è documentato anche dalle anse « a rocchetto » (cfr. Idd., *Civiltà preistoriche* cit., fig. 16. Idd., *Stazioni preistoriche* cit., figg. 7, 10).

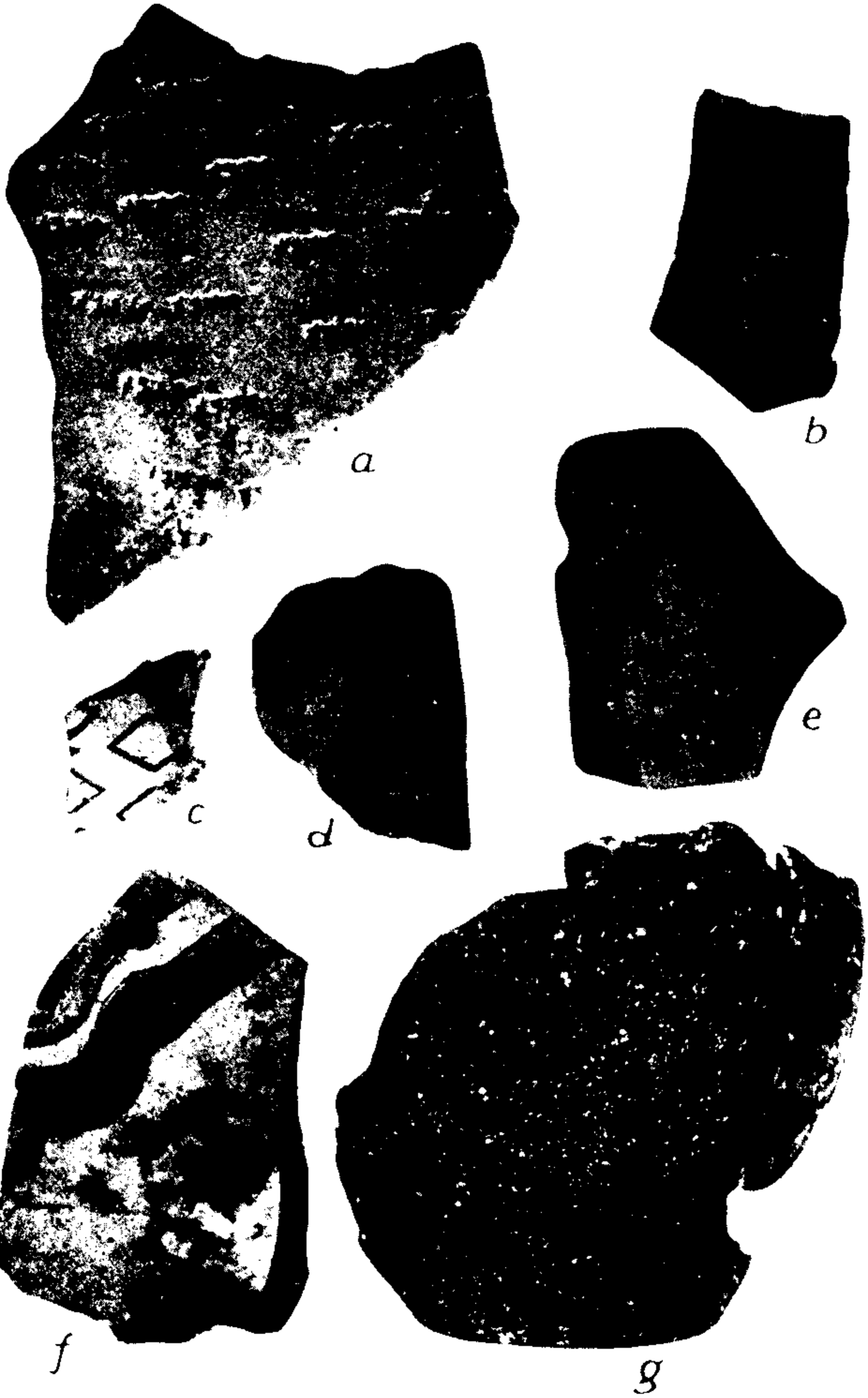


Fig. 3: Ceramiche del Villaggio Precoloniale di « Scamuso » (Mola di Bari).

stazioni coeve interne (come per es. al « pulo » di Altamura). Se ammettiamo l'importazione propenderei più per le Cicladi, perchè relazioni culturali con le Cicladi sono attestate tra il III e I millennio a. Cr., in quanto queste per essere poste su una delle rotte che collegano il Levante Mediterraneo con i Paesi Occidentali, mediavano elementi culturali delle due aree, commerciando anche la loro ossidiana.

Documentazione, dunque, che mentre conferma quanto si sapeva sui limiti cronologico-culturali dell'abitato, non dà alcuna risposta al quesito che mi ero proposto: conoscere, cioè gli eventi posteriori al termine di tempo indicato dalle ceramiche buccheroidi «appenniniche », o meno, cioè dopo il 1100-1000 a. Cr.; quali cause ne abbiano determinato la distruzione; oppure se vi sia stata continuità nella frequentazione della località anche quando nuove forme culturali ne abbiano mutato gli aspetti di civiltà.

Il saggio di scavo (10), per l'ampiezza (fig. 4) in cui è stato con-

(10) Il saggio consistette nell'aprire una trincea m. 4 x largh. m. 1,5 lungo la parete moderna e nell'interno dell'area da questa recinta. Scelsi il tratto che dal di fuori della parete moderna, essendo corroso dal mare che lo raggiunge nei giorni di tempesta, mostrava tracce culturali, tra cui conerezioni di argilla cotta e cruda, e frammenti di intonaco di capanna: elementi che facevano pensare ad un fondo di capanna. Il taglio del terreno fu iniziato il 4 agosto 1961, asportando livelli di cm. 20 nell'area suindicata.

Dal piano di campagna si ebbe la seguente stratigrafia:

I livello (0 — cm. 10) asportato per m. 4 x m. 1,5 : terreno vegetale privo di elementi culturali;

II livello (— cm. 20), asportato per intero: una scaglia di selce biancastra;

III livello (— cm. 30): restituì scarsi frustoli ceramici indefinibili; uno forse di « stile Matera »;

IV livello (— cm. 45) interamente cribrato per uno spessore di cm. 5 fino al piano di scaglie calcaree, o rozzo vespaio (visibile a fig. 4: A); ripulito tale

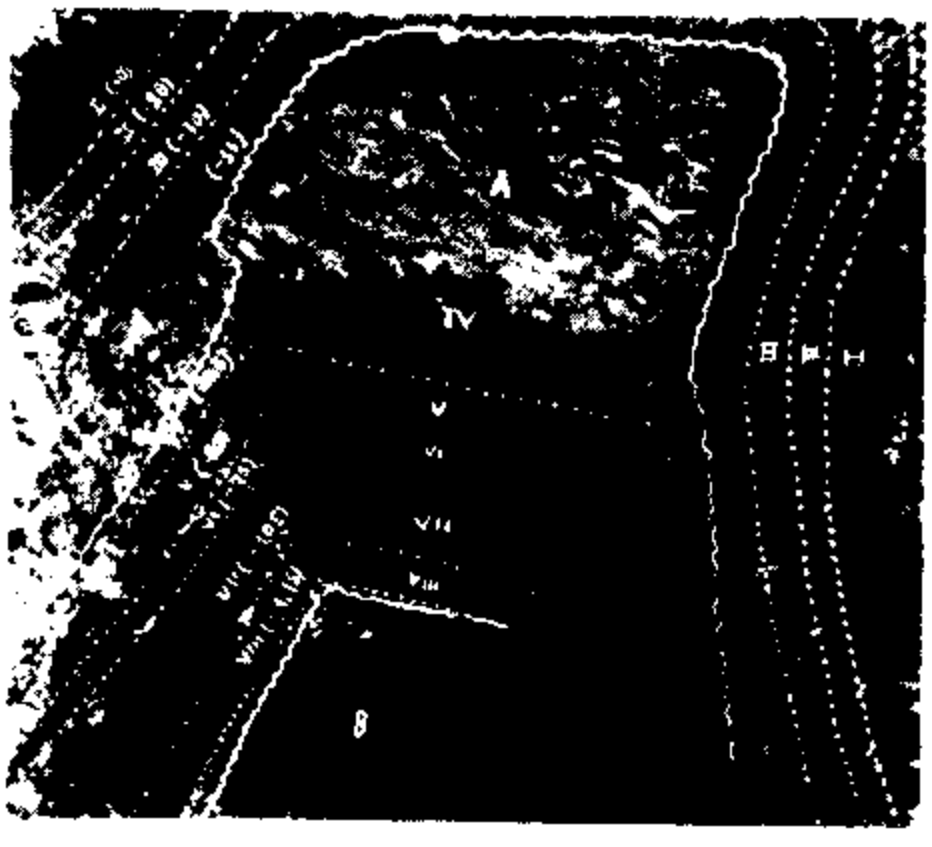


Fig. 4: Saggio di scavo al Villaggio Precoloniale di « Scamuso »: la linea punteggiata limita i livelli, quella ondulata indica il secondo (A) ed il primo (B) lastricato.

dotto, ha indicato una valida serie culturale, che, seguendo dal basso in alto la stratigrafia, si riassume nei seguenti punti. Il lastricato B, poggiando sull'ossatura rocciosa, costituisce la prima opera struttiva dell'abitato di « Scamuso », poichè è da ritenersi un piano di livellamento steso sul sottostante banco calcareo. Su questo si rinviene ceramica dipinta a *fasce semplici* ed a *fasce strette ed irregolari* e ceramica adorna di incisioni *a secco* ed *a crudo*. Perciò sull'uso contemporaneo di tali classi vascolari non può sorgere alcun dubbio (liv. VIII). Nel livello VI tali classi coesistono notandosi una minore frequenza di quella dipinta a *fasce semplici,* il cui uso prevale nella fase anteriore rappresentata nel livello VII.

---

lastricato ne rimasi in posto una porzione corrispondente alla metà della trincea, cioè per m. 2 (quella visibile in fig. 4: A); e per i rimanenti m. 2 feci proseguire prima asportando il lastricato e, poi, continuando per un taglio di cm. 10, fino alla totale profondità dal piano di campagna di cm. 45. Da tale terreno emersero immediatamente sotto al lastricato un'ansa « a rocchetto » tipo « Diana-Bellavista » in ceramica nera lucidata (fig. 5: *c*), un frammento in impasto giallo-verdognolo di ceramica dipinta « stile di Matera » (Antico, tipo, cioè, Serra d'Alto) pertinente a vasetto (*e*) (cfr. il mio, *Puglia « preistorica »* cit., fig. 4: *e*), un frammento di *Spondylus gaederopus,* la metà di un pestello sferico calcareo (6,5 x 6,5). Fino ai cm. 45 e sempre nell'area di m. 1 x 1,5 , poichè lascia intatto il lastricato per gli altri m. 2, si incontrarono ceramica inadorna domestica chiazzata dall'incerta fiamma, o incamiciata di sostanza rossa su impasto nero (da assimilarsi alla domestica), ceramica gialliccia forse dipinta ed un frammento di ceramica di impasto giallo-verdognolo decorata in « stile di Matera » (Tardo stile di Matera). Scarsezza di materiali.

V livello (— cm. 60): sono presenti la ceramica domestica acroma (sette frammenti), quella dipinta in « stile di Matera » (Antico, o stile di Serra d'Alto) (un frammento con foro di cucitura e parecchi altri nel solito impasto giallo-verdognolo); e l'altra dipinta a *fasce semplici* (un solo esempio con una fascia dritta in bruno castagno; un altro con fascia larga in bruno molto sbiadito). Si rinvennero, inoltre, una metà di un pestello sferico (diam. cm. 6) in calcare, una valva frantumata di *Spondylus gaederopus,* un punteruolo in osso spezzato, una *scheggia in ossidiana,* un frammento di mandibola di *Ovis* e frammenti piccoli di intonaco di capanna.

VI livello (— cm. 75): manca la ceramica dipinta « stile Matera » ed è presente la dipinta a *fasce semplici* (un solo frammento) e quella a *fasce strette* spesso parallele (un solo frammento a fasce dipinte in ocra) (la classe A del Rellini) di cui è adorna la superficie interna del vasetto. Di quest'ultima sono sempre forme di vasi aperti in modo da poter operare la decorazione sulla parte interna sempre lucidata. La superficie esterna di tali vasi è spesso adorna di incisioni a crudo (fig. 6: *b*) (unghiate, tremolo) sempre più o meno rade. Lo spessore di tale ceramica è di mm. 4. Rivela un procedimento tecnico di fabbricazione

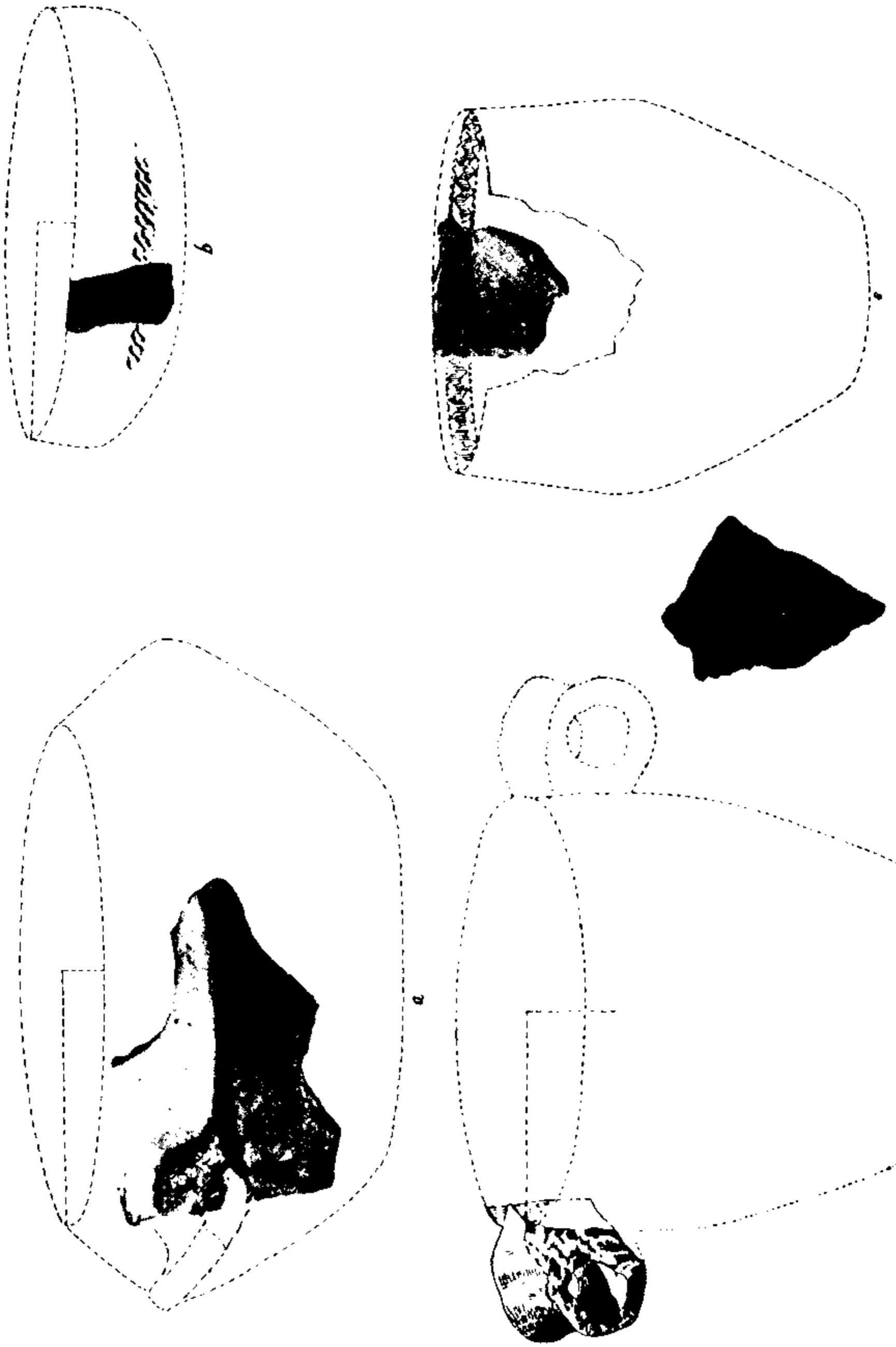


Fig. 5: Ceramiche del Villaggio Precoloniale di « Scamuso » (Mola di Bari).

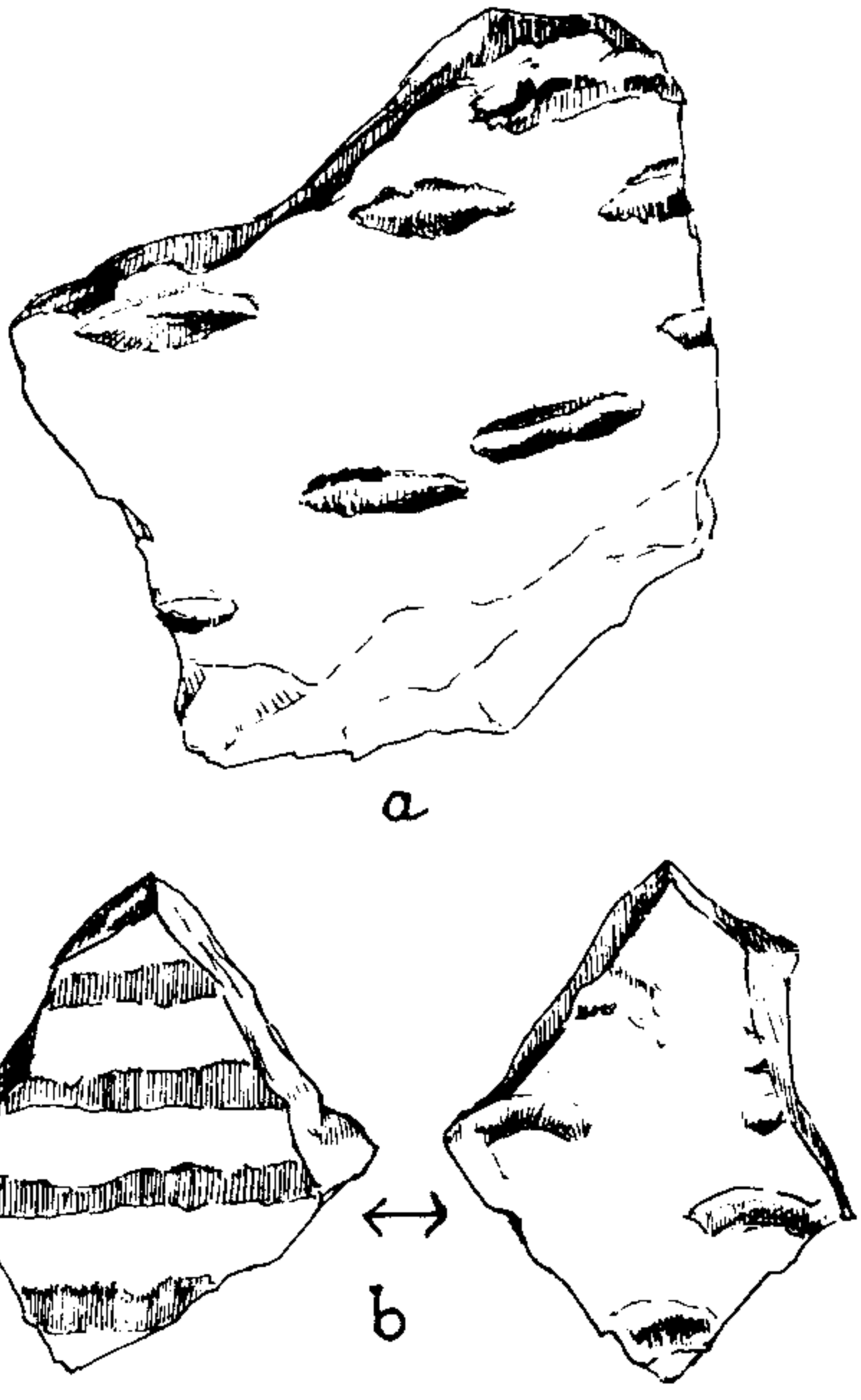


Fig. 6: Ceramiche del villaggio capannicolo di « Scamuso » (livello VI).

La cultura « di Matera », con la sua caratteristica ceramica, è attestata nei livelli V e IV, dove è stata notata la presenza anche di forme vascolari con anse « a rocchetto » note sulle situle tipo Bellavista. I frammenti in « stile di Matera » si riconoscono per gli schemi decorativi noti dal repertorio ornamentale, che alcuni studiosi (Bernabò Brea, Cardini) definiscono « stile di Serra d'Alto » associato alla cultura « Diana-Bellavista » (11).

---

complesso, perchè mentre la decorazione esterna è eseguita sull'impasto molle, quella interna lo è, invece, quando ha già subito un processo di lucidatura e brunitura (infatti la superficie interna è grigio-scura di contro a quella esterna rossastra), di pitturazione ed, infine, di cottura. E' una pittura lucente che meglio delle altre ha resistito al tempo, tanto che lavata in acqua al cloruro di sodio persiste integra. Le fasce *strette* ed *irregolari* — come dice il Rellini che la conosceva benissimo per averne rinvenuto abbondantemente nel Materano — sono eseguite in colore ocra e nelle sue gamme.

E' inoltre presente la ceramica grigio-scura sia per impasto che per superfici con la parte esterna adorna di incisioni a secco, cioè dopo che il vaso era disseccato al sole (motivi eseguiti con punta di selce, con estremità ottusa di stecca « a tremolo »). Le forme che si possono ricostruire, sulla base di orli, sono vasetti come fig. 5: *e*, olle sferoidali con collo breve dritto (in ceramica figulina).

La ceramica incisa a crudo (*impressa* tipo Molfetta-Tremiti) (fig. 6: *a, c*) ad impressione rade è presente, unitamente a quella di spessore grossolano e dipinta uniformemente per lo più in rosa (un solo frammento).

Si rinvennero un frammento di lama a sezione trapezoidale in selce bionda lungo cm. 2,5 x cm. 1) e due valve di *Arca Noae L.*

Livello VII (— cm. 1,05) (spessore cm. 30): ceramica dipinta a *fasce semplici* (fig 5: *a*) a fasce *strette ed irregolari* eseguite in bruno (*d*) o in ocra sia all'esterno che all'interno (in quest'ultimo caso è decorata « a tremolo » inciso a secco sulla superficie esterna) e ceramica con la superficie esterna cosparsa parte di colore ocra parte di incisioni a crudo (tipo in cui coesistono le tecniche della colorazione e dell'incisione a crudo). Quella incisa a secco è presente in qualche frammento (*b*), mentre è diffuso il tipo della incisa a crudo (« impressa ») con i motivi delle « unghiate ». Si rinvenne una valva forata di *Patella*.

VIII livello (— m. 1,15) (spessore cm. 10): il terreno alla base del VII conteneva soltanto ceramica adorna di incisioni a crudo (« unghiate » prevalentemente) e uno o due frammenti di ceramica grigio scura e monocroma rossa non del tipo buccheroide. Si distinsero ossi animali, ed un lisciatoio in calcare modellato a valva di *Pectunculus*.

Terminato il terreno culturale si giunse ad un piano di lastrine calcaree piuttosto regolari e ben connesse (dimensione media delle lastrine cm. 20 x 10 x 10) il quale poggiava sulla roccia calcarea di base (fig. 4: B).

(11) Si v. per tutti Bernabò Brea-Cavalier, *Civiltà preistoriche* cit. e *Stazioni preistoriche* cit.

Il vespaio di schegge calcaree rozze (fig. 4 : A), che divide il III dal IV livello, suggella gli aspetti culturali della civiltà Precoloniale Apulo-materana (3000-1100 a. Cr.). Se sarà possibile estendere le ricerche, si chiarirà la funzione di tale rudimentale lastricato, e cioè se rappresenta, o meno, un'ulteriore pavimentazione dell'area del villaggio con relativo nuovo insediamento e sua cronologia. La documentazione collazionata da precedenti ricerche, in cui sono presenti ceramiche buccheroidi Tarde, fa pensare ad una installazione sul preesistente abitato, distrutto non si sa in base a quali eventi. Le ceramiche buccheroidi non possono essere datate nè anteriormente al 1000 a. Cr. nè posteriormente al VII-VI a. Cr.

Tali osservazioni, da confermarsi con ulteriori indagini, fanno ritenere, per ora, che l'abitato di « Scamuso » appartiene ad una fase di civiltà omogenea ben nota nel Sud-Est Italiano e sviluppatasi prima dei tempi Classici. Ponendo tale fase di civiltà in relazione a quanto sappiamo per l'area culturale, di cui mi occupo, « Scamuso » risulta un'isola culturale di tempi precedenti, che non presenta alcun rapporto con i centri di età Coloniale, Repubblicana ed Imperiale. Resta aperto il problema di conoscere se la località sia stata ulteriormente frequentata in età Classica: il che assume rilievo in relazione ad una topografia culturale, la quale costituisce una base per chiarire, su un piano di concretezza storica, lo svolgimento delle culture di età Classica nei loro rapporti con quelle Precoloniali. Secondo quanto ho precedentemente accennato, la posizione topografico-culturale di « Scamuso » acquista un certo rilievo, poichè la località è posta tra due strade vicinali, di cui la prima a Nord congiunge la costa con Noicattaro, e la seconda a Sud collega « Paduano », di cui dico dopo, con *Azetium,* centro dell'interno posto sulla « mulattiera » di Strabone (fig. 1 : C-M, R-F). Per *Azetium* è probabile che « Scamuso » fosse divenuto luogo di semplice frequentazione non ignoto quando, in base ai risultati ora riferiti, non esisteva più il villaggio Precoloniale. Ciò significa che tali strade vicinali, già note ai capannicoli di « Scamuso », continuarono ad essere usate in tempi seriori. Acquistano, perciò, valore le osservazioni del Lugli (12) sulla consistenza paleoculturale della rete delle odierne strade rurali pugliesi, che

(12) Id., *La via Appia attraverso l'Apulia* ecc., «Arch. St. Pugl.» (Atti IV Congr. St. Pugl.), VIII, 1955, p. 13 ss. Id., *Un gruppo di antiche strade ad orientamento uniforme nelle Puglie,* « Atti IX Congr. Naz. St. Arch. », Bari 10 16 ottobre 1955, Roma 1959.

avrebbero collegato — secondo lo studioso stesso — le coste Adriatica e Ionica, e le stesse con l'interno del paese intercettando prima la via Traiana (*Erdonea, Canusio, Rubi, Butuntos, Barium*, e la « mulattiera » di Strabone congiungente *Caelia, Azetium, Norba, Ad Veneris, Egnatia*) e, poi, l'Appia (*Venusia, Silvium, Blera, Sublupatia, Canales, Palatianum, Tarentum?*) (13): osservazioni che meritano di essere puntualizzate e vediamo in base a quali dati per l'area in esame.

In contrada denominata con toponimo dialettale romano « Paduano » o « Padovano » è possibile individuare, sulla base di passate segnalazioni e per i resti monumentali che ancora oggi si rilevano, la località posta sulla stessa costa adriatica allo sbocco di un'insenatura a km. 2 da « Scamuso » (a Nord Est), a km. 3 da Mola di Bari (a Sud Est) ed al km. 17,600 da Bari sulla sinistra della statale n. 16 per Brindisi (fig. 1 : R) (14).

Tale insenatura (o *cala*) si incontra, come ho già rilevato, nel punto della costa, al quale corrisponde nell'interno, in contrada «Castello » (com. di Rutigliano), la zona archeologica, dove scrittori moderni ubicano la *Azetium* (fig. 1 : F) degli Autori antichi. Da questa

---

(13) Per non rinviare ai percorsi dei singoli Itinerari, si v. per tutti K. Miller, *Itineraria Romana*, Stoccarda 1916, coll. 340 ss.

(14) Nel 1921 il Gervasio (*Bronzi arcaici* cit., p. 71) scriveva: « A poco più di km. 3 verso Mola in contrada cd. « Paduano », entro un tratto di muro battuto dalle onde del mare, vedonsi tronchi di colonne di tufo (carparo) utilizzati come materiale di costruzione e alla base dello stesso muro è facile seguire per una diecina di metri lo strato orizzontale di un pavimento a mosaico di tessere bianche ». Compiendo nella primavera-estate 1950 la prima ricognizione nella zona non incontrai nè resti di colonne, nè quelle ampie tracce di mosaico. La loro mancanza non mi destò meraviglia, perchè le opere di rotazione agraria compiute dal contadino pugliese trasformano senza posa il suolo: ed oggi l'aratro meccanico, penetrando ad un metro e più di profondità, rivolta la terra da mettere a nuove colture, divelle tutto quanto il sottosuolo conserva e, quindi, anche i materiali archeologici. Perciò nessuna speranza di rinvenire i resti ricordati dal Gervasio. Ma la scogliera di « Paduano », che declina lievemente in mare, è cosparsa di frammenti di tegoloni, mattoni, grumi di cocciopesto fluitati e materiali frantumati dall'azione meccanica del mare; e si può dire che tutta la ghiaia presenta abbondanti tracce di frammenti di costruzioni di età Romana. In prosieguo di tempo pescatori subacquei e barcaioli mi segnalavano tracce di ruderi visibili sul fondo marino a ca. cm. 50 di profondità. E tra le altre segnalazioni devo annoverare quella del prof. Antonio Scoppio, al quale va il mio ringraziamento per l'attivo interessamento nel promuovere le ricerche.

l'insenatura di « Paduano » dista in linea d'area km. 6 in direzione NNW ed è raggiungibile attraverso tratturi, o strade vicinali che variamente s'intersecano e che, in ogni caso, finiscono sulla costa Adriatica (fig. 1: vie Precoloniali F-R; F-B). Tale insenatura termina nell'alveo di un torrente che, iniziando da qualche chilometro nell'interno e attraversando con un ponticello la statale n. 16 al chilometro stesso, convoglia a mare acque meteoriche e alluvionali. Nei periodi di secca del torrente ristagnano acque, comunque ricambiate dal mare che vi si spinge nei giorni di tempesta. Le sponde dell'alveo sono arginate da muri a secco (fig. 7). Con la fronte alla costa si scorge



Fig. 7: Insenatura di « Paduano »: A, struttura muraria con blocchi in opera poligonale; b e c. punti dell'abitazione con mosaico

a destra dell'alveo (fig. 8 : A) la struttura muraria, in cui si distinguono la parte inferiore a blocchi pressochè prismo-rettangolari, e quella terminale di scaglie calcaree (dimensioni medie cm. 15 x 20 x 25). E' evidente che quest'ultima parte è stata di recente innalzata sul-



Fig. 8: « Paduano »: particolare della muratura a destra dell'alveo (= punto A della figura precedente)

la struttura inferiore per recinzione agraria. La parte inferiore poggiata sulla roccia, è composta prevalentemente di blocchi calcarei in media pseudoquadrangolari (dimensioni della faccia esposta cm. 60/70 x 50/60) frammisti a blocchetti e schegge di calzature. Tale parte si estende per un buon tratto fino al punto in cui, curvando verso Est (fig. cit.: *a*), cessa ed il muro risulta omogeneamente costituito di blocchetti mediolitici, come gli attuali muri agricoli. Per cui si può ritenere che tutta la muratura, pur presentando nel punto essenziale elementi a prima vista ipotizzabili come originari, si è andata formando attraverso rifacimenti, in cui sono stati utilizzati elementi provenienti da vicine strutture preesistenti. Di queste non si osserva in superficie alcuna traccia, che uno scavo su larga area certamente rivelerebbe. Ad ogni modo, l'aspetto della lavorazione dei blocchi, che non è quello dell'opera quadrata, induce a ritenere che nella zona fu una muratura o una costruzione in opera poligonale della I maniera del Lugli. Non sono alieno dal pensare più ad una abitazione, che ad una cinta muraria, della quale, infatti, non abbiamo alcuna traccia, contrariamente ad altre note località della Magna Grecia, in cui, com'è noto, sopravvivono imponenti resti della cinta muraria. La costruzione potrebbe essere stata una torre che, innalzata in epoca Preromana, fu restaurata ed utilizzata durante i tempi Romani fino a quando divenne nota presso gli Itinerari, sui quali tornerò in seguito. La presenza di un edificio è documentata nel tratto, ove un muro a secco di delimitazione agraria, questa volta nel punto a sinistra dell'alveo (fig. 7: *b*, *c*) sulla fascia costiera, presenta inseriti alla base i due blocchi squadrati provenienti da fondazioni (fig. 9: *a, b,*) di cm. 80 x 50, utilizzati dai contadini per fondamenta della parete. Questi poggiano, attraverso elementi minori, su un resto di pavimento (fig. cit.), a



Fig. 9: « Paduano »: punto *b* di fig. 7: la linea punteggiata indica i frammenti di pavimento a mosaico; sul più grande poggiano i due blocchi isodomi posti di traverso nella parete moderna

sua volta sistemato sull'ossatura calcarea della scogliera, che, in questo punto della costa, è bassa, scarsamente accidentata e lievemente digradante verso la linea di riva a pochi metri di distanza. Il mare, infatti, agevolmente raggiunge i ruderi nei giorni di tempesta erodendoli e fluitandone i frammenti, di cui è cosparso il corrispondente tratto della fascia costiera. Qui si osserva notevole abbondanza di grumi di cocciopesto, resti di mosaico a tessere bianche, cocciame di frammenti laterizi, di anfore vinarie e di *dolia*.

Eseguii nell'agosto 1961 (15) il saggio di scavo nel punto (fig. 7: *c*) posto immediatamente al di là della parete di fig. 9 e corrispondente al tratto di pavimento, sperando che il terreno vegetale ne avesse conservato una parte. Lo scopo era quello di delimitare l'estensione del tratto di pavimento individuato dall'esterno. Nella trincea di m. 4 x 2, in seguito all'asportazione di cm. 30 di terreno, fu messa in luce una porzione di pavimento in tessellato (m. 2 x cm. 90 nel punto massimo) unito ad altro in semplice cocciopesto.

Il tratto a mosaico (fig. 10) costituiva il residuo di una più vasta

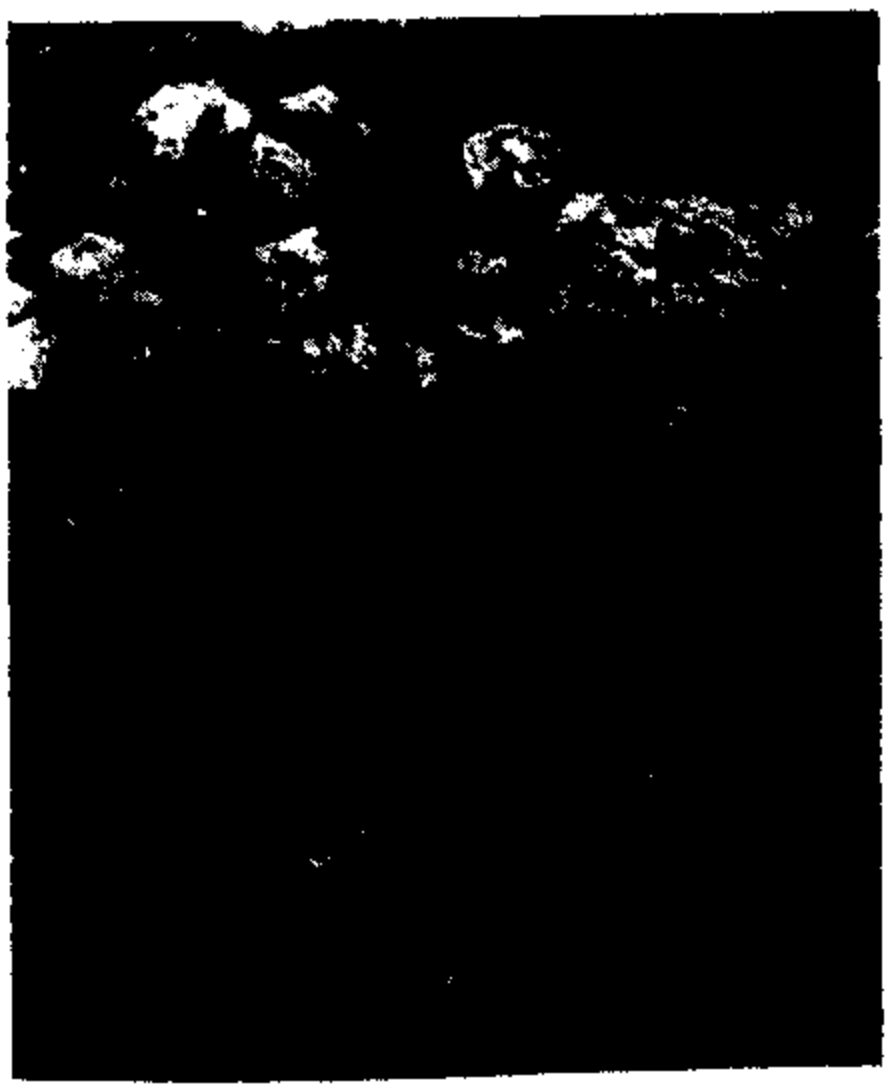


Fig. 10: « Paduano »: punto *b* di fig. 9; *b*. il blocco che sporge dall'altra parte del muro a fig. citata; il tratto di mosaico in prosecuzione del frammento visto in fig. cit.



Fig. 11: lo stesso a scavo completato.

(15) Ringrazio il Sindaco e l'Amministrazione Comunale di Mola di Bari che concessero otto operai. Un cordiale grato pensiero agli amici di ogni ceto che promossero e collaborarono a tali ricerche.

area così pavimentata e che estendendosi in proseguimento di questo sia sulla scogliera (forse quella che vide il Gervasio) sia nel fondo coltivato a carciofi, finì per essere divelta e distrutta. Non pochi resti sono inseriti nella parete di recinzione del fondo. Data l'esiguità della porzione di mosaico messa in luce, non se ne può conoscere lo stile decorativo; per cui non è possibile farsi un'idea approssimativa della sua cronologia in base a tale aspetto. Dai particolari tecnici si può avere qualche indicazione. Si tratta per la maggior parte di tessere bianche parallelepipede (cm. 2,4 x 1 x 1), che in tale tratto si presentano disposte nel senso della lunghezza e frammiste a tessere in pietra verde con altre incrostate in nero (*crustae*), tutte di identiche dimensioni. Le tessere (fig. 11) sono incastonate su uno strato (spesso cm. 1) di malta grigio-chiara, spalmato sul letto di cocciopesto della ben nota composizione romana. Un altro frammento raccolto nel terreno circostante, presenta un mosaico di tesserine bianche cubiche (mm. 6 x mm. 4/5 x mm. 5) cementate col solito straterello di malta bianca a sua volta cosparso sul sottostante cocciopesto (16). Tale mosaico tenute presenti le sue caratteristiche tecniche può essere datato al II d. Cr..

Dalla stessa area provengono raccolti in superficie frammenti di intonaco dipinto, di marmo, resti di tegoloni di copertura, frammenti

---

(16) Mosaico bicromo (bianco e nero) con tessere delle nostre dimensioni del II sec. d. Cr. a Libarna (Alessandria) (« Not. Sc. », VI, 1952, p. 211 ss. e 221 ss.), a Pieve di Cadore del II-III d. Cr. (« Not. Sc. », VII, 1953, p. 206 ss.), a Rimini del II d. Cr. (« Not. Sc. », IX, 1955, p. 20), a Reggio Emilia con *tesserulae* del I d. Cr. (« Not. Sc. », IX, 1955, p. 24 ss.), a Tivoli (dove, però, la presenza del litostrato a fianco del tessellato lo pone al termine dell'età Repubblicana: « Not. Sc. », V, 1951, p. 8 ss.), a S. Maria Capua Vetere (ruderi di casa romana) di età Augustea (« Not. Sc. », VI, 1952, p. 301 ss.). Ricordo, inoltre, per il frammento a tesserine di mm. 5 x 5/6 x 5 l'esempio di Aquileia (in M. E. Blake, *The pavements of the Roman Buildings of the Republic and Early Empire*, « Mem. Am. Ac. Arch. Rome », VIII, 1930, tav. 12:3, fine Repubblica-Antico Impero, con tesserine da cm. 0,9 x cm. 1,1), l'altro di Parma (Albergo Diurno) (Blake, *Roman Buildings* cit., tav. 48:*1*, con tesserine cubiche di cm. 1 del I sec. d. Cr.) e, molto più vicine alle nostre, le tesserine del Museo nazionale in Roma (Id., *The Roman Mosaic of the Second Centuries in Italy*, « Mem. cit. », XIII, 1936, tav. 14:2, età pre-Antoniniana, dimensioni delle tesserine mm. 7 x mm. 9); decisivo mi è parso il confronto con Tivoli e Ostia (Blake, *Roman Mosaics* cit., tav. 13:4). Le tessere parallelepipede delle nostre dimensioni e bianche sono note in mosaici di villa Adriana di Tivoli. Anche Becatti, *Scavi di Ostia, IV, Mosaici e pavimenti marmorei*, Roma 1956, tav. XCIII (in alto, tessere cm. 1,5 x 2, bianche) (metà II d. Cr.).

di ceramica egnatina sparsi sia sulla fascia costiera che nei terreni agricoli arginati da pareti. Si raccolsero anche sfere di argilla forate longitudinalmente ed un disco fittile con una sporgenza centrale e con le prime sei lettere greche disposte in senso radiale.

Augurandomi che le ricerche possano essere riprese, ed al più presto, concludo che gli elementi finora raccolti su « Paduano » comprovano l'esistenza in tale località di una costruzione nel II d. Cr., della quale non possiamo definire la forma a causa della scarsezza degli elementi finora accertati.

Tali risultati vanno posti in relazione ai dati delle fonti itinerarie, relativi al tratto della via Traiana tra *Barium* e *Gnatia*. Le stazioni e le relative distanze ricordate dagli Itinerari (17) sono le seguenti:

I. A.			T. P.	I. B.	R. A.
A	B		*Barium*	*civitas Beroes*	*Barium*
Varia	*Barium*	(XXII)	*Turris Cesaris* (XX)	*Turres Iuliana* (IX)	*T. Caesaris*
Turribus (XXI)	*Ernesto*	(XXII)	*Dertum* (IX)	*mut. Turres Aurilianas* (XV)	*Diriam*
Egnatiae (XVI)	*Gnatiae*	(XV)	*Gnatie* (IX)	*civitas Leonatiae* (X)	*Dixium*
					Gnatia

L'I.A. (it. B) dopo *Barium* pone *Ernesto* a XXII m.p. (km. 32,56) oppure *Turribus* (it. A) a XXI m.p. (km. 31). Interessa notare che l'I.A. non menziona località, partendo da Bari, prima di *Ernesto-Turribus*. Sono ricordate, invece, nella T.P., che pone *Turris Cesaris* a XX m.p. da Bari (km. 29,60) e *Dertum* a IX m.p. (km. 12,92) da *Turris Cesaris* ed a IX m.p. (km. 12,92) da *Gnatie*. Sono menzionate anche nell'I.B., che a IX m.p. (km. 12,92) da *Barium* pone *Turres Iuliana*, a XV m.p. (km. 22,20) da quest'ultima *mut. Turres Aurilianas*, da cui *Gnatia* dista X m.p. (km. 14,80).

---

(17) Seguo le seguenti edizioni: Antonini Augusti, *Itinerarium provinciarum*, ed. Cuntz, Lipsiae 1929 (abbr.: I.A.). *Itinerarium Burdigalense*, ed. Cuntz, Lipsiae 1929 (*Itinerarium Hierosolomitanum*) (abbr.: I. B). *La Table de Peutinger*, ed. Desjardins, Paris 1873 (abbr.: T. P.). Ravennatis Anonymi, *Cosmographia*, ed. Schnetz, Lipsiae 1940 (abbr. R. A.). Guidonis, *Geographica*, ed. Schnetz, Lipsiae 1940.

L'identificazione di tali località sulla base dei dati itinerari presenta estreme incertezze. Ed offre meno possibilità di aderenza ai dati archeologici (almeno per il territorio in esame), se, nel caso in questione, volessimo calcolare le distanze partendo dal punto di Bari, ove oggi è collocato il presunto miliario della via Traiana, cioè al Lungomare Imperatore Augusto (fig. 1: O; fig. 12). Infatti, e il luogo e il cippo



Fig. 12: Bari - Lungomare Imperatore Augusto: miliario della via Traiana

dànno adito ad incertezze, che inducono a ritenere falso il cippo e, se mai fu posto, il luogo ove fu collocato. Dal Beatillo al Mola e, attraverso il silenzio del Romanelli, al Pratilli, l'iscrizione, che oggi si legge completa, fu sempre riportata frammentaria ed il luogo di collocamento del miliario fu del pari variamente ubicato (18).

---

(18) Beatillo, *Historia di Bari*, Napoli 1637, p. 6: per il fatto che Traiano riattò l'Appia (cioè la Traiana) « i Baresi eressero nella lor patria al medesimo Imperatore una colonna di pietra viva, la qual dura fin oggi (ancorchè molto rosa, e consumata dal tempo) con la seguente iscrizione, qual pur si legge in altre colonne, che stanno in Benevento e in altri luoghi della Puglia ». Pratilli, *Della via Appia*, Napoli 1745, p. 533: « Nelle vicinanze di Bari in un podere

Il Mommsen (19) ricorda il frammento del miliario, ma non ne riporta, evidentemente nell'incertezza, il testo. L'attuale ubicazione del presunto miliario (20) è posta in dubbio anche dai risultati del computo delle distanze degli Itinerari da *Barium* a *Gnatia,* partendo dal luogo ove è collocato. Non coincide anche con approssimazione ragionevole alcuna di queste con la località ove sono i ruderi di *Gnatia.*

Infatti, con quella (21) dell'I.B. (complessivamente XXXIV m.p. = km. 50, 32) si giunge a km. 3 prima di tali ruderi (contrada «Garrappa »), con l'altra della T.P. (complessivamente XXXVIII m.p. = km. 56,24) si arriva a mezzo km. a Sud di Savelletri ed, infine, con l'I.A. (complessivamente XXXVII m.p. = km. 54,76) si giunge a m. 760 dopo i ruderi di *Gnatia.* Si può ritenere quest'ultima quella che approssimativamente si avvicina al luogo, che fu probabilmente il centro di *Gnatia.* Tuttavia, è anche da supporre che evitando di ridurre ad interpretazioni personali le distanze tramandateci dagli Itinerari, queste fossero computate dal confine dell'*ager* di una città ricordato per *Gnatia* nel *Liber Coloniarum* (22). Pur non conoscendo l'estensione

---

del Capitolo, o sia della mensa arcivescovile, vi ha qualche segnale dell'antica selciata con un tronco di colonna miliaria, piantatavi per termine, la qual tiene sotterra le seguenti note *Viam a Benevento/Brundisium pecun... sua fecit...* ». Ed a pag.538: « In questa città non vi ha cosa di antico da potersi osservare, a riserba della milliaria segnata così... XXVIII; la quale è per terra sul suolo di quel porto. E trovasi di molto maltrattata dall'ingiuria dei tempi; si legge in essa, siccome nelle altre... XVIII/*Imp. Caesar/Divi Nervae F. et.* Quello che manca nel principio della riga dei numeri non ammette altra nota per la simmetria delle linee, che un C, col quale par che venga a far ordine come si vede ». ROMANELLI, *Antica topografia istorica* ecc. II, Napoli 1818, p. 158 ss. non ricorda tali iscrizioni. Il Mola (*In vetus monumentum Barii effossum* etc., Neapoli 1773) richiama tali frammenti di iscrizioni, ma pone in dubbio il luogo del rinvenimento; la città antica va posta ove è ora la Chiesa della Madonne delle Grazie, detto ai suoi tempi « il Monte ».

(19) C.I.L., IX, p. 31.

(20) Mentre il Baedeker (*Italie méridionale,* 1890 p. 209 ss.) non ricorda le colonne ed il presunto miliario del Lungomare Imperatore Augusto, la guida *Puglia* (T.C.I.) (Milano 1940, p. 72) richiama tra i tronchi di colonne « il miglio CXXVIII della via Traiana, nella sua collocazione originaria » (?).

(21) Calcolo sul foglio 190 della carta al 100.000.

(22) Seguo il testo in *Gromatici veteres,* ed. Blume, Lachmann, Rudorff, Berlin 1848-1852, edito in copia anastatica dal Bardi, Roma 1961: *Liber Caesaris et Neronis,* ed. Lachmann (Berlin 1848), p. 262 (II redazione). Ho tenuto conto del commento del Pais in « Mem. Lincei », s. V. vol. XVI (1922), p. 55 e 377 ss.; Ibid., s. VI, vol. I (1925), p. 346. E soprattutto dello stesso, *Storia della colonizzazione di Roma antica,* I, Roma 1923.

dell'*ager Gnatinus,* è un fatto che, sempre partendo dal luogo, presumibilmente originario del miliario barese, risulta che i tre punti, in cui terminano le distanze dateci dagli Itinerari intorno ai ruderi di *Gnatia, s*ono il primo a Nord presso « Garrappa » (I.B.), il secondo a m. 760 a Sud dei ruderi (I. A.) ed il terzo ancora a mezzo km. a Sud di Savelletri (T. B.); punti che cadono, forse, nel territorio dell'*ager Gnatinus*. E' notorio, infatti, che tombe Ellenistico-romane ed Imperiali si rinvengono entro tali limiti (Garrappa-Savelletri) da estendere a ca. km. 1,500 nell'interno. Ma la determinazione dell'*ager Gnatinus* come del resto per gli altri centri Apuli, resta una prospettiva di lavoro futuro non priva di difficoltà forse insormontabili.

Se viceversa calcoliamo le distanze partendo dal punto in cui si scorgono i ruderi di *Gnatia,* i dati degli Itinerari offrono maggiori possibilità di accordo con i risultati di un esame sul terreno. Da tali ruderi o dal punto che, ancora col Pepe (23) ed in via provvisoria, è da ritenersi l'acropoli della città Coloniale, ci troviamo, secondo l'I.B., dopo *mut. Turres Aurilianas* (X m.p.), a XV m.p. a *Turres Iuliana,* cioè su « Paduano ». Risultato archeologico e dato itinerario concordano. A Bari il percorso termina al punto indicato al km. 805 (24): dunque, distante km. 3,300 dal luogo ove è attualmente sistemato il presunto cippo miliare. Procedendo al controllo con gli altri Itinerari, la T.P. pone a IX m.p. da *Gnatia* (km. 12,920) *Dertum*, che coincide con la parte meridionale di Torre d'Orto ed a ca. km. 2 più a Nord con la *mut. Turres Aurilianas* dell'I.B. E' chiaro che quest'ultimo indicava forse i resti dell'antica *Dertum* che, probabilmente, iniziava dal km. 840 fino al km. 842 ca. dando l'impressione di più torri, forse resti, ruderi, indicati con il plurale *Turres Aurilianas,* della distrutta *Dertum* (25). Mentre l'I.B. ci porta dopo *mut. Turres Aurilianas* a XV m.p. su *Turres Iuliana* (=«Paduano»), la T.P. indica, a IX m.p. da *Dertum, Turris Cesaris* ubicabile in Ripagnola (al km. 830, stat. n. 16 sulla carta), dove, come dico dopo, manca una qualsiasi traccia romana.

---

(23) Id., *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnatia,* Ostuni 1882.

(24) Carta al 25.000, fogl. 177, IINE: qui fig. 1: *a.*

(25) Non posso dare certezza di elementi archeologici, poichè non ho compiuto ricognizioni sul terreno. Noto la coincidenza delle distanze dell'I.B. e della T.P. Sulla località verso il km. 840 sulla costa è una larga insenatura (*cala*) intagliata nella roccia lungo la quale si aprono grotte adattate ad abitazioni dai pescatori. Una torre vicereale del XVII secolo si innalza sul pianoro a sinistra di chi guarda il mare (Torre Incine).

La stessa T.P. a XX m.p. da *Turris Cesaris* pone *Barium*: calcolando le distanze in km. si giunge all'angolo di via Napoli con via Brigata Regina in Bari, cioè in un punto della città che non coincide con quello ove è oggi collocato il miliario, che ne dista in linea d'area km. 1,800. Coincide con tale punto la distanza dell'I.A. (it. A) da *Turribus* a *Varia,* cioè XXI m.p. (km. 31,08), partendo da Torre Ripagnola. Anche le deduzioni tratte dall'I.B. ci portano su un punto diverso. E' ancora un'ulteriore prova contro l'attuale ubicazione del presunto miliario di Bari.

Dalla mappa del tratto *Barium-Gnatia,* data da Ashby e Gardner (26), si rileva che *Turres Iuliana* è posta a km. 20 da *Barium* (poco meno di XIV m.p., ad una distanza, cioè, che non è indicata da alcun Itinerario), che *Turris Cesaris* (secondo gli AA. uguale a *Turribus* e *mut. Turres Aurilianas*) coincide con Torre Ripagnola a km. 16 dalla prima e che, infine, *Diria* o *Dertum* è da porsi a Torre d'Orto a km. 16 dalla seconda. Da tale mappa, forse per errore di riproduzione peraltro inspiegabile, l'attuale Mola di Bari risulta a km. 26 da Bari: cosa non vera perchè ne dista km. 19. Ad ogni modo, pur risultando che Ashby e Gardner danno con molta approssimazione l'ubicazione delle due *mansiones* degli Itinerari poste prima di *Dertum* e *Gnatia,* mi par di capire che essi, senza testimonianze monumentali, le collocassero, in ogni caso, prima dell'attuale Mola di Bari, riprendendo quella che fu anche una intuizione del Pratilli (27) che pensava di porre una *turris* a 4 miglia moderne prima del castello di Mola di Bari e l'altra a 4 miglia stesse prima di Polignano (« Ripagnola »).

Ma, se le attuali ricerche a « Paduano » confermano che ivi va posta la *Turres Iuliana* dell'I.B., non così può dirsi per « Ripagnola ». Per quanto tale zona esorbiti dai limiti del presente lavoro, devo, tuttavia, dire che, pur avendovi cercato avanzi romani, non ho riscontrato alcun elemento che, anche superficiale, indiziasse una frequentazione della zona in tempi Classici. Anzi questa analogamente a « Scamuso » si presenta come un'isola culturale avulsa dai contesti classici, in quanto furono segnalate tracce di civiltà Precoloniali. Sulla insenatura di « Ripagnola », infatti, si aprono due grotte che, ad una prima molto sommaria esplorazione (28), hanno rivelato quella aperta a Sud-Est una breccia ossifera con manufatti musteriani e l'altra a

(26) Idd., *The via Traiana,* « Pap. Br. School Rome », VIII, 1916, p. 165.
(27) *Della via Appia* cit., p. 540.
(28) « Riv. Sc. Preist. », VIII, 1953, pag. 183 ss.

Nord-Ovest ceramiche incise a crudo (*impresse*) e dipinte a fasce semplici (3000-2900 a. Cr.). Ma nessuna traccia, anche superficiale, di culture Classiche venne in luce. Restavano anche qui fino ad anni fa — secondo quanto ricordano i contadini del luogo — i ruderi di una torre vicereale del XVII secolo fatta erigere dal Governo Spagnolo per vigilare la costa dalle incursioni Saracene. Le mie considerazioni e constatazioni non escludono che ai tempi di Ashby e Gardner ed anche a quelli del Pratilli, che ricorda avanzi in tale località di « antiche fabbriche » (29), esistessero ancora tracce di costruzioni e di pavimentazione viaria rispettivamente a « Ripagnola » ed a S. Vito di Polignano a cinquanta passi dal mare.

Ora l'identificazione di una località di età Imperiale, cioè « Paduano », a distanza che può coincidere con quella data dall'I.B. per *Turres Iuliana* da un punto indeterminato di *Barium*, precisa il tratto della via Traiana tra *Barium* e *Gnatia*.

Tale identificazione cade in una zona, qual'è il circondario di « Paduano », in cui non mancano tracce di Romanità. Richiamo la denominazione della contrada « Fontana Giulia » (*fons Iulia*) ad 1 km. nell'interno del tratturo, che ho ricordato quale congiungente di « Paduano » con l'interna *Azetium* (fig. 1 : S). Il rilievo di tali toponimi dialettali attinti alla viva tradizione culturale contadina e che — ovviamente — le carte dell'I.G.M. non sempre registrano, fa sì che tutto il circondario di « Paduano », ad un certo momento della sua storia culturale, riveli elementi di Romanità, che, pur espressi in termini provinciali, richiamano, tuttavia, l'episodio saliente del riassetto stradale compiuto da Traiano e dai suoi successori in Apulia.

Ho accennato precedentemente ad *Azetium* ed a *Barium* a proposito di strade vicinali che avrebbero congiunto i centri della zona in esame sin da epoca Precoloniale.

La carta topografico-culturale, a cui mi sono sempre riferito nel corso di quanto ho sinora scritto e della quale, riassumendo quanto si conosce dalle fonti letterarie e monumentali sulle località, darò una presentazione chiarificatrice, presenta la distribuzione dei centri noti e nuovi di età Precoloniale, Coloniale, Repubblicana ed Imperiale.

L'odierna Bari si è andata estendendo verso l'entroterra in senso radiale rispetto ad un centro coincidente con « Bari vecchia » (fig. 1 : E, H), la cui area è attualmente delimitata a Nord da Piazza C. Co-

(29) *Della via Appia* cit., p. 538 ss.

lombo, ad Ovest da Corso Trieste, ad Est dal Lungomare C. Colombo e Lungomare Imperatore Augusto ed a Sud, grosso modo, dal Corso Vittorio Emanuele. E tali dovettero essere i limiti del centro Romano, per quanto i sepolcri del VI-V sec. a. Cr. in piazza Cavour e le tombe del IV sec. a. Cr. di via Abbrescia (presso la Chiesa dei Cappuccini) e del Corso Vittorio Emanuele nel punto di incrocio con via Vittorio Veneto (già via Sparano) lasciano pensare che l'abitato e sepolture relative si estendessero fuori di tali limiti in età Preromana (30).

Il nucleo Preromano (VIII-V a. Cr.) e, forse, Precoloniale (2000-900 a. Cr.) (fig. 1: E, H) va identificato nei trovamenti del quartiere dell'ex Ospedale Consorziale, e cioè nella parte estrema della lingua di terra che per ca. m. 600 si protende nel mare verso Nord riparando dai venti di Nord-Ovest il porto antico.

I rinvenimenti del quartiere ex Ospedale Consorziale-S. Scolastica consistono di ceramiche geometriche del VI-V a. Cr. (stile geometrico Peuceta dell'A.), di ceramiche nere e spesso buccheroidi, di un sarcofago con ceramiche geometriche e corinzie, e due cuspidi di lancia in ferro per deposizione rannicchiata. Non sappiamo se tale sarcofago (31) fosse stato inserito, o meno, in un terreno archeologico a ceramiche di fase Transizionale (XI/X-VIII VII a. Cr.) (32). I grumi argillosi di intonaco di capanne testimoniano l'esistenza di un villaggio. Il terreno archeologico — secondo il Gervasio — fu sconvolto in età Medioevale per lo scavo di sepolture pertinenti a S. Scolastica.

Si può porre ordine in tali trovamenti se si tien conto delle serie culturali di abitati Transizionali e Preromani ben noti sia sulla costa, come questo di Bari, che nell'interno. Richiamo innanzitutto il villaggio « Punta della Penna », a km. 11 sulla costa a Sud di Bari presso Torre a Mare (fraz. di Bari) (fig. 1: C), dove misi più volte in evidenza la facies culturale, che prevalentemente comprende ceramiche geometriche, associate nello strato superiore a frammenti Ellenistico-romani (II-I sec. a. Cr. sino al II-III d. Cr.), le stesse in strato inferiore con ceramiche buccheroidi (« subappenninico ») e con ceramiche nero lucide

---

(30) Si v. per tale documentazione Gervasio, *Dolmens* cit., p. 106 ss.

(31) Il materiale fu assicurato nel 1913 al Museo allora provinciale, ora nazionale, ad opera del Gervasio (*Dolmens* cit., p. 106 ss. *Bronzi arcaici* cit., p. 66 ss.). Il sarcofago, rinvenuto a m. 2 di profondità, è lungo m. 1 x prof. cm. 60.

(32) V. per tale fase, materiale e stratigrafia il mio *Lo scavo di Altamura e la fase di Transizione nell'Italia protostorica*, « Civiltà del Ferro » (Miscellanea Villanoviana), Bologna 1960.

e di impasto nello strato medio (X/IX-V/IV a. Cr.), ed i soliti grumi argillosi di intonaco di capanne. Fatto che accosta « Punta della Penna » alla stazione di Bari è il rinvenimento di due sarcofaghi ellittici alla profondità di ca. m. 3 dal piano di campagna e deposti nel punto in cui la sottostante roccia calcarea è intagliata a forma di quadrato (m 4 x 4) forse per sistemarli a maggiore profondità. Tali sarcofaghi — ricordando il materiale conservato senza ordine nel Museo di Bari — contenevano vasi geometrici e punte di lancia in ferro: reperti identici a quelli del sarcofago di Bari (33).

La facies rappresentata al villaggio di Bari ricorda altre consimili di abitati costieri a Sud ed a Nord della stessa città, di cui per es. richiamo tra Bisceglie e Trani i materiali di « Cave Mastrodonato », i quali, pur senza stratigrafia, sono evidentemente Preromani e forse anche Transizionali. Essa richiama anche la facies di varie stazioni in grotta lungo le vallecole torrentizie (*lame*), che collegano l'altopiano Murgico alla costa, e le località della Murgia di Altamura e stazioni analoghe. In una parola sui materiali della stazione di Bari si può dire che le ceramiche di impasto rozzo e malcurato (ceramica domestica), nere e buccheroidi con i noti tipi di anse ad ascia, ad apici revoluti, a semplice nastro, a prese orizzontali biforate, ad ascia con cornetti apicali (34) vanno attribuiti all'VIII-V a. Cr., poichè sono materiali che incontrai all'abitato di « La Croce » in Altamura (35) associati in strato a ceramiche in stile geometrico Peuceta con abitazioni di struttura e pianta identiche a quelle note a Monte Sannace (Gioia del Colle) e ad *Heraclea* di Lucania (36).

In conclusione i trovamenti di Bari Preromana impongono un limite di tempo che, per analogia con serie stratigrafiche, note sulla costa e nell'interno, va posto tra l'XI/X-V/IV a. Cr.. E' verso la fine di tale periodo che Bari diviene nota presso gli scrittori greci. Teopompo (37) nel citato frammento intende il « Barese, paese sull'Adria-

---

(33) Villaggio analogo doveva essere a Mola di Bari nell'area intorno al Castello Medioevale: si segnalarono trovamenti di ceramiche lucidate del Bronzo Tardo (1200-1000/900 a. Cr.).

(34) Gervasio, *Dolmens* cit., fig. 64, 67, 70, 72, 74.

(35) V. il mio *Lo scavo di Altamura* cit.

(36) Per Monte Sannace v. « Mon. Lincei », XLV, 1961. Per *Heraclea*: «Boll. d'Arte», fasc. I-II, 1961, p. 133 ss.

(37) Apd. Steph. Byz. in *Fragm. Hist. Graec.* (ed. Mueller), I, fr. 261: Βαρήτιον, χωρίον πρὸς τῷ Ἀδρίᾳ.

trico », volendo significare che nel IV a C. esisteva un territorio Barese. E presso Eforo (38) accanto a Βάρις πόλις è ricordato, sempre per il IV a. Cr., un Ἐθνικὸν βαριῶνος.

Dunque, fu un centro con territorio ed etnico noti. Le monete enee (39) con la scritta in lettere greche BAPIΣ, BAPINΩN di fine III a. Cr., unitamente ad altri elementi culturali, attestano che la Βάρις greco-messapica era sotto l'influsso della Taranto magnogreca.

Il *Liber Coloniarum* (40) ricorda, accanto agli altri della Peucezia, l'*ager Varinus*. Il passo (p. 261 e ss.) della seconda redazione fa esplicito riferimento a disposizioni di Vespasiano (70-79 d. Cr.), il quale come per altre località del Barese (41), si dedicò al riassetto fondiario della regione (42). La menzione di un *ager Varinus* nel I d. Cr. non esclude che il territorio esistesse anche in età Repubblicana come *ager pubblicus* indiviso e che in tempi Preromani corrispondesse al βαρίτιον χωρίον di Teopompo, quale territorio dell'entroterra di Βάρις, porto ed emporio dei centri messapici interni (43).

Barium compare in Livio (XI, 18) (avvenimenti del 181 a. Cr.) a proposito della divisione della costa — quella di destra fino a Massilia e quella di sinistra fino a Barium a partire dal *promunturium Minervae* (Leuca) tra i *duoviri* per vigilarla dalle incursioni piratesche.

Tacito narra (*Ann.*, XVI, 9) che Nerone (54-68 d. Cr.) mandò a morire il pretore Silano in *Barium*, municipio dell'Apulia.

Non sappiamo quando ebbe la municipalità, cui alludono anche i due titoli (C.I.L., IX, n. 283 e 284), che richiamano la tribù Claudia. Si deve però dire che in età Imperiale la menzione di *Barium*- Βάριον

---

(38) Apd. Steph. Byz. in *Fragm. Hist. Graec.*, I, fr. 95.

(39) L. Sambon, *Rech. sur les anciennes monnaies*, Naples 1863, p. 75 ss. Garrucci, *Le monete dell'Italia antica*, Roma 1885, tavv. XCV: 8-14. Heads, *Historia numorum*, Oxford 1911, p. 45 ss., A. W. Hands, *Italo-Greek coins of Southern Italy*, London 1912, p. X ss.

(40) II red., p. 262.

(41) Per *Cannae*, ove un cippo ricorda la *restitutio agrorum*: per il testo ved. « Iapigia », 1938, p. 21, nota 12; per il commento F. Castagnoli, *Cippo di « restitutio agrorum » presso Cannae*, « Riv. Fil. Class.», 1948, p. 280 ss.

(42) Per il Salento: G. Susini, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, p. 17 ss.

(43) Tale era l'idea del Mayer («Not. Sc. », 1900, p. 506 ss.) ripresa dal Gervasio (« Iapigia », VIII, 1930, p. 256).

è più insistente: segno che l'autonomia municipale aveva dato impulso certamente all'attività commerciale marittima della città (44).

Già nodo stradale in età Preromana e Repubblicana continua tale funzione in età Imperiale. Strabone (VI, 3, 8 e 9) la ricorda a 700 stadi (km. 130) da Βρεντέσιον ed a 400 stadi (km. 74) dall' Αὔφιδον (la foce?). Plinio (*Nat. Hist.*, III, 11, 99) la menziona tra le città (*oppida*) dei *Poediculi* (o *Peucetii*). Poichè tali Autori non conoscono la viabilità, un'idea di questa per l'età Imperiale ci vien data dagli Itinerari. I quali tutti confermano che la via Traiana da *Butuntum* proseguiva per *Barium* ed indi per *Egnatia*. Da *Barium,* secondo l'I.A., partiva una via per *Tarentum*, che, *per compendium,* ne distava LX m.p. (km. 90 ca.), ed una via che collegava sulla costa nord i paesi ricordati dall'A.R. (45), cioé *Natiolum* (Giovinazzo?), *Tirenum* (Trani?), *Bardulos* (Barletta?), *Aufidum* (Ofanto), *Salinix* (Salpi), *Anxanum* (?), *Sepontos* (Siponto), *Atre* (?).

Barium andò gradualmente accrescendo la sua importanza subentrando agli altri centri che, fiorenti in tempi Precoloniali e Grecomessapici, andarono man mano declinando. Di questi bisogna dare un cenno a *Caelia,* compresa nel quadrilatero di cui mi occupo.

L'odierna Ceglie del Campo, dista da Bari (Carrassi) km. 4,500. Corrispondente all'antica città (Καιλία-*Caelia*) (fig. 1: G, I, L) in parte perchè — secondo quanto rilevasi dai dati forniti dagli studiosi che mi hanno preceduto sull'argomento (46) — è posta forse all'angolo Nord dell'area antica. Il circuito della cinta muraria in opera poligonale (47) abbracciava un'area di ca. 700 ha. intercettando varie contrade delle quali sono riuscito ad individuare sulla carta *Aia di Cristo,*

---

(44) Come si sa, Orazio (Sat. I, 5, 97) ne ricorda il pesce fresco. Pomponio Mela (*De Chorographia,* ed. Frick, Lipsiae 1880, II, 4, 65) la rammenta con *Gnatia*. Claudio Tolomeo (*Geographia*, ed. Nobbe, Lipsiae 1843, III, 1, 15) la comprende tra Ἀπουλῶν Πευκετίων ἐν Ἰονίῳ πελάγει... βάρειον.

(45) *Cosm.*, IV, 31.

(46) V. Mayer, *Zur Topographie und Urgeschichte Apulien*, p. 509. Nissen, *Ital. Land.*, Berlin 1883-1902; p. 857 ss.. Roppo, *Memorie storiche di Ceglie del Campo*, Bari 1919. Id., *Caeliae*, Bari 1921: a questo studioso dobbiamo il primo ed ultimo schizzo planimetrico di *Caeliae*, che ho riportato nella carta a fig. 1: G, I, L). Gervasio, *Scavi di Ceglie*, « Iapigia », VIII, 1930, p. 241 ss. Id. *Un bronzetto di Ceglie e l'Apollo del Belvedere*, Ibid. cit., p. 363 ss. Ricerche geochimiche inerenti ceramiche: N. Troccoli, F. P. Bellino, *Su un vaso rinvenuto a Ceglie*, « Boll. Acc. Pugliese Scienze », a. VI, fasc. 3, Bari 1931 (estr.).

(47) Roppo, *Caeliae*, fig. a pag. 100, 103 e 105.

Monacello, La Fitta (fig. 1: linea a crocette). Di tale cinta non resta più nulla. I suoi blocchi sono stati utilizzati variamente ed, in prevalenza, per gli attuali muri di recinzione agraria. E' possibile ritenere che i 700 ha., di cui ci parla il Roppo, si estendessero per la maggior parte a Sud dell'odierna Ceglie intercettando ad Est il tenimento di Valenzano, a Sud la parte Nord del tenimento di Adelfia-Canneto, ad Ovest il torrente Picone e Loseto. La distribuzione dei trovamenti (48) data dal Roppo stesso e sommariamente riportata nella carta (fig. 1: G, I, L), si estende per tutta l'area.

La sua pianta, delimitata dalla cinta muraria, appare subrettangolare con una porta Sud (forse nel punto da cui usciva la strada *Barium-Tarentum* menzionata dall'A.R.) (fig. 1: c).

Al contatto con la Romanità (IV a. Cr.), in occasione come al solito di guerre, emerge dal silenzio delle fonti precedenti il nome di Κελία, quando fu conquistata dai Romani sotto il dittatore Fabio durante la III guerra Sannitica (313 a. Cr.). Ma Κελία è nota per la sua imponente facies culturale greco-messapica. E pur non avendo testimonianze di fase Transizionale (XI/X-VIII/VII a. Cr.) per mancanza di esplorazioni nel suo territorio, non si deve ritenere ignorata per tale fase, sia per la posizione topografica sia perchè Βάρις ed i villaggi costieri limitrofi trapiantavano elementi di cultura greca nell'interno e quindi anche a Κελία posta com'era ad appena km. 5 ca. dalla costa barese (49).

Alla scarsezza della documentazione epigrafica (50) suppliscono corredi sepolcrali, che hanno restituito ceramiche Corinzie, Attiche, Apulo-geometriche, ori e monete, assicurati in minima parte all'Am-

(48) Il Gervasio aggiunse ai preziosi rilevamenti del Roppo alcune sommarie osservazioni su tracce d'incendio notate nel corso dei suoi scavi, donde vennero in luce « frammenti di intonaco dipinto e di mosaico, cisterne e conserve d'acqua dell'epoca romana, circa mille monete di argento dell'ultimo secolo della Repubblica Romana » (*Scavi di Ceglie* cit., p. 272). L'A. ritenne che le tracce di incendio richiamassero la distruzione subìta dalla città durante la guerra Annibalica.

(49) Guid., *Geograph.*, 26 (p. 118): « Item terno miliario a litore civitas ampla exhibit Celia ». Nei passi seguenti (48, p. 124; 71, p. 129) la chiama « Cecilia vastissima atque antiqua civitas est » e « Cecilia oppidum », collocata nel primo passo prima di *Esetium* e nel secondo tra *Baris* e *Moles* (= Mola di Bari,).

(50) Kaibel, *Inscr. Graec.* (*Sic. et Ital.*), Berlino 1890, n. 686 di una parola (?).

ministrazione statale (51) ed assorbiti in larga misura dal commercio d'antiquariato nazionale ed internazionale, al quale le tombe dell'agro cegliese continuano a fornire cospicuo materiale. Tali dati testimoniano la floridezza della Καιλία greco-messapica, nome noto anche per gli argentei del IV a. Cr. e per gli enei del 268 a. Cr. (52).

Il *Liber Coloniarum,* sempre nella seconda redazione (loc. cit.), ricorda l'*ager Caelinus* (Vespasiano, 70-79 d. Cr.); da sette iscrizioni (53) si deduce che fu *municipium* della tribù Claudia e che ai tempi di Traiano (98-117 a. Cr.) (54) fu forse colonizzata.

In età Imperiale appunto *Caelia* è ricordata tra le città interne della Peucezia da Tolomeo (55). Strabone (VI, 3, 7) la pone sulla «mulattiera» interna, che partendo da *Gnatia* dopo *Caelia* congiungeva *Netium* (?), *Canusium-Herdonea.* Tale itinerario va integrato con quello della T.P., cioè partendo da *Butuntum,* donde la via Traiana si dirigeva su *Barium* (a XII m. p. secondo l'I.A.), un'altra via toccava *Caelia* a IX m.p. (km. 13,50), *Ezetium* a IX m.p., *Norne* (o *Norba?* (m.p. ?), *Ad Veneris* a VIII m.p. (km. 12 ca.), *Gnatia* (m.p. ?) (56) (fig. 1: via a tratteggio).

Una qualunque ipotesi sul tracciato della « mulattiera », corrispondente forse a quello indicato sulla nostra carta a tratteggio, resterebbe tale sia per deficienza di elementi sia perchè qualche dato conosciuto a mezzo di ricercatori locali ed ufficiali è mal noto in quanto privo di indicazioni precise chè consentano di fissarne la posizione topografica. Sicchè a titolo meramente indicativo il tracciato segnato, lasciando *Caelia,* perviene al punto dei rinvenimenti del « Camposanto Nuovo » di Noicattaro (57) (fig.1: M) e, poi, alla contrada « Ca-

(51) Quagliati e Mayer in « Not. Sc. », 1900, p. 504 ss.

(52) Garrucci, *Le monete* cit., tav. XCV: 15-20 (argento) e 21-32 (enei). Hands, *Italo-Greek coins* cit., p. X. Head, *Hist. num.* cit., p. 46 (III a. Cr. gli argentei). Tale documentazione monetaria si presenta iconograficamente simile alle monete dello stesso periodo di *Butuntum* e di *Azetium* (Garrucci, *Le mon.* cit., tav. XCV: 2 da *Azetium* con testa di Pallade come tav. cit. da *Caelia*). Per l'età Repubblicana (III II a. Cr.): Quagliati in « Not. Sc. », 1904, p. 53 ss.

(53) C.I.L., IX, n. 275 ss.

(54) C.I.L., IX, n. 275.

(55) III, 1, 73.

(56) Anche R. A., IV, 35.

(57) Gervasio, *Bronzi* cit., p. 93 ss. Mayer, *Apulien,* p. 282, taf. 23: 4, 5 (ori d'arte Ionica da Noicattaro).

stello », ove va posta *Azetium* (fig. 1 : F-T). Ma resta un grande vuoto di documentazione archeologica intorno all'odierna Capurso (58) ed al suo Sud-est in maniera da poter seguire il tracciato di tale « mulattiera », che, comunque, rimarrebbe sempre nella probabilità, perchè non è detto che le necropoli o i gruppi di sepolture gentilizie, com'è quello di Noicattaro (59), fossero collegati in prossimità di strade del tipo di quello indicato da Strabone ed ancora nota ad ogni modo in Tarda età Imperiale. Prima di richiamare le facies culturali di *Azetium,* ricordo che — secondo quanto è già noto — i rinvenimenti del « Camposanto Nuovo » di Noicattaro, comprendendo materiali (bronzi e ceramiche) Corinzi e geometrici (VII-VI a. Cr.) ed ignorandosene l'abitato relativo sinora non individuato nelle vicinanze dell'odierna Noicattaro, vanno ricollegati al corrispondente abitato « Punta della Penna » sulla costa presso Torre a Mare, al quale conduce il percorso di una carrareccia che, iniziando presso il « Camposanto Nuovo » e costeggiando un torrente, s'inoltra verso Nord-Ovest nei campi fino a raggiungere la costa nel punto esattamente corrispondente all'abitato stesso (fig. 1 : M-C).

Di *Azetium* si conoscevano fino ad un quinquennio fa i dati numismatici e qualche incerta e molto discutibile eitmologia del suo nome. Ma non si era riusciti ad ubicare con esattezza l'abitato (60).

---

(58) In Mayer, *Apulien* non sono ricordati Carbonara (che naturalmente rientra nel territorio di *Caelia*), Triggiano, Capurso, Mola, Valenzano. Per quest'ultimo: Gervasio, *Bronzi* cit., p. 77 ss. (con ceramica Corinzia).

(59) I reperti delle tombe gentilizie del « Camposanto Nuovo » di Noicattaro acquistano particolare rilievo culturale se si pongono in relazione a tombe con simili corredi (di guerrieri?) di Rutigliano (Mayer, *Apulien,* p. 72 con elmo corinzio), di Bitonto (« Not. Sc. », 1897, p. 433, fig. 1 con elmo corinzio) e « uscendo dalla zona in esame, anche di Gioia del Colle (Gervasio, *Bronzi* cit., p. 31 ss.). La presenza di corredi Ionico-corinzi in località interne (Gioia del Colle, Altamura) e prossime alla costa (Noicattaro, Rutigliano, Bitonto) o, meglio, poste in prossimità del percorso della « mulattiera » Straboniana testimonia a parte la consistenza non sinora valutata dello strato culturale Ionico-corinzio nei centri a Sud-est di Bari ed, in generale, Peucezi, anche il valore di tali elementi su un omogeneo fondo culturale locale; elementi che possono assumere anche validità su un piano politico ed economico riguardo al territorio Peuceta.

(60) C.I.L., IX, p. 30 ritiene che *Ezetium* sia corrispondente a *Netium*. Nissen, *Ital Land.*, p. 858 ss. Mayer, *Zur Topographie* cit., p. 534. Pauly-Wissowa, *Real. Enc.*, II, v. *Azetium*. Per vecchie etimologie: Colella, *Toponomastica pugliese,* pp. 118, 119, 130, 294. Anche Mayer, *Zur topographic* cit., p. 534 ss.

Le monete enee (61) recano in lettere greche Ἀζετινῶν, e sono di influsso tarantino (62) da porsi tra il 270 e 230 a. Cr. ricollegandosi a tipi noti presso altre città apule con influenza magnogreca.

Ancora al IV, secondo il Ribezzo, ed al III a. Cr., per il Parlangeli, va riferita l'iscrizione (in alfabeto del tipo apulo) greco-messapica di un frammento di cornice intera rinvenuto in contrada « Castello », che è la zona ove le esplorazioni sul terreno inducono ad ubicare tale centro (63).

Alle ricerche del 1953 (64) seguirono ulteriori ricognizioni, nelle quali rilevai una parte residuale della cinta muraria (fig. 13) che, ad un'osservazione più attenta, risultò più significativa, perchè intercalata da torri quadrangolari senza camera (65) in opera poligonale (fig. 14).

Tale tratto è esposto al mare e perciò ne è giustificato l'inserimento a scopo difensivo di torri-vedetta. Escludo che ve ne fossero in altri punti della muraglia, perchè il rimanente tratto non presentava necessità difensive per essere esposto quello a Sud-est alla pianura e quello a Nord-ovest innalzato lungo il torrente, dove costituiva un'opera difensiva naturale.

---

(61) Garrucci, *Le monete* cit., p. 116, tav. XLV: 2, 3 e 4 (= *Syll. Numm. Graec.*, part. II Italy, Copenaghen 1942, tav. 15: 617, 620, 621). Head, *Hist, num.*, p. 45 (300-200 a. Cr.). Hands, *Italo-Greek* cit., p. 109 ss.

(62) Hands, *Italo-Greek* cit., p. 110. Head, *Hist. num.*, p. 45.

(63) Parlangeli, *Studi Messapici*, « Mem. Lomb. Sc. Lett. », vol. XXVI, primo della serie IV, Milano 1960, p. 41 e bibl. ivi cit.

(64) V. mia relazione in « Not. Sc. », 1955, p. 217 ss. Ed ora lo studio del Tagarelli, *Azezio*, Molfetta (Bari), 1960, frutto di lunghe ed appassionate ricerche.

(65) La torre-vedetta (il «Belvedere», cosiddetto localmente, perchè dalla sua sommità si domina la pianura circostante fino al mare in direzione di « Paduano »), della quale ho dato una foto a fig. 3 della mia relazione citata, è quella che mantiene le sue strutture originarie; l'altezza di ca. m. 7 dal piano di campagna, è ridotta di altri m. 3 ca. per essersi verificato il crollo considerevole della parte superiore, secondo quanto può rilevarsi dalla cubatura del materiale di crollo addossato alla sua base. Tale torrione dal lato non visibile nella figura citata, cioè quello esposto a Sud-est, presenta una scala esterna (tipo « trulli » troncoconici del Salento) per raggiungere la sommità. Le altre due torri, rilevate nel tratto di muraglia che va verso Sud-est, di dimensioni minori, sono state modificate nella loro struttura originaria, per essere state adattate a capanne (cd. localmente « pagliai ») mediante il ricavo di una falsa cupola a profilo ogivale, tipo « trulli »: tecnica ben nota in Puglia dai tempi bizantini ad oggi.

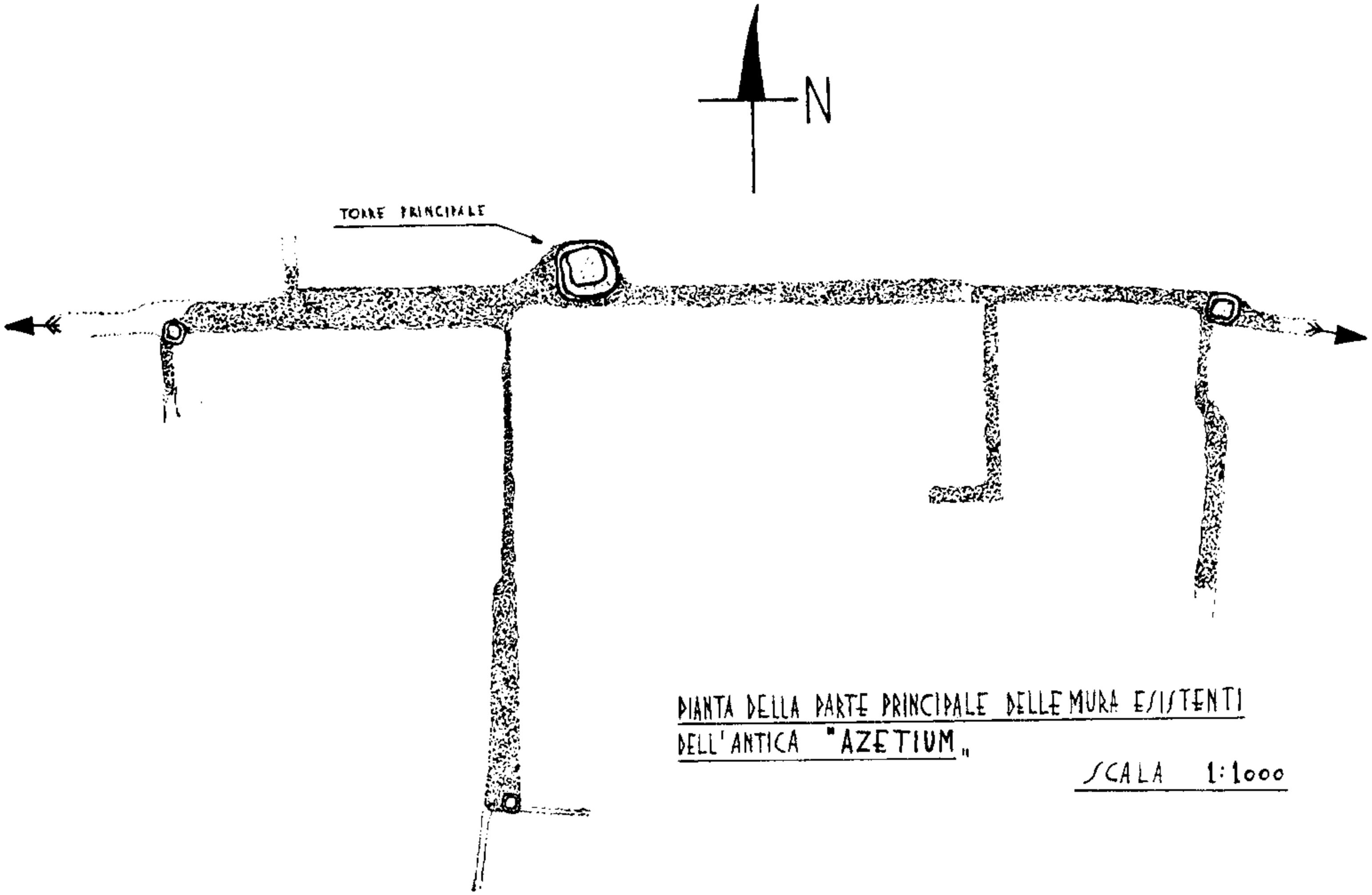


Fig. 13: *Azetium*, tratto Nord della cinta muraria con torri intercalate.

Dall'aereofotografia del luogo (Tagarelli, *Azezio*, fig. 4) e dal controllo relativo sulla carta al 25.000 (fig. 1: F-T e zona delimitata a serie di crocette) si rileva che la muraglia recingeva con andamento irregolare un acrocoro delimitato ad Ovest ed a Sud dal solco torren-



Fig. 14: Torre quadrangolare: particolare (= fig. 13: Torre principale).

tizio (*lama*) che correva alla base della stessa muraglia. Da tale località è visibile ad occhio nudo la costa del tratto tra «Scamuso» e «Paduano», facilmente raggiungibili per le strade carrarecce indicate sulla carta (fig. 1: F-B, F-R). Il Tagarelli (66) dice che la cinta muraria era lunga circa km. 3; e tale dato corrisponde a quello desumibile dalle dimensioni complessive dei tratti residui controllate nell'ottobre 1962.

Della muraglia si va operando, con molta lentezza date le sue dimensioni (spessore da m. 4 a m. 5 con altezza residua m. 3), una graduale distruzione ad opera dei contadini per ricavare terra da mettere a colture. Nello stesso ottobre potetti rilevare il tratto a Sud (fig.1: T e fig. 15)che, ripulito di tutto il materiale di crollo addossato, è risultato in opera poligonale (fig. 16) con blocchi parallelepipedi in tufo locale posti di taglio come legamento dei due paramenti (fig. 17). Blocchi squadrati si rinvengono sparsi per la zona (fig. 18) e spesso utilizzati in murature e capanne rurali recenti. Non è

(66) Tagarelli, *Azezio*, fig. 4.

possibile da un calcolo del loro numero determinare se fossero serviti da paramento esterno della muraglia. Penso, tuttavia, che furono utilizzati per legamento e per stipiti nei punti in cui erano le porte a sistema greco.



Fig. 15: tratto Sud della cinta muraria di *Azetium*, distrutto recentemente.



Fig. 16: particolare del tratto Sud della cinta muraria di *Azetium*.



Fig. 17: blocchi di legamento indicati a punteggiato, del tratto Sud della cinta muraria di *Azetium*.



Fig. 18: blocchi in opera quadrata presso il tratto Sud della cinta muraria di *Azetium*.

La struttura della muraglia, che è identica a quella della torre e che col suo andamento abnorme dà in pianta un tracciato irregolare, ricorda in Puglia le cinte di *Caelia* e di altri centri inesplorati, nell'Italia meridionale quelle di Serra Antica (Lucania), di Aufidena, di Castel di Sangro ed in Sicilia quelle di Termini Imerese, di Castronuovo che sono strutture in opera poligonale della I maniera del Lugli (67).

Dalla ricognizione compiuta nell'ottobre stesso lungo il tratto Sud della muraglia, raccolsi nel terreno frammenti di vasellame classico ed in più cocci di ceramica nero-lucida (buccheroide). Elementi questi ultimi che, per quanto scarsi, attestano la facies Transizionale ad *Azetium* e la ricollegano agli abitati costieri di *Barium* e di « Punta della Penna ».

La documentazione sul periodo greco-messapico di *Azetium* comprende le ben note ceramiche Apule, geometriche ed egnatine che danno i termini cronologici del V-II/III d. Cr. (68).

Plinio (69) tra i Calabri mediterranei ricorda gli *Aezetini* (70). Nel corso del tempo il nome da quello greco-messapico Ἀζέτιον passò ad *Aezetium* (almeno sulla base del passo pliniano e col valore toponomastico e storico dell'alternanza), indi *Aezetium* della T.P., *Esetium* di Guidone (71). E' probabile che per essere menzionato nella T.P. dovette essere un piccolo centro in età Tardo Imperiale noto

---

(67) Per Serra Antica: « Not. Sc. », 1896, p. 53 ss. Per Alfedena e Castel di Sangro: « Mon. Lincei », X, 1901, tav. VIII (VII-VI sec. a. Cr. Per la Sicilia: « Mon. Lincei », XVIII, 1907, tav. XIII (Termini Imerese). « Not. Sc. », 1930, p. 556 ss. (Castronovo, con torri rettangolari di cui una piena: VI-V a. Cr.). Inoltre osservazioni della Marconi su compenetrazione di aspetti protostorici con elementi greci: « Not. Sc. », 1936, p. 470 ss. Lugli, *La tecnica* cit., p. 83 ss. Si può tener conto anche delle murature di *Sepinum* (« Not. Sc. », 1926, p. 250, fig. 4), di Piedimonte d'Alife (II maniera del Lugli) (« Not. Sc. », 1927, p. 450, fig. 2, VII-VI a. Cr. come Alfedena).

(68) Rinvio per tale documentazione a Tagarelli, *Azezio*, fig. 85 e ss., 105 ss.

(69) *Nat. Hist.*, III, 11, 99.

(70) Per l'alternanza Ἀζέτιον /*Ezetium* v. G. Alessio, *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, « VII Congr. Int. Sc. Onom. », Firenze-Pisa, 4-8 Aprile 1961, p. 92 (estr.). Il Mayer (*Zur Topographie* cit., p. 534 ss.) accosta ad *Ardea* (Lazio) gli *Aegetini* di Plinio, ritenendo che bisogna leggervi *Argetini* (indi *Ergitium* del Gargano): lettura molto discutibile.

(71) *Geogr.*, 48 (p. 124).

quale luogo di passaggio della « mulattiera » straboniana e di smistamento verso la costa.

Da quanto risulta dai dati rilevati sul terreno e da quelli desumibili dalla distribuzione degli elementi culturali già noti, si possono trarre le seguenti conclusioni topografiche, culturali e storiche.

I centri collegati in età Romana sono *Barium, Turris Iuliana* (« Paduano ») e, attraverso *mut. Turres Aurilianas* e *Dertum* (da identificare ancora sul terreno), *Gnatia* (via Traiana). Poi le carrareccie collegano « Scamuso » e « Paduano » con *Azetium*, « Punta della Penna » con i trovamenti dell'agro a Ovest di Noicattaro (« Camposanto Nuovo »), e *Caelia* con tali trovamenti sino ad *Azetium*. Tali vie corrispondono a percorsi di età Precoloniale: e ciò in base alle facies culturali rappresentate nei singoli centri collegati.

Infatti, alla facies cronologico-culturale di « Scamuso » corrispondono sullo stesso tratto, che sarà poi della via Traiana, gli insediamenti, a identica facies cronologico-culturale (300-1000 a. Cr.) delle grotte della « lama S. Giorgio », prima, e delle grotte di « Ripagnola », dopo. Non abbiamo documentazione che ci consenta di precisare se tali centri Precoloniali costieri fossero in comunicazione con altri di analoga facies dell'interno. La documentazione scarsa, ma significativa assume valore culturale e storico per la fase Transizionale e Coloniale. La viabilità, che collega i villaggi di fase Transizionale di Bari e di « Punta della Penna » (fig. 1: E, C, D) e forse anche di Mola di Bari, va posta in relazione, per un primo periodo tra il X e VIII/VII a. Cr., rispettivamente a *Caelia* e ad *Azetium* (reperti buccheroidi dell'ottobre stesso).

Per il successivo periodo, che indico come quello delle importazioni Ionico-Corinzie (seconda metà VII-VI a. Cr.), ricordo la distribuzione dei reperti Corinzi a Bàqas, *Caelia* e, ad ovest di questa, a Bitonto, e, poi, a Valenzano, Noicattaro, Rutigliano (72) che ci consentono da un lato di dare il tracciato sommario della « mulattiera » di Strabone e dall'altro quello dei percorsi di congiungimento di tali centri con quelli costieri. Ma tutti questi centri, riservandomi di tornare altrove sull'argomento, si collegano con quelli dell'altopiano Murgico, quali per es. Monte Sannace, Turi, Putignano (73).

(72) V. nota 59.

(73) Per Turi: Gervasio, *Bronzi* cit., p. 38. Per Putignano: Mayer in « Mitt. Deutsch. Arch. Inst. » (Roem. Abt.), XI, 1904, p. 214 ss.

Dunque, la viabilità Romana sviluppa ed attivizza le grandi arterie (via Appia, via Traiana) trascurando i percorsi minori che collegavano da antica data abitati Precoloniali e Coloniali. Ciò è in conformità della politica governativa Romana da Cesare a tutta la prima età Imperiale. Quel che interessa notare è che l'azione di tale politica amministrativa per quanto concerne il settore delle vie di comunicazione e limitatamente ai dati raccolti sulla zona esaminata, agisce su un fondo etnico culturalmente impoverito e statico. In sostanza, la viabilità minore, rappresentata dalle carrareccie e da quella che Strabone nel I sec. dell'Impero definisce « mulattiera » (cioé da « percorrere a dorso di mulo »), ed i relativi centri collegati restano secondari. Come in effetti è trascurabile per la politica di espansione su scala mondiale perseguita da Roma la vita di tali centri culturalmente ed economicamente esauriti.

FRANCO BIANCOFIORE

RAGUSA E IL SUO PORTO NEL CINQUECENTO

Ragusa è stata, sul litorale dalmatico, nel corso dei secoli, il centro marinaro più importante. L'origine della città risale al VII° secolo, al momento successivo alle invasioni degli Avari e degli Slavi, nelle regioni dell'antica provincia di Dalmazia. Essa è situata su un roccione dominante il mare e congiunta alla terra da sottili lingue di terreno, o fu, forse, un tempo, affatto separata dalla terraferma, come un'isola.

Durante i primi secoli della sua storia, non fu che una modesta colonia di pescatori e di marinai, e fu il mare, infatti, a darle la sua vita e a sostenerla. Ciò per parecchi secoli. E' un raro esempio di città, la cui sorte resta legata al mare così indissolubilmente e senza mai interruzione. In tutto questo tempo, ha conosciuto momenti di grandezza e di successo; ma essa ha anche sofferto terribili sventure e vere catastrofi, come il terremoto del 1667, che la rase pressochè affatto al suolo. Al mare, sopra tutto, andò debitrice dei periodi del maggiore sviluppo economico e della sua espansione culturale. E, allorchè sopravvenivano nuove sciagure, i suoi abitanti si rivolgevano di nuovo al mare, non attendendosi che da esso soccorso e salvezza, e questo, ancora sino ai nostri giorni.

I

I primi accenni concernenti la marina ragusana rimontano a mezzo il X secolo. L'imperatore bizantino Costantino Porfirogenito scrive, in una delle sue opere, che i Ragusei, a richiesta del basileus, loro sovrano, hanno trasportato truppe slave, dalla Dalmazia in Puglia, per contribuire alla presa di Bari (869), allora in mano dei Saraceni. Alcuni documenti ricordano, nell'XI° secolo, la partecipazione di battelli di Ragusa ad altre lotte con i Saraceni, nello Jonio e, più tardi, alle guerre tra Bizantini e Normanni.

Durante questo tempo, per due brevi intervalli, Ragusa appartenne all'Impero bizantino, fino al giorno in cui, dopo la caduta di esso, nel 1204, passò a Venezia, restando sotto il dominio della repubblica lagunare fino al 1358. In seguito, riconobbe la signoria ungherese, ma in modo affatto formale, chè, già a quel tempo, i Ragusei dirigevano da sè il loro piccolo Stato. Tuttavia, quando i Turchi cominciarono a occupare i territorî retrostanti alla Repubblica, i Ragusei pagarono loro un tributo e, a poco a poco, si posero sotto la loro protezione. Questo genere di rapporti con i Turchi rimase tale fino al giorno in cui Ragusa perse la sua libertà, vale a dire sino all'occupazione napoleonica, nel 1806.

Le prime informazioni di qualche importanza che abbiamo sulla marina mercantile di Ragusa datano dal XII° secolo. A questo tempo, Ragusa conclude accordi commerciali con le città italiane frequentate dalle sue navi e dai suoi mercanti. Il primo di tali accordi fu stipulato nel 1148 con Molfetta: i seguenti furono con Pisa, Fano, Ancona e varie altre città. Contemporaneamente, i Ragusei cercarono di rinnovare i loro antichi rapporti commerciali con l'immediato retroterra, in particolare con la Serbia e la Bosnia, Stati in pieno sviluppo nel XII° secolo. Questi legami, con l'Italia da una parte, con i paesi balcanici dall'altra, hanno esercitato un forte impulso sullo sviluppo della marina ragusana. E' da questo momento che i Ragusei s'interessano sempre più al commercio di transito tra i Balcani e l'Occidente: un ruolo, che continuarono a giuocare più tardi, quando i Turchi ebbero occupata tutta l'Europa del sud-est.

Per la sua posizione di intermediaria più importante dell'Adriatico, Ragusa sviluppò in tal grado la sua marina che, a partire dalla fine del XV° secolo, la sua flotta fu, dopo quella di Venezia, la più numerosa dell'Adriatico. A questo tempo, le colonie ragusane si erano estese con più di trecento negozianti in una trentina di città della Turchia; contemporaneamente, sul mare, le loro relazioni si estendevano a tutti i grandi porti del Mediterraneo. E' nel XVI° secolo che Ragusa raggiunge, sotto il profilo economico, e sopra tutto marittimo, il suo sviluppo maggiore. I suoi abitanti conseguono allora enormi ricchezze, il che si riflesse con molto successo sul livello di vita della Repubblica. Ragusa produsse allora, in effetti, tutta una serie di scrittori e di artisti ed è là, infatti, che occorre ricercare gli inizî della moderna letteratura degli Jugoslavi, e l'origine del titolo, accordato alla città, di Atene jugoslava.

I I

I Ragusei avevano sempre attribuito una grande importanza allo sviluppo e all'organizzazione della loro marina. Già lo statuto de 1272 le consacrava numerosi articoli e, negli atti di tre consigli del comune, che ci restano dal 1301, si trovano di continuo decisioni concernenti la marina. Così essa si veniva costituendo progressivamente in armonia tanto con i bisogni della città, quanto seguendo le circostanze economiche e politiche. D'altra parte, i Ragusei si regolavano tenendo d'occhio le marine straniere, in particolare quella dell'Impero bizantino, cui avevano un tempo appartenuto, poi quelle delle città italiane e degli altri paesi del Mediterraneo.

La costruzione di navi a Ragusa è certamente così antica come la città stessa. Le prime notizie concrete sulle dimensioni delle sue navi non le incontriamo che nel XIV° secolo. Ma non si trattava allora che di battelli di piccolo tonnellaggio costruiti in un modesto cantiere sito nel porto stesso della città. Inoltre, i battelli ragusani uscivano di solito da altri piccoli cantieri dispersi sul territorio della Repubblica. Navi più grandi, i Ragusei non ne costruirono che nel XVI° secolo, ma alla fine di esso non possedevano ancora che qualche unità capace di trasportare più di cento tonnellate di grano.

La necessità di vascelli di maggiore portata si fece sentire sempre più instantemente dopo i primi anni del XVI° secolo, a sèguito dello sviluppo del commercio marittimo e continentale di Ragusa. Ciò obbligò i Ragusei a ingrandire il loro cantiere principale. Nel 1525 essi trasferirono il loro antico cantiere dal porto cittadino a quello, assai prossimo, di Gruz, ove destinarono a tale uso circa 6.500 metri quadrati sul litorale. Tutto questo terreno era proprietà nazionale, ma i carpentieri che vi lavoravano erano artigiani privati e indipendenti. I proprietari dei battelli in costruzione o in riparazione pagavano allo Stato una piccola somma in argento per l'utilizzazione del terreno sul quale erano eseguiti i lavori.

Le autorità cercavano, per mezzo di regolamenti speciali, di tasse particolari ed anche d'ammende in argento, di proteggere questo grande cantiere e di salvaguardarne il monopolio dalla concorrenza di cantieri minori, stranieri o del paese. Ciò, specialmente alla fine del XVI° secolo, quando la marina ragusana comincia a indebolirsi e il governo considera necessario mantenere a Ragusa un grande cantiere.

In tutti i cantieri ragusei, gli artigiani erano per la maggior parte gente del paese. Caso eccezionale è vedervi lavorare carpentieri dell'isola dalmata di Curzola, conosciuti ancor oggi per la loro abilità. Al contrario, per la costruzione delle navi da guerra — fregate, biremi, triremi —, i Ragusei hanno quasi sempre fatto venire il capo-carpentiere dall'Italia. Per la costruzione d'un vascello d'una certa importanza, essi impiegavano in generale una decina d'artigiani diretti da un capo (*protomagister*) e un certo numero d'operai. Si giungeva, nel corso del XVI° secolo, che v'erano in cantiere, a Gruz, fino a cinque grandi bastimenti alla volta, ai quali lavoravano circa sessanta artigiani, coi loro aiutanti. Più volte, durante quel secolo, Ragusa inviò i suoi carpentieri in Turchia. E così nel 1503 sei di essi sono impiegati a Valona e, nel 1516, quattordici a Gallipoli.

Nei cantieri, gli artigiani erano divisi in carpentieri e in « calafati », che turavano gli interstizî con l'aiuto del catrame e incatramavano, poi, tutto il battello. Nel 1512, un capo artigiano riceveva 4 e 2/3 dinari ragusani al giorno; nel 1569, il governo decise che i « calafati » che lavorassero senza operai avessero fino a 10 dinari al giorno, e i carpentieri del pari senza aiuto 8; nel 1590, un capo artigiano, che lavorava con il figlio, aveva ottenuto 16 dinari al giorno; un altro, originario di Pozzuoli e che costruiva, nel 1551, una galera militare, riceveva, oltre alle spese d'alloggio, 120 dinari al mese, più 6 dinari ogni giorno lavorativo. Il valore d'acquisto d'un dinaro corrispondeva allora a Ragusa a quello da 1 kg. a 2 kg. e ½ di grano, ma a volte a meno di 1, sopra tutto durante gli ultimi anni del XVI° secolo, o a quello d'un kg. di carne di bove, o ancora a quello d'un mezzo litro d'olio.

I costruttori di battelli ragusani erano ovunque conosciuti come eccellenti specialisti e la loro rinomanza si spandeva pre il mondo a mezzo delle navi da loro stessi costruite. Così era avvenuto infatti che il nome inglese « argosy », con cui si designava, in Inghilterra, nel XVI° secolo, un grosso battello con un carico di grande valore, derivasse dal nome con il quale Ragusa era conosciuta in Occidente: « Aragosa ». Da parte sua, l'italiano Bartolomeo Crescenzio, autore di un libro sulla marina (1607), dice che i Ragusei sono gli specialisti « migliori e forse più abili » nella costruzione di grossi navigli: solo i Portoghesi erano loro superiori. In modo non diverso si esprime un altro italiano, Pantero Pantera; egli scrive, nel 1614, che, per la costruzione di navi e di galeoni, « gli artigiani di Ragusa, del Porto-

gallo e d'Inghilterra sono altamente apprezzati. Questa rinomanza, i costruttori di Ragusa l'hanno raggiunta per la loro maniera solida e coscienziosa di costruire battelli di lunga durata, più che ventennale, e spesso sino a quarantennale.

I materiali per la costruzione dei battelli ed il loro armamento, i Ragusei lo facevano venire da diversi paesi. Il legname veniva dal nord dell'Albania, dal porto di Segna in Croazia, e dai dintorni del monte Gargàno, in Italia. Dall'Albania essi ricevevano, generalmente, il legname ordinario; da Segna, di consueto, quello per le alberature, dal Gargàno quello duro per il corpo della nave. I cordami erano di solito fabbricati a Ragusa oppure importati dall'Italia, così come le attrezzature metalliche, la stoppa, la tela per le vele, i diversi tipi di fucili e i cannoni di differenti dimensioni, fabbricati, tuttavia, qualche volta, anche a Ragusa.

Solo i battelli più piccoli appartenevano ad un unico proprietario; e ciò pure era raro. Tutti gli altri erano di varî proprietari, sia perchè un singolo non avrebbe avuto abbastanza denaro liquido per possedere un battello, sia perchè non si voleva arrischiare su un solo battello troppo grosse somme.

Dopo i tempi più antichi, il valore di ciascun battello si divideva in 24 carature, ossia 24 parti che si potevano alienare o impegnare ciascuna separatamente. I proprietari s'attribuivano, dopo mutuo accordo, un certo numero di carature, di cui determinavano subito il valore esatto o approssimativo. A volte anche, la costruzione del battello risultava dall'iniziativa d'un singolo, che, in seguito, ne cedeva qualche parte ad altre persone. Gli accordi tra i proprietari concernevano, in genere, la lunghezza, la larghezza e il tonnellaggio approssimativo del battello, il suo nome, e, eventualmente, qualche diritto particolare dell'uno o dell'altro dei proprietari. Uno di essi veniva incaricato di tutto ciò che riguardava la costruzione della nave, e, se v'era tra loro chi fosse capitano di nave, spettava tale compito a lui; gli altri gliene affidavano quindi il comando.

Successivamente, i proprietari stabilivano con uno o più costruttori un accordo, in cui definivano con precisione le dimensioni del bastimento, a volte persino quelle di alcune sue parti, come il ponte, la poppa, gli alberi, per il suo approssimativo tonnellaggio, le essenze di legno da adoperarsi, il costo dell'insieme dei lavori da carpentiere, i tempi della costruzione; si stipulava, a volte, anche, il numero di operai da impiegare nell'impresa, così come l'obbligo per questi di non interrompere il lavoro. Il gran numero di accordi del genere di

cui disponiamo fornisce una tale ricchezza di particolari da poterne ricostruire certi tipi di battelli ragusani dei secoli XVI° e XVII°. Quel che sorprende è che il tonnellaggio del battello costruito era spesso superiore a quello previsto nel contratto. E', manifestamente, una conseguenza dell'ignoranza dei metodi di calcolo che permettessero di calcolare in anticipo il tonnellaggio. Così, s'incontrano casi in cui battelli della stessa lunghezza hanno tonnellaggi diversi. Ciò derivava, probabilmente, dalla disposizione interna delle stive, dalla larghezza e dall'altezza del bastimento. I contratti che ci rimangono fanno intravedere che occorreva un tempo assai lungo per la costruzione d'una nave. Per un battello piccolo, o medio, occorrevano da otto a nove mesi, assai di rado meno; per uno grande, più d'un anno e, a volte, due o tre; in tal caso, un simile ritardo era generalmente dovuto a mancanza di mezzi finanziarî per terminare la costruzione.

Il tonnellaggio dei battelli ragusani si calcolava, a partire dal XVI° secolo, con l'aiuto d'una misura di capacità impiegata nell'Italia meridionale per il frumento, chiamata in latino « currus », in italiano « carro », e che corrispondeva all'incirca a 20 ettolitri di grano. La stazza andava da alcuni « carri » a 1·100, che fu il tonnellaggio del maggior battello costruito a Gruz nel 1568 e che restò in servizio per ventiquattro anni. Nella prima metà del XVI secolo, il tonnellaggio aumenta costantemente. Da principio non si fanno che pochi battelli di poco più di 100 « carri », ma dal 1530 si procede sulla via della costruzione di più cospicui, così che nel 1560 e 1570 Ragusa aveva, quanto a numero di navi e relativo tonnellaggio, una marina mercantile quale non aveva posseduta mai. In tal tempo, essa dispone di circa 180 battelli stazzanti un tonnellaggio totale di 35.000 « carri », ossia 55.000 tonnellate di grano. Trent'anni prima, essa disponeva già di uno stesso numero, all'incirca, ma erano battelli più piccoli, che raggiungevano un tonnellaggio di 20.000 « carri »; e solo una trentina erano di più che 200 « carri », mentre tra 1560-70 raggiunsero il numero di quattrocento. Questo è il motivo per cui la stazza media dei battelli ragusani è, verso il 1540, di 110 « carri » e, trent'anni dopo, di circa 200. Alla costruzione, peraltro di siffatti più grossi bastimenti si opponeva, non si sa perchè, il governo di Ragusa che, il 15 ottobre 1579, proibì unità superiori a 400 « carri ». Ma i Ragusei non tennero conto d'una simile interdizione e continuarono a costruire battelli superiori ai 400 « carri », benchè di dimensioni più ridotte che per il passato.

A seconda del tipo e delle dimensioni, il battello ragusano portava

nomi differenti, non sempre ben determinati per ognuno. Il più piccolo, che aveva una capacità di circa 30 « carri », recava i nomi italiani di « grippo » o « saetta » (*sagitta*), a volte anche di « marsiliana », nome che però era proprio anche di battelli d'una capacità sino a 75 « carri ». Di poco maggior grandezza erano le caravelle: da 60 a 80 « carri »; qualche battello di tale stazza era a volte chiamato « schiratius » (*schirrazzo*), od anche « brigantino ». I grandi bastimenti, di oltre i 100 « carri », erano galeoni o navi, e, verso la fine del XVI° secolo, si vedono apparire dei bertoni.

Nel XVI° secolo, gli equipaggi dei battelli ragusani erano ben più numerosi che nei secoli successivi. Su i battelli da 10 a 30 « carri », ossia da 16 a 50 tonnellate, l'equipaggio era da 4 a 7 uomini, su quelli da 40 a 70 di 7-12 uomini, da 150 a 300 di 25-55 uomini, da 306 a 400 di 40 - 60 uomini, su quelli di 600 « carri » di circa 70, e, sul più grande, di 1.100 « carri », di 140. Il numero dei marinai della corrispondeva solo alle dimensioni del battello, ma anche ai bisogni della manovra e della difesa in mare. Inoltre, ciascun bastimento recava varî cannonieri, uno o due carpentieri, un fabbro, un barbiere-medico, un segretario e qualche fanciullo destinato al mestiere di marinaio. L'insieme degli equipaggi ragusani contava, nel XVI° secolo, da 3.000 a 5.000 persone. Diritti e obblighi erano regolati dai diverse leggi e dalla tradizione. Già lo statuto di Ragusa contiene disposizioni a tal riguardo; in seguito, altri articoli vi sono stati costantemente aggiunti. Il regolamento di maggior interesse è l'« Ordo marinaritiae » del 1535. Gli ufficiali erano nutriti a spese degli armatori proprietari delle navi e avevano, inoltre, un trattamento mensile corrispondente a 3 o 4 dinari al giorno; i marinai, invece, percepivano la metà dei noli, netti da ogni spesa, ma dovevano provvedere al vitto da sè. Tutti i membri dell'equipaggio avevano diritto al trasporto gratuito d'una certa quantità di beni, minore per i marinai, maggiore per gli ufficiali.

Il valore di un battello d'una certa grandezza non era rimasto lo stesso durante il secolo XVI°. All'inizio, ciascun « carro », compreso l'equipaggiamento del battello, valeva 10 ducati, mentre, verso la fine del secolo, salì verso i 30 ducati, non solo per conseguenza dell'aumento dei prezzi dei materiali, ma per una certa svalutazione del ducato, nonchè per l'aumento dei salari. Così, da calcoli abbastanza precisi, la flotta mercantile ragusana valeva, nel suo assieme, verso il 1540, circa 200.000 ducati e, trent'anni più tardi, circa 700.000, scendendo attorno a 650.000 alla fine del secolo. Ciò lascia intravedere

che i Ragusei avevano investito, durante il secolo XVI°, somme assai rilevanti nella loro marina.

Ugualmente, possiamo desumere che la rendita di tali battelli era forte, ma anche incostante. In effetti, le tariffe dei noli per le diverse destinazioni, così come i conti dei battelli ed altri documenti, dimostrano che il reddito della marina ragusana fu assai forte nel XVI° secolo, specie sulla fine. Dapprima, i battelli potevano raggiungere un profitto dall'80 al 100% del loro valore, poi, in seguito, meno della metà, perchè le tariffe non erano aumentate così rapidamente come il valore dei battelli e le altre spese. Su i percorsi lunghi e pericolosi, v'era il reddito maggiore. Un viaggio in Inghilterra o nelle Fiandre, che durava un anno all'incirca, poteva dare al netto un importo pari al valore stesso della nave. Ciò ci permette di concludere che i profitti della marina mercantile ragusana, nel corso del XVI° secolo, hanno dovuto elevarsi tra i 180.000 e i 270.000 ducati.

Tuttavia, i trasporti non rappresentavano i soli profitti che si traevano dalla marina. Ciascun battello pagava allo Stato, sotto forma di imposta annua, l'1 o il 2% del suo valore. Verso la fine del secolo XVI°, si pagò inoltre un'imposta del 2% sul profitto netto dei trasporti, poi, allorchè questo sistema fu abbandonato nel 1597, una imposta di 12 dinari per ogni « carro » di nolo.

Un settore di profitti ben più importante erano i salari degli equipaggi e gli altri privilegi di cui godevano i loro membri. Sembra che gli equipaggi abbiano guadagnato ogni anno, sotto diverse forme, corca 100.000 ducati. Infine, i Ragusei guadagnavano anche molto sulle assicurazioni marittime.

Tali assicurazioni sono ricordate a Ragusa dal XIV° secolo, ma esse si sono largamente sviluppate e hanno ricevuto migliore disciplina solo nel corso del XVI°. Per porvi più ordine, il governo ragusano ordinava, tra l'altro, nel 1568, l'elezione annuale d'un comitato con l'incarico di controllare le assicurazioni, la redazione obbligatoria da parte d'un cancelliere o un notaio del comune di tutti i contratti di assicurazione, il divieto di impegnarsi per oltre 270 ducati in qualunque contratto del genere, e, in caso di sinistro, una rapida liquidazione. Erano norme già da tempo solite ad essere incluse nei contratti. Anche verso lo stesso tempo, e cioè attorno al 1566, si cominciò a registrare tutti i contratti d'assicurazione nei nuovi libri della cancelleria. Questa nuova serie di registri, assai interessante, intitolata « Naula et securitates notariae — Sicurtà e nolegiamento di Notaria »,

offre dati di grande interesse per la storia della marina e del commercio ragusano nei tempi posteriori.

Sin allora, l'assicurazione si concludeva già nel modo seguente: quando il proprietario d'un battello o d'un cargo comunicava la sua intenzione di assicurarsi contro i comuni sinistri marittimi, il saccheggio dei pirati, l'incendio e altri incerti, taluni Ragusei agiati ne assumevano l'impegno per una determinata somma e ne percepivano immediatamente il premio. A volte, ma assai raramente, assicuravano anche la vita dei passeggeri. In genere, non si concludevano assicurazioni che per un valore da 25 a 100 ducati. In caso di sinistro, si instaurava un procedimento dinanzi a un tribunale composto da persone elette *ad hoc* e che, sentite le testimonianze dei membri dell'equipaggio e eventualmente dei passeggeri, con l'aiuto d'altre prove, determinavano l'entità del sinistro subito dal battello o dalle sue merci. Il tribunale determinava anche il modo di procedere alla divisione della somma assicurata, tenendo conto dei noli e del valore del carico.

A Ragusa i premi eran fissati per quasi tutti i tragitti. I più modesti s'applicavano ai tragitti tra Ragusa e gli altri porti dell'Adriatico ed andavano, quasi sempre, dal 2 al 3%. Fino a Napoli o a Palermo era dal 3 al 5%; per la Grecia orientale e Costantinopoli, ovvero per Livorno e Genova, dal 5 al 9%; per la Siria e Alessandria, il 6, l'8 o il 10%; per Londra, il 12%, ma a volte anche il 9%; per la Spagna, dal 7 all'8%; da Varna a Napoli, il 9%; dalla Sicilia a Livorno il 4, a Barcellona il 5, a Londra il 7,5 o il 10%. Il tasso più forte poteva giungere al 15%: fu pagato nel 1520 per un viaggio Ragusa-Alessandria, nel 1526 per un viaggio dall'Inghilterra a Costantinopoli e nel 1571 per un altro percorso da Costantinopoli a Venezia.

Il denaro investito nelle assicurazioni marittime rendeva bene. Da alcune statistiche che ho potuto stabilire, constato che gli assicuratori potevano guadagnare il 50% l'anno su i capitali impiegati, lavorando costantemente e senza che sinistro di sorta accadesse.

III

Dopo aver preso conoscenza con l'organizzazione della flotta mercantile di Ragusa, possiamo ora domandarci quale ne fu il ruolo nella vita economica della città e, in generale, nel commercio mediterraneo.

La Repubblica di Ragusa non era che un piccolo Stato d'un 25.000 abitanti e la sua capitale contava da 6000 a 7000 abitanti. I bisogni di questa popolazione erano modesti; essi potevano esser sodisfatti, pressochè sempre, dalla produzione locale. La maggior parte dei prodotti importati si componeva di grano e d'altro: cereali che i Ragusei ricevevano principalmente dalla Grecia orientale, dalla Sicilia e dalla Puglia. Per sè stessa, la Repubblica di Ragusa non aveva dunque bisogno d'una flotta così importante, ed è per questa ragione che nel XVI° secolo i battelli ragusani circolavano tra porti stranieri e non trasportavano soltanto merci ragusane.

Le relazioni tra Ragusa e i porti italiani dell'Adriatico, in particolare quelli della Puglia, Ancona e Venezia, erano assai attive. Con i porti pugliesi, i Dalmati commerciavano dai tempi più remoti e, nel Cinquecento, i Ragusei intrattenevano rapporti con essi quasi giornalieri. In Puglia andavano anche a caricare grano per Napoli e per i porti spagnoli.

Frequenti erano pure i rapporti con Ancona e Venezia. Avveniva che parecchi battelli ragusani partissero insieme in convoglio, « in conserva », verso l'uno o l'altro di questi porti. I Ragusei esportavano in tutti i porti italiani materie prime provenienti dalle parti europee dell'impero turco, allora sterminato campo all'agricoltura e all'allevamento, in particolare la Serbia, l'Erzegovina e la Bulgaria. Per tutto il Cinquecento, Ragusa cercherà di restare l'intermediaria tra il mercato di prodotti grezzi dei Balcani e i paesi occidentali più sviluppati economicamente e provvisti di un artigianato e di manifatture particolarmente evoluti. Dall'Occidente, invece, i Ragusei importavano nei porti balcanici, sia direttamente sia attraverso i lor proprî porti, grandi quantitativi di prodotti artigianali, in primo luogo tessili.

Oltre ai mari Adriatico e Jonio, il settore più importante d'attività per i Ragusei, era rappresentato da Napoli e dalla Sicilia, col porto di Messina quale centro. Là s'impiegava la maggior parte dei noli ragusani. Messina e la zona intorno costituivano un nodo di comunicazioni così importante per il Mediterraneo nel XVI° secolo come è, nei tempi moderni, la Manica. Là avevano termine o inizio le linee marittime che congiungevano il mar Nero, l'Egeo, Alessandria e l'Adriatico con l'Occidente, così come quelle che univano i paesi occidentali con l'Oriente.

I grossi bastimenti ragusani partivano, anche, spesso, per Londra. Vi recavano in generale vini e uve secche di Grecia e ne riportavano

tessuti inglesi, anzi tutto kerseys assai ricercato in Turchia. In un solo anno, nel 1531, Ragusa ne importò in Levante più di 25.000 pezze.

I battelli ragusani servivano ugualmente molto al commercio con la Spagna. Questa grande potenza, nel XVI° secolo, non disponeva a sufficienza di bastimenti per unire tra loro i suoi numerosi possessi mediterranei e questi con il resto del mondo. Ricorreva perciò ai servizi dei Ragusani, costantemente presenti, durante il secolo, nei porti spagnoli. Una tale collaborazione non fu priva d'influenza nei rapporti politici tra i due Stati, a partire da allora, e per lo spazio di due secoli, i re di Spagna furono in ogni occasione i protettori della piccola Repubblica.

Sarebbe interessante poter comparare la marina mercantile ragusana con quella di altri paesi marittimi in questo tempo e di tentar di determinare i loro ruoli nelle comunicazioni internazionali.

Tuttavia, ciò non appare possibile per il momento, chè, per quanto io sappia, non disponiamo degli altri elementi necessari a una comparazione del genere; in altre parole, non conosciamo la potenza degli altri centri marittimi mediterranei. Ma, già partendo da quel che sappiamo, possiamo affermare che Ragusa possedeva, nel XVI° secolo, una delle più forti e numerose marine mercantili del Mediterraneo. Sarebbe dunque necessario di studiare più a fondo le marine degli altri porti del tempo per poter procedere con successo a tali comparazioni.

(trad. di p. f. p.)

Jorio Tadic'

IN PERMANENTE RESTAURO IL CASTELLO DI MANFREDONIA

Colpito negli inutili bombardamenti dell'ultima guerra, come nel lontano 1620 dalle artiglierie turche, il giorno del memorabile sacco, il Castello di Manfredonia, opera ultimo-sveva e angioina, modello di fortilizio a mare, è da anni ed anni in permanente restauro, per cura della Sovraintendenza ai Monumenti di Bari e del Genio Civile. Le instabili e incerte amministrazioni locali stanno a guardare; e così la Direzione Generale delle Belle Arti di Roma, sui cui tavoli si ammucchiano le pratiche, alcune delle quali esplosive, di buona parte del patrimonio artistico italiano. Nell'interno non si accede (se non in casi eccezionali: come quando, nell'atrio, si svolse, tra spifferi d'aria gelata, la riunione manfredoniese del Congresso di Studi sull'Età Sveva, l'ottobre del '59); dalla passeggiata a mare, tutt'intorno alle mura ancor possenti, si ammirano le galline e l'orticello del custode, negli antichi fossati e ammassi di immondizie, segnando un evidente limite a cui s'arresta l'autorità preposta alla nettezza urbana.

Eppure il Castello di Manfredonia, eretto con la sovraintendenza del maggior architetto militare angioino — il protomagister Pietro d'Angicourt, che contemporaneamente attendeva al ripristino della gran fortezza di Lucera — e nelle cui sale e segrete tanta storia, intrisa di dolore, passò, nei secoli del Medio Evo, è tra i più insigni di Puglia e della intera costa adriatica.

Speriamo almeno ora, che dalla vicina, sovrastante, Monte Sant'Angelo non giungerà per alcun tempo il rumore della disputa per il restauro della Grotta dell'Arcangelo e della Basilica (mentre tutt'intorno, nella città del Monte è, rovina e abbandono, chè i monumenti non interessano la grande politica): speriamo che i lavori per il restauro del Castello di Manfredonia siano ripresi e, finalmente, compiuti.

TRANI: UNA PICCOLA GUERRA PER LA SAGRESTIA DEL DUOMO

Chiusa dal 1940 per i lavori di restauro, si può dire che della Cattedrale di Trani, nella sua interezza monumentale ed artistica, si fosse perduto il ricordo; nè solo da parte dei molti studiosi, e turisti, d'ogni nazione, ch'erano, e sono, soliti scendere sino a Bari, a Ruvo, a Bitonto, ad ammirarne le chiese capolavori del romanico, senza poter entrare in una delle più splendide: il Duomo, appunto, di Trani

Quando, nell'ottobre scorso, accompagnando una missione culturale jugoslava, ospite della nostra Società di Storia Patria, potemmo ottenere il permesso di farne osservare le strutture interne, ormai libere, un senso di commozione pervase anche me, dinanzi alla suggestiva potenza della linea architettonica, non più appesantita dagli elementi decorativi, rivedendo il mare, dai grandi finestroni, tornato a lambire (pareva) le pietre e i marmi del tempio, la cui mole fu guida ai nocchieri della un tempo famosa città marinara.

La troppo lunga vicenda dei restauri (tanto lunga, non solo per Trani, da rappresentare, insieme con i pericoli in itinere per la stessa originaria struttura dei monumenti, una minaccia per essi, e le città che li ospitano, il porvisi mano) sembrava, dunque, terminata, la cattedrale pronta ad esser riaperta al pubblico, l'ansiosa aspettativa dei Tranesi finalmente appagata.

Ma la nostra vita pare debba riempirsi, più che di legittime soddisfazioni, anche nella sfera degli interessi più generali e più puri, di incertezze e di delusioni, tanto da renderla un'estenuante vigilia. Ad opera, a volte, proprio di chi tali delusioni e vigilie avrebbe ogni motivo di evitare . . .

E così, dal ritardo nel restituire al culto il Duomo tranese, s'è cominciato a comprendere che v'era, a farvi ostacolo, il pretesto — anche altrove posto in atto, e precisamente a Ferrara, nell'occasione dell'altra mirabile Cattedrale, riemersa dalle rovine — della non ricostruita secentesca sagrestia posticcia, già antiesteticamente addossata alla facciata occidentale e contro la quale non v'era stato critico d'arte che non avesse levato la sua voce. Non ricostruita, per non deturpare di nuovo, dopo tanta spesa, la fabbrica, restituita all'originaria purezza delle sue linee; ma giudicata necessaria per gli uffici del culto, un'esigenza evidentemente non sentita per tutto il lungo Medio Evo, che pur fu il tempo del maggior fervor cultuale . . .

Una piccola guerra si è accesa — mentre il tempio rimane impenetrabile e muto — tra la Curia Vescovile e il popolo e gli amministratori di Trani. Mai, come in questa occasione, si potrebbe dire, letteralmente, che prevalga, la sagrestia, contro il buon senso e il buon gusto dei laici, forti dell'esempio antico di chi, senza il ricettacolo posticcio, volle la Cattedrale e delle generazioni di sacerdoti che vi officiarono.

Soluzioni intermedie non ve ne sono: e vogliamo augurarci che l'autorità risolva le sue lunghe incertezze, assicurando alla chiesa, così com'era ed è tornata ad essere, l'officiatura e riaprendola al culto. Altrimenti, l'arte italiana e pugliese avrà sempre un insigne monumento ormai restaurato e che sarà, in ogni caso, riaperto.

ACAYA: UN BORGO RINASCIMENTALE VA IN ROVINA

Fu nel pieno fulgore, anche qui, nell'estremo lembo della Provincia, del Rinascimento, che un patrizio leccese — uno dei più celebri architetti militari, il cui nome è congiunto alla ricostruzione del Castello e delle mura di Lecce —, Gian Giacomo dell'Acaja, signore altresì di S. Cesario e di Galugnano, attorno al 1521, fece del borgo di Sègine una città in miniatura, a pianta quadrata e vie orizzontali e simmetriche, col castello di guardia accanto alla porta carràja, e cinse la terra di mura bastionate, e la terra ebbe da allora, a buon diritto, come un'iscrizione ricorda, il nome di Acaja.

Per secoli, i borghigiani vissero in quella cinta pur stretta; poi, a poco a poco, castello, chiese e edifici, andarono in rovina.

Rimasero in piedi le mura, rimase, senza più acqua, se mai vi fu tutt'intorno il fossato: l'armoniosa pianta cittadina s'indovinava, giunti da presso, il tracciato delle vie permaneva.

Di recente, anche le mura sono state intaccate, a creare nuovi tracciati. Una larga breccia è stata aperta, colmato parzialmente il fossato, alcune cannoniere (superstiti testimonianze della tecnica delle fortificazioni e dell'applicarsi

delle artiglierie al loro sorgere) sono state smantellate e così, colmate e spianate, le fosse granarie nella piazzetta antistante la rocca, su cui campeggia tuttavia, ed ha sapore d'irrisione, nel desolante abbandono, l'arme degli antichi feudatari.

Forse, chi opera non sa quel che fa e che v'erano altri metodi e mezzi migliori, pur preservando l'antico, per dar spazio alla popolazione, come ogni altra, crescente. E nessuno s'è accorto tutt'intorno che un esempio unico di terra murata rinascimentale, opera del genio militare e architettonico italiano, è stato, in tal modo, irreparabilmente manomesso. A ben altro coloro che dovrebbero, da noi, provvedere attendono, mentre i peggiori delitti si compiono: quelli contro le cose, che non possono protestare... Intanto, nel perimetro d'Acaja, il castello è divenuto deposito di sarmenti, il convento francescano di S. Maria degli Angeli alberga asini e capre, lo svelto campanile, arieggiante il romanico, della chiesa parrocchiale, è lì per cadere in rovina.

A OSTUNI: UN 'MURO DEL PIANTO'

Tra l'incompetenza e l'asineria che regnano nelle amministrazioni comunali e i singolari interventi, nei rari casi in cui avvengono, degli organi preposti alla tutela dei monumenti (uomini gli uni, uomini gli altri, tanto per chiarire che le inutili barbanze, e sufficienze, non hanno altra molla che troppo umani interessi), non si sa più per chi stare, visto che il meglio pare proprio impossibile.

A Ostuni v'era, in zona extra-urbana prima del recente sviluppo edilizio (tra la fine dell'Ottocento e l'alba del Novecento), un vecchio monastero, con annessa chiesa, dei Riformati. Vi sorse allato l'edificio del Ginnasio, che, in anni a noi vicini, ospitò anche il Liceo. La Chiesa aveva due soli pregi: un soffitto a cassettoni e una tela attribuita al Veronese. Il soffitto fu, come in tanti altri casi, smontellato e lasciato con la semplice tinteggiatura. Il convento si era ridotto in rovina.

La città aveva bisogno di un palazzo per i tanti uffici, sparsi in locali d'affitto o — come le poste e i telegrafi — malamente ospitati al pian terreno della casa comunale. Per quel palazzo il luogo più idoneo sarebbe stato l'area del convento dei Riformati e quelle lateramente sgombre. Ma, coi tempi che correvano, e corrono, toccare un sito ... sacro, pur con tutti gli esempi pullulati all'indomani dell'Unità, non parve concepibile.

E il convento fu restaurato, la chiesa lasciata com'era: solo, accanto, da pochi mesi si è costituita là una nuova sede per l'ufficio postale e telegrafico, il cui stile moderno e funzionale non sappiamo quanto s'armonizzi col resto. Ma il muro esterno, di recinzione del convento, col suo color rosa, costellato di macchie e di buchi, ognuno si è ben guardato dal sostituirlo o nettarlo: ed esso così collega il nuovo corpo di fabbrica alla brutta facciata del bruttissimo tempio.

Vana si è levata la voce di molti cittadini, dei tanti che passano a ogni ora per la via ora dedicata allo storico di Ostuni, Ludovico Pepe. Quel muro informe sembra proprio rappresenti un monumento nazionale: uno di quei monumenti che, piuttosto che toccarli, si aspetta che cadano. E, nel suo rosa sporco, appar quasi, nella cittadina, posta tra Iapigia e Salento, bella per la sua natura, un muro del pianto per quanti conservano ancora buon gusto e buon senso.

p. f. p.

RECENSIONI

ENRICO BESTA, *Scritti di storia giuridica meridionale, a cura di Giovanni Cassandro*, Bari, Società di Storia Patria per la Puglia, 1962. Pp. XXII-496 in 8°, L. 8.000. Con un ritratto di E. Besta. [« Documenti e monografie », vol. XXXI].

A dieci anni dalla morte, Enrico Pesta non poteva avere commemorazione, e ricordo, migliore della raccolta in volume dei suoi scritti di storia giuridica meridionale, sparsi in riviste e pubblicazioni rare e introvabili, il più spesso, nelle biblioteche dei comuni studiosi, quanto invece, ora, così riuniti, facili ad una rapida consultazione, come, sempre, ad una proficua lettura. Quanto all'editore — la Società nostra —, essa prosegue, dopo le consimili raccolte del Monti e del Tamassia nella stessa collana, l'intento di affiancare ai Codici diplomatici, ai Libri rossi, alle monografie di carattere più propriamente storico, i contributi migliori alla ricostruzione del passato legislativo e del pensiero giuridico, che della storia costituiscono parte integrante. Si può anzi dire che a un simile proposito miravano, con l'edizione delle consuetudini pugliesi, fin dagli inizi i promotori della collana, quando vi inclusero il tentativo del Massa d'una ricostituzione critica delle consuetudini di Andrea e di Sparano (1903), che, peraltro, sarebbe ormai da rinnovarsi, su basi diverse.

Dieci anni sono passati: ma dinanzi a noi, suoi amici, ammiratori, discepoli, la figura di Enrico Besta — che alla Terra di Bari, alla Puglia, fu legato da saldi vincoli familiari e di studio — ancor si leva, nella vivacità che fu sua, come lo vedemmo l'ultima volta, pochi mesi prima della morte, nelle intense giornate del I. Convegno Storico Pugliese, nel settembre del '51, e in particolare nell'ultima (il Convegno delle Deputazioni e Società storiche, conclusivo di quel Congresso), al Castello di Bari, che fu da lui, con accanto il Cessi e il De Stefano, magistralmente presieduta.

La profondità ed acutezza del giurista, che nella perfetta conoscenza delle fonti affondava la comprensione della vicenda storica, ci è ripresentata, intanto, dalla esemplare introduzione, in cui Giovanni Cassandro, ch'è onore degli studi giuridici non soltato pugliesi, ne ha saputo fissare le linee di svolgimento, in particolare per quel che riguarda la « varietas legum », le istituzioni e lo Stato del Mezzogiorno.

L'esempio da noi dato raccogliendo gli scritti del Besta che più direttamente ci riguardano, sarà — ci auguriamo — seguito da altri enti o società consorelle, per ciò che riguarda i campi di attività in cui ancor più si profuse l'opera del giurista e dello storico: Venezia, la Sardegna, la Valtellina.

La raccolta consta di due parti, di disuguale ampiezza. La prima costituita unicamente dalla riproduzione d'uno degli scritti più recenti e più noti: il

volumetto su *Il diritto pubblico dell'Italia meridionale dai Normanni agli Aragonesi* (1929), che, l'anno dopo, costituì la 1ª parte del volume *Il diritto pubblico italiano dagli inizi del secolo XI alla seconda metà del secolo XV*. Ne ricompare qui il testo, ma non le tavole bibliografiche premesse ai varii, svelti, capitoli, e ciò non soltanto per la loro superatezza, ma per quella scarsa cura dell'apparato che il Besta ebbe sempre, e di cui in molte note resta pur traccia, mentre, da un simile snellimento, lo svolgersi del pensiero e l'intelligenza della materia risultano più immediate e più terse.

La seconda parte del volume raduna, in ordine cronologico, tra il 1900 e il 1940, diciotto scritti minori, in cui le mosse furono prese da fonti storiche e documenti giuridici siciliani, pugliesi, calabresi, campani. Minori: ma se per mole almeno uno di essi — quello su *Il diritto consuetudinario di Bari e la sua genesi*, apparso nella « Rivista Italiana di Scienze Giuridiche » del 1903 — é pari alla monografia sul diritto pubblico, il rilievo che tale scritto ed alcuni altri (su *Il « Liber de Regno Siciliae » e la storia del diritto siculo* o *Della fede storica che merita la « Chronica Trium Tabernarum »*) hanno, anche rispetto all'amplissima produzione del Besta, non può dirsi scemato per il tempo trascorso. E vi si ritrova tutto un gruppo di scritti, originali (come quello dal titolo *Aneddoti di storia pugliese medievale*, apparso nella « Rassegna Pugliese » del Beltrani nel 1908), o recensivi (a proposito de *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo* del Carabellese, del VI volume del « Codice Diplomatico Barese » — *Le pergamene di S. Nicola di Bari nel periodo svevo*, a cura di F. Nitti —, de *Le consuetudini della città di Bari* del Massa o de *Il mundio sulle donne in Terra di Bari dal 900 al 1500* del Bellacosa), di stretto riferimento barese e pugliese, epperò ricchi di osservazioni e di spunti che li ricongiungono, sulla linea ideale dello studioso, ai contributi e alle ricerche maggiori.

Certo, se una disposizione meno formale e più aderente al contenuto dei singoli scritti fosse stata possibile, allora la prima parte avrebbe potuto allargarsi a comprendere, pur degli scritti accolti nel volume, quelli che con la monografia iniziale hanno comune il carattere riassuntivo e sintetico: e sono i tre ultimi, la rassegna, rapida tanto da apparir frettolosa, de *Il primo secolo della Scuola giuridica napoletana* (1926), la conferenza palermitana su *Le classi sociali nell'età normanna* (1932), la rapida e, come tutta la letteratura sulla materia, non proprio persuasiva, impostazione de *Le origini del Parlamento siciliano* (1940). Gli altri scritti sono, per loro natura, analitici e costituiscono originali ricerche: sia che essi studino il diritto consutudinario di Bari o i consolati di Sicilia all'estero ed esteri in Sicilia, i *mediatores* o fonti storiche e giuridiche per l'età normanna o successiva; quando non costituiscono — e taluni li abbiamo già ricordati — rassegne, equilibrate ed acute, di edizioni di testi e di monografie apparse di recente.

I tèmi cui gli studi poi raccolti si riconducono sono, fondamentalmente, due; e solo in parte l'uno può essere derivazione dall'altro: le istituzioni normanne e le consuetudini locali. L'elemento di raccordo è nella tesi stessa del Besta: contraria all'« avventura » o conquista innovatrice e volta a vedere nelle consuetudini locali appunto, agenti nel sostrato indigeno, le basi da cui la costruzione normanna non repulse, ma di cui si alimentò fecondamente, giun-

gendo a formare quello Stato, medievale o prerinascimentale che fosse, ma unitario, verso cui l'ammirazione dello storico e del giurista non si attenuò mai, ma tese piuttosto a rafforzarsi. Ed è qui — nella valutazione del costume locale che si fa consuetudine e da cui nasce, o rinasce, la legge, l'ulteriore punto d'incontro di tutta la produzione del Besta: sia ch'egli studi il formarsi delle leggi veneziane, del diritto sardo, dei comuni rurali, oppure gli istituti, pubblicistici o privatistici, delle sue valli o della famiglia italiana, e giunga — come per Venezia, la Sardegna, la Sicilia, la Puglia — ad un convincente parallelismo nello svolgersi di istituti giuridici e di istituzioni politiche, di queste e delle vicende storiche particolari.

Possiamo, perciò, considerare l'indagine sul diritto consuetudinario di Bari, come molte altre pagine qui raccolte, di preparazione e di avvio alla sintesi che più tardi il Besta doveva offrire del diritto pubblico meridionale e in cui la parte più approfondita e più viva — tanto da riuscir prevalente — sarebbe stata, non a caso, quella relativa all'età normanna: l'età, nella quale le originarie consuetudini si sarebbero armonizzate e avrebbero trovato, non la loro fine, ma intelligente rispetto nell'ambito della legge.

Il Besta, nel tratteggiare la vicenda delle collezioni consuetudinarie di Bari, rischiara le figure dei due giudici, Andrea e Sparano, che per il cinquecentesco commentatore, il Massilla, non erano più che nomi; ne vede la precedenza dell'uno sull'altro, ma anche l'indipendenza; ne anticipa l'opera al finire del sec. XII; e fornisce (ritornandovi poi in sede di recensione delle *Consuetudini* del Massa, contemporaneamente apparse e senza poter tenere conto quindi delle ricerche del B.) tutti gli elementi per una più adeguata edizione. Ma quel che più attrae il Besta è la genesi delle consuetudini scritte, parzialmente, a suo giudizio, anteriori e riconosciute dal re Ruggero nel 1132, la loro sorte dopo che Bari fu « funditus eversa » da Guglielmo I nel 1156, la corrispondenza delle consuetudini con la realtà dei rapporti giuridici, quali potevano esservi in Terra di Bari, nella « varietas legum » cui avevano dato luogo le sue vicende politiche. Ed è di questa « varietas » che si dà un quadro perspicuo, terso, efficace, rimasto tra le ricostruzioni e interpretazioni migliori del Besta. Il trasformarsi degli istituti — da romani in greci in normanni, o di longobardi in normanni, e poi svevi e angioini — è colto attraverso una serie di esempi: e non ne poteva mancare il ricordo, nel redigere la sintesi del diritto pubblico meridionale. Nella procedura, nel diritto pubblico e nel privato, in contrapposto alla tesi, fin allora prevalente, della longobardicità del territorio barese, il Besta mostrava la sopravvivenza di norme romane e greco-romane; ma, nel contempo, segnalava anche le a mano a mano più vaste influenze del diritto volgare, che si sovrapponeva a quello greco-romano e longobardo. E, dal sottofondo delle consuetudini giuridiche, venivano in luce quelli che sarebbero rimasti i caratteri peculiari della città e della sua gente: nella facile acquisizione della cittadinanza, la massima apertura verso gli stranieri, un senso d'ospitalità e insieme di movimento, e d'osmosi, popolativa e commerciale.

Quella del valore degli usi locali preesistenti e rimasti vivi dopo la dominazione normanna si fa insistenza, in varii scritti successivi: a proposito della *Apulia e il suo comune* del Carabellese, degli Statuti di Cerreto editi dal Mazzacane, del VI volume del « Codice Diplomatico Barese », delle *Consue-*

tudini di Bari del Massa. Dove, peraltro, la validità del giudizio è ammirevole: in special modo su i rapporti con Bisanzio delle città pugliesi, nella recensione al Carabellese.

In altri degli scritti raccolti, si può ammirare la capacità dello scrittore (ad esempio, nei già ricordati *Aneddoti di storia medievale pugliese,* ove si ritessono con finezza le vicende delle colonie ebraiche, in particolare d'Oria, tra bizantini, saraceni e normanni), o l'acutezza del filologo (che vale a far riportare ad un falso l'origine dei consoli, messinesi e siciliani, all'estero), o la pazienza con cui egli provò, in una delicatissima materia, gli influssi oltremontani (nel caso, francesi, della scuola, com'è probabile, di Chartres), esaminando una appena nota collezione canonistica palermitana. Ma, indubbiamente, le doti migliori del giurista e dello storico emergono dai due scritti, l'uno del fervore della govinezza, l'altro della maturità, che costituiscono il più e il meglio di questa postuma raccolta: *Il diritto consuetudinario di Bari* e *Il diritto pubblico nell'Italia meridionale,* un lavoro di analisi meditata ma fervida, una sintesi insuperabile per brevità ed efficacia (1).

PIER FAUSTO PALUMBO

(1) E' stato già osservato dal Cassandro, nella prefazione al volume: ma non possiamo non rilevare anche noi la singolarità della tesi — di cui fu pur persuaso — espressa, ora a p. 45, dal Besta, che la *Curia* rappresenterebbe lo Stato di fronte al re, per cui potrebbe andar contrapposta talora al potere monarchico. La concezione stessa, assoluta e teocratica, del potere rende inconcepibile tale diarchia nel Medio Evo: e la prova è nella stessa, voluta, carenza di controlli, nella spesa, tra Ruggero II e Federico II, nel periodo di fulgore del regno; nel permanere senza titolari di cariche, pur previste nell'ordinamento della curia, come quella di *magnus camerarius*, che avrebbe dovuto sovraintendere tanto alla *camera* del fisco quanto alla *camera* privata del re, sempre che tale distinzione fosse qualche cosa di non solo apparente.

Qualche altra osservazione. Fra pp. 14, 17 e 25 il B. ondeggia, circa il riconoscimento da parte di Anacleto II e l'incoronazione del re Ruggero, tra 1129, 1131 e 1130, ch'è la data esatta: forse per l'influsso di storici ed eruditi vecchio stampo, presso i quali tale incertezza è usuale. A p. 65 parla dell'« eccezionalità » dell'istituto della contea in Sicilia, per cui vi sarebbe solo il ricordo di quella di Siracusa: molto strano, chè, se d'« eccezionalità » del feudo in Sicilia s'era già parlato (dal Garufi, ad esempio), avrebbe dovuto ricordarsi, ancor più, delle contee di Paternò e di Butera. A p. 77, « S. Arcangelo di Gargano » è Monte S. Angelo. Anche (a p. 87) non sembra che la perdita dei « Quaterniones dohanae » possa ascriversi « alla costituzione del *Catalogus baronum* », quando l'indicazione delle fonti dà per distrutti gli antichi « defetari » nella rivolta palermitana contro Guglielmo I.

Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia (1951-1960), a cura di Giuliana Meter Vitale, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1961, pp. 422 in 8°. L. 4000. [« Arch. Stor. per le Prov. Napoletane », vol. LXXIX, Appendice].

L'« Archivio Storico per le Province Napoletane », assumendo un compito che, nella carenza di altre Società o Deputazioni di Storia Patria per il Mezzogiorno continentale, non poteva essere assunto da altro organo, dette vita sin dal 1914 ad un bollettino periodico d'informazione della letteratura storica sul Mezzogiorno appunto. Ne fu iniziatore uno dei continuatori, nella Società Napoletana, dell'opera tenace di Bartolomeo Capasso: l'andriese Giuseppe Ceci, che alla bibliografia delle arti figurative nell'Italia meridionale dedicò i due grossi volumi, apparsi nel '37, l'anno precedente alla morte, e che per quell'altra sua periodica fatica volle che collaborasse con lui un altro valente studioso di storia meridionale, Attilio Simioni. Per loro cura, nei volumi XL e XLI dell'« Archivio » napoletano, uscì una prima, nutrita, appendice bibliografica per gli anni 1910-14; poi ripresa, dal solo Ceci, quindici anni dopo, e pubblicata nei volumi LV e LVII (XVI e XVIII della nuova serie), gli anni 1930-32. Continuarono tale fatica, nel vol. XXIV n. s., del '38, I. Gentile e R. Moscati, e, più di recente, C. de Frede, nel vol. XXXIII (1950-51).

Per il nuovo decennio, l'appendice di allora è diventata un volume, segno indubbio dell'allargamento o espansione — come in tutti gli altri campi — della stampa, se non degli studî. Un'espansione che, in questo caso almeno, è stata accolta tale qual'è, senza alcuna scelta o preventivo controllo, almeno, del contenuto. Sicchè le quattrocento pagine e i circa settemila riferimenti bibliografici dovrebbero avere il vantaggio (non diciamo il merito) di presentare in una raccolta di facile ricerca la somma di un decennio di studî sulla vicenda storica meridionale, non più limitata al continente, ché Sicilia e Sardegna sono state fatte rientrare nel quadro, sia pure con qualche limitazione (e cioè con minore possibilità di quella più compiuta notizia che, specie per le pubblicazioni non periodiche, s'è avuta per il Napoletano).

La bibliografia — curiosamente assunta a scienza, non per il fatale scindersi della conoscenza scientifica e, quindi, degli insegnamenti, ma per consentire ai suoi cultori di sentirsi colleghi nella ben più ardua materia della ricerca, mentre è solo di essa un indispensabile strumento — presenta un aspetto, che è la sua ombra del relativo: di non essere mai perfetta, come, sempre, la conoscenza oggettiva, e non in assoluto, ma in concreto. Irraggiungibile la compiutezza, se posta a base del metodo di lavoro: ma fin troppo facile il porre accanto all'opera, o all'articolo, essenziale, quisquilie indegne anche solo di essere ricordate (ma il bibliografo 'sistematico' non ha il compito di esprimere giudizi: tanto vale allora far di tutt'erba un fascio...). Ma, pur nella sistematica, la perfezione nella bibliografia è irrangiungibile, affidata co-

m'è la scelta del criterio al gusto personale, e fosse sempre alla competenza! Chè, allora, prima del bibliografo, dovrebbe esser perfetto lo studioso, e non aver limiti di scuola, o di tendenza: mentre i criteri prestabiliti, o offerti dai predecessori, si rivelano, nella pratica, come per tutte le cose umane, suscettibili di continuo rinnovamento.

Queste, ed altre, considerazioni ci veniva suggerendo la lettura di questo volume, la cui utilità è indubbia per gli studiosi di tutta la vicenda meridionale, nel suo assieme; assai meno — e qui il suo limite — per gli studiosi, che sono i più e i soli ad avere un compito utile, di uno o più determinanti periodi e argomenti, su i quali (e sarebbe grave se così non fosse) essi sanno anche quello che il bibliografo generale non può sapere, sia in estensione quanto in profondità. Per cui, anche a esprimere un giudizio, v'è insieme l'entusiasmo che un'opera siffatta sia stata comunque compiuta, e il dubbio, e la riserva, circa il suo valore e la sua utilità, soggettiva o obiettiva.

Il discorso, è ovvio, non sarebbe neppure da accennarsi, ove si fosse in presenza, come per il passato, di più o meno impegnative appendici di aggiornamento bibliografico. Ma il rilievo, e l'autonomia che questa volta — e possiamo dire *da* questa volta — una siffatta appendice ha assunto, divenendo un volume, ed unico nel suo genere, costituiscono il motivo di una valutazione accurata e danno incentivo a vederne limiti e pregi. A cominciare dalla lunga tavola delle sigle, che apre il volume e dovrebbe, come nella più gran parte dei casi, avere il compito di abbreviare — quando si tratti di riviste o di opere collettive — le citazioni nel corso dell'opera. Una tavola, diciamo subito, sovrabbondante per essere contenuta nei termini dell'indagine storica abituale nei riguardi del Mezzogiorno, eppur certamente incompleta, se la bibliografia riferita volesse esaurire l'argomento, se cioè si dovesse ritener conchiusa, nei limiti della tavola, tutta l'ampia serie di fonti informative periodiche, italiane e straniere, e di atti di congressi e miscellanee di studî. Siamo in tema di sistematica: e veramente non si comprende, allora, perchè il « Bollettino » dell'Istituto del Restauro abbia bisogno di due sigle o abbreviazioni, o, meglio, di una sigla e un'abbreviazione (« BICR v. Boll. Ist. Centr. Rest. »: p. 11); nè alcuno, sia pur per un'inezia, riconoscerebbe negli «Studi Francisci» (p. 23) la miscellanea in onore di P. De Francisci; o comprenderebbe il perchè porre in una siffatta tavola gli *Aneddoti* del Croce (non rientranti in alcuna categoria che andava considerata) e neppur forse il *Croce* del Flora. Tra le opere miscellanee è curioso trovare la collezione di monografie « Messana », diretta dal Catalano, e di cui si e no poi una o due volte son citati singoli volumi, quando intere pagine del testo sono state sprecate a ripetere ogni volta, anche molte volte nella stessa pagina (v. pp. 28, 31, 32, ecc., 71, 78, 82, 84, e, ancora 106-7, 108, 112-13, 217, 259-61, ecc.), citazioni di miscellanee e collezioni, con tutti i loro non peregrini riferimenti editoriali e tipografici: come per la Collezione Storica Salernitana, la Miscellanea A. Gallo, gli Atti del Congresso di studi etnografici, o quelli del I Congresso di Preistoria e Protostoria mediterranee, che sarebbe stato certo più agevole citare, come per tanti altri, con un'abbreviazione o una sigla. Lo stesso dicasi per le riviste: chè mentre ne compaiono nella tavola alcune, che non vi sarebbe stato davvero bisogno di tener presenti (come « Libri e riviste d'Italia », il « Zentralblatt für Bibliothekswesen » o

« Itinerari »), non ha sigla una « Rassegna di politica e di storia », a noi sconosciuta, ma più volte citata per articoli di R. Colapietra. E il riferimento alla collezione manca, a volte, proprio là dove sarebbe stato indispensabile a spiegare la natura dell'opera citata (v. p. 84, n. 1169, per De Leo, *Codice Diplomatico Brindisino,* e p. 85, n. 1181, ove il riferimento è al «Codice Diplomatico Barese », vol. XVIII). Passando al testo vero e proprio, non può non notarsi l'approssimatività di partizioni tra generali e particolari: donde, e assai frequenti, le ripetizioni (1), di cui l'A. avrebbe pur dovuto accorgersi, non foss'altro nella fase di redazione dell'indice degli autori (nel quale, come nella tavola delle sigle, alcuni difetti del libro traspaiono, quasi a premessa e a conclusione della lettura di esso).

Accanto alle ripetizioni, v'è il comparire spesse volte di recensioni (di solito, molte opportunamente, disposte tra parentesi quadre a sèguito dell'opera) come articoli a sè, anche a breve distanza dalle altre recensioni ricordate. Probabilmente, l'A. deve, anche qui, aver guardato alla forma data alla recensione (quasi un articolo essa stessa), più che alla sostanza, che poteva esser colta solo attraverso una diretta conoscenza (2). Assai discutibile appare altresì il criterio di aver tenuto conto delle dispense litografate, che non costituiscono, giuridicamente, pubblicazioni. Meno, forse, l'aver tenuto conto di nuove edizioni e ristampe (3), per quanto spinto a inapprezzabili eccessi. O, anche, l'aver, di opere notissime, schedati, sotto gli argomenti relativi, i singoli capitoli (come per le varie Storie d'Italia). Di pessimo gusto il citare i recensori col solo cognome, gusto di cui l'A. si ravvede poi nel corso dell'opera (4). Singolare è poi che si

---

(1) Pur non essendo un'opera come questa ristampabile, diamo qui un saggio di tali ripetizioni: a p. 77 la rec. di N. Cilento all'ed. del *Chronicon Saternitanum* del Westerbergh è data a sè (n. 1073), mentre poi a p. 83 (n. 1155) è posta di séguito all'edizione stessa; alla p. 82 le recensioni all'ed. Pontieri degli scritti storici del *Porzio* sono riferite per due volte (!) sotto ai nn. 1135 e 1136; e ripetute sono, del pari, le citazioni di cui ai nn. 1096 e 1830 (pp. 79 e 119), 1094 e 1959 (pp. 79 e 126), 1886 e 3267 (pp. 122 e 195), 2140 e 2327 (pp. 136 e 145), 5125 e 5608 (pp. 298 e 324). Aggiungiamo che anche le citazioni ai nn. 253 e 581 (Lugli) sono riferite a uno stesso scritto, anche se pubblicato due volte, e così per altri numerosi casi. Monche sono le citazioni di p. 105, n. 1564, e p. 108 nn. 1630 e 1631, laddove poi solo al seguente n. 1633 si dà il riferimento editoriale completo alla miscellanea di cui quegli scritti fan parte. Sempre alla già richiamata p. 84 (n. 1169) la citazione di A. De Leo, *Cod. Dipl. Brindisino*, vol. II, a c. di M. Doria Pastore, Bari, Soc. di Storia Patria, 1962, è data così: « a c. di M. Doria, Bari, Pastore, 1960 ».

(2) E' il caso dell'art. di B. Hirsch-Reich, n. 42, sulla *Bibl. gioacchimita* di F. Russo (n. 43); degli scritti di R. Filangieri e A. Parente, citt. ai nn. 82 e 41, e che sono rec. al vol. di T. De Marinis, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona* (cit. al n. 8, né più né meno delle altre poste di seguito al volume, nonchè del n. 87. E il n. 3468 è altra r.c., oltre le già citate come tali, al n. 3453. E il n. 5738 non è che una rec. al n. 3729. Perchè mai, poi, si citano due rec. al vol. di F. Bernini su *I Comuni e Federico II* — che è del 1950 —, con due differenti richiami al vol. stesso (p. 124, nn. 1915 e 1929), non richiamato come tale forse per estraneità d'argomento (ma allora ancor più estranee le recensioni!)?

(3) Salvo però a ignorarne due, e delle più importanti per la storia del Mezzogiorno, e proprio uscite nel '60, nel L° della morte: de *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo* e delle *Pergamene di Molfetta*, di Francesco Calabrese.

(4) In tema di gusto: e quel «codicologia» della Prefazione e di p. 32? (Anche nelle bibliografie, è stata sempre usata la dizione « Codici e manoscritti ».

segnalino alcuni scritti dalle riviste in cui apparvero originariamente e altri, invece, dal volume che li raccoglie tutti (p. 122, n. 1885 sgg.), o di questo si ripetano per extenso i dati editoriali, dopo averli, immediatamente prima, già espressi (pp. 122 — nn. 1888 e 1889 — e 126, nn. 1665-68).

Ma veniamo ad osservazioni particolari. Invano ci siamo chiesti che abbia a che fare il n. 305 (p. 41) con il paragrafo su Canne, in cui è inserito: uno dei tanti scrittarelli, a volte di due o tre pagine, o anche d'una, che l'A. ha ritenuto di dover prendere in considerazione (5). E questo, naturalmente, pone in maggior rilievo le omissioni, che in qualsiasi opera del genere sono immancabili (6). Ma quel che più sorprende è ben diverso. Per l'A. *Egnathia* — di cui v. la voce a p. 43 — è altra cosa che *Gnathia* — di cui v. la voce a p. 44 —; non solo, ma (v. p. 113-14 e passim) *Terra d'Otranto* e *Salento* sono ritenute sistematicamente due distinte regioni, e due argomenti, quindi, diversi, con le conseguenze che son facili a trarsi, parte dei riferimenti raggruppandosi sotto l'una e parte sotto l'altra voce. E a p. 229 (fine) un'altra voce, questa volta d'un luogo inesistente (Fulgenzio, nome d'un convento leccese). « Roccavecchia », più volte ripetuta, è « Roca Vecchia », com'è sempre nei titoli citati (p. 54, nn. 593-94). Il n. 596 (ivi) pone insieme una breve comunicazione di M. Bernardini su *La Rudiae salentina* ed un volume dello stesso, *Rudiae* (Lecce 1955), dando il secondo come la riproduzione del primo (laddove, in un caso analogo, aveva bene distinto: nn. 1401-2, p. 98). A p. 256, n. 4290 (A. Vallone, sulle rime dell'Ammirato) andava ovviamente a p. 302, ov'è altra voce sullo stesso autore, ma per diversa materia (n. 5206). Come per Alessandro di Telese, il n. 5178 a p. 301 andava, assieme agli altri

---

(5) Scrittarelli e amenità non mancano davvero: si v., ad es., p. 89, nn. 1247-48 (!), p. 116 n. 1773, p. 121 n. 1862, p. 137 n. 2164, p. 177 n. 2961, ecc. ecc.

(6) Ad es. dei saggi raccolti nel vol. di F. Giunta, *Medioevo mediterraneo* (Palermo, Manfredi, 1954); e così, a prop. di G. Tabacco, *Gli antecedenti della politica francese di Giovanni XXII*, andava pur citato, dello stesso A., l'altro scritto *La tradizione guelfa in Italia durante il pontificato di Benedetto XII*, in *Studi di storia medievale e moderna in onore di Ettore Rota* (Roma, Le Edizioni del Lavoro, 1958, pp. 95-148), una miscellanea che l'A. non conosce e non ha scorto. E, per il movimento socialista meridionale, andava pur ricordato il vol., postumo, di A. Lucarelli: *Giuseppe Fanelli nella storia del Risorgimento e del socialismo italiano* (Trani, Vecchi, 1953). Del Lucarelli, poi, il vol. II dell'opera maggiore — *La Puglia nel Risorgimento* —, edito nel '34, è confuso col III, edito nel '51 (v. p. 138, n. 219; ma la citazione del III è poi esatta a p. 141, n. 2243, sicchè è dato pensare, come nel caso del *Cod. dipl. Brindisino*, a sviste durante la correzione delle bozze). Di ciò che più direttamente ci riguarda, stranamente sono sfuggiti all'A., sia nella loro stampa in app. al vol. XI (1958) dell'« Archivio Storico Pugliese », sia, a parte, come VI dei *Quaderni* dell'« Archivio » (1960, pp. X-114, in 8°), gl'*Indici* del primo decennio della rivista, nonchè i precedenti Quad. V° (contenente il pur ricordato lavoro di F. Babudri su *L'Exultet di Bari del sec. XI*, (Bari 1959, pp. 168, con 25 ill.ni), e IV (N. Vacca - C. Teofilato, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto* - 1839-1915 -, Bari 1954, pp. 48); i due ultimi scritti non sono stati anzi neppur visti nella loro originaria edizione nell'« Arch. Stor. Pugl. », V, 1952, nè negli « Atti del 2° Congresso Storico Pugliese e del Convegno internazionale di Studi Salentini », (Bari, Soc. St. Patria, 1953). Della collezione « Monografie e documenti » del Centro di Studi Salentini non sono ricordati i voll. III e IV: R. De Mattei, *Il pensiero politico di S. Ammirato e i contributi alla storia del Risorgimento salentino* (Lecce 1959 e 1960), né la *Guida della Mostra di Preistoria e Protostoria Salentina* (Lecce 1956).

scritti là citati, a p. 77 sgg. (Cronache e fonti). A p. 282, nel paragrafo dedicato all'autore della *Storia civile del Regno di Napoli*, Pietro Giannone è confuso con l'omonimo patriota modenese, autore de « *L'esule* ».

Se, metodologicamente, non si riesce a comprendere, a proposito dello spreco di spazio, da quello d'una riga (che c'entrano la « presentazione » di M. Lauria al vol. degli Studi in onore di V. Arangio Ruiz, citato solo per uno scritto, contenutovi, di P. S. Leicht, o le commemorazioni di Rodolfo Morandi?) a quello d'una voce (p. 224, n. 3807: che ha a che fare con la storia meridionale un articolo sui Valdesi in genere?), a quello di paragrafi interi (come tutto quello sulla Regola di S. Benedetto - pp. 232-34 - e le tante pagine di agiografia in alcun modo attinente alla storia del Mezzogiorno), dove lo schema, che l'A. dice d'aver conservato, delle precedenti appendici bibliografiche, risulta travisato è nella perdita enorme di spazio, dedicato alla letteratura contemporanea (aperta con Alvaro, Anile, Bracco, Di Giacomo, da p. 301, e dove fa una certa impressione trovare Lorenzo Giusso tra Giacomino Pugliese e Giacomo da Lentini, e conclusa nel nome, non propriamente storico ancora, di Domenico Rea, Rocco Scotellaro e Leonardo Sinisgalli!). Non mancano, addirittura, le discussioni sulla narrativa e la congerie infinita di scrittarelli sulla « questione meridionale ».

Le inesattezze del testo non potevano non riverberarsi sull'Indice dei nomi, con scambi di persone e attribuzioni inesatte. Anche l'errata-corrige è affatto inadeguato, rispetto all'assai maggior numero di errori.

Ma tutto ciò non toglie quel che avvertivamo iniziando: che alla generale ridondanza e all'acriticità della scelta fa riscontro, in questa appendice bibliografica all'« Archivio » napoletano, il merito di presentare, nelle loro luci e nelle loro ombre, raccolti in una sola silloge, i dati relativi all'ultimo decennio di studi, per così dire, sulla storia del nostro Mezzogiorno.

PIER FAUSTO PALUMBO

XII Porti del Regno di Napoli. |Prefazione di Michele V o c i n o|. Napoli, Montanino Editore (Arti Grafiche SAV), s. d. |ma 1961|. In 4° (mm. 380 x 278), pp. 8 n.n. + 12 tavole + pp. 2 n.n. (fogli sciolti). Edizione di 1000 esemplari. Cop. ill. L. 3.000.

Filippo Hackert cessando di vivere il 28 aprile 1807 in San Pietro di Careggi presso Firenze — (era nato a Prenzlau il 15 settembre 1737) — poteva a tutta ragione considerare bene ed operosamente spesa la sua giornata terrena.

Lasciava — disseminate in pubbliche pinacoteche, in private collezioni, in regali palazzi — una produzione sì abbondante che a tutt'oggi ancora non si è in possesso di un completo catalogo: « difficile cosa è seguire la vastissima opera dello Hackert, volgarizzata dalle incisioni, in parte opere del fratello Giorgio, sicchè molte di esse appaiono diffuse ma disperse, ed è quasi impossibile seguirne le tracce ed enumerarle tutte » (F. De Filippis e O. Morisani, *I pittori tedeschi a Napoli nel Settecento*. Napoli, a cura dell'Associazione Italo Germanica, 1943, p. 58, nota 27).

Pittore ufficiale alla corte di Ferdinando IV, re di Napoli, aveva lungamente goduto le grazie del sovrano accattivandoselo in virtù non solo della sua arte — (eseguita inizialmente per il re una veduta della reggia di Caserta vista da San Leucio, il « suo modo di lavorare sul vero e la calligrafica minuzia riproduttiva » erano sembrati tal novità a Ferdinando « da fargli credere » — così si esprimono i citati De Filippis e Morisani (p. 22) — « di aver finalmente trovato l'artista adatto alle sue richieste », richieste che furono assai numerose) — ma anche in virtù di una inflessibile rettitudine: si leggano, in merito, le pagine del Goethe — di cui dirò appresso — relative all'opera prestata dallo Hackert per il trasporto del museo Farnesiano a Napoli, trascritte e tradotte da Alfonso De Franciscis (*Per la storia del Museo Nazionale di Napoli*, in « Arch. St. Prov. Nap. », 1944-46, pp. 169 e sgg.).

La fiducia che verso di lui ebbe il sovrano è attestata da una serie di episodi che è inutile qui richiamare: si potranno ricercare nella biografia del Goethe, oppure nello scritto di Roberto Biscardo (*Il pittore Filippo Hackert e le sue memorie redatte dal Goethe*, Napoli, 1933, estratto dall'« Annuario » del R. Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele II in Napoli per l'anno 1932-33).

Sarà sufficiente per dimostrare « in qual conto fosse tenuta l'opinione dello Hackert » ricordare — (e tanto perchè ha riferimento con altro artista — Giuseppe Bonito — operante in Napoli ed al quale il 25 settembre 1960 Castellamare di Stabia, sua città natale, ha tributato solenni onoranze col dedicargli un'erma di bronzo, opera dello scultore Antonio Mennella, e con un discorso commemorativo — edito in opuscolo dall'Azienda Autonoma di Cura, Soggiorno e Turismo — di Bruno Molajoli) — sarà sufficiente ricordare, ripeto, che alla morte dello stesso Bonito (1789) i quadri offerti in vendita alla corte dal fratello Michele furono affidati per la stima al Nostro e — non avendo Michele Bonito accettata la perizia osservando che « per quanto ec-

cellente professore egli è lo Hackert nella pittura di paesi e di vedute, così non può avere una giusta idea di quanto appartiene alle figure » — la reale cancelleria respinse ogni critica inserendo in margine al reclamo l'annotazione: « faccia sentire a d. Michele Bonito che non essendo contento del prezzo dato alli suoi quadri è in sua libertà di venderli ad altri ». Come infatti avvenne (cfr.: A. Borzelli, *L'Accademia di disegno a Napoli nella seconda metà del secolo XVIII,* in « Napoli nobilissima », IX, 1890, p. 111, con la stima dello Hackert in appendice, Cfr. anche, per altre utili notizie, De Filippis e Morisani, *op. cit.*, p. 56, nota 12).

Un'ampia considerazione aveva quindi sempre circondato lo Hackert e se l'essere proclamato « immortale nei paesaggi » poteva ritenersi una espressione di adulata ammirazione — (provenendo da « una frivola visitatrice della reggia » quale fu la « Margavia d'Anspach, ospite, col marito, di Ferdinando IV nel 1789 » (De Filippis e Morisani, *op. cit.*, p. 57, nota 17 con relativi richiami bibliografici; per quanto sia a noi facile osservare che detta espressione era ben pure la eco fedele del giudizio che da tutti si ripeteva ed ho, or ora, riportata la opinione di Michele Bonito) — non poteva allo incontro non tenersi in considerazione quanto sulla intera famiglia Hackert — Filippo, Guglielmo, Giorgio — si leggeva nell'*Abecedario pittorico* di P. A. Orlandi (Firenze, 1789) e che cioè detta famiglia « tutta parve venuta dal cielo per il vantaggio ed avanzamento delle belle arti » (Vol. II, aggiunte, col. 1385).

Ma Filippo Hackert dovette avere precisa contezza che il suo nome per sfidare l'oblio del tempo andava affidato non alla numerosa sua produzione, non alle grazie godute presso i sovrani, non al favore delle folle e della critica contemporanea ma soltanto alla amicizia che lo legava a Wolfgang Goethe.

Quanto fosse intima e profonda questa amicizia, quanta ammirazione il Goethe professasse per il pittore (*Viaggio in Italia,* trad Zaniboni, I, 159: Hackert « ha l'arte di disegnare e dipingere dalla natura con gusto incomparabile ») — è fuor di luogo qui ricordare e rimando il benevolo lettore a quanto ampiamente è testimoniato nel detto *Viaggio in Italia* dove lo Hackert è molte volte presente. Si cfr. nella traduzione Zaniboni (Firenze, Sansoni) l'indice onomastico alla fine del III volume, indice che però non è preciso: si aggiunga infatti: II, 118, 126, III, 5, 12, 13 e forse qualche altro rinvio anche a me sfugge.

Facendo affidamento su tale amicizia lo Hackert dispose che alla sua morte tutte le sue carte - schizzi ed appunti - fossero inviati « al Goethe che si accinse a riordinarli ed a pubblicarli. Questo rappresentava per il Goethe un contributo allo studio della personalità di un grande artista e nel medesimo tempo un atto di riconoscimento e di stima verso l'amico» (Biscardo, *op. cit.*, p. 8).

Vedeva così la luce, nel 1811, il volume *Filippo Hackert* (poi in *Werke,* Weimar, Bohlau, 1891, vol. XLVI, pagg. 109-322) che dovette costare al Goethe non poca fatica se nel 1807 — come ricorda il Biscardo (*op. cit.*, pag. 5) — aveva occasione di scrivere: « Ho continuato seriamente il lavoro preparativo per la biografia dello Hackert. E' stato un compito difficile, perchè le carte che mi sono state affidate non si potevano considerare nè come materiale, nè come una redazione finita. Quello che mi stava innanzi non si poteva più scomporre, nè da altra parte si poteva usare così come stava. Questo lavoro richiedeva perciò più cura e fatica che non un lavoro mio originale e mi è occorsa

una buona dose di costanza e tutto l'amore e la venerazione che ho per l'amico scomparso per non rinunciare alla impresa ».

Richiamati così, anche se assai fugacemente e schematicamente, gli estremi per aver una pallida idea dell'artista e dell'uomo, mi soffermo — prima di venire allo scopo precipuo di questa nota — a ricordare della sua opera — (che fu assai — come sopra ho accennato — abbondante ed è oggi, nonostante alcune inevitabili perdite, tra le quali quelle causate dai tristi eventi del 1799, largamente rappresentata nel Museo Nazionale di San Martino in Napoli e nella Reggia di Caserta) — quella parte che ha particolare attinenza con la Puglia.

Nel conciso catalogo che forniscono De Filippis e Morisani troviamo: «1789-90. Prospetti di città e porti pugliesi. Incisi per lo più da Giorgio Hackert» (p. 59).

Ed infatti apprendiamo dal Mele — il quale non manca di ricordare che lo Hackert « fu tra i primi pittori di paesaggio a studiare dal vero » — che il Nostro nel 1788 « fu mandato dal re in Puglia per disegnare e dipingere tutti i porti di mare» (Eugenio Mele, *Un pittore tedesco alla Corte di Napoli,* in «Napoli nobilissima», VI, 1897, pp. 33-36. Purtroppo la perdita di tanta parte del Grande Archivio di Stato di Napoli impedisce ogni ricerca di utili notizie relative a questo viaggio).

Al viaggio in Puglia è legato uno dei tanti aneddoti di cui è ricca quella terza parte della biografia del Goethe che tratta del soggiorno del Nostro alla corte di Napoli.

« Un mattino » — così traduce il Biscardo — (lo Hackert) si recò a corte e trovò che il re e la regina discorrevano con tre ministri nell'ultima sala dell'appartamento. Quando il re lo vide entrare, cominciò a fargli cenno ed a gridare forte: Don Filippo venite qui, voi mi avete sempre detto la verità e me la direte dunque anche ora! — Lo Hackert era molto imbarazzato, perchè non sapeva di che cosa si trattasse. Il re disse: Sei mesi fa siete stato in Puglia fino a Taranto. Ditemi dunque come sono le strade. — E dopo che il pittore ebbe risposto che là dove s'erano iniziati i lavori le strade erano buone, il re disse ad Acton, che presiedeva al dipartimento delle strade: Ora sappiamo la verità. Fate continuare i lavori — E poichè lo Hackert osò domandare all'Acton (che gli spiegava come fossero giunte delle lamentele al re): Ma perchè non inviate un ingegnere a fare un collaudo? — si sentì rispondere: « No, non è possibile, quei mariuoli sarebbero capaci di corrompere anche l'ingegnere ».

Dei porti pugliesi lo Hackert dipinse — se non erro — i seguenti (dò i titoli e l'anno, così come si leggono nei quadri stessi, scrittivi dall'artista e seguo l'ordine con cui si incontrano i porti navigando da Taranto a Manfredonia):

1) Veduta del Porto di Taranto e del Ponte che divide il mar piccolo dal grande (1789).

2) Porto di Gallipoli (1790).

3) Baja e Porto di Otranto (1792).

4) Baja e Porto di Brindisi (1789).

5) Cala di S. Stefano di Monopoli (1790).

7) Porto di Trani (1791).

8) Porto di Barletta. Colla squadra ove erano imbarcate le loro Maestà, colle Reali Principesse Spose, per andare in Germania, nel dì 21 Agosto 1790.

9) Baja di Manfredonia (1790). (Per quest'ultimo quadro le notizie mi sono state fornite cortesemente dal cav. Enrico Bernieri, conservatore del Palazzo Reale di Caserta, che sentitamente ringrazio).

I quadri (cm. 143 x 218) sono oggi conservati nel Museo di San Martino (Sezione Navale. Sala 1), tutti eccetto uno.

Con discutibile criterio — a mio modesto avviso — è stata infatti infranta quella unità che tra tali quadri doveva mantenersi, essendo stati concepiti come un complesso indiscindibile, col collocarsi la veduta della Baja di Manfredonia nella Reggia di Caserta.

Ma siccome nella richiamata sala numero 1 della Sezione Navale oltre i quadri dei porti pugliesi — ripeto (in ordine di collocazione): Gallipoli, Brindisi, Taranto, Otranto, Monopoli, Trani, Bisceglie, Barletta) — vi è soltanto quello che rappresenta Mola di Gaeta, anticipando in parte questa mia nota sulla « Voce del Popolo » (a. 78, n. 42, Taranto, 25 nov. 1961) formulai il voto per uno scambio, in modo da collocare la veduta della *Baja di Manfredonia* nella Sala del Museo di San Martino e trasferire l'altro quadro di Mola di Gaeta alla Reggia di Caserta e precisamente nella Sala dei Porti, dove si conservano le vedute seguenti: Siracusa, Manfredonia, Castellammare, Palermo, Foro d'Ischia, Faraglioni della Trezza, Golfo di Baia, Marina con castello feudale, Tempio di Venere a Baia. (cfr. G. Mongiello, *La reggia di Caserta*, Caserta, 1954). Sono, ora, lieto di annunziare che il voto è stato benevolmente accolto dal soprintendente prof. Gino Doria che ha promesso di far effettuare al più presto lo scambio dei due quadri: i porti pugliesi verranno, quindi, riuniti in unica sala nel Museo di San Martino.

Per quanto riguarda il *Porto di Taranto* tra le mie schede, relative al catalogo *Vedute di Taranto* (in corso di compilazione), trovo le seguenti:

(1) Filippo Hackert (1737-1807). *Veduta del Porto di Taranto e del Ponte che divide il mar piccolo dal grande (1789).*

Non ripeto il testo della scheda avendo già riportato tutte le notizie nella presente nota. Solo aggiungo che il quadro è firmato (a destra della coppia di buoi, in primo piano): *dipinse Filippo Hackert 1789.*

(2) Incisione del detto quadro. Nel margine inferiore al centro — a cavallo dello stemma reale: — *Veduta del Porto di Taranto e del Ponte che divide il mar piccolo dal grande / Preso dal Quadro originale che fa parte della Collezione dei Porti / delle due Sicilie ordinata da S. M. il Re.* — Sotto la incisione a sinistra: *Ph. Hackert pinx*, 1789, a destra: *Gio. de Grado sculp. G. Hackert direx.* Sempre nel margine inferiore a sinistra in basso: *Si vende a Napoli da Giorgio Hackert incisore di S. M.*

Come è noto i quadri di Filippo furono in massima parte incisi dal fratello Giorgio oppure — come in questo caso — da altri sotto direzione di quest'ultimo.

Misure della incisione (esclusi i margini) cm. 37 x 54,5. Non sono riuscito mai a vedere un esemplare a pieni margini essendone quello della mia collezione purtroppo totalmente privo. Misura con i margini cm. 42 x 57 l'esemplare di Nicola Vacca (che ringrazio per la cortese comunicazione), esem-

plare che fa parte della stupenda collezione raccolta dal Vacca e della quale lo stesso diede notizia in « Rinascenza Salentina » (a. II, 1934, pp. 142-150: *Salento pittoresco. Prefazione ad un catalogo di stampe ovvero: come divenni collezionista*, con numerose illustrazioni nel testo e fuori testo).

Lo scritto così terminava: « Deve stamparsi il catalogo illustrato perchè la raccolta sia patrimonio di tutti gli studiosi e di tutti gli amatori della nostra arte ». Questo impegno non è stato mantenuto e mi rendo ardito ricordarlo a Nicola Vacca che però — non occorrerebbe dirlo — non è stato in questi ultimi cinque lustri con le mani, come suol dirsi, in mano.

(3) Riproduzione di detta incisione — dall'esemplare di proprietà del Ten. di vascello G.C. Speziale — in *Taranto per il 31° Congresso della « Dante Alighieri »*, Taranto, Pappacena, 1926. Tavola fuori testo, misure cm. 13,6 x 19,6.

(4) Dello stesso originale è la riproduzione in Speciale, *Storia militare di Taranto negli ultimi cinque secoli* (Bari, Laterza, 1930), in tav. f.t. a p. 84. misure cm. 8,4 x 14.6. Didascalia: « Veduta di Taranto nel 1789. Dalla grande stampa in rame di G. Hackert tratta dal quadro ad olio eseguito da F. Hackert per ordine di Ferdinando IV »; ma, come avanti si è detto, incisore fu il De Grado.

(5) Altra riproduzione di detta incisione — dall'esemplare di proprietà del dr. Mario Galeone — sulla copertina di « Taranto », rassegna del Comune, anno III, n. 11-12, nov. 1934. Misure cm. 12,5 x 21.

L'originale — in perfetto stato — misura con i margini cm. 50 x 83,5, così come comunicatomi dallo stesso dr. Galeone tramite l'avv. Cosimo Acquaviva e ringrazio sentitamente entrambi.

(6) Incisione del detto quadro. Nel margine inferirore al centro: *Veduta del Porto di Taranto nel Regno di Napoli*. Manca ogni altra indicazione. Misure cm. 11,8 x 19,6. Esemplare nella mia collezione.

(7) Detta incisione acquarellata del tempo. E', logicamente, esemplare unico e fa parte della mia collezione.

(8) Riproduzione a colori del detto quadro sulla copertina di: Alfredo Majorano Nunziato, *'U fueche sott' 'a cenère*, Taranto, Tip. Arcivescovile, 1956. Nel verso della copertina (anteriore): *Filippo Hackert: Veduta della Città di Taranto del 1789. (Museo Nazionale di S. Martino. Napoli — Fotografia di Fabrizio Parisio, Napoli)* Copertina posteriore (interno): Riprodotta e stampata dalle Arti Grafiche Favia. Bari-Roma. Misure cm 6,8 x 10,3.

(9) Detta riproduzione a colori fu stampata a parte, con sul margine inferiore, la su trascritta didascalia. Esemplare nella mia collezione.

(10) Altra ristampa a parte — senza la didascalia — e con l'annotazione sul margine superiore a destra: *Dono di Alfredo Majorano Nunziato*. Esemplare nella Civica Biblioteca Acclavio.

(11) Xilografia di Francesco Facilla *senior*, liberamente tratta dalla incisione originale. Misure: cm. 14x21. Didascalia: «Taranto. Il porto Mercantile e la Cittadella. Xil. di F. Facilla (s) — 1957/15 ». L'esemplare 15-25 è in possesso dell'avv. Adolfo Cùzari di Taranto.

(12) Libera copia, in disegno a penna (riprodotto poi meccanicamente), della incisione originale. Misure: cm. 16x21. Didascalia: « Taranto. Il vecchio Porto mercantile e la Cittadella. Ottobre 1953 (n. 2) ». Segue la sigla del-

l'autore: Felice Palombella. L'esemplare n. 2 è in possesso del ricordato avv. Cùzari.

Sarebbe necessario che un simile schedone fosse compilato per tutti gli altri quadri dei porti pugliesi indagando, anzitutto, per accertare quali furono incisi da Giorgio Hackert o da altri. Invito tuttti gli studiosi pugliesi a segnalarmi — indirizzando presso la Società di Storia Patria per la Puglia in Bari — ogni utile elemento per la detta compilazione: con le doverose citazioni ne darò poi notizia su queste stesse pagine. A quanto mi consta del *Porto di Brindisi* fu offerta una riproduzione in bianco e nero (cm. 11,7 x 18,1) dal Vacca nella sua monografia *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica* (p. 35; per la data del quadro si tenga conto dell'errata corrige di p. 348), mentre del *Porto di Trani* la riproduzione, sempre in bianco e nero (cm. 11 x 18) è nel periodico *Il Tranesiere* (a. V, n. 3; Trani 10 febbraio 1963), ad illustrazione dell'articolo di Guido Malcangi, *J. Philipp Hackert, pittore di Corte, a Trani.*

L'editore Montanino di Napoli, per le Arti Grafiche SAV, ha pubblicato, in edizione di 1000 esemplari numerati, *XII Porti del Regno di Napoli,* con introduzione di Michele Vocino.

Le dodici tavole a colori riproducono altrettanti quadri dello Hackert conservati nel Museo di San Martino e precisamente — trascrivo testualmente dall'indice: — Il Porto di Gaeta — La squadra nel porto di Napoli — L'approdo di Alinuri presso Sorrento — Pizzo di Calabria — Porto di Taranto — Il porto di Otranto — Il porto di Monopoli — Il porto di Brindisi — Il porto di Bisceglie — Il porto di Trani — Il porto di Barletta — Il porto di Messina.

Sulla copertina un particolare dell'*Imbarco di Carlo III per la Spagna,* quadro di Antonio Joli (Napoli, Museo di San Martino).

Le riproduzioni — (manca nel *colophon* ogni indicazione della tecnica seguita e del numero delle lastre usate, ma la stampa, come cortesemente comunicatomi dall'editore, è stata in offset a 5 e 6 colori) — sono della misura di cm. 17,5 x 26,8.

La pubblicazione meriterebbe pieno plauso, anche se le opere riprodotte restano sempre di facile diretta osservazione ed anche se sarebbe stato preferibile riunire qualche cosa di più organico (e cioè — per esempio — tutti i porti della Puglia o della Sicilia o del litorale tirrenico), se non presentasse delle pecche.

Ho riprodotto avanti l'indice che è errato; secondo l'indice la prima tavola rappresenterebbe il « *Porto di Gaeta (1780 Museo di San Martino Napoli)* » mentre all'incontro la riproduzione è del quadro intitolato « *Veduta di Mola di Gaeta ed in distanza della città di Gaeta colla sua fortezza e Rada* », conservato nel Museo di S. Martino, mentre la Reggia di Caserta custodisce il « *Porto di Gaeta* ». Per la riproduzione, in bianco e nero, di quest'ultimo quadro si veda De Filippis e Morisani (op. cit., tav. 22).

Sempre a stare all'indice tra i porti riprodotti vi sarebbe quello di Monopoli: ma in verità lo Hackert dipinse non il porto di Monopoli bensì — come avanti ho detto — la « *Cala di S. Stefano di Monopoli* », distante qualche miglio a sud della città che nel quadro si vede chiaramente delineata sullo sfondo (la riproduzione rifiuta questo particolare).

Bene avrebbe fatto il Montanino o il Vocino (se questi — il che però non risulta — è il responsabile della intera edizione) a dare nell'indice il titolo esatto o meglio la testuale didascalia scritta dallo Hackert stesso in ogni suo quadro.

Per i porti pugliesi e per quello di Mola di Gaeta la didascalia è stata da me avanti riportata. Per gli altri dei dodici quadri riprodotti è la seguente:

La squadra nel Porto di Napoli: « Ritorno della squadra spedita in Algeri ancorata in questa rada nel dì primo settembre 1784 ». La squadra, come è noto, era al comando di Giovanni Acton.

Tra le illustrazioni che arricchiscono lo studio di Massimiliano Vajro, *Vedute di Napoli nell'ottocento* (in « Napoli nobilissima » N.S. vol. I, fasc. 1, maggio giugno 1961), ve n'è una che raffigura questo quadro con la didascalia: « *F. Hackert, La rada di Napoli (coll. Lemmermann)* », ma deve trattarsi, evidentemente, della incisione.

L'approdo di Alinuri presso Sorrento: « Veduta della Marina di Sorrento presa dalla Deputazione della Sanità ».

Pizzo di Calabria. E' l'unico quadro dello Hackert nel Museo di San Martino (Sezione navale) privo di firma e di didascalia. Poichè è ben noto che l'Autore dipinse sempre dal vero, la mancata corrispondenza dei luoghi dipinti con quelli reali avrebbe dovuto far dubitare sulla titolazione attribuita — in mancanza, ripeto, di didascalia — al quadro dalla Direzione del detto Museo. Ed infatti il quadro rappresenta in verità il Porto di Reggio Calabria. Tanto risulta dalla incisione (*Ph. Hackert pinx.; Gio. de Grado sculp.; G. Hackert direxit*) che ha la seguenta didascalia: « Veduta del Porto di Reggio Calabria. Preso dal quadro originale che fa parte della Collezione dei Porti delle due Sicilie ordinata da S.M. il Re ». Un esemplare di detta incisione è nel Gabinetto delle Stampe nel Palazzo della Farnesina a Roma (collocazione: 27. M. 2.8741).

Ho il dovere di far presente che la Direzione del Museo ha già provveduto alla debita correzione ed il cartiglio reca ora « Reggio di Calabria ».

Il porto di Messina: « Prima veduta del porto e Badia di Messina presa del Palazzo del Senato ».

La pubblicazione è inoltre priva di qualsiasi introduzione od annotazione relativa sia ai quadri riprodotti che all'autore tranne un brevissimo accenno — come appresso vedremo — alla fine della prefazione del Vocino, prefazione che consiste in un generico *excursus* sui porti del Regno di Napoli — continente e Sicilia — anche per quelli che non son compresi nella pubblicazione che esamino, e che per quanto riguarda i porti pugliesi testualmente ed integralmente così suona:

« Taranto, e quindi il suo approdo, ebbero nell'antichità rilevante importanza perchè l'agricoltura, la pastorizia e le industrie tessili di lana e di bisso colà fiorentissime vi intensificavano i traffici, tanto che nessuna altra città della Magnagrecia poteva competere con essa. Decadde dopo che fu assoggettata a Roma, anche per la concorrenza del porto di Brindisi. Nè poi ebbe, fin quasi alla metà del secolo scorso, un vero porto, così che le operazioni di imbarco e sbarco si eseguivano mediante barche di allaggio nella breve ansa naturale della vecchia città. Nel 1848 fu costruito, a spese del Comune, sull'estremo lembo del Mar Piccolo un breve tratto di banchina, di utilità quasi esclusiva-

mente della pesca, e solo nel 1886 furono iniziati i lavori a Sant'Eligio che prescindendo dalla inadatta ubicazione, mal risposero alle necessità marinare perchè soverchiamente esposte ai venti della rada. Divenne in seguito un importante porto militare ».

« La costa adriatica di Puglia è stata sempre ricca di porti. Il primo che si incontra, risalendo dalla punta salentina, è il porto di Otranto che resistette al famoso assalto turchesco del 1480; poi quello di Monopoli; poi, più importante di tutti, Brindisi, il quale, per la sua felicissima posizione e conformazione, e perchè la Via Appia, *regina viarum*, vi faceva capo, ebbe nell'epoca romana una grande celebrità: importanza che mantenne pure nel periodo imperiale per i traffici con la Grecia, dopo la rovina dei porti di Salento e di Siponto. Aulo Gelio ne descrive il vivace movimento dei marinai e dei mercanti di varie nazionalità, tra i quali un libraio vedeva affollarsi intorno alla sua bancarella gli acquirenti di libri da leggere durante il viaggio ».

« Poi andò, grado a grado, con la decadenza dell'Impero, decadendo, fino a ridursi, dopo secoli di abbandono, interrato dai detriti scendenti dalle valli e dall'insabbiamento delle correnti radenti del mare, ad un misero specchio palustre. Nel XVII secolo ne aumentò la rovina il Principe di Taranto, il quale, per impedire l'approdo della flotta di Spagna, vi fece sulla bocca affondare alcune barche cariche di pietre. Nel 1775 Ferdinando IV ne fece iniziare il restauro, lavori di anno in anno continuati ed intensificati con l'apertura del canale di accesso, la bonifica delle prossime paludi, la costruzione delle banchine, e la erezione dei fari di Torre Penna, delle Pedagne, e del Forte a mare ».

« Il porto di Bari fino alla metà del secolo scorso consisteva in un piccolo specchio con limitate profondità, mal protetto dal Molo Sant'Antonio. Nel 1845 Ferdinando II affidò all'ing. Lauria lo studio di un vasto progetto, che però non fu approvato, e venne sostituito, nel 1852, da un altro progetto, studiato dall'ing. Giordano. Di questo progetto fu iniziata la realizzazione nel 1855, e subì una modifica nel 1859. Il Governo italiano abbandonò tutti i precedenti progetti e ne dispose altri, i quali anch'essi subirono alterne vicende fin'oggi ».

« Di limitata portata erano i successivi porti, risalendo, di Bisceglie, e di Trani, mentre una rilevante importanza aveva il porto di Barletta specialmente per l'imbarco del grano di Puglia. Esso era costituito da due moli, uno proteso da terra, l'altro quasi parallelo alla riva; il primo, aperto ai venti di levante, era munito di banchina interna non facilmente accostabile; l'altro finiva con l'essere continuamente interrato dalla torbine dell'Ofanto. Nel 1849 ne fu progettata una radicale modifica, ma i lavori si ridussero ad una escavazione, una volta tanto, del fondo del porto ».

« Nel residuo litorale adriatico del Regno l'unico porto di qualche rilievo era quello di Manfredonia, nell'insenatura formata dal Gargano, in prossimità delle rovine dell'antico porto romano di Siponto ».

« Iniziato da Manfredi, da cui prese il nome, completato dagli Angioini, e meglio fortificato dagli Aragonesi, era, ed è, l'unico sbocco a mare della Daunia, e nel passato ebbe qualche importanza storica anche perchè in esso facevano scalo le galere veneziane che portavano in Palestina i Crociati, i quali vi scendevano per recarsi ad invocare l'arcangelica assistenza in battaglia da San Michele, patrono dei combattenti, nel suo celebre Santuario garganico; o per imbarchi di personaggi illustri, anche di rango reale ».

In una pagina, anche in 4° massimo, quale quella or ora trascritta, è impossibile riassumere la storia dei porti pugliesi sui quali esiste una assai ricca bibliografia storica, economica, tecnica e vanno — di conseguenza — giustificate tutte le omissioni, ma eguale giustificazione non può essere concessa alle notizie imprecise ed alle manchevolezze.

Nella prefazione — si è visto — si legge che « la costa adriatica di Puglia è stata sempre ricca di porti. Il primo che si incontra è il porto di Otranto, che resistette al famoso assalto turchesco del 1480, poi quello di Monopoli, poi, più importante di tutti, Brindisi », e dopo questa lettura non resta che attribuire ad un *lapsus calami* l'errata collocazione del Porto di Brindisi dopo quello di Monopoli, così come l'affermazione che il porto di Otranto « resistette » al famoso attacco dei Turchi nel 1480 va accolta non come indiscutibile dato storico ma come segno di ammirazione e di omaggio verso Otranto ed i suoi abitanti che nel detto anno e per il detto attacco strenuamente pugnarono prima di cadere vinti perdendo la vita sulle espugnate mura oppure — « altri ottocento [.....] egri o feriti superstiti alla guerra ed alla strage » — trascrivo dalla bellissima epigrafe collocata nel Tempio sorto sul colle Minerva dove i superstiti subirono il martirio — per mano del carnefice avendo sdegnosamente respinto il ripudio alla fede di Cristo.

Per quanto riguarda il porto di Taranto che le operazioni di sbarco ed imbarco delle mercanzie si eseguissero « mediante barche di allaggio » risulta anche dal quadro dello Hackert che — come avanti si è detto — dipinse dopo aver osservato il vero.

Per il resto la estrema concisione della introduzione è a tutto scapito della chiarezza.

Così quel « divenne *in seguito* un importante porto militare » potrebbe forse indurre in errore chi fosse ignaro della circostanza che il *porto militare* di Taranto sorse in località diversa e lontana da quella dove si svolgevano i traffici del *porto mercantile* che poi era la « breve ansa naturale della vecchia città ».

Così — se non sono in errore — nessun riferimento col porto mercantile ha la banchina costruita nel 1848. Dalle deliberazioni del Decurionato del Comune di Taranto adottate nelle tornate del 14 gennaio e 13 dicembre 1848 apprendiamo che si tratta « della banchina nella spianata di questa Dogana del Pesce », — che si affaccia sul Mar Piccolo — eseguita con una spesa di ducati 319. 9, spesa coperta con gli avanzi di esercizio del 1847 mancando la copertura nel bilancio dell'anno 1848 (Archivio di Stato di Taranto: *Deliberazioni del Decurionato di Taranto. Anno 1848*)

Circa i lavori iniziati nel 1886 il Vocino ripete sostanziamente quanto si legge sulla « Rassegna Pugliese », a. XXX, nn. 6-7-8, giugno-agosto 1913; numero speciale dedicato a Taranto: « Solo nel 1848 s'iniziò a spese del Comune la costruzione d'una banchina, per 67 metri, con piccoli sporgenti, ma essa più che per operazioni d'imbarco e sbarco » — [*del resto non consentite perchè a Mar Piccolo potevano avere accesso solamente le piccole barche da pesca*] — « servì solo pel mercato del pesce e di mitili; nè miglior sorte toccò ad altra banchina costruita nel 1886 col sussidio del Governo, per 100 metri presso S. Eligio, banchina troppo esposta ai venti specialmente del secondo quadrante ».

Ma per i lavori iniziati nel 1886, la notizia è in contrasto con il contenuto di una deliberazione del Consiglio Comunale di Taranto, votata nella seduta del 15 marzo 1886 sotto la presidenza del Sindaco Ludovico Carducci.

Ecco il testo della deliberazione:

« Il Signor Preside espone all'adunanza essere ormai notoria la decisione del R. Governo di costruire una banchina ed una scogliera lungo il litorale fuori Porta Napoli di questa città, essendo stato anche redatto, come risulta da informazioni assunte, analogo progetto di arte. Essendo della massima necessità ed urgenza che tale opera venga nel più breve termine possibile iniziata ed eseguita, come quella che tanto interessa da vicino la marina mercantile ed il commercio locale, riesce opportuno far voti presso l'inclito R. Governo per il solecito compimento dell'opera medesima tanto ed utilmente ideata, dal Governo medesimo, al quale effetto invitasi l'assemblea a voler analogamente deliberare.

« Dopo breve scambio di idee il Consiglio ad unanimità di voti espressi per alzata e seduta con votanti numero 17. Vista l'assoluta necessità di una scogliera o altro che possa giovare ad impedire le attuali traversie di questa rada, da ponente e libeccio, da mezzogiorno e libeccio, e mezzogiorno e scirocco, traversie che originano per se stesse l'incaramento dei scali da parte dei capitani di quei bastimenti per caso si volessero noleggiare per caricare o scaricare qui mercanzie giacchè importa di soggiacere alla concorrenza, come nel fatto si ha presentemente, dei vicini porti di Crotone, Bari, Gallipoli e Brindisi; Visto inoltre l'assoluto bisogno di una banchina lungo il litorale di fuori Porta Napoli onde avere un binario che congiunga detta banchina alla stazione ferroviaria facilitando così il carico delle derrate; Delibera far voti a che il R. Governo del Re, rappresentato in questo dalle LL.EE. il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e quello dei Lavori Pubblici, provveda al più presto possibile ai bisogni di questo porto mercantile specialmente per la costruzione della sopradetta scogliera e banchina ». (Archivio di Stato di Taranto: *Atti del Consiglio Comunale di Taranto,* 1886).

Dal contesto della deliberazione è facile desumere la esistenza — in detto anno 1886 — della banchina di Sant'Eligio per la quale si chiede la protezione di una scogliera, e si rimane incerti nel leggere nell'opuscolo che accoglie alcuni articoli scritti dal Fago per il giornale *Jonio* quanto segue:

« Nel maggio del 1887, per le insistenze dell'avv. signor Vincenzo De Cesare, sindaco della nostra città, il Governo fece elaborare dall'Ufficio del Genio Civile un progetto di scavo e di scogliera in Mar Grande. Ed è a tal progetto che noi dobbiamo la esistenza di quella minuscola banchina della Dogana Regia e dello scavo appena sufficiente a permetter l'approdo dei velieri di piccola portata... ». (Vincenzo Fago, *Pel nostro porto mercantile. Estratti dal giornale* Jonio *con note ed aggiunte*. Taranto, Tip. F.lli. Martucci, 1897.

Come si vede una assoluta incertezza che d'altronde non mi è possibile eliminare in questa nota, senza complete ricerche di archivio.

Si resta inoltre — o almeno io resto — perplessi quando di seguito, e con riferimento al porto di Brindisi, si viene a leggere che « andò, grado a grado, con la decadenza dell'impero romano, decadendo, fino a ridursi, dopo secoli di abbandono, interrato dai detriti scendenti dalle valli e dall'insabbiamento delle correnti radenti del mare, ad un misero specchio palustre. Nel secolo

XVII [?] ne aumentò la rovina il Principe di Taranto, il quale, per impedire l'approdo alla flotta di Spagna, vi fece sulla bocca affondare alcune barche cariche di pietre ».

Apriamo a p. 38 la ben nota monografia di Nicola Vacca su Brindisi e leggiamo: « Con l'avvento al trono di Alfonso d'Aragona, le relazioni diplomatiche e commerciali [*tra il Regno di Napoli e Venezia*] andarono sempre più peggiorando. La Repubblica, vedendo nel nuovo re un rivale potente, impose addirittura ai suoi mercanti l'interdizione dei commerci coi sudditi di Alfonso finchè, inaspritesi sempre più le relazioni nel 1449, Alfonso dichiarò la guerra con l'ordine severo "che omne veneziano non abitasse chiù ne lo reame". In quell'anno il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo, temendo che i Veneziani volessero occupare Brindisi, ostruì completamente il canale di comunicazione tra il porto interno e quello esterno, affondandovi un bastimento carico di pietre, cagionando danni irreparabili al commercio e all'igiene della città, tanto che la popolazione di Brindisi alla fine del secolo XV si era ridotta ad appena tremila anime ».

Una recensione di Antonio Franco ci ricorda poi — risparmiandoci ricerche nelle fonti storiche — che altra ostruzione soffrì il porto di Brindisi nel 1523 per non farvi entrare le navi francesi (rec. a: Mario Napoli, *Napoli greco romana,* ne « La Zagaglia », anno II, n. 7, Lecce, settembre 1960, pp. 89 99. E' onesto far presente che più che recensione si tratta di una breve, ma assai succosa, monografia).

E così l'episodio accennato dal Vocino viene riportato nella sua realtà storica mentre della ricca bibliografia sui porti pugliesi è forse opportuno qui ricordare la *Memoria del riaprimento del porto di Brindisi sotto il Regno di Ferdinando IV del Cavalier Andrea Pigonati* (Napoli, presso Michele Morelli, 1781) citata da Nicola Vacca, *Memorie metalliche salentine* (in « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », XLIV-XLV, 1950-60 e poi in estratto) per una medaglia (o progetto di medaglia) di cui ci tramanda il ricordo.

Sempre, secondo il Vocino, il porto di Bari fino alla metà dello scorso secolo consistette « in un specchio con limitate profondità, mal protetto dal Molo Sant'Antonio » e solo nel 1845 — auspice Ferdinando II — si iniziò lo studio di un vasto progetto la cui esecuzione iniziò nel 1855. Per la posa della prima pietra del Porto di Bari fu coniata medaglia commemorativa; riprodotta in: Eduardo Ricciardi, *Medaglie del Regno delle Due Sicilie 1735-1861,* Napoli, ITEA, 1930, p. 84, n. 214. Ma quanto detto dal Vocino non è rigorosamente esatto se è vero — come è vero — che la ripresa del porto di Bari ha inizio sotto il regno di Carlo III di Borbone, per gli illuminati provvedimenti disposti dal Tanucci tra i quali quella della istituzione del « consiglio dei tre » che doveva curare le « opere pubbliche »; per Bari: Marco Gerundio, Vidotto de Casamassima, Giuseppe Ordugno.

A destra del fortino di Sant'Antonio fu collocata nel 1762 la seguente iscrizione: «Carolus. Boarbonius/Utriusque. Siciliae. Et. Ierusalem. Rex / Pius. Felix. Augustus. Pater. Patriae/Pace. Italiae. Terra. Marique. Iterum. Parta/ Praedonum. African. Insolentia. Propulsata/Novis. Cum. Exteris. Gentibus Negotiorum. Pactionibus. Initis/Commerciq. Longe. Lateque. Prolatis/Bariens. Portum. Romani. Greciq. Imperii. Classibus, Diutiss. Frequentatum/Dein. Adriani. Maris. Tempestatum. Vi. Diruptum/Aere. Publico. Ex. Piscatu. Collecto/Restituendum. Iussit/Imperio. Principis. Providentissimi/Ill. Viri. Cura-

tores. Operum. Publicorum/Marcus. Gerundus. Equ. Hierosol. Magnus. Prior. Messanen/Widottus. De Casamaximis. Equ. Hieros. Templiq. S. Ioan./Ragus. Sicul. Commend./Ioseph. Ordugnus/Sinu. Purgato. Pilisque. In. Pelagus. Iactis/Geminis. Molibus. Substructione. Firmatis/Quadratoque. Silice. Stratis/Adscensibus. Ad. Merces. Invehendas. Eventhendasque. Compositis/et. Angiportu. Ab. Orientali. Porta. Ad Usque. Portam. Maris/Reparato/Barensibus. Suis. Portum Pene. Conclusum/Tutissimam. Adnavigantibus. Stationem. Reddiderunt/Anno MDCCLXII.

Francesco Babudri — riportando questa epigrafe (già edita dal Petroni, *Storia di Bari,* II, p.200) — così commenta: « L'iscrizione, come appare evidente, ha un suo gradito andamento di bella romanità, con gli attributi imperiali romanissimi di « *pius, felix, augustus, pater patriae* », di quasi traianea memoria. Il porto di Bari è felicemente inquadrato, con la sua storica importanza, in un alone di ricordi fortunati, che ci fanno risalire con la mente ai fasti commerciali baresi fiorentissimi dei secoli X-XIII, perchè è detto « frequentato per lunghissimo tempo » — « *diutissime* » — dalle navi mercantili di Roma e di Bisanzio — « *barensem portum romani graecique imperii classibus frequentatum* ». Lo stato di desolazione e di distruzione del porto di Bari è addebitato alla violenza delle tempeste dell'Adriatico — « *Adriani maris tempestatum vi diruptum* » — ma con pietosa menzogna è sottaciuto, che quelle burrasche adriatiche trovarono libero campo di sfogo distruttore, perchè il porto era stato lasciato in uno stato miserando dai secolari governi vicereali spagnuoli. Ora però tutto rinasceva e rifiorava per volere — « *imperium* » — del « *princeps providentissimus* » Carlo III di Borbone. Quali i lavori per questa rinascita del porto di Bari, piccolo ma gloriosissimo? L'iscrizione li descrive con esemplare precisione: 1) ripulitura del fondo marino (« *sinu purgato* »); 2) gettito di massi in mare a guisa di pilastri ed a scopo di difesa della riva e dello scalo (« *pilisque in pelagus jactis* »); 3) costruzione di due moli con saldatura ben solida sotterranea e lastricati in pietre quadrate all'uso stradale romano (« *geminis molibus substructione firmatis quadratoque silice stratis* »); 4) riordinamento di banchine in salita per le merci da introdurre e per le merci da asportare (« *adscensibus ad merces invehendas evehendasque compositis* »); 5) riparazione della via stretta che menava dalla Porta Orientale alla Porta di Mare della città e quindi reso più comodo il traffico stradale verso il porto (« *angiportu ad Orientali Porta ad usque Portam Maris reparato* »). La mole dei lavori compiuti non fu nè lieve nè poca: furono lavori da apparire e da essere veramente una somma di buoni auspici di ripresa totale sui mari, perchè si rinnovassero le belle imprese del passato di Bari, dopo un troppo lungo collasso di miseria » (*Porti e navigatori di Puglia attraverso i secoli,* in « Il porto di Bari », VII, 1957, p. 2 e sgg.).

Ma per seguire lo schematico *excursus* del Vocino non può ritenersi rigorosamente esatta l'altra affermazione che il porto di Trani fosse di « limitata importanza »; chè tanto ampiamente contrasta con le risultanze delle indagini storiche ed economiche e sarà sufficiente richiamare il *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari* di Francesco Carabellese (in: *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale.* Trani, V. Vecchi, 1900, I, pp. 1-66) laddove la importanza del porto di Trani è accertata.

E per finire non so quanto si possa sottoscrivere l'ultima affermazione del Vocino che nel porto di Manfredonia « facevano scalo le galere veneziane che portavano in Palestina i Crociati, i quali vi scendevano per recarsi ad invocare l'arcangelica assistenza in battaglia da San Michele, patrono dei combattenti, nel suo celebre santuario garganico », quando — sin dai primi anni di studio — si apprende che le crociate si svolsero tra il 1096 (la prima) ed il 1270 (la settima ed ultima) mentre la fondazione di Manfredonia non può porsi prima del novembre 1263 allorchè re Manfredi, con suo diploma, rese noto a tutti di aver, per la utilità dei propri fedeli e per procurare condizioni migliori di vita ai sudditi, ordinato che i cittadini di Siponto si trasferissero in una località vicina, e di aver concesso ai Sipontini, e così a chiunque fosse venuto ad abitare la nuova terra, esenzioni e privilegi (cfr. Pier Fausto Palumbo, *La fondazione di Manfredonia,* in « Archivio Storico Pugliese » VI, 1953, p. 385 sgg., ed ora nel vol. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi,* Roma 1959, pp. 69-107; cfr. in merito per ultimo anche Domenico Vendola, *Documenti Vaticani relativi alla Puglia* (II, Bari 1963, doc. n. 28 e prefazione), e la successiva replica del Palumbo —, già accennata in « Studi Medioevali », giugno 1963, — e cui darà maggior sviluppo su questa stessa rivista).

Nella prefazione del Vocino il brevissimo accenno allo Hackert ed ai suoi quadri è del seguente tenore:

« Presentiamo queste vedute da quadri dipinti per commissione del Re da Filippo Hackert negli ultimi anni del Settecento non solo perchè essi mostrano le condizioni di alcuni porti del Regno nel periodo borbonico, quanto perchè esse fanno rivivere, con suggestivo realismo, l'attività — borghese, agreste e militare — che nella smagliante luce e nei vivaci colori del paesaggio meridionale, allora si svolgeva sulle loro banchine ».

Che i quadri « *mostrino* le condizioni di alcuni porti del Regno nel periodo borbonico» è indubbio: ho sopra accennato come lo Hackert fosse solito lavorare dal vero e come resta documentato un suo viaggio in Puglia per lo studio dei porti da ritrarre. Altrettanti viaggi dovette fare per le altre regioni anche se oggi — ripeto — è preclusa ogni ricerca di archivio.

Non si può invece sottoscrivere — sempre a mio modestissimo parere e sempre se non cado in errore — l'altra affermazione e che cioè le vedute « fanno rivivere, con suggestivo realismo, l'attività — borghese, agreste e militare — che [....] si svolgeva sulle [....] banchine dei porti ».

Michele Bonito aveva accusato — l'ho già riferito — lo Hackert di non « avere una giusta idea di quanto appartiene alle figure ».

Nelle memorie di Guglielmo Tischbein si legge il seguente episodio: « Quando Filippo Hackert ebbe tanto da fare per l'ammiraglio Orlow, e fra gli altri fece uno quadro del porto di Livorno, si fece aiutare da Wudki, che dipingeva molto abilmente le figure e riempì questo quadro di turchi, cosa che conveniva al porto di Livorno ove vi sono sempre dei turchi. Hackert notò che Wudki dipingeva figure diverse da quelle che aveva indicate, e gli disse: Dovete dipingere quel che vi disegno e non quel che avete visto a Trieste. — Ne ricevette come risposta da Wudki: Le vostre figure sono così cattive che non saprei riprodurle, dipingetele voi stesso! — e, deposta la paletta, se ne andò » (De Filippis e Morisani, *op. cit.*, p. 45; paletta — francesismo, *palette* — per tavolozza; l'ho trovata usata però anche da Leonardo Borgese).

Si tengano presenti le suddette affermazioni e si faccia un obiettivo esame delle « figure » che arricchiscono i primi piani delle vedute dello Hackert: non si può non definirle e considerarle « convenzionali » e quindi dipinte a solo e precipuo scopo decorativo. E tanto è giustificato dall'uniformità dei vestiti chiaramente tutti della foggia usata nel contado napoletano; dalle scene rappresentate, forzatamente ambientate sulle banchine dei porti; dalla staticità di molti gruppi; dalla presenza di un troppo vasto elemento femminile in ambiente non confacente, per tanti ovvi motivi, alla donna. Si ponga attenzione nel *Porto di Taranto* allo statico gruppo — uomini, donne, ragazzi, un cane (il fedele amico dell'uomo non manca mai — si osservi — nei quadri dello Hackert) dipinto a sinistra; si veda nel *Porto di Barletta* l'altro gruppo egualmente statico, dipinto al centro, con le spalle rivolte al mare, cioè allo spettacolo della flotta reale sulla quale si imbarcano i sovrani con le principesse spose; si veda, nel *Porto di Messina,* a destra, le tre monache a passeggio — o di passaggio — in un luogo certo a loro disdicevole.

A favore di chi non fosse della stessa mia idea cito quanto acutamente scrive Massimiliano Vajro: « Ferdinando IV nominò [*l'Hackert*] pittore di camera, secondo una curiosa procedura, che equiparava gli artisti ai gentiluomini di camera ed ai medici di corte, in un inquadramento burocratico che diventava spesso processo di imbalsamazione per l'attività d'invenzione: si immagini un pittore sempre alle costole del re, a disegnarlo nei costumi più svariati, sul trono e a caccia, in campagna e sui campi di battaglia. Così lo Hackert — al quale poi null'altro si chiedeva se non la rappresentazione veridica del vero — svolse per anni quel compito oggi riservato ai fotoreporters, onnipresenti col *flash* delle loro macchine. Se anche aveva un po' d'inventiva quando venne a Napoli, il buon Filippo la smarrì nell'oleografico, la imprigionò nel calligrafismo: eppure, nella minuta descrizione che egli fece della famiglia reale, dei porti del Regno, di scene d'ogni genere — ma che sempre erano di « genere » — si coglie qua e là uno spunto grazioso, un cenno di vita; e sempre nei particolari, mai nelle figure che dovevano costituire la scena ufficiale, degna di essere eternata nella tela. Si notino, nel porto di Pizzo di Calabria [*recte: Reggio Calabria*], le donne in costume tradizionale intente a filar lana tra i cannoni spianati; quelle mucche ieratiche sul mare di Taranto; il gesto amoroso col quale, sulla riva d'Otranto, il contadino a cavallo sorregge la sua compagna in arcione; e specialmente si badi alla animazione del molo di Messina, con tre monacelle sulla destra, ed il gruppetto di gentiluomini in primo piano. Per un attimo le figure abbandonano quegli atteggiamenti da pastori di presepe, tipici di Hackert, e si muovono con naturalezza » (op. cit., p. 30).

Potrei quindi sbagliare e non mi riuscirebbe sgradita una smentita attraverso un rigoroso studio su Filippo Hackert, studio che forse va da tutti auspicato.

CARLO D'ALESSIO

NOTIZIARIO

UNO STUDIO RECENTE SUL "MOSTRO DI PUGLIA"

Il benedettino Giovanni Mongelli, cui si deve il ricchissimo Regesto delle pergamene dell'abbazia di Montevergine, si è occupato di uno degli argomenti pugliesi più scabrosi, cercando, dopo l'invecchiata letteratura locale che aveva culminato nel raro libro di S. Simone, *Il mostro di Puglia,* di riesaminare la questione dei privilegi connessi all'abbazia conversanese e ai diritti episcopali e feudali delle sue badesse su Castellana (*Le Abbadesse mitrate di S. Benedetto di Conversano,* in riv. « Archivi », vol. XVI, 1959, pp. 342-401, e XXVII, 1960, pp. 76-133). L'A. traccia prima un *Profilo storico-giuridico dell'abbazia di S. Benedetto,* profilo che divide in due parti: 1) *Dalle origini al 1266;* 2) *Il monastero sotto le abbadesse cisterciensi (1266-1810);* per esaminare poi, nella seconda parte, la *Trasmissione e difesa dei privilegi di S. Benedetto.* Una vicenda singolare, come la lotta che oppose la badia al vescovo e al clero di Castellana, per secoli, fin quando non intervenne (a torto, secondo il Mongelli, che ritiene tutt'altro che « assurdi » i privilegi delle badesse) il decreto, disconoscitivo e abolitivo, di Gioacchino Murat, del 2 maggio 1810.

BRIGANTAGGIO MERIDIONALE DOPO L'UNITA'

Siamo in pieno rifiorire (il « fiorire » fu d'un secolo fa, presso i contemporanei) di pubblicazioni, in libri e periodici, più o meno illustrati e « fumettistici », sul brigantaggio, meridionale e post-unitario. Eppure, da quarant'anni circa (dai contributi dei Cesari, del Doria, del nostro Lucarelli), manca sul triste fenomeno, eluso per carità di patria o d'ambiente, ogni apporto valido di ricerca. Bene ha fatto perciò Franco Molfese, autore d'un altro scritto su un tèma, nel quadro generale del volontarismo e dei regolari nel Risorgimento, caro a storici di vaglia come il Rota e il Pieri, come quello de *Lo scioglimento dell'Esercito Meridionale garibaldino* (nel 1° fasc. del '60 della « Nuova Rivista Storica »), a riproporselo, intanto, nei suoi aspetti problematici e propedeutici (*Il brigantaggio meridionale post-unitario.* I: *Le « reazioni » dell'autunno 1860 - inverno 1861.* II: *La rivolta contadina del 1861,* nella nuova rivista « Studi Storici », I, 1959-1960, fasc. 5, pp. 944-1007, e II, 1961, fasc. 2, pp. 298-362).

Con una sicura conoscenza delle fonit informative (letteratura coeva ed anche relazioni e scritti inediti, come quelli costituenti l'archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio, che lavorò nel 1863), con

equilibrio e misura, il M. analizza le cause e i momenti del rincrudire del brigantaggio durante la resistenza borbonica sul Volturno e a Gaeta e successivamente all'abbandono, da parte della corte di Francesco II, di Gaeta per Roma. Se le pagine più cruente furono nell'impervia Basilicata e nell'Abruzzo, l'insistenza delle bande su i confini dell'ormai esiguo Stato romano, l'affluire da Roma di armi e denari, provano la connivenza del governo pontificio con i borbonici nella serie di tentativi che dovevano portare, col Borjes, ad una insurrezione generale — sopra tutto dei contadini — contro il nuovo, appena stabilito, regime. Che fu (e verso questo argomento l'interesse e l'attenzione del M. non sono minori), o si rivelò, d'occupazione, avanti e dopo la più lungimirante luogotenenza Cialdini, che aveva ricercato l'aiuto dei democratici filogaribaldini pur lasciando la guida ai moderati filopiemontesi. Sono le premesse, nell'ex Regno, della violenta discussione dell'aprile 1861 alla Camera di Torino: che doveva porre il suggello alla vita del Cavour.

Tra i moti ricordati, quelli dell'ottobre 1860 nel Gargàno (iniziati il 21 a S. Giovanni Rotondo, si estesero nei giorni seguenti a S. Marco in Lamis e a Cagnano, dove furono impedite le votazioni per l'annessione, mentre a Lesina e a Poggio Imperiale si ebbero maggioranze contrarie, ed estesisi nei paesi del sub-Appennino, Roseto Valfortore, Arcadia, Ascoli e Bovino, moti a fatica repressi dal governatore di Foggia, Del Giudice), del dicembre a Santeramo e Sava, del 3 gennaio '61 a San Severo, che visse una giornata di sangue. L'ora del « grande brigantaggio » non è lontana: tra marzo ed aprile la reazione sceglieva la sua zona di partenza nel Melfese e, animati dagli agenti borbonici, i più famosi capobanda si gettavano nella lotta: Crocco, Ninco-Nanco, Chiavone. Ripercussioni immediate si avevano, fra l'altro, nel Gargàno: ove, in varî luoghi fu risollevato lo stendardo dei Borboni, e vi furono saccheggi, scorrerie, uccisioni.

Può interessare che il M. compia un ulteriore passo in avanti nella riabilitazione del realismo politico di Liborio Romano, le cui « Memorie » meriterebbero fossero più conosciute.

PAROLE SLAVE NEI DIALETTI GARGANICI

Nel supplemento all'a. 1958 (ma ora apparso) della rivista « Cercetări de Linguistică », organo dell'Istituto di Linguistica di Cluj dell'Accademia Romena delle Scienze, Supplemento dedicato ai *Mélanges linguistiques offerts á Emil Petrovici par ses amis étrangers á l'occasion de son LX^e^ anniversaire,* Gerhard Rohlfs pubblica un interessante contributo, naturalmente linguistico, al grosso problema della permanenza di sostrati slavi sulle coste della Puglia settentrionale: *Ignote colonie slave sulle coste del Gargano,* tanto più a noi gradite perchè il R. ha ritenuto di scrivere, di cose italiane, in italiano. Ma « ignote » (anche se diciassette vocaboli originariamente slavi, e rimasti nel dialetto di Péschici, di Rodi o di Vico, non erano stati fin qui studiati) quelle colonie, o stanziamenti, non erano. Se solo nel XVI secolo si crede fondata la più popolosa di quelle colonie, San Vito degli Schiavoni (ora dei Normanni) in provincia di Brindisi, indubbiamente la precedette il sorgere, in Capitanata, di Castellucium 'de Sclavis' (ora dei Sauri), alta sui monti; ma sulle coste garganiche già nei secoli della longobardizzazione e bizantizzazione

dell'Italia meridionale, ondate slave — a rapina e guerra più che a popolamento — raggiunsero Siponto, Peschici, Lésina e la vicina Devia. Ce ne occupammo, di sfuggita, anche noi; ma l'argomento è ben noto a chi conosca i documenti, ad esempio di S. Maria di Tremiti; e ben degno, peraltro, di ulteriori indagini, in cui il dato linguistico può sempre aiutare l'accertamento storico.

CRIPTE ED AFFRESCHI BIZANTINI DI MASSAFRA

In forma di guida alla visita delle cripte, la Pro-Loco di Massafra pubblica, redatta da Espedito Jacovelli, una raccolta di notizie intorno a *Gli affreschi bizantini di Massafra* (ivi, 1960, pp. 48 n. 4°, ill.), utile, in attesa che il nostro consocio, P. Luigi Abatangelo, pubblichi la sua monografia, assai attesa, su quelle cripte, di cui s'occuparono già il De Giorgi, il Diehl, il Berteaux, la Medea e, particolarmente, Vincenzo Gallo, in *Origini e vicende della città di Massafra,* rimasta manoscritta, e ne *La Tebaide d'Italia* (Napoli 1925).

UN RICORDO DI VINCENZO LANZA

A celebrare la fondazione dell'Università Popolare di Foggia, che gli è dedicata, a Vincenzo Lanza, il foggiano patriota cui si legano memorabili episodi della assemblea napoletana del 1821 e la malattia e la morte di Ferdinando II, medico insigne per i suoi tempi, clinico e patologo, il consocio Carlo Gentile ha pubblicato un saggio, che investe, col patriota, l'uomo e la sua psicologia (*Rapsodia asclepia ed italica di Vincenzo Lanza,* con pref. di V. Terenzio ed un inedito di Ferdinando Batoni, Foggia, Università Popolare, s. d. ma 1962).

ED UNO DI GIAN TOMMASO GIORDANI

Nei *Quaderni* de il « Gargano » (Foggia 1962) esce ora, di Antonio Giuffreda, il discorso tenuto in occasione dell'intitolazione del Liceo-Ginnasio di Monte Sant'Angelo al patriota e letterato garganico, coevo del Lanza, Gian Tommaso Giordani. Come per il Lanza, lo scenario sono sempre i moti del 1820-21, ma non a Napoli, bensì in Capitanata, e in particolare a Manfredonia, ove, del movimento liberale, il Giordani fu l'anima.

NEL CENTENARIO DELL'UNITA'

Nella ricorrenza centenaria dell'Unità, nel fascicolo ad essa dedicata dell'« Archivio Storico per le Province Napoletane » (XL, 1961, pp. 137-60), Giovanni Masi s'è occupato de *La partecipazione della Puglia alla rivoluzione liberale unitaria,* come aveva fatto, nell'altro speciale fascicolo di quell'« Archivio » — e del nostro —, dedicato al '48, il nostro indimenticabile Antonio Lucarelli. Lo studio del M. è diviso in quattro capitoli: *Soluzione unitaria e compromesso cavourriano; L'economia pugliese alla vigilia dell'unità; Guerra regia e guerra di popolo; Le contraddizioni del '60.* Nello stesso fascicolo, gli altri scritti concernano le altre regioni meridionali: A. Saladino, *Il tramonto di una capitale; Napoli e la Campania nella crisi finale della monarchia*

borbonica (pp. 19-79); R. Colapietra, *L'Abruzzo nel 1860* (pp. 81-135); A. Zazo, *Il Sannio e l'Irpinia nella rivoluzione unitaria* (pp. 161-83); T. Pedìo, *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860* (pp. 185-233); G. Cingari, *La Calabria nella rivoluzione del 1860* (pp. 235-307).

CULTO ED ECONOMIA NELLA MOLFETTA DEL SEICENTO

Nel IV fascicolo dell'a. 1961 della riv. « Memorie domenicane », mons. Giovanni Capursi offre un breve, ma interessante, contributo alla vicenda della comunità domenicana di Molfetta, e alla storia economica locale (*Una ingegnosa operazione bancaria di mons. Giacinto Petroni o. p. a favore del Convento e dello studio dei Domenicani in Molfetta*). E' una pagina ignorata dell'attività di un dotto e pio domenicano, Giacinto Petroni, cui si dovè, nel 1636, la costruzione del tempio molfettese di S. Domenico, e non bastando i suoi mezzi personali anche alle fabbriche annesse, vi sopperì pure ad assicurarne il futuro, con le operazioni finanziarie di cui si fa cenno.

SU DOMENICO MOREA

A celebrare il primo centenario del Collegio di Conversano (la cui vicenda descrisse, dieci anni or sono, Francesca Marangelli), l'attuale Liceo-Ginnasio che s'intitola a Domenico Morea, il non dimenticato autore del *Chartularium Cupersanense,* ha preso l'iniziativa di pubblicare una raccolta di studî (Bari, tip. Ragusa, 1962). In essa, il compito di ricordare la figura dello studioso e dell'educatore che, per molti anni, succedendo a Domenico Urbano, tra il 1861 e l'88, ed ancora dal fruttuoso ritiro a Montecassino, fu l'animatore del Collegio, è toccato al consocio Cosmo Fr. Ruppi (*Domenico Morea nel suo carteggio inedito*), che non poteva non rifarsi al pur invecchiato libro di V. Roppo (*Nel Risorgimento del Mezzogiorno: Dagli albori del 1848 al Patto Lateranense attraverso il pensiero e l'opera di Domenico Morea,* Putignano 1931), ma ha voluto porre in rilievo l'importanza del carteggio, per fortuna rimastoci e ch'è stato oggi riordinato.

PUGLIESI NEL CONGO

Tra il recente, alto, clamore suscitato dai fatti della colonia ex-belga, è uscito un libro, un utile repertorio Geografico degli italiani che operano per la civilizzazione del Congo (Pasquale Diana, *Lavoratori italiani nel Congo belga,* Roma, Ist. It. per l'Africa, 1961). Vi incontriamo nomi pugliesi, di casa nostra, tra le figure più eminenti della emigrazione colà. Come quello di Raffaele Caroli, di Francavilla, in provincia di Brindisi, nato nel 1869 e morto a Usumbura, nel Congo, nel '46, dopo quarantadue anni di permanenza, di cui una trentina nel servizio amministrativo, raggiungendovi i gradi più importanti (sino a commissario distrettuale di 1ª classe). O come quello del consocio dr. Dionisio Melpignano, di Ostuni, che, uscito dalla Scuola di Medicina tropicale di Bruxelles, fu medico, dal 1930, nei distretti del Kasai, di Port Franqui, di Stanleyville e dell'Uele. Un brindisino, Francesco Rodriguez, ufficiale dell'esercito italiano e poi della « Force Publique », emerse a lungo tra i pionieri della nostra emigrazione. Di Castrignano, nel Capo di Lecce

— è doveroso ricordare —, fu il primo prefetto delle missioni cappuccine nell'Angola e nel Congo (ai Cappuccini, quasi tutti italiani, furono affidate tali missioni dalla loro istituzione, nel 1645, alla soppressone, nel 1825), P. Bonaventura d'Alessano, morto nel 1651, dopo sei anni di intenso apostolato, in odore di santità.

ALTRE NOTIZIE

Nell'« Archivio Storico per le Province Meridionali » (XXXVIII, 1958, pp. 123-35), Silvio Borsari ha dedicato un breve studio alle *Istituzioni feudali e parafeudali nella Puglia bizantina.*

Tra i numerosi articoli di Peucezio, ne « La Gazzetta del Mezzogiorno », segnaliamo (14 novembre) quello su *Una figura di studioso: Giuseppe De Ninno.*

p. f. p.

IL TEATINO GIROLAMO FERRO

Non so se Monopoli abbia assolto il suo debito onorando — sia pure con una tabella viaria — la memoria di un suo grande figlio che, fiorito a mezzo Cinquecento, meritò, per le sue doti di dottrina, di prudenza e di coraggio, di divenire allievo, amico e collaboratore di santi, consigliere ricercato da pontefici e da vescovi, austero teologo e profondo canonista, difensore dei diritti della Chiesa contro le invadenze dell'autorità civile e limpida figura della riforma cattolica.

Certo è però che maggiore onore e più nobile celebrazione non poteva venire al nome del monopolitano p. Girolamo Ferro (1528-1592) dell'accurata e sagace rievocazione che della sua vicenda ha fatto un fine studioso di cose ecclesiastiche napoletane, Romeo De Maio (*Un riformatore teatino del Cinquecento: Girolamo Ferro,* in "Regnum Dei", XVI, 1960).

In un saggio, comparso nelle pagine di «Regnum Dei », la romana *collectanea* dei PP. Teatini, egli ha ricostruito la vita del Ferro nella vita dell'età sua, raccogliendo con paziente ricerca e analisi minuta il materiale ora dalle lettere, ora dal primo biografo, il Castaldo, ora, e più largamente, dagli archivi della congregazione teatina cui Girolamo appartenne.

Fu il Ferro, per il suo rigorismo morale, l'ardente spirito di rinnovamento della vita religiosa e la salda cultura teologica e giuridica, tempra di severo casuista, d'intransigente riformatore e di rigido inquisitore forgiata certo più allo stile "domenicano" di Gian Pietro Carafa, l'austero Paolo IV. che a quello apostolico di S. Gaetano Thiene.

Ma, oltre a un senso di ascetismo che sgomentava per la ferma sua freddezza e che in lui si fece saldo costume di vita e ragione, così dell'opera non indulgente volta alla lotta contro l'immoralità, le eresie e i soprusi, come della restaurazione evangelica, il Ferro ebbe in alto grado doti di governo e di coraggio che gli procurarono l'amicizia e la stima delle più eminenti personalità del suo tempo. Esperto dei negozi curialeschi, egli, che all'Ordine dei Chierici Regolari era venuto dalla pratica di legato della corte barese di Bona Sforza, stette, insieme con l'aretino Paolo Burali, alla scuola di un altro

beato, il p. Giovanni Marinoni, in quell'operoso centro della riforma cattolica e fucina di santi che fu, per tutto il Cinquecento, la chiesa napoletana di S. Paolo Maggiore.

Dai superiori dell'Ordine e dall'arcivescovo Mario Carafa il Ferro fu chiamato a delicati incarichi e a gravose responsabilità: a Napoli e a Venezia resse le sorti delle case teatine, succedendo nel governo di S. Paolo al Burali e a S. Andrea Avellino, e a Napoli, appunto, s'adoperò attivamente per far cessare la condotta tristemente rilassata delle benedettine dei monasteri di S. Gregorio Armeno e di S. Patrizia, per esaminare i confessori del clero secolare ed i religiosi regolari, per inquisire sulle sètte giudaiche e perchè fosse affidata ai PP. Somaschi la cura del conservatorio di S. Maria di Loreto.

Ma, tutto questo, se rivela all'attento lettore gli aspetti dll'energica personalità del Ferro, non fa che confermare la sua posizione di uomo di punta del movimento riformista napoletano, che un momento di singolare contrasto tra la Chiesa e lo Stato poneva in prima linea nella difesa delle prorogative spirituali contro il fanatico giurisdizionalismo del vicerè Granvela.

Occasione del conflitto tra le due autorità fu nel 1573 la violazione — prima e dopo d'allora fonte di vivaci dissensi — del foro ecclesiastico. L'episodio che, sul piano politico, era l'ultimo di una serie di abusi con cui l'autorità civile si era scontrata con l'arcivescovado, culminò con la scomunica fulminata dal Carafa contro gli incauti esecutori dell'arbitrio viceregnale e mantenuta ad onta della reazione civile.

Anche in quella circostanza, ascoltato consigliere dell'arcivescovo ed anzi dichiarato fautore della grave misura, era stato il p. Ferro, onde, ad arginare le conseguenze della crisi tosto scoppiata fra Roma e Napoli, furono esercitate pressioni sul superiore del Ferro perchè questi lasciasse Napoli.

La vicenda non ebbe, per la resistenza del preposito di S. Paolo al presidente del Consiglio Collaterale, l'esito dell'incontro descritto dal Manzoni fra il superiore del p. Cristoforo e il conte zio; pure, mentre il dissidio fra il Carafa ed il Granvela si andava componendo per il personale intervento di D. Giovanni d'Austria, al Ferro veniva destinata dal Capitolo dell'Ordine una "nicchia", per dirla appunto col conte zio, che, se lo allontanava da Napoli, non intendeva però apparire segno di biasimo al suo fermo operato.

A Milano, dove fu inviato quale collaboratore di S. Carlo, D. Girolamo non smentì se stesso, sapendosi meritare per lo zelo di abile riformatore e di sottile diplomatico la fiducia del Borromeo che di lui si valse — come rivelano gli atti carolini delle visite apostoliche studiati dal Roncalli — nell'attività pastorale e di governo.

Chiamato nel 1590 a Roma da Gregorio XIV che lo stimava, ne divenne fedele consigliere e consultore fu pure del successore dello Sfrondati, Innocenzio IX, che invano cercò di fargli accettare la dignità episcopale di Umbriatico.

Mentre a Milano, dove aveva fatto ritorno, D. Girolamo chiudeva la sua vita travagliata, a Napoli l'opera di riforma, di cui egli aveva gettato il seme, progrediva.

Sui tempi che avevano veduto la propaganda eterodossa del de Valdes, dell'Ochino e del Vermigli e conosciuto il gesto "pieno di fascino" del marchese di Vico di crociana memoria e la politica antiecclesiastica dei vicerè

di Napoli, la figura del p. Ferro passava ai posteri illuminata dalla dignità e la fermezza che ne avevano retto l'operato, dalla chiarezza delle idee e l'amore per l'intimo rinnovamento religioso che lo avevano fatto caro agli spiriti più sensibili alla riforma della Chiesa, dallo spirito di pietà, dalla dottrina e dal consiglio che ne fecero ben presto includere il ricordo nei fasti dell'Ordine suo.

M. Paone

NECROLOGI

FRIEDRICH SCHNEIDER (1887-1962): *IN MEMORIAM*

Nella sua Greiz, nella Turingia incastellata e turrita, dov'era nato e vissuto, allontanandosene solo per la vicina Jena, nella cui Università aveva compiuto intero il suo « cursus honorum » sino alla cattedra e alla direzione di quell'Historisches Institut, per decenni tenute, è mancato l'11 gennaio scorso Friedrich Schneider, dopo che già una grave malattia poco più d'un anno prima ne aveva posto in pericolo la vita e solo un difficile intervento chirurgico era parso restituirlo ristabilito alla famiglia, di cui era amatissimo, e agli studî.

Una lunga strada nella ricerca storica, la sua: da quando, giovanissimo, aveva pubblicato, nei già rinomatissimi « Historische Studien Ebering », nel 1913, una monografia sul conte-duca Giovanni di Baviera (*Herzog Johann von Bayern, erwählter Biscof von Lüttich und Graf von Holland: 1373-1425*). I suoi interessi di studio si erano, da allora, orientati verso quella « Landesgechichte », alla cui importanza e significato universali avrebbe tenuto fede sino all'ultimo giorno * ed alla vicenda della sua Turingia avrebbe dedicato lunghe ed attente indagini, in particolare sul momento che precede la costituzione del Reich unitario, verso la metà dello scorso secolo; fino a quella che può esserne come la conclusione, in sede didattica e storiografica, la *Einführung in d. Thüring. Geschichte* (Jena 1931), estesa in collaborazione con A. Tille, e cui colleghi, alunni ed amici intesero dar esplicito riconoscimento, allorchè, nell'occasione del suo LXX° anno, vollero la bella *Festschrift* a lui dedicata composta appunto da *Forschungen zur thüringischen Landesgeschichte* (Weimar, Böhlhaus, 1958).

Ma a questo orientamento di studio, se n'era venuto affiancando un altro, che sarebbe, almeno per il più vasto pubblico, e forse anche intimamente, prevalso. Già il lavoro sul congresso di Arras (*D. europ. Friedenkongr. von Arras — 1435 — u. d. Friedenspolitik Eugens IV a. d. Basl. Konzil,* Greiz 1919) mostrava l'avvenuto ampliamento della ricerca, il suo spostarsi verso il tèma del rapporto Chiesa-Impero, tradizionale, da un secolo, nella storiografia germanica. Un interesse, che lo spingeva verso le ore storiche di quel rapporto (è del '26 il suo notevole scritto *Canosa,* in « Zeitschr. Kirchengesch. », a. XLV), e a rielaborare le linee maestre della valutazione tedesca della « Kaiserpolitik » in quello che rimane il suo libro più noto: *Die*

(*) Cfr., nel testo originale tedesco, in « Rivista di cultura classica e medievale » (a III, 1961, fasc. 2, p. 279 sgg.), la rec. al mio vol. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi* (Roma 1959), data tradotta in questa rivista (a. XIII, 1960, pp. 192-95).

neueren Anschauungen der deutschen Historiker über die Kaiserpolitik des Mittelalters, giunto nel '43 alla VI[a] edizione.

L'attestazione più alta di questi suoi interessi, della sua raggiunta vicinanza al medioevo italiano e romano, doveva però venire da quella che sarebbe rimasta la sua opera maggiore, più compiuta, più costruita: i tre volumi su Enrico VII (*Kaiser Heinrich VII,* I: *Bis z. Beginn d. Romzuges,* Greiz-Leipzig 1924; II: *D. Romzug 1310-1313,* 1926; III: *Clemens V u. Heinrich VII: Die Kampf zw. Papsttum u. Kaisertum,* 1928). L'« alto Arrigo » di Dante: ma al poeta, anche come fonte di storia, Friedrich Schneider non aveva atteso ad accostarsi, per congenialità d'affetti, nel preparare la sua opera. Fu, se mai, il contrario: chè dal '20, nella stessa Greiz, aveva organizzata una « Lectura Dantis », aveva poi pubblicato innumerevoli scritti danteschi (fra gli ultimi, e più noti, quello sulla lettera a Can Grande, del '57) nel « Dantes Jahrbuch », di cui è stato sino alla morte l'infaticabile direttore (e, insieme, presidente il Rheinfelder, v.presidente della « Deutsche Dante-Gesellschaft »), ed in altre riviste, edito, da un codice berlinese e da uno vaticano, tra il '30 e il '33, il *Monarchia,* e le *Epistolae,* ed espresso il suo credo di dantista nel volume *Dante: sein Leben und sein Werk,* comparso nel '60 in una V[a] rinnovata edizione.

Medievalista, e dantista, ormai, tra i più apprezzati, aveva, molte volte, soggiornato tra di noi, tenuto conferenze, partecipando a riunioni e congressi. Ancora alla vigilia della morte, aveva corretto per noi le bozze di quello che sarebbe rimasto il suo ultimo scritto: *Dante und die Staufer,* il tèma su cui aveva parlato, a Foggia, il 29 ottobre del '59, a chiusura del Congresso internazionale di studi sull'età sveva **. Al successivo congresso — sull'età angioina — nella cui preparazione l'avevamo avuto, come pochi, vicino, era atteso, e già diffuso nei programmi, un altro suo discorso — su *Dante und die Anjou* —, quando la ripresa del male gli tolse, all'ultimo momento, la possibilità di venire.

Lo ricordiamo — quale fu sempre —, pur nell'età ormai provetta, agile nello spirito come nella persona, mobilissimo, affettuoso con gli amici come cordiale con tutti, figura fisica, tozza ma non pingue, di junker prussiano, sul cui viso non mancavano neppure i ricordi dei giovanili duelli, ma fatto latino nell'animo, sempre entusiasta, dalla lunga consuetudine di studi e da una vicinanza intima, che commuoveva e persuadeva ad amarlo, com'egli amava il nostro paese e ci amava. Solo una piega amara era dato, a baleni, di cogliere in lui: ed era quando la sua mente andava alla divisione, postbellica, della sua patria.

La Società nostra l'aveva voluto nel suo seno, eleggendolo, nell'assemblea del decennale della sua fondazione, il 29 maggio 1960, Socio onorario.

p. f. p.

(**) Se ne v. il testo in questa rivista (XIII, 1960, pp. 97-113) e negli imminenti Atti del *Congresso internazionale di studi nell'Età Sveva.*

MICHELE GERVASIO
(1877-1961)



Nato a Monteverde di Lucania (1877) e morto a Torre a Mare (dicembre 1961), Michele Gervasio si laureò in Lettere (1902) presso l'Università di Napoli, discutendo con il Pais la tesi *Ricerche cronologiche sulla seconda guerra Punica*. Conseguì quindi il diploma in Archeologia presso la Scuola di perfezionamento in Archeologia classica dell'Università di Roma, dove fu allievo del Loewy, dell'Halbherr e del Pigorini. Compì il semestre ateniese, presso l'Istituto Archeologico Germanico di Atene, dove fu allievo del Beloch. Eseguì (1907) il catalogo delle collezioni epigrafiche ed iconografiche del Museo Capitolino ed effettuò (1908-1909) ricerche in Anatolia. Fu Ispettore non di ruolo presso gli scavi di Pompei ed Ercolano. Successivamente, assunse, in seguito a concorso per titoli, l'ufficio di Direttore del Museo archeologico provinciale

di Bari, succedendovi al Mayer e dirigendolo dal 4 maggio 1909 al 1 ottobre 1958, in cui fu collocato a riposo. Insegnò, quale cultore della materia, Storia antica, Archeologia e Paletnologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari dalla sua fondazione fino all'anno accademico 1950 51, cessandone per raggiunti limiti di età.

Rese, continuandovi l'opera del Mayer, il Museo di Bari una istituzione culturale operante, e seppe riunire una folta schiera di studiosi intorno alla rivista « Iapigia », della quale fu Segretario di redazione dalla fondazione.

Scrisse:

Curia (estratto dal *Dizionario epigrafico di antichità romana* vol. II, pp. 1388 1401), Roma 1907 (fu il lavoro di Diploma alla Scuola Archeologia di Roma).

L'epigrafe della Colonna Traiana - Cronologia degli edifizi del foro Traiano desunta dalle monete e dalle iscrizioni, Bari, 1908.

Iscrizione municipale di Ceglie del Campo, Bari 1911.

Costruzione a pianta circolare e costruzione a pianta quadrata, in « Rassegna Tecnica Pugliese », a. XI, 1912, p. 33 sgg.

I dolmen e la civiltà del Bronzo in Puglia, Trani 1913.

I monumenti medioevali di Terra di Bari, in « Corriere delle Puglie », 26-III-1915.

Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari, Trani 1921.

Il Castello di Bari, Bari 1927.

Scavi di Ceglie, in « Iapigia », 1930, p. 241 sgg.

Un bronzetto di Ceglie e l'Apollo del Belvedere, ivi, id. id., p. 241 sgg.

I primi rapporti tra la Puglia e l'Oriente, in « Iapigia », 1931, p. 279 sgg.

Thurii e Thuriae, ivi, 1932, p. 283 sgg.

I rapporti tra le due sponde ecc., ivi, 1933, p. 367 sgg.

Ennio, ivi, 1933, p. 123 sgg.

Le origini di Bari, in « Riv. Critica di Lett. St. », 1934.

Arte preistorica in Puglia, in « Iapigia », 1935, p. 103 sgg.

La Puglia e l'Oriente fra il III ed il I sec. a. Cr., ivi, 1935, p. 367 sgg.

Scavi di Canne, in « Iapigia », 1938, p. 389 sgg.

L'Albania antica, ivi, 1939, p. 227 sgg.

Nello Tarchiani, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 10-XI-1941.

Tito Livio e la critica storica, in « Japigia » 1942, fasc. I.

Corso di Archeologia (Appunti a stampa, anno acc. 1945-46), Bari 1946.

Canne della Battaglia, Bari 1956 (Guida).

Note riassuntive sull'età Paleolitica, in « Iapigia », a. XIV 1943, pp. 127-154.

Per la storia delle legioni XV Apollinaris e XX Valeria Victrix, in « Saggi di Storia Antica e di Archeologia », pp. 353-364.

Egli, dunque, affrontò problemi di archeologia classica e preistorica.

Per quanto concerne il primo settore di studi sono degne di rilievo le ricerche in agro di *Caeliae,* in tenimento di Noicattaro e nella zona di *Cannae.* La seconda località è nota dalla prima delle due monografie, cioè *Bronzi arcaici,* cit., dove riprende il problema della ceramica geometrica peuceta.

Per quanto riguarda la zona di *Cannae,* egli diede due cospicui contributi, in cui sono obbiettivamente descritti i risultati emersi dagli scavi sulla destra

dell'Ofanto, dopo aver reso conto delle ricerche condotte sulla sinistra dello stesso fiume per cercare il campo della nota battaglia del 216 a. Cr. Nei *Nuovi scavi di Canne* aggiunse ulteriori riflessioni e pubblicò l'epigrafe di un sarcofago bizantino, facendola seguire dal commento che "comunque, questo pezzo devia dal carattere generale del sepolcreto; se, come sembra, l'iscrizione è bizantina, bisogna pensare ad una tarda sepoltura occasionale ai margini dell'antico sepolcreto. Così altre considerazioni già esposte, la presenza di una parte almeno degli scheletri di bambini può spiegarsi riferendoli a un periodo preannibalico, oppure all'uso eventuale del sepolcreto da parte della Canne medioevale". Com'è noto, il Gervasio, prima di affrontare il problema di Canne della cui portata storica era consapevole, aveva dato contributi in archeologia romana ed appula. Gli scritti (*Curia, Ennio,* ecc.) sono esempi di correttezza di metodo, consistente soprattutto nella conoscenza dei due tipi di fonti, letterarie e monumentali. Ovviamente, per essere la Puglia una terra ricchissima di vestigia paleoetnologiche, egli vi dedicò la monografia *I dolmen e la civiltà del Bronzo,* cit. (è il vol. XIII dei « Docc. e Mon. della Commissione di Storia Patria »). Illustrando i risultati dello scavo eseguito nel *dolmen* di Bisceglie, il Gervasio ha colto l'occasione per trattare dei monumenti megalitici pugliesi ed, in particolare, dei *dolmens* e *menhirs*. Per quanto la monografia pubblicata nel 1913, cioè in un particolare momento degli studi di paletnologia e paleolinguistica, risenta di quel clima, ancora oggi molte osservazioni contenutevi sono valide. La trattazione si divide in due parti, di cui la prima dedicata alla descrizione dei monumenti e loro esplorazioni e la seconda essenzialmente comparativa, in cui riprendeva i problemi connessi alle culture « Enee » apule. Evitando di scendere in particolari, dico subito che, secondo il G., la stratificazione culturale della Puglia premagnogreca risulta composta di un originario fondo etnico-culturale « mediterraneo », o locale, sul quale si innestarono infiltrazioni indoeuropee, da porsi intorno al 2500/2000 a. Cr. e, poi, "dopo parecchi secoli di predominio ariano, sullo scorcio dello stesso secondo millennio vennero ripresi con maggiore intensità i rapporti tra le coste della Puglia ed i centri di civiltà mediterranea", cioè « immigrazione cretese » documentata dalle ceramiche micenee dello Scoglio del Tonno e da porsi verso il XIII-XII sec. a. Cr. Nei primi ottocento anni circa del secondo millennio "erasi elaborato il tipo di civiltà che può denominarsi *protoiapigia*".

Quali altri fatti favorevoli o contrari ha aggiunto l'Archeologia militante e la paletnologia a tali conclusioni? Purtroppo, il bilancio del 1913 ad oggi è passivo. La Laviosa Zambotti, teorizzando alla maniera del Kossinna, accentua il carattere « balcanico » delle culture preclassiche Apulo-materane e, mentre per il problema japigo-messapico ci saremmo attesi una soluzione balcanica, ci troviamo, invece, dinanzi ad una soluzione che immagina gli Iapigi di emanazione « italica ». Altri tentativi, nella pretesa di prospettare nuove tesi non sono mancati, come del resto non hanno fatto difetto in Italia dal 1913 ad oggi ricerche sul terreno, con le quali si sono domandate al silenzio glaciale della terra risposte ai problemi insoluti che continuano a porre anche le antiche culture di tutta Italia. Pare che, tra tanti, l'opera del Ribezzo, almeno negli ultimi tempi, perseguisse lo scopo di raccordare i dati emersi dagli sterri dei terreni archeologici con le notizie delle fonti.

Ma il Gervasio, con molto equilibrio, non ha mai applicato nomi di una tradizione storiografica tardissima a complessi culturali anteriori di circa quindici secoli. I « Siculi » intravisti da molti studiosi (Laviosa, Patroni, Orsi), sempre pronti ad elaborare cartine sull'etnogenesi italica, restano col valore di un nome di etimo malsicuro e, meglio, di soluzione linguistica e storica divergente.

Un lato sconosciuto della personalità del N. è l'aspetto speculativo. Chi ne seguì l'insegnamento dai banchi universitari sa che Michele Gervasio non cessò di *pensare* fino a quando (qualche anno prima della morte) le condizioni fisiche lo permisero. Ed, in realtà, il silenzio del paese ove dimorò, il cielo stesso di Puglia gli consentirono la meditazione filosofica specie sui due grandi preferiti: Aristotele e Platone. E' evidente che spinosi argomenti archeologici si chiarivano specie quando li presentava nelle sue lezioni delle quali ricordiamo la nitidezza, che dava l'impressione di una definitività, di una certezza dogmatica, che, invece, celava l'aspetto transitorio di ogni conclusione nel campo di queste discipline e, direi anche, quella certa contradditorietà, che, nella mente tenacemente riflessiva del G., assurgeva ad antinomia e, quindi, ad evidente problematismo. In fondo, si era formato tra due correnti di pensiero (positivismo e idealismo) e di scuola: da un lato il Pais, con la sua cieca fiducia nelle fonti letterarie, e dall'altro il Pigorini, con la positività del dato archeologico a volte tanto evidente da rimanere incognito ed oscuro, cioè inconoscibile.

Sorretto da una intelligente preparazione tecnica e da un'attenta informazione speculativa, l'opera del Gervasio si è concretata in scritti meditati, prescindendo da lavori di materiali catalogazioni, o altro, che — come sempre Egli diceva — possono tutt'al più avere il valore di una scheda.

FRANCO BIANCOFIORE

ATTI DELLA SOCIETA'

L'Assemblea del 25 marzo 1962

Con una partecipazione altissima di soci venuti d'ogni parte della regione e da più lontano, si è riunita, per la quarta volta nella sua vita, l'Assemblea generale della Società di Storia Patria per la Puglia.

Dichiarati aperti i lavori, il presidente, prof. Pier Fausto Palumbo, ha svolto la relazione sull'attività nel triennio intercorso, ricordando, dopo la precedente assemblea ordinaria, del 23 novembre '58, quella straordinaria — celebrativa del X° annuale della Società — tenuta il 29 maggio del '60, i due Congressi dell'ottobre '59 e dell'ottobre '61, sull'età Sveva e sull'età Angioina (dopo il primo del nuovo ciclo, sul « Regno » dalla sua genesi al suo confluire nell'Unità italiana, avutosi in Bari l'ottobre del '57); il Comitato, cui si dette vita in accordo con il Comune di Molfetta e le Amministrazioni comunale e provinciale di Bari, per le onoranze a Francesco Carabellese nel L° della morte immatura, con la commemorazione tenutane in Molfetta il 29 novembre 1959; l'inaugurazione, il 15 giugno del '61, del busto, in Lecce, a ricordo di Giuseppe Petraglione; la missione italo-jugoslava di studio concretatasi tra l'agosto e l'ottobre dello scorso anno col viaggio, rispettivamente in Dalmazia ed in Puglia, delle due Delegazioni, e conclusosi col voto di un « Codice diplomatico per i rapporti tra le due sponde adriatiche », cui la Società, d'accordo con le consorelle jugoslave, dovrà porre mano; le numerose altre iniziative, gli interventi e la sempre maggiore presenza della Società nostra nel mondo culturale italiano ed internazionale.

Il prof. Palumbo è poi passato a dire delle pubblicazioni della Società nel triennio: dall'« Archivio Storico Pugliese » per gli anni XI (1958), XII (1959), XIII (1960), in cui già in parte sono apparse le relazioni del I° e II° Congresso del nuovo ciclo, e XIV (1961), ai due « Quaderni » dell'« Archivio » — il V°, di Francesco Babudri, sull'*Exultet di Bari del sec. XI,* e il VI°, contenente gli *Indici decennali* (1: 1948-57) dell'« Archivio » stesso, a sua cura; dai due fondamentali volumi di F. Carabellese (*Le pergamene di Terlizzi* del Codice diplomatico Barese, vol. III; e *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo,* nella collezione « Documenti e Monografie » dell'allora Commissione di Archeologia e Storia Patria di Terra di Bari), ristampati in edizione fotolitica, alla raccolta — dopo le altre, similari, del Monti e del Tamassia — in volume degli *Scritti di storia giuridica meridionale* di Enrico Besta, a cura di Giovanni Cassandro, nella collezione stessa «Documenti e monografie », all'edizione, a cura del m.° Giuseppe A. Pastore, del testo inedito di « *Amor vuol sofferenza* » di Leonardo Leo, come secondo volume, dopo il *Traetta* di Franco Casavola, della collezione « Musiche e musicisti pugliesi ».

Il quadro di tale intensa e dispendiosa, attività, della Società, non

sarebbe compiuto se non si aggiungesse — ha continuato il prof. Palumbo — un cenno alle pubblicazioni in corso, ed alcune anzi finite di stampare. Dell'« Archivio » sta per uscire un secondo fascicolo del '61, dedicato all'incontro italo-jugoslavo di Gallipoli, mentre l'annata 1962 sarà dedicata alle relazioni residue dei due primi congressi e a una parte delle relazioni presentate al terzo, il Congresso sull'Età Angioina. Parallelamente, usciranno i tre volumi, della serie « Congressi », attinenti ai tre ultimi: volumi in gran parte già composti. Si attende da tempo l'uscita dalla tipografia Vecchi di Trani, del II volume del « Codice Diplomatico Brindisino » di Annibale de Leo, per cura della dr. Michela Doria Pastore, subentrata al Monti, che ne curò il primo volume, apparso nel '40. E così del II volume dei « Documenti Vaticani relativi alla Puglia », il primo dei quali uscì, a cura di mons. Domenico Vendola, pure venti anni or sono. Ciò, mentre procede la ristampa del I volume del Codice Diplomatico Barese. Già in parte stampati sono la monografia del consocio Vito Tirelli, su « *L'Universitas Altamurana* » (per la collezione del «Premio di Studi Storici G. Petraglione) e il volume, che chiude la vecchia serie di « Japigia », di studi in memoria di Giuseppe Petraglione e di Alfredo Cressati. Passando all'attività interna della Società, il prof. Palumbo ha ricordato l'intensa opera data alle pratiche di toponomastica, che investono le cinque provincie pugliesi e quella di Matera; la costituzione, lo scorso anno, della Sezione di Gallipoli e la ricostituzione delle Sezioni di Brindisi e Ostuni; la riunione del Collegio Sindacale, conclusasi con l'approvazione dei conti a tutto il 31 dicembre scorso.

Commemora, quindi, mentre l'Assemblea si leva in piedi riverente, i consoci venuti a morte dopo la riunione del 29 maggio '60; i soci onorari Salvatore Panareo, Michele Gervasio, Cesare Teofilato, Emil G. Léonard, Friedrich Schneider, e ordinari G. B. Arnò, Raffaele Chiàntera, Michele Troisi, Francesco Stampacchia.

Dà poi lettura dei Soci proposti dalle Sezioni; cui aggiunge alcune altre proposte, a titolo personale.

A questo punto, sorge discussione, nell'Assemblea, pro e contro l'approvazione di tali proposte: discussione, cui vivacemente partecipano gli avv. Chieco, Nisio e Valzano, l'ing. Signorile Bianchi, l'on. Assennato, i presidenti delle Sezioni Brindisina e Gallipolina, avv. Marzano e prof. Barbino, e il rappresentante di quella garganica, avv. d'Addetta.

Una votazione sull'ammissione dei Soci presentati dalle Sezioni conclude, positivamente per l'ammissione stessa, il lungo dibattito.

Ripresa la parola, il prof. Palumbo illustra all'Assemblea come l'odierna sia la prima volta che si debbano eleggere le cariche sociali secondo il nuovo Statuto, approvato nel '58, e che prevede undici consiglieri in luogo di nove.

Immediatamente dopo la relazione, ha la parola il prof. Pacifico Mazzoni, presidente del Collegio Sindacale, che illustra il bilancio, approvato, della Società in rapporto ai suoi fini. Il prof. Palumbo ringrazia il prof. Mazzoni e il Collegio Sindacale, e il gen. Magli, prendendo a sua volta la parola, subito dopo l'approvazione della relazione, dichiara di non approvarla, invitando a votare per il prof. De Robertis quale presidente, mentre il prof. Babudri leva la sua commossa parola a pro' dell'operato del presidente uscente, prof. Palumbo.

Costituito il seggio elettorale nelle persone dell'ing. d'Ercole, presidente,

e dei proff. Girasoli e Sada, scrutatori, si procede alla votazione, separata, ai sensi dello Statuto, prima per il presidente della Società e poi per gli altri dieci Consiglieri. Aperte le schede dei settantatre soci rimasti presenti sino ad ora tarda, diciassette voti risultano attribuiti al prof. De Robertis, contro cinquantasei al prof. Palumbo, ch'è, così, per la quarta volta, confermato alla presidenza della Società. Il Consiglio risulta formato dai soci: avv. Carlo d'Alessio (Taranto), avv. Gabriele Marzano (Brindisi), prof. Luigi Sada (Bari), dr. Nicola Vacca (Lecce), Prof. Francesco Babudri (Bari), prof. Matteo Fantasia (Bari), prof. d. Antonio Tancredi (Manfredonia), prof. Mauro Spagnoletti (Bari), prof. Antonio Barbino (Gallipoli). Per l'undicesimo posto, ex-aequo, tra i proff. Antonio Caterino e Michele Viterbo, dovrà tornare a pronunciarsi l'Assemblea.

Più tardi, al pranzo sociale nelle accoglienti sale dell'« Adriatico », l'ing. d'Ercole ha proceduto, a nome del seggio elettorale, alla proclamazione dei risultati.

Calorosi messaggi, nell'impossibilità di partecipare all'Assemblea, avevano indirizzato al prof. Palumbo i consoci on. avv. Carlo Scarascia, Sottosegretario alla P. I., on. avv. Mario Marino Guadalupi, mons. Salvatore Santeramo, conte dr. Celio Sabini, prof. Carlo Gentile e molti altri.

I NOSTRI MORTI

Nel luglio è deceduto, nella sua Alezio, ai cui antichi monumenti aveva dedicato, in umiltà ma con tenacia, tutta la vita, a sessantadue anni, Giuseppe Carteny, eletto nell'ultima assemblea, su designazione della nostra sezione di Gallipoli, socio ordinario.

A Manduria, di cui fu sindaco ed uno dei cittadini più benemeriti, si è spento, il 12 ottobre, ottantacinquenne e da alcuni anni ridotto alla immobilità e alla cecità, l'avv. Nicola De Marco, nostro consocio dalla costituzione del sodalizio e legato alle vicende risorgimentali da una gloriosa tradizione familiare di patriottismo e di cultura.

Ad Ostuni, il 15 ottobre, è venuto meno l'on. dr. Giuseppe Ayroldi-Carissimo, medico insigne, già deputato alla Costituente, da lunghi anni nostro consocio ed un appassionato dei nostri congressi.

INDICE DELLA QUINDICESIMA ANNATA (1962)

Articoli

Giuseppe Agnello, *L'architettura angioina nell'Italia continentale* (con 5 ill.ni). p. 175

Francesco Babudri, *Federico II nella tradizione culturale e popolare pugliese* . . . . . » 32

[1 - Premessa p. 32; 2 - La persistenza d'una tradizione federiciana in Puglia, p. 36; 3 - Riverberi federiciani nella lirica duecentesca e trecentesca pugliese, p. 42; 4 - Le novelle pugliesi del mago Michele Scoto, p. 54; 5 - Il raccondo di Madonna di Pier de la Vigna nella tradizione pugliese, p. 62; 6 - Fantasia e realtà nei blasoni popolari elogiativi e satirici pugliesi, detti « federiciani », p. 70; Conclusone, p. 78]

Franco Biancofiore, *La viabilità antica nel tratto a sud-est di Bari ed i suoi centri culturali. Contributo alla conoscenza delle civiltà antiche dell'Italia Meridionale* . . . . . » 205

(con 18 figg. e 1 pianta)

Aniceto Chiappini, Ofm., *L'Aquila tra Svevi ed Angioini* . » 114

Antonio Marongiu, *L'eredità normanna nello Stato di Federico II* » 3

Ettore Paratore, *La cultura dell'età sveva* . . . . . » 14

Tommaso Pedio, *La vita a Potenza dai Normanni agli Aragonesi attraverso una inedita cronaca del sec. XVII ed un inedito Codice Diplomatico* . . . . . » 119

[Codice diplomatico potentino, regesto dei docc. I-XXXV, 1178-1440, p. 141; Potenza dall'età normanna al 1445, dalla *Istoria* di D. Giuseppe Rendina, 1758, p. 152]

Jorio Tadic', *Ragusa e il suo porto nel Cinquecento* (trad. p. f. p.) » 241

Romualdo Trifone, *Gli organi dell'amministrazione angioina* » 83

Romualdo Trifone, *L'influenza del diritto romano sulla legislazione angioina* . . . . . » 101

Note

Corsivi: *In permanente restauro il Castello di Manfredonia; Trani: una piccola guerra per la sagrestia del Duomo; Acaya: un borgo rinascimentale va in rovina; A Ostuni: un 'muro del pianto'* (p. f. p.) . . . . . p. 252

Recensioni

Enrico Besta, *Scritti di storia giuridica meridionale*, con pref. e a c. di G. Cassandro, Bari, Soc. St. Patria, 1962 (P. F. Palumbo) . . . . . » 255

Bollettino bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia (1951-60), a c. di G. Vitale, Napoli, Soc. St. Patria, 1961 (P. F. Palumbo) . . . . . » 259

XII Porti del Regno di Napoli [Pref. di M. Vocino]. Napoli 1961 (C. d'Alessio) . . . . . » 264

Notiziario

Uno studio recente sul 'Metro di Puglia', p. 278; Brigantaggio meridionale dopo l'Unità, p. 278; Parole slave nei dialetti garganici, p. 279; Cripte ed affreschi bizantini a Massafra, p. 280; Un ricordo di Vincenzo Lanza, p. 280; Ed uno di Gian Tommaso Giordani, p. 280; Nel centenario dell'Unità, p. 280; Culto ed economia nella Molfetta del Seicento, p. 281; Su Domenico Morea, p. 281; Pugliesi nel Congo, p. 281 (p. f. p.). Un teatino Girolamo Ferro, p. 282 (M. Paone). Altre notizie . . . . . » 282

Necrologi

Friedrich Schneider (1887-1962): *in memoriam* (p. f. p.) » 285

Michele Gervasio (1877-1961), a c. di F. Biancofiore . . » 287

Atti della Società

L'Assemblea del 25 marzo 1962. - I nostri morti . . . . » 291

NUOVE COLLEZIONI

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI - Coll. in 8°

I - Francesco Babudri, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VIII-300 . . . . . L. 3000

II - Nicola Vacca, *La ceramica salentina*, 1954, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L 3000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco Casavola, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere.* Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 . . . L. 2000

II Leonardo Leo, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note a app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV ÷ 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . . L. 20000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria (1951)*, pp. XX-260, con ill. L. 3000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini (1952)*, pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 5000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici (1953)*, pp. XX-502, con ill. . . . . L. 5000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese (1954)*, pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 3000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età normanna (1957)*. [1° della nuova serie: *Il Mezzogiorno dall'unità normanna all'unità italiana*] . . . (in stampa)

VI - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'età sveva (1959)*. [II° della N. S.] . . . . . (in stampa)

VII - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età angioina (1961)* [III° della N. S.] . . . . (in stampa)

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . . . L. 350

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 400

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . L. 1000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 L. 350

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 1000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: (*1948 - 1957*), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X - 114 . . . . . L. 1000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. T a d i c', 1962, pp. 112, con 9 ill.ni . L. 1000

FUORI COLLEZIONI

Il Convegno delle Società di Storia Patria (Bari, 8 settembre 1951). Con la relazione di Pier Fausto PALUMBO. Bari 1951, pp. 22, in 8" . . . . . L. 300

L'attività della Società di Storia Patria per la Puglia (1954). Con la relazione del Presidente all'Assemblea del 24-X-'54, Statuto, Atti ed Elenco dei Soci. Bari 1955. pp. 28, in 8" . . . —

L'opera della Società di Storia Patria per la Puglia nel triennio 1958 - 1961. Con lo Statuto, l'albo dei Soci e l'elenco delle pubblicazioni. Bari 1962. pp. 60, in 8" . . . . . —

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO
Iscritto nell'apposito registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22-12-1948

PERIODICI

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. III. 1950, 2 fasc. di pp. 306. L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia;* III: (*Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1500 cad. il I° e II°, L. 3000 il III°; l'intera annata L. 6000.

a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.

a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.

a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 2000 cad., I" e II", L. 4000.

a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 3000.

a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 3000.

a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 3000.

a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 3000.

a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 3000.

a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 3000.

a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 3000.

a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 3000.

L'intera collezione 1948-61, con gl'Indici decennali della rivista, L. 52.000, in brochure; in volumi rilegati in tela grezza e cuoio, L. 62.000.

« JAPYGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8000 cad. Pochi fasc. sciolti a L. 2000 cad.).